

NUOVI STUDI LIVORNESI PER I 400 ANNI DI LIVORNO CITTÀ



VOL. XIII 2006



ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI

VOL. XIII 2006



NUOVI STUDI LIVORNESI Vol. XIII (2006)

Comitato Scientifico

Fabio Bertini Luciano Castelli Paolo Castignoli Furio Diaz Bruno Di Porto Duccio Filippi

Jean-Pierre Filippini

Piero Frati

Lucia Frattarelli Fischer Giuliana Giannini Rossi

Michele Luzzati Carlo Mangio Enrico Mannari Danilo Marrara Federico Marri Dario Matteoni Renzo Mazzanti Giacinto Nudi Maurizio Paoletti Ugo Spadoni Stefano Villani

Comitato redazionale

Paolo Castignoli (*Direttore*) Laura Dinelli Lucia FrattarelliFischer Maria Lia Papi

Cura editoriale

Luciano Bernardini Laura Dinelli

Le seguenti autorizzazioni editoriali sono state date su concessione dei rispettivi Istituti ed Enti, e con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo:

Archivio di Stato di Firenze (pp. 114, 116, 117; 193 e 195) Archivio di Stato di Livorno (pp. 23/3a, 29, 58/2, 142-143)

Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Livorno (pp. 23/3b-3c, 24-25, 73, 121 e 128)

Biblioteca Moreniana, Firenze (p. 59)

Biblioteca Universitaria di Bologna (pp. 89, 91 e 92)

Comune di Livorno, Gabinetto del Sindaco (pp. 17, 31 e 32)

Museo civico G. Fattori, Livorno (pp. 19 e 27)

Soprintendenza speciale per il polo museale fiorentino, Firenze (pp. 78-79)

Si resta a disposizione di altri eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

Referenze fotografiche:

Luciano Bernardini, Livorno (pp. 19, 23/3b-3c, 27) Riccardo Saller, Livorno (pp. 17, 31, 32, 58/2, 200-201)

Foto Arte, Livorno (pp. 21 e 128)

Le altre fotografie provengono dagli Istituti conferenti e dagli autori.

© Copyright Media Print, Livorno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Progetto grafico: Media Print, con la consulenza di Egle Buonamici

Stampato a Livorno da Media Print s.r.l (tel. 0586 403023)

E-mail: mediaprintli@tin.it

ISSN 1591-7770

Indice

Per i quattrocento anni della Città Nuova	7
Paolo Castignoli Introduzione	9
Paolo Castignoli Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone	13
Patrizia Urbani Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento	38
Francesca Funis Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva	55
Leonardo Spinelli Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento	69
Laura Dinelli "Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento	107
Lucia Frattarelli Fischer Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento	139
Giuseppe Dell'Agata I riti e costumi degli Ebrei confutati del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanscki, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara	173
Maria Teresa Lazzarini Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)	181
Liana Elda Funaro "Al Gran Re Liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)	217

6 Indice

M. Teresa Lazzarini	
Il Monumento equestre a Vittorio Emanuele II	
di Augusto Rivolta. Note storico-artistiche	239
M. Ludovica Nicolai, Sabrina Guazzotti, Salvatore Fazio	
Scheda di restauro del monumento a Vittorio Emanuele II	248
Bibliografia livornese (a cura di Maria Lia Papi)	251
Indici volumi precedenti	265
Elenco Soci	275

Per i quattrocento anni della Città Nuova

Nella ricorrenza del Quattrocentesimo anniversario dell'elevazione di Livorno al rango di Città la nostra Associazione ha voluto pubblicare in una edizione speciale questo XIII volume di Nuovi Studi Livornesi. È un omaggio al lungo e per molti versi straordinario percorso che Livorno ha compiuto da quel lontano 1606 attraverso tappe che l'hanno vista non solo porto commerciale tra i primissimi del Mediterraneo, ma anche luogo di incontri di civiltà e culture diverse. La nostra iniziativa si affianca ad altre, certamente più importanti, organizzate quest'anno dalle Istituzioni cittadine, contiamo comunque che questo nostro contributo possa essere apprezzato non solo come doveroso omaggio alla Città nell'importante ricorrenza, ma anche come un segnale dello spirito che anima la nostra Associazione nello studiare e diffondere la storia di Livorno, una Città che guarda con rispetto al suo passato mentre scruta fiduciosa il futuro e le sfide che l'attendono. Il volume ha per filo conduttore momenti della vita livornese nel Sei-Settecento fra "ragione e sentimento", fra "riti e costumi" di una società animata da tante presenze straniere e si chiude con una nota di modernità riguardante il restauro del monumento a Vittorio Emanuele II, "il gran re liberatore", che, al di là del valore commemorativo per il noto sovrano, segnala l'impegno generoso di Livorno nella costruzione della patria italiana.

Quest'anno ricorre anche il Ventennale dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti, tanto il tempo trascorso da quell'ormai lontano 1986 quando Ugo Bastogi, insieme ad alcuni amici de La Canaviglia, la fondò con scopi esclusivamente culturali avendo come obiettivo quello di promuovere la conoscenza dei caratteri originali della città di Livorno e del suo territorio e di mantenere vive nei cittadini le tradizioni. È stato un periodo fecondo nel corso del quale l'Associazione ha pubblicato sette volumi della rivista Studi Livornesi, tredici numeri dell'annuario Nuovi Studi Livornesi, oltre a tre volumi fuori collana che raccolgono nel loro insieme un complesso di 271 saggi attraverso i quali si può leggere una storia della Città documentata con rigore scientifico.

Quest'opera non indifferente e per molti versi unica per completezza dei temi e profondità delle ricerche, tanto da poter reggere il confronto con analoghe iniziative di altre importanti città, consiste nel suo insieme in oltre 5.000

8 Luigi Donolo

pagine, un complesso che non è fuori luogo definire imponente, sebbene non ancora esauriente, per scoprire le radici della Città e il suo ruolo mediterraneo e italiano.

Se tutto questo è stato possibile l'Associazione lo deve ai componenti del Consiglio esecutivo, del Comitato scientifico e del Comitato di redazione passati e presenti. Costoro, animati da entusiasmo e sorretti dalla loro esperienza culturale, hanno saputo portare avanti il progetto iniziale perfezionandolo e adattandolo, quando necessario, alle diverse esigenze, mantenendo però intatto lo spirito di servizio che aveva animato i fondatori. Il principale merito della qualità del lavoro, del suo rigore e della sua ampiezza e profondità va ai 187 studiosi che con il loro impegno hanno prodotto il risultato al quale abbiamo accennato. Tanto più pregevole il loro contributo se si pensa che tutti hanno sempre offerto il risultato delle loro lunghe e faticose ricerche in forma del tutto spontanea senza nulla chiedere: un esempio di volontariato che merita di essere conosciuto ed apprezzato. Alla base della fattibilità dell'opera sta anche il contributo dei Soci, uomini e donne che amano la loro Città e che desiderano viverla con quella pienezza di sentimenti che solo la conoscenza della storia può dare. Tra tutti costoro, senza voler nessuno escludere, mi è doveroso ricordare il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno che dimostra fiducia negli obiettivi e nella serietà dell'impegno dell'Associazione e per questo la ringraziamo.

Auguri dunque per un degno futuro a Livorno e all'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.

Luigi Donolo

INTRODUZIONE

Il 400° anniversario di Livorno città offre l'occasione per studiare alcuni aspetti della società cosmopolita che si venne adunando entro la cerchia murata cinquecentesca e contribuire alla conoscenza delle fasi attraverso le quali la città portuale raggiunse lo status di città nobile.

Il titolo di città attribuito nel 1606 da Ferdinando I con una sobria cerimonia in Fortezza Vecchia costituisce il riconoscimento dell'esistenza, sia pure in nuce, di una nuova compagine sociale, nella quale ad una élite di negozianti, funzionari granducali, consoli, uomini d'arme e capitani di nave di varia etnia e confessione religiosa si affiancano artigiani, esercenti, manifattori e ceti subalterni, a loro volta della più varia provenienza, in grado di soddisfare la domanda di servizi sempre meglio qualificati.

Come ci ricorda Patrizia Urbani, già nel 1596 il granduca aveva il presentimento che Livorno, sua 'dama', mostrasse "di voler essere città". L'altra 'dama', la nipote Maria, andrà sposa ad Enrico IV nel 1600, consentendo a Ferdinando I di raddoppiare le sue attenzioni verso Livorno.

Si tratta di una evoluzione, dall'antica 'terra murata' alla città, che ha le sue radici negli anni di Cosimo, quando il principe con arte politica consumata veniva secondando l'insediamento di abili uomini di mare come i ragusei e i greci, consentendo a questi ultimi l'esercizio delle funzioni liturgiche nella chiesa S. Jacopo un po' fuori mano, e quindi con quelle precauzioni di cui ci parla Francesca Funis a proposito di quel primo luogo di culto ellenico nei pressi di Livorno.

Nel primi anni del Seicento, con il consolidarsi degli insediamenti delle comunità ebraica, francese, tedesca, inglese, olandese, armena, è già in scena quella folla multietnica di varia foggia che i visitatori stranieri descrivono nei loro diari di viaggio.

Su tutte emerge e si manifesta la comunità ospitante, quella cattolica, con il dispiegamento di apparati celebrativi di grande impatto.

Dopo aver ricostruito le fasi attraverso le quali Ferdinando giunse a riconoscere a Livorno il titolo di città, regolandone lo status, chi scrive si è proposto di studiarne gli emblemi – arme, sigillo e gonfalone –, dal primo Seicento ai nostri giorni con l'occhio al mutare dei regimi e alla struttura dei ceti dirigenti della città. Gli emblemi nella ricchezza dei manufatti e nelle varian-

ti apportate nel tempo rappresentano infatti il segno tangibile di come siano stati mutati, pur nel segno di un'apparente continuità, i simboli in cui si riconosce il senso di appartenenza e di coesione della città.

Il magistrato comunale, forte di una base di cento cittadini, rigorosamente selezionati fra i possidenti di professione cattolica, celebra con cadenza semestrale il rito dell'insediamento e si reca in duomo per la Messa solenne, indossando i sontuosi abiti prescritti dal granduca, preceduto dai donzelli in ferraiolo, con il gonfalone e l'arme della città.

Le comunità estere fanno sentire la loro presenza celebrando le feste nazionali. Gli ebrei, fuori dalla logica dei ghetti altrove imperante, si riuniscono palesemente nella sinagoga con i loro rabbini e i massari preposti al governo dell'università israelitica.

L'esigenza di segnalare vistosamente le rispettive identità nazionali non impedisce però che uomini di ogni provenienza si ritrovino non solo nei luoghi deputati al commercio, ma anche in quelli di svago.

"Per commodità e diporto delli nationi forestieri" e, perché no? anche di quelli italiani, si allestiscono i giochi della pallacorda all'italiana e alla francese e quello della palla al maglio, in locali dove sono disponibili altri intrattenimenti e galanterie. Laura Dinelli ce ne parla con l'occhio all'evolvere delle mode verso i giochi del calcio e del pallone, il cui ultimo sferisterio era in attività ancora nella prima metà del Novecento.

Al teatro delle commedie vanno in scena le migliori compagnie italiane, auspice il gran principe Ferdinando; nelle residenze signorili si organizzano accademie e recite nelle quali si esibiscono i padroni di casa assieme agli amici. Al lettore attento il piacere di scoprire, come racconta Leonardo Spinelli, che a fine Seicento anche le signore dell'alta società istituiscono una propria accademia. In un'operetta stampata in onore della principessa Violante di Baviera le dame dell'élite livornese, come la farfalla uscita dal bozzolo raffigurata nel loro emblema, mostrano la loro raffinata cultura nel campo della poesia e della musica.

A tanta varietà di intrattenimenti la Chiesa risponde con gli apparati fastosi delle sue celebrazioni: messe con musica del maestro di cappella in duomo, processioni con sacerdoti secolari e regolari e confraternite in cappa, ostensioni in città della venerata effigie della Madonna di Montenero. Nei templi di città e al santuario gli interni rifulgono di apparati liturgici, dove vasi sacri, reliquiari e paliotti d'argento sono protagonisti. Gli oggetti preziosi e inediti presentati da Maria Teresa Lazzarini con un ricco apparato di illustrazioni mostrano quanto fosse vivace e aperta agli influssi più aggiornati la produzione dei maestri orafi e degli artisti che operarono in città imponendosi sul mercato per la perfezione dei loro manufatti.

Salvo pochi casi il battesimo di convertiti fu celebrato a Livorno con grande affluenza di popolo. I percorsi di conversione di tre ebrei di Livorno tratteggiati da Lucia Frattarelli Fischer possono avviare una riflessione sulle cangianti motivazioni delle scelte individuali in un contesto cosmopolitico come Introduzione 11

quello della società livornese. Ai documenti inediti che offrono ulteriori notizie per un profilo biografico della controversa figura del neofita Paolo Sebastiano Medici si aggiunge un prezioso contributo di Giuseppe Dell'Agata sulla fortuna che l'opera di Paolo Medici ebbe in ambito greco, balcanico e in particolare bulgaro.

A ribadire l'importanza e la finalità accomunante delle celebrazioni pubbliche, Liana Elda Funaro ci propone una raffinata disamina delle modalità con cui il Comune di Livorno organizzò nel 1892 la cerimonia di inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, il "gran re liberatore", in anni di sommovimenti popolari e conflitti fra i diversi ceti cittadini.

Quest'ultima riflessione è occasionata dalla recente ricollocazione del monumento dopo il restauro curato dal Comune di Livorno. Maria Teresa Lazzarini, direttrice del restauro del monumento di Augusto Rivalta, è l'autrice di un'accurata presentazione dell'opera, completata dalla scheda di restauro di Ludovica Nicolai e dei suoi collaboratori.

Permettetemi di esprimere, in qualità di direttore di Nuovi Studi Livornesi, giunti al loro XIII annuario, il mio ringraziamento e la mia soddisfazione per la riuscita di questo numero di festa che, nell'occasione dei 400 anni di Livorno città, si presenta in veste particolarmente ricca e preziosa; un grazie sentito a tutti i soci che con il loro contributo e la attiva partecipazione sostengono questa impresa editoriale.

Un particolare ringraziamento va a Lucia Frattarelli Fischer che ha procurato gran parte dei saggi ed è stata un forte elemento propulsore per il sollecito varo di questo volume, a Riccardo Saller per il ricco apparato fotografico e ad Egle Buonamici che ha curato la grafica del volume. Voglio qui dare atto della collaborazione fornita da Luciano Bernardini e da Libero Michelucci. Infine un grazie sentito agli studiosi che attraverso laboriose ricerche su fonti di prima mano, in forma piana e piacevole, hanno presentato aspetti inediti della storia della città di Livorno.

Paolo Castignoli

PAOLO CASTIGNOLI

Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone



Premessa

Ricorre nel 2006 il 400° anniversario dell'attribuzione a Livorno del titolo di città. È giusto chiedersi in questa circostanza quali sono i documenti su cui si fonda la tradizione dell'evento, quali sono le manifestazioni pubbliche e gli strumenti ufficiali utilizzati per segnalare il nuovo *status* della comunità e del suo ceto dirigente nell'ambito urbano e nei confronti della dominante

Nel 1906 la ricorrenza fu celebrata solennemente al teatro San Marco, preparata da un comitato cittadino per i festeggiamenti, che nell'occasione stampò un volumetto, il numero unico *Liburni civitas*. Il libro, oltre all'elenco e alla presentazione in foto dei numerosi personaggi di primo e secondo piano votati al buon esito delle celebrazioni, riunisce una serie di brevi saggi e poesie variamente attinenti alla città e alle sue tradizioni storiche. In quell'occasione il prefetto di Livorno decorò il gonfalone di Livorno con la medaglia d'oro assegnata dal re a ricordo della eroica difesa della città dalle truppe austriache il 10 e 11 maggio 1849.¹

Il 350° anniversario, celebrato nel 1956 e onorato dalla presenza del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che inaugurò nella circostanza la ricostruita torre del Fanale, registrò un dibattito tra due eminenti storici locali, Giuseppe Gino Guarnieri e Aldo Guerrieri. Mentre il primo disconosceva alla cerimonia tenutasi in Fortezza Vecchia il 19 marzo 1606 ogni valenza innovativa rispetto al natale di Livorno città, da riconoscersi a suo parere nell'atto della posa della prima pietra il 28 marzo 1577, il secondo si richiamava alla tradizione dei cronisti cittadini concordi nel riconoscere in tale cerimonia l'atto del conferimento del titolo di città.²

Nella ricorrenza del quarto centenario della fondazione di Livorno, pur

riconoscendo al rito celebrato nel 1577 tutti i connotati di un progetto finalizzato alla costruzione di una città, gli studiosi adunati nel convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, fatta eccezione per un saggio intitolato *Livorno da terra murata a città*,³ preferirono centrare la loro attenzione sugli aspetti demografici ed economici che connotarono la nascita e le fortune del nuovo emporio in ambito Mediterraneo.

Anche in occasione del quarto centenario di Livorno città, le relazioni all'ordine del giorno nel convegno tenuto dal 22 al 24 ottobre 2006 si sono articolate su temi caratterizzanti la città del principe, la sua compagine sociale, i traffici portuali e le diversità religiose e culturali. Quest'ultima scelta di campo ha consentito di cogliere l'occasione quadricentennale per avviare un ulteriore approfondimento in ambiti di ricerca più costruttivi di qualsiasi banale *querelle* municipalistica.

In questa sede, dopo aver ricostruito le fasi attraverso le quali Ferdinando giunse a riconoscere a Livorno il titolo di città, regolandone lo *status*, ci proponiamo di studiarne gli emblemi – arme, sigillo e gonfalone – dal primo Seicento ai nostri giorni con l'occhio al mutare dei regimi e alla formazione del ceto dirigente della città.

Gli statuti di Livorno città

La cerimonia di conferimento del capperuccio (o 'cappuccio') sulla spalla sinistra del gonfaloniere Bernadetto Borromei come segno di 'maggiorantia', con la contestuale attribuzione del titolo di città a Livorno, intervenuta nella cappella di Fortezza Vecchia il 19 marzo 1606, fu preceduta, accompagnata e seguita da una serie di ordini granducali specificamente mirati a stabilire la composizione del ceto dirigente del Comune e a regolarne l'attività. 4 I capitoli 64-69 degli "Statuti della magnifica comunità et huomini della città di Livorno" risalenti al 1616, riprendono fedelmente nella loro sequenza quegli ordini - rescritti e atti ufficiali -, che configurano lo status di Livorno città.⁵ La struttura della redazione statutaria del 1616 non ha carattere sistematico ed è completata da numerose addizioni; si apre con un preambolo che sintetizza le disposizioni granducali per la formazione del corpus degli ottimati preposti al governo della comunità, 100, registrati prima indistintamente e poi nel dettaglio dei gonfalonieri, anziani e terzo ordine; segue la rubrica dei capitoli, introdotti da un discorso dal tono solenne dedicato all'impegno profuso dal Sovrano per edificare Livorno. Dei 69 capitoli costituenti il nucleo originale degli statuti, 63 sono riportati dall'ultima redazione cinquecentesca con gli aggiornamenti intervenuti nel tempo; gli altri sei - da 64 a 69 - propongono in forma organica gli ordini impartiti da Ferdinando I e Cosimo II dal 1604 al 1616; seguono le periodiche approvazioni degli organi granducali, i privilegi dei livornesi, altri ordini e rescritti, tra i quali fondamentali la legge di neutralità, quella sui cambi e la riforma comunale del 1681.

Nei sei capitoli che configurano il nuovo assetto del governo comunale sono, in primo luogo, ribadite le norme per regolare la formazione del quadro degli ottimati e il funzionamento degli organi collegiali – consiglio maggiore dei cento, consiglio dei gonfalonieri, magistrato comunale, composto da un gonfaloniere e da quattro anziani – e degli ufficiali preposti a specifici incarichi – depositario e stimatori, grascieri, viai e alloggiatori –. Come nella prassi del tempo, l'avvicendamento nelle cariche avveniva per estrazione a sorte dalle borse formate ogni sessenio a cura degli squittinanti.⁶

Una attenzione particolare è posta nel distinguere le borse dei gonfalonieri (12, poi, dal 1616, 22) che accedevano sia alla carica di gonfaloniere residente che a quella dei due anziani-gonfalonieri, dalle borse degli anziani (36), due dei quali risiedevano nel magistrato assieme ai colleghi gonfalonieri. Distinzioni analoghe vigevano nella composizione delle borse per l'accesso alle cariche del depositario e degli stimatori, riservate ai gonfalonieri e agli anziani, mentre i cittadini del terzo ordine potevano svolgere le altre funzioni.⁷

Sono poi regolati nel dettaglio l'abito e i termini di avvicendamento nelle cariche: il gonfaloniere residente veste "un mantello di lucco di damasco nero e sotto il suo vestire è civile et di drappo, porta sulla spalla sinistra un cappuccio di raso rosso con alcune poche pelle bianche da basso (Tav. 1), come ordinò l'Altezza Padrona il dì 19 marzo 1605" (1606 st. com.); gli anziani vestono "un mantello nero di rascia aperto solo davanti"; anche loro sotto devono "vestire civilmente". Il magistrato resta in carica sei mesi ed entra in funzione il 1° maggio e il 1° novembre. Durante il semestre di esercizio della carica i componenti del magistrato non possono essere sottoposti a"fattioni personali ordinarie e straordinarie", né possono, "a requisitione di alcuno essere gravati per debiti civili ordinari e straordinari personalmente o in beni" e sono "esenti da qualunque molestia per atti civili".8

Il gonfaloniere è retribuito con una provvisione di 10 scudi in argenterie; scaduto il semestre di residenza, per due anni gli è fatto divieto di rivestire la carica; gli anziani ricevono argenterie per il valore di 5 scudi; il divieto di residenza è per loro limitato ad un anno.

L'ufficio, il salario e gli obblighi del depositario, in qualche modo assimilabile all'attuale ragioniere capo comunale, e quelli degli stimatori, grascieri, viai e alloggiatori sono regolati in dettaglio per assicurare il corretto avvicendamento delle cariche e un esercizio oculato delle medesime nel quadro di un orizzonte operativo peraltro assai modesto a causa della forte presenza del potere granducale esercitato dal governatore e dai provveditori della Dogana e della Grascia. 10

Altre norme riguardano il funzionamento del consiglio dei gonfalonieri, integrato dagli anziani residenti e da anziani in sostituzione di gonfalonieri assenti, le feste religiose, nella cui ricorrenza il magistrato, tutti i gonfalonieri e i titolari di cariche dovevano recarsi in duomo e partecipare alle

processioni, infine l'abito e i compiti dei donzelli. Questi ultimi vestivano con ferraiolo rosso e turchino, recante sulla spalla sinistra l'arme del Comune; prestavano servizio durante le sedute del magistrato e quando usciva lo precedevano muniti di una mazza con l'arme comunale.¹¹

Resta così definito il quadro normativo di Livorno città, grazie ad un percorso iniziato sotto il governo di Francesco I il 28 marzo 1577 con la posa della prima pietra, guidato con particolare dinamismo da Ferdinando I, che già nel 1596 scriveva alla granduchessa che Livorno "quasi quasi comincerà a mostrare di voler esser città". 12

Risale al 19 febbraio 1604 (1603 *ab Inc. Flor.*) la creazione di un corpo di "cento huomini"; i primi quattro di essi – Bernadetto Borromei, Bastiano Balbiani, Matteo di Terenzio e Antonio Puccini –, tutti uomini di fiducia del Granduca, furono incaricati con rescritto della medesima data di fare lo squittinio, "imborsando 12 gonfalonieri de' più atti e meritevoli e 36 anziani "da repartirsi un gonfaloniere e quattro anziani". L'operazione avvenne con studiata gradualità: dai 100, 48 furono selezionati con il titolo di anziano; e da questi una ulteriore selezione individuò i 12 gonfalonieri; al termine dell'operazione ebbe luogo l'imborsazione delle polizze, secondo una distribuzione degli incarichi che attraverso successivi ordini verrà assumendo l'assetto previsto negli Statuti del 1616.

La definizione nel 1604 del ceto dirigente della comunità rappresenta con ogni evidenza il provvedimento su cui principalmente si fonda il successivo riconoscimento del rango di città a Livorno.

In quei primi anni del Seicento Ferdinando sembra voler accelerare i tempi: sollecita i lavori per il completamento della cinta bastionata e del fosso reale circondario, agevola con varie provvidenze la costruzione di case e chiese nel tracciato buontalentiano. Nel gennaio del 1605 inaugura il fosso reale con una gran festa di popolo cui offre lo spettacolo del palio marinaro, il primo documentato nella storia di Livorno. Il 19 febbraio 1606 (1605 *ab Inc. Flor.*) il nunzio apostolico Grimani consacrò il duomo¹⁴ e il 25 marzo successivo si aprì al culto la chiesa della Santissima Annunziata dei greci uniti. ¹⁵

Il forte incremento demografico richiese altri provvedimenti per adeguare l'apparato burocratico in gangli essenziali della vita urbana e per dare il dovuto respiro territoriale a Livorno. L'11 luglio 1604 fu istituito il magistrato della grascia per il controllo delle derrate alimentari e del sistema di distribuzione, cui era preposto un funzionario granducale, Bernardo Uguccioni, con il quale i due grascieri della comunità erano chiamati a collaborare:

La populatione di Livorno è così multiplicata che più non bastano le provvisioni ordinarie de' grascieri della comunità, né la cura del commissario ...; onde rappresentandosi necessario sì rispetto alla populatione suddetta come alli presidi et al concorso di mercanti il provvedere circa il pane, vino, olio, carne, erbaggi, frut-

ti et altre grasce d'ogni sorte quella terra sia sempre provvista ... et reputando noi a questo servitio et carica atto per la sua intelligentia, esperienza, integrità, diligenza et fede Bernardo Uguccioni, provveditore delle fortezze di Livorno, l'habbiamo eletto et in virtù della presente lo elegghiamo a nostro beneplacito in provveditore della grascia di Livorno.16

Nel 1606 anche il settore della sanità, particolarmente delicato nel centro portuale in rapida ascesa fu posto sotto il controllo di un apposito magistrato presieduto dal commissario, poi governatore di Livorno.¹⁷ Nell'aprile dello stesso anno fu emanata la legge del Nuovo aggiunto all'antico territorio di Livorno....¹⁸ In questo quadro di provvedimenti legati allo sviluppo avanzato della compagine urbana si colloca l'atto solenne con cui Ferdinando riconosce a Livorno lo status di città.

Dopo aver impartito disposizioni per l'abito di cerimonia che il gonfaloniere e gli anziani residenti do-



Tav. 1 - Abito del gonfaloniere di Livorno donato da Francesco de Larderel nel 1847, Palazzo comunale, Livorno

vranno indossare nell'esercizio delle loro funzioni, autorizzata l'istituzione di un servizio di due donzelli in livrea,¹⁹ il granduca convocò in Fortezza Bernadetto Borromei, gonfaloniere in carica, e i quattro anziani del magistrato

et udita la Messa, quivi avanti l'altare S.A.S. di propria mano con gratissime parole et offerte diede al detto gonfaloniere il capperuccio, ponendoglielo su la spalla, dicendogli che questo era il segno che voleva che per l'avvenire portassero li gonfalonieri di questa città.

Proprio per sottolineare il significato distintivo del capperuccio, il Granduca aveva ordinato al gonfaloniere e agli altri membri del magistrato di presentarsi "vestiti alla civile"; in effetti, all'atto di ogni successivo avvicendamento, la consegna del capperuccio sarà segnalata distintamente assieme a quella del sigillo, delle chiavi e del gonfalone.

Bernadetto Borromei restò in carica altri sei mesi dopo la data del 30 aprile, scadenza del suo mandato. Una prima proroga fino al 24 giugno, festa di S. Giovanni, era stata disposta dal segretario granducale per gli affari di guerra e dei porti di Livorno e Ferraio, Lorenzo Usimbardi, che aveva motivato il provvedimento allegando "dissenzioni" insorte nella redazione dei nuovi ordini per la Comunità. 20 È chiaro il riferimento alla fase di elaborazione delle disposizioni emanate poi dal Granduca il 28 giugno 1606; tra queste alcune - penalità da pagare per il rifiuto delle cariche, divieto di accedere alle cariche per un tempo determinato, surroga degli assenti al consiglio dei gonfalonieri - sono richiamate negli statuti del 1616. Proponendosi di risolvere ogni questione entro la festa di S. Giovanni, Usimbardi riteneva di accreditare con i carismi di un compiuto quadro istituzionale il nuovo titolo di città con cui Livorno stava per essere chiamata a rendere omaggio al sovrano nel giorno solenne della sagra di Firenze.²¹ In effetti il 26 giugno 1606 gli ambasciatori del Comune di Livorno sentirono per la prima volta l'appello "città di Livorno" di fronte alla corte del Granduca e ai rappresentanti di tutte le altre città, terre, feudi e corpi morali del granducato, invitati nell'ordine stabilito da un rigido cerimoniale a deporre ai piedi di Ferdinando i consueti donativi annuali, confermandogli la propria sudditanza. Non più 'terra', come fino al 1605, ma 'città' da quel giorno in avanti, come attestano i Registri delle chiamate, conservati nell'archivio delle Riformagioni.²²

La documentazione di tale evento si trova riunita in una filza risalente al 1764, anno in cui il corpo dei gonfalonieri di Livorno avvierà una puntigliosa azione per rivendicare la decorrenza dal 1606 del rango di città nobile.²³ Il processo si concluderà con piena soddisfazione dei livornesi, grazie al motuproprio di Pietro Leopoldo 20 agosto 1767.²⁴ I maggiorenti livornesi già all'inizio del Seicento erano ben convinti che la città fosse ascrivibile tra le nobili del granducato; nel 1628 documentavano la richiesta della

sede vescovile presentando una memoria nella quale si richiamava l'importanza della cerimonia tenuta nel marzo 1606 in Fortezza vecchia.²⁵

Una tradizione che affonda le sue radici nei primi anni di Livorno città conferiva particolare solennità alla cerimonia per il passaggio delle consegne tra i vecchi e titolari nuovi del Magistrato. Nel giorno fissato - non sempre erano puntualmente rispettate le cadenze previste dagli statuti, Calendimaggio e Ognissanti – tutti si ritrovavano davanti al cancelliere del Comune, che registrava la consegna degli emblemi e degli strumenti per l'esercizio della carica e raccoglieva il giuramento del nuovo gonfaloniere. Preceduto dai donzelli, il corteo delle autorità comunali si recava a rendere omaggio al governatore, con il quale proseguiva alla volta del duomo per assistere alla Messa.

Per rendere ancora più fastosa la cerimonia il gonfaloniere



Tav. 5 - Campanello in argento con lo stemma del Comune di Livorno, Museo civico G.Fattori, Livorno

armeno Antonio Bogos, in occasione del suo insediamento il 1° novembre 1665, fece distribuire a tutte le autorità guanti bianchi di varia qualità a seconda del rango.²⁶ Il gradimento del ricco notabile per la carica ottenuta è evidente; ma altrettanto decisa è la richiesta di essere esentato dal vestire l'abito e il cappello del gonfaloniere.²⁷ Così i livornesi ebbero l'occasione di assistere al solenne insediamento di un armeno che sull'abito di foggia orientale indossava il capperuccio e incedeva preceduto dal gonfalone, tra gli altri maggiorenti cittadini vestiti all'europea e in guanti bianchi. Altro tratto di stravaganza, il Bogos tenne una riunione del magistrato nella sua sontuosa dimora presso il bastione del Mulino a vento.²⁸

In fatto di stravaganze non erano stati da meno altri componenti del magistrato, se nel maggio 1618 si era sentita la necessità di richiamare gli ordini granducali del 17 febbraio 1606 che regolavano l'abito del gonfaloniere e degli anziani. Come annota il cancelliere nel registro delle deliberazioni,

il progresso del tempo ha causato che quelli che sono stati alla giornata gonfalonieri hanno fatto il cappuccio di raso e non di ermesino, se bene nella medesima forma di quello che diede il granduca Ferdinando. Et alcuni anziani non solo hanno portato li mantelli di rascia chiusi dinanzi dal collo, ma anco per più decoro l'hanno aperti dalle bande et foderati di drappo a loro piacimento.

Interpellato in merito a quegli abusi, il granduca Cosimo II confermò gli ordini di Ferdinando I con un rescritto perentorio: "Sua Altezza non intende che la Comunità si gravi, ma s'osservino gli ordini e la riforma".²⁹ Ma i simboli di lusso e distinzione pretesi dagli appartenenti al magistrato cittadino restano un segno forte di quell'orgoglio civico che in Toscana pose le fondamenta della nobiltà nell'esercizio delle cariche pubbliche.

Lo dimostra anche la cura del seggio riservato al magistrato nel duomo. Come ricorda il Pontolmi, nel 1682 si rifecero i cornicioni del postergale del magistrato in duomo, ricoperti di damasco rosso-cremisi con gallone d'oro più largo di quello precedente. Inoltre si rifece la livrea dei donzelli: il loro ferraiolo non sarà più metà rosso e metà turchino, ma tutto turchino; e sulla spalla sinistra in argento l'arme della Comunità.³⁰

L'arme e il sigillo della comunità

L'assegnazione al Comune di Livorno di un'arme atta ad esprimere in sintesi i simboli della nuova realtà urbana, stando alla testimonianza del Santelli, risale al 1605.³¹

Perduti gli stemmi originali, lignei e marmorei, risalenti al Seicento, ne possiamo ricostruire l'immagine grazie ad altri documenti e oggetti storico-artistici di quel secolo.



Tav. 6 - Reliquiario di S. Giulia in argento, argentieri Leonardi e Pieralli, 1693, Chiesa della confraternita del SS. Sacramento e di S. Giulia, Livorno

In questo senso vengono in aiuto i sigilli apposti in calce ad atti ufficiali del magistrato comunale risalenti al 1606 e anni immediatamente seguenti, che rappresentano la Fortezza sullo sfondo del mare, sovrastata da due torricelle, sulla sinistra delle quali sventola una bandiera recante il motto FIDES e in esergo la scritta "Comunitas Liburni" (Tav. 2a).32 Successivamente, ma in data anteriore al 1609, anno della morte di Ferdinando I, ne viene adottato un altro recante in esergo la scritta: Ferdinandus magnus dux Etruriae. Liburni civitas 1606: in esso la fortezza è sovrastata dall'immagine di S. Giulia (Tav. 2b).³³ Questa nuova configurazione è riportata con un disegno acquerellato sui piatti anteriore e posteriore degli statuti seicenteschi (Tav. 3b)³⁴ e in alcuni oggetti d'argento provenienti dalle raccolte comunali (Tavv. 4 e 5);35 è leggibile nella struttura stessa del reliquiario di S. Giulia (Tav. 6).³⁶ Il reliquiario fu commissionato nel 1694 agli orefici Leonardi e Pieralli in occasione della "solenne traslatione della reliquia della nostra madre santa Giulia donataci dall'altezza serenissima di Cosimo terzo, granduca di Toscana" dalla cattedrale alla chiesa della confraternita.³⁷ Lo stretto rapporto tra il Comune e la confraternita fino ai primi anni del Seicento è testimoniato da una delibera del 23 gennaio 1621 con la quale il magistrato comunitativo si accolla l'onere del cero votivo destinato al santuario di Montenero:

...la confraternita di S. Giulia, la quale doppo che da' serenissimi padroni è stato questo luogo ampliato e dichiarato città, non più dalli homini della Comunità è retta, ma dal suo governatore o proposto, capitano e consigli (...) vogliono sgravarsi perché il voto fu fatto dalla comunità, (...), si offrono di portare il cero...³⁸

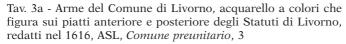
Tale stretto rapporto spiega la presenza dell'effigie di S. Giulia negli emblemi livornesi fino al tardo Settecento, quando l'effigie della santa scompare definitivamente dall'arme nelle sue varie forme.³⁹

L'arme segnalava la presenza del Comune non solo nella sede ufficiale, ma anche in alcune sedi ecclesiali, a testimonianza del ruolo rivestito a vario titolo nella costruzione della chiesa votiva di S. Sebastiano, o nell'antico possesso di un diritto di patronato fondato sulla proprietà della chiesa e ospedale di S. Antonio. Nel 1682 i Barnabiti, che officiavano in S. Sebastiano, ottennero il finanziamento comunale per il restauro della volta della chiesa sulla quale comparivano le armi granducale e comunale. Ancora oggi sul soffitto a botte della chiesa, restaurato dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, compare l'arme comunale e la scritta: "Ecclesia votiva civitatis Liburni ob pestem edomitam divo Sebastiano dicatam". Gli stemmi dei maggiorenti livornesi che contribuirono all'opera figurano ancor oggi lungo il cornicione e sopra le finestre all'interno dell'aula ecclesiale. ⁴⁰ I chierici ospedalieri di S. Giovanni di Dio, amministratori della chiesa di S. Antonio e dell'ospedale omonimo, si dimostrarono meno rispettosi dei diritti vantati dal Comune sugli stabili loro affidati. Nel 1712 avevano appro-

fittato dei lavori di restauro della facciata dell'edificio sacro per rimuove l'arme comunale. Il deciso intervento del magistrato presso la corte fiorentina costrinse i religiosi a ripristinare la situazione *quo ante.*⁴¹

Un gonfalone "per l'honore et reputatione" della comunità

Gonfalonieri e anziani erano ben convinti dell'importanza che gli emblemi comunali rivestivano di fronte alla popolazione composita di Livorno. A poco più di un anno dal riconoscimento della qualifica di città, "per l'honore et reputatione di questa comunità" commissionarono il gonfalone, dettando le regole per l'uso pubblico e per la consegna ad ogni nuovo gonfaloniere all'atto della cosiddetta "apprehensione delli offitii". E se ne assunsero personalmente la spesa, distribuendo l'onere tra il gonfaloniere residente - scudi 4 -, gli altri gonfalonieri scudi 2 a testa – e gli anziani – uno scudo ciascuno -.42 Dalla delibera non si ha notizia della configurazione del gonfalone. Nel 1648 l'auditore Vettori approva che sotto l'arme che figura sulla casa della comunità sia affissa una cartella con la scritta "Senatus populusque Liburnensis".43 Un carteggio tra il cancelliere della comunità e Antonio Michelozzi, ufficiale fiorentino di una magistratura granducale, dà notizia delle trattative per l'esecuzione di un nuovo gonfalone, commissionato alla "bottega del banderaio Neretti Setticelli" e di una nuova arme, commissionata ad un intagliatore "de' primi" a Firenze, il cui nome non è rammentato, e com-



Tav. 3b - Arme del Comune di Livorno, 1793, acquarello a colori su carta, BLL, *Libro d'oro della nobiltà livornese*, vol. 1

Tav. 3c - Gonfalone del Comune di Livorno, 1793, acquarello...c.s., BLL, Libro d'oro... cit., vol. 1

Tav. 3d - Arme del Comune di Livorno assegnata da Napoleone imperatore, Fondazione della Cassa di Risparmi di Livorno, Lettere patenti del 13 giugno 1811, particolare











Palazzo della



Comunita

Tav. 7 - Palazzo della Comunità, acquaforte acquerellata di G. Angeli da disegno di A. Piemontesi, BLL, $Raccolta\ Minutelli$

pletata dal doratore Michele di Camillo Baracchi.⁴⁴

Una descrizione accurata degli aspetti materici e figurativi del gonfalone si ritrova in una delibera magistrale risalente al 1702. Con essa il magistrato residente inviò due maggiorenti a ringraziare Anton Paolo Franceschi, uno dei gonfalonieri, appartenente ad una famiglia arricchitasi con i corseggi, che aveva donato alla comunità un gonfalone, le cui caratteristiche sono così descritte:

Notasi come il suddetto gonfalone era di damasco cremisi lungo braccia otto e largo braccia cinque, eccetto che in mezzo era di taffetà bianco, lungo braccia quattro, largo braccia due e mezzo, ove era stampato l'arme della comunità, cioè una fortezza con la sua bandiera ove era scritto Fides, e sopra detta arme in una nuvola era stampata Santa Giulia protettrice di Livorno, e in pié di detta arme era scritto a caratteri d'oro: Civitas Liburni. Detta stampa aveva il suo dritto da ambe le parti; il damasco era gallonato torno torno tanto da una parte quanto dall'altra con gallone d'oro largo tre dita e sopra le quattro testate da ambo le parti vie erano fiori a uso di gigli assai grandi fatti con l'istesso gallone, e detto gonfalone s'infila in una asta fatta a questo effetto e viene fermato con due grosse nappe di seta cremisi con oro appresso.

Livorno città nobile

Con il dono del gonfalone il Franceschi confermò la sua famiglia come appartenente al ceto dei gonfalonieri, presupposto per accedere al rango nobiliare. Il padre, Francesco, aveva figurato a sua volta nell'ordine dei gonfalonieri; un fratello, Prospero, era stato autorizzato ad entrare nel seminario dei nobili di Pistoia.

La procedura per il riconoscimento ufficiale dell'appartenenza della famiglia al ristretto novero delle nobili era introdotta in genere esibendo un attestato del magistrato comunitativo di aver avuto tra i propri ascendenti gonfalonieri risieduti e di aver goduto degli onori connessi. In questo senso si erano mossi Rocco Manfredini, Federico Tidi, Dario Angioletti, Jacopo Ieroni, Ottavio Frugoni ed altri.⁴⁵

Particolare cura era posta nel precisare che gli esponenti della famiglia non avevano mai esercitato arti vili o meccaniche, ma soltanto quelle nobili di medico, negoziante o capitano di nave. L'appartenenza alla *élite* dei nobili "si caratterizzava non solo per la titolarità della piena capacità politica, ma, ovviamente, anche per comportamenti e abitudini di vita, nel pubblico come nel privato, che le conferivano una certa onorabilità, distinguendola dai gradi inferiori della cittadinanza", 46 come l'accesso all'Accademia e stanze di gioco e di civile trattenimento che aveva sede in locali al piano terreno del palazzo comunale. 47 L'aspirazione degli ottimati livornesi ad ottenere una formale dichiarazione del proprio rango nobiliare si accompagnava a pressioni per ottenere la stessa qualifica alla città di Livor-



Tav. 4 - Vassoio in argento, margine sbalzato. All'interno stemma del Comune di Livorno, con la figura di S. Giulia. Sul retro la data 30 ottobre 1683, Museo civico G. Fattori, Livorno

no; ciò che avvenne con il motuproprio 4 ottobre 1720 emanato da Cosimo III. In esso si poneva come termine *a quo* dello *status* di città nobile l'anno 1720, stabilendo altresì che le persone o le famiglie che prima di tale data avevano avuto accesso al gonfalonierato potevano essere ascritte fra le nobili. Tale soluzione tutto sommato soddisfacente fu sostanzialmente modificata con il motuproprio 8 marzo 1764, nel quale si escludeva l'accettazione delle 'provanze' di nobiltà per gli esponenti delle famiglie livornesi che avevano avuto accesso alla carica di gonfaloniere prima del 1720. La pronta e documentata richiesta tesa ad ottenere il riconoscimento dei presupposti per l'attribuzione del rango nobiliare ai gonfalonieri che avevano risieduto a partire dal 1606 fu al centro di quel processo di cui si è fatto già cenno. Il memoriale introduttivo metteva l'accento sulla "perfetta separazione e distinzione dell'ordine dei gonfalonieri dagli altri ordini" e sulla con-

seguente assegnazione del titolo di città a Livorno "colla viva voce del Serenissimo Granduca de' 19 marzo 1605" (1606 stile moderno). ⁴⁹ Il processo si concluse felicemente con il motuproprio 20 agosto 1767, che riconosceva a tutte le famiglie dei gonfalonieri risieduti da quella data pieno titolo per essere annoverati fra le nobili. ⁵⁰

La campana del Comune

Il 19 marzo 2006, nella ricorrenza del quarto centenario di Livorno città, la campana del Comune è tornata a far sentire i suoi rintocchi gravi e solenni.

Nota come "campana del pubblico", fin dalla metà del Seicento chiamava a consiglio gonfalonieri, anziani e cittadini del terz'ordine, suonava nella ricorrenza delle feste patronali, per celebrare eventi di rilevanza civile o militare, come visite granducali, notizie di vittoria delle armi cristiane nel 1683, quando i turchi si ritirarono da Vienna, o della pace di Carlowitz firmata nel 1699, chiamava a concione i cittadini durante i moti repubblicani e nell'estrema difesa della città dall'assedio dell'esercito austriaco nel maggio 1849, celebrava le vittorie nelle guerre di indipendenza per la conquista dell'Unità d'Italia.⁵¹ La fusione della campana nel 1650 ad opera del maestro Giulio Teggi di Sassuolo e la sua collocazione nell'agile campanile appositamente costruito sono il coronamento di un disegno lungamente accarezzato dal ceto dirigente cittadino, che qualche anno prima aveva portato all'acquisto di un palazzo affacciato sul porticciolo di piazza d'armi per farne la sede comunale, finalmente decorosa, allineata con gli altri centri del potere nel cuore della città. Risale al 13 giugno 1646 la stipula dell'atto notarile per l'acquisto di una delle tre case poste in vendita dai Ceppi di Prato, dietro pagamento di settemila ducati secondo la somma periziata dall'arch. Francesco Cantagallina (Tav. 7).⁵² Fa parte dello stesso disegno di segnalazione del carattere pubblico dell'edificio e della dignità degli ottimati che in esso risiedevano l'apposizione "sotto l'arme" da "affissare sulla casa della comunità" di una cartella con la scritta "Senatus populusque Liburnensis".⁵³ Pochi anni dopo, nel 1656, il Comune commissionerà la nuova arme e il nuovo gonfalone dei quali abbiamo già fatto cenno.

La campana del pubblico, fusa in 5.000 libbre reca impresse le armi granducale e comunale e le scritte "Jesus – Maria", "Sub Virginis praesidio Liburnus MDCL" e "Liburni civitas – Ferd. II M.D. Etrur.", che ponevano Livorno sotto la protezione divina e ne rimarcavano la dignità senza omettere di richiamare la casa dominante, a sintesi dei caratteri nei quali Livorno città si identificava. A ribadire il messaggio, l'arme granducale è sovrastata dall'immagine della Madonna con il Figlio richiamante nella raffigurazione quella della Vergine di Montenero, mentre l'arme comunale è dominata da Santa Giulia, patrona della città (Tav. 8).

L'albo d'oro della nobiltà livornese

La Biblioteca Labronica conserva i quattro monumentali volumi del "Libbro d'oro della nobiltà livornese", nei quali sono registrate le famiglie livornesi che, esperito un complesso iter, ottennero tra Sette ed Ottocento l'ambito riconoscimento dalla Deputazione sopra il regolamento della nobiltà sedente in Firenze, istituita dalla Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza, emanata il 31 luglio 1750.⁵⁴ La procedura era introdotta davanti al governatore di Livorno, cui dovevano essere presentati l'arme della famiglia, l'albero genealogico, l'eventuale "fede dell'apprensione d'abito" dell'ordine di S. Stefano, i certificati di battesimo e di matrimonio, i diplomi relativi ad uffici ricoperti e a gradi militari conseguiti, i certificati d'estimo, gli eventuali attestati di nobiltà conseguita in altre città della Toscana o in altri stati italiani o stranieri e altri titoli e pubblicazioni encomiastiche.

Il governatore, esaminati i documenti presentati a corredo della richiesta, in caso di esito positivo faceva annotare in calce all'istanza l'attestazione di appartenenza dell'aspirante all'ordine degli ottimati





Dall'alto:

Tav. 2a - Sigillo del Comune di Livorno. Fortezza ergentesi sul mare, con due torricelle, su quella di sinistra bandiera con il motto Fides. In esergo: COMUNITAS LIBURNI, ASL, Capitano, poi governatore e auditore, 2602, c. 145

Tav. 2b - Sigillo del Comune di Livorno. Fortezza ergentesi sul mare... c.s. Tra le due torricelle la figura di S. Giulia su un cumulo di nuvolette. In esergo: FERDINANDUS MAGNUS DUX ETRURIAE. LIBURNI CIVITAS. 1606, ASL, *Capitano*... cit., 2602, c. 407

Tav. 2c - Sigillo del Comune di Livorno. Fortezza ergentesi sul mare...c.s. Tra le due torricelle la figura di S. Giulia a mezzo busto. In esergo: FERDINANDUS I MAGNUS DUX AETRURIAE. LIBURNI CIVITAS, ASL, *Comune preunitario*, 135, c. 667



livornesi e del conseguente *status* nobiliare, trasmettendo la pratica alla Deputazione fiorentina, che, esperiti gli accertamenti di sua competenza, ordinava l'iscrizione nel libro d'oro.⁵⁵

I quattro volumi originali sono conservati nell'archivio della Deputazione; i volumi conservati a Livorno fanno parte delle copie d'obbligo che il segretario della Deputazione era tenuto a redigere in forma autentica per trasmetterle a tutte le città nobili.

I volumi di cm 50x40, legati in asse ricoperta di pelle con borchie di bronzo e stemmi dei Lorena e di Livorno sui piatti anteriore e posteriore, riportano nella prima pagina il titolo: "Famiglie ammesse alla nobiltà della città di Livorno descritte nel presente registro". Il primo tomo recante l'attestazione di conformità di Antonio Serristori, primo direttore delle tre segreterie di Stato, Finanze e Guerra, comprende 46 famiglie iscritte fino a tutto il 1793 e si apre con l'indice, seguito dall'arme (Tav. 3b), dallo stendardo (Tav. 3c) e del gonfalone in forma di bandiera della città di Livorno. Il secondo, analogo al primo e munito di attestazione del segretario della Deputazione sopra la nobiltà, Giovanni degli Alessandri, annovera 50 famiglie iscritte fino al 1822. Il terzo, strutturato come gli altri, e comprendente 28 famiglie, reca la data del 1853, ma richiama il rescritto granducale del 15 febbraio 1838, termine ad quem di iscrizione delle famiglie nobili. Il quarto, datato 1816, si limita a registrare arme e albero genealogico di quattro famiglie 'patrizie', Cipriani, Garzoni Venturi, de Cambray Digny e Cappelli. ⁵⁶ L'arme di Livorno raffigurata nei quattro volumi del Libbro d'oro della nobiltà livornese in termini araldici si presenta come segue: "Di rosso, al castello torricellato di due pezzi d'argento, aperto e murato di nero, la torre di destra cimata di una bandiera d'argento caricata della scritta FIDES di nero, il tutto sostenuto da un mare di verde".⁵⁷

Gli emblemi di Livorno tra Otto e Novecento

L'arme di Livorno, così come risulta dalla descrizione del gonfalone donato da Anton Paolo Franceschi, aveva mantenuto a lungo, con la fortezza e la bandiera recante il motto FIDES, l'immagine di S. Giulia.⁵⁸

Una sostanziale modifica, documentata nel primo volume del registro della nobiltà di Livorno risalente al 1793, riguardava, come abbiamo constatato, la scomparsa dell'immagine della santa protettrice della città.

Ulteriori modificazioni furono introdotte con lettera patente rilasciata da Napoleone il 13 giugno 1811 (Tav. 3d).⁵⁹ Con essa l'imperatore autorizzò la città di Livorno a fregiarsi di una nuova arme in linea con le disposizioni araldiche francesi riguardanti le città dell'impero. Lo stemma è così descritto:

...Nous avons autorisé et autorisons par ces présents signée de notre main notre bonne ville de Livourne à porter les armoires telles qu'elles sont figurées et colo-



Tav. 8 - La campana del Comune di Livorno, fusa nel 1650 ad opera del maestro Giulio Teggi di Sassuolo, Palazzo comunale, Livorno

riées aux présentes, et qui sont:

D'azur au château d'argent ouvert et maçonné de sable donjonné de deux tourelles du même; celle à dextre sommée d'un drapeau d'argent chargé du mot FIDES de sable, letout soutenu d'une mer de sinople, au chef cousu des bonnes villes del'empire, qui est de gueules à trois abeilles en fasce d'or. Pour livrées, bleu, blanc, rouge, jaune, verd. Le verd en bordure seulement. Voulons que les ournements exterieur des dites armoires consistent en une couronne murale à sept creneaux, sommée d'une aigle naissante, pour cimier, le tout d'or soutenu d'un caducée en fasce de même, posé au dessus du chef et auguel sont suspendus deux festons servant de lambrequins, l'un à dextre de chêne. l'autre a sénestre d'olivier d'or nattèt et rattachet par des bandelettes de gueules.

Noi abbiamo autorizzato ed autorizziamo con queste presenti sottoscritte di nostra mano la nostra buona città di Livorno a innalzare le armi così come sono raffigurate e colorate alle presenti, e che sono:

D'azzurro, al castello d'argento aperto e murato di nero, torricellato di due pezzi dello stesso, quello di destra cimato di una bandiera d'argento, caricata del motto Fides di nero, il tutto sostenuto da una mare di verde; al capo cucito delle "Buone Città dell'Impero", ossia di rosso a tre api d'oro poste in fascia.

Come livrea, blu, bianco, rosso, giallo, verde. Il verde soltanto nella bordura. Vogliamo che gli ornamenti esterni di dette



Tav. 9 - Gonfalone del Comune di Livorno, Palazzo comunale, Livorno, Sala della Giunta

armi consistano in una corona muraria a sette torri, cimata da un aquila nascente, per cimiero, il tutto d'oro, sostenuto da un caduceo in fascia dello stesso, posto sul capo e al quale sono sospesi due festoni a mo' di lambrecchini, il destro di quercia ed il sinistro d'olivo d'oro, intrecciati e fermati da due nastri di rosso.⁶⁰

Con la Restaurazione l'arme fu riportata alla configurazione fissata nel primo volume del registro della nobiltà di Livorno; così appare infatti nel secondo registro del 1824, e tale rimase fino alla definitiva ufficializzazione avvenuta con decreto del capo del governo Mussolini del 19 settembre 1929.

La necessità di avviare la procedura per ottenere dal Governo l'iscrizione dello stemma civico nel "Libro araldico degli Enti morali" si pose con l'entrata in vigore del R.D.L. 20 marzo 1924 n. 442, che disciplinava l'uso dei titoli ed attributi nobiliari non solo per i privati, ma anche per le Province, Comuni ed enti morali. Nel 1927 la Prefettura di Livorno sollecitò il podestà a verificare se lo stemma in uso fosse conforme alle disposizioni di legge. Fu accertato che nei registri ufficiali della Consulta Araldica Nazionale non vi era notizia del "legittimo possesso, da parte del Comune, del civico stemma di suo antico e pubblico uso". Sulla base di un accurato studio del Soprintendente dell'Archivio Storico Cittadino e della Biblioteca Labronica, Francesco Guerri, fu istruita la richiesta ufficiale del nuovo stemma inquartato in forma sannitica con la raffigurazione dei quattro stemmi adottati "nel successivo svolgimento storico della città", e in subordine, nella forma in uso integrata con la figura di S. Giulia, patrona di Livorno.

Il citato decreto del capo del governo autorizzò il Comune ad usare lo stemma civico di seguito descritto: "Di rosso, alla fortezza torricellata di due al naturale; la torre di destra cimata di una banderuola bifida d'argento svolazzante a sinistra con la leggenda "FIDES' in nero, astata dello stesso; la fortezza movente da un mare d'argento ombrato d'azzurro. Ornamenti esteriori di città".⁶²

Il gonfalone attuale

Il gonfalone attuale si presenta nella foggia prevista dal vigente Regolamento per la Consulta araldica. Consiste in un drappo quadrangolare di un metro per due, di colore rosso amaranto, sospeso mediante un bilico mobile ad un'asta terminata in punta con una freccia. Al centro stemma del Comune di Livorno, sovrastato dalla corona turrita con la scritta: Città di Livorno, affiancato da un serto di ulivo e di quercia, annodato alla base con due nastri in oro (Tav. 9).

Il gonfalone, custodito nella sala della Giunta comunale, è utilizzato nelle cerimonie civili, militari e religiose maggiormente significative, nonché per le onoranze funebri di personalità della vita politica, amministrativa, civile

e religiosa. L'uso, riservato al Comune, è autorizzato dal Sindaco con proprio atto dispositivo.

Se espressamente previsto, l'uso del gonfalone comporta la presenza del Sindaco o di un amministratore suo delegato. È comunque sempre scortato da personale dell'amministrazione in uniforme di rappresentanza.

Il gonfalone del Comune di Livorno è fregiato delle medaglie di seguito elencate:

Medaglia d'oro conferita con regio decreto 11 marzo 1906 per la difesa del 10-11 maggio 1849 dall'assedio dell'esercito austriaco. Riproduzione dell'originale conservato nel Museo Civico di Livorno. D/EFFIGE DI VITTORIO EMANUELE III. In circolo: VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA. R/SERTO DI ULIVO E QUERCIA. Legenda in tre righe: LIVORNO 10 E 11 MAGGIO 1849.

Medaglia dedicata agli autori della insurrezione mazziniana del 1857. Riproduzione dell'originale. D/STEMMA DEL COMUNE. In circolo: MUNI-CIPIO DI LIVORNO. R/AI VALOROSI DEL 30 GIUGNO 1857. In basso: MARIANI LIVORNO.

Medaglia commemorativa della difesa di Livorno istituita dal Comune nel 1884. Riproduzione dell'esemplare aureo conservato nel Museo Civico G. Fattori di Livorno. D/STEMMA DEL COMUNE DI LIVORNO IN CARTELLA FINEMENTE ORNATA E LA DATA 1884. In circolo: MUNICIPIO DI LIVORNO. In basso: MARIANI LIVORNO. R/AI VALOROSI DIFENSORI DI LIVORNO. 10/11 MAGGIO 1849.

Medaglia offerta dalla Casa Reale. Riproduzione dell'originale. D/EFFI-GE DI VITTORIO EMANUELE III. In circolo: VITTORIO EMANUELE III. R/ In un serto di quercia: TERREMOTO 28 DICEMBRE 1908 IN CALA-BRIA E IN SICILIA.

Medaglia offerta. Riproduzione dell'originale. D/AI BENEMERITI DELLA SALUTE PUBBLICA. CIVITATIS TUTELA. R/Tra due ramoscelli di alloro: EPIDEMIA COLERICA LIVORNO. "1911". In basso CARACCIOLO.

Medaglia offerta dalla Presidenza della Repubblica. Riproduzione dell'originale. D/ STEMMA DELLA REPUBBLICA ITALIANA. In circolo: AL VALORE CIVILE. Sotto lo stemma REPUBBLICA ITALIANA. R/Serto di due ramoscelli di alloro.

Medaglia offerta dalla Regione Toscana. Riproduzione dell'originale. D/Stemma della Regione Toscana. In circolo: REGIONE TOSCANA. R/CIN-QUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DELLA LIBE-RAZIONE IN TOSCANA. Al comune di Livorno 1944/45 // 1994/95.

Scudo in bronzo, risalente agli anni seguenti la prima Guerra mondiale. Al centro serto di tre spade. All'interno: ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA.

NOTE

- * Ringrazio Luciano Bernardini per la collaborazione e le riprese fotografiche, e Laura Dinelli per avermi indirizzato nella ricerca degli oggetti sorico-artistici di pertinenza del Comune di Livorno.
- ¹ AA.VV., *Liburni civitas (A.D. MDCVI MCMVI, Kal. Aprilis)*, a cura di G. Targioni Tozzetti A. Borsi, Livorno 1906. Nell'occasione fu pubblicato a cura della Casa editrice S. Belforte un opuscolo celebrativo con i testi dei discorsi pronunciati al teatro S. Marco il 22 marzo 1906.
- ² G.G. Guarnieri, Livorno e la sua elevazione al rango di città, Genova 1956. Id., Il natale di Livorno città, Livorno, s.d. Livorno 1956. A. Guerrieri, Nel trecentocinquantesimo annuale della elevazione di Livorno città, 19 marzo 1606-19 marzo 1956 Livorno 1956, Id., Fantasticherie e punti fermi sulle contrastate origini di Livorno, Estratto dalla Guida di Livorno, edizione 1963.
- ³ P. Castignoli, *Livorno da terra murata a città*, in P. Castignoli, *Studi di storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. Frattarelli Fischer M. L. Papi, Livorno 2001, pp. 27-32.
- ⁴ Archivio di Stato, Livorno [d'ora in poi ASL], *Comune preunitario*, 19, 104r. P. Castignoli, *Livorno*...cit., pp. 29-30.
- ⁵ *Ibid.*, 3. La redazione dei nuovi statuti fu deliberata il 3 maggio 1616, quando il consiglio dei gonfalonieri dette incarico a "tre uomini di far riscrivere gli statuti in carta pergamena". La stesura fu curata dal cancelliere della Pratica segreta, Francesco Segalari. Cfr. *Ibid.*,19, c. 180v.
 - 6 Ibid., cap. 64.
 - ⁷ *Ibid.*, cap. 65.
 - 8 Ibid., cap. 66. Cfr. altresì Ibid., 19, cc. 105v-106r.
 - ⁹ Ibidem.
 - ¹⁰ Ibidem.
 - ¹¹ *Ibid.*, capp. 67-69. Cfr. altresì *Ibid.*, 19, c. 104v.
- ¹² Vedi P. Urbani, *Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento*, in questo volume, p. 43-44.
- 13 In seguito due dei quattro seggi degli anziani residenti nel magistrato saranno riservati ai gonfalonieri.
 - ¹⁴ ASL, Comune preunitario, 19, c. 104rv.
- ¹⁵ D. Dell'Agata Popova, La nazione e la chiesa dei greci 'uniti', in Livorno, progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600. Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici, Pisa 1980, p. 252.
 - ¹⁶ ASL, Comune preunitario, 19, c. 90rv.
 - ¹⁷ C. CIANO, La sanità marittima nell'età medicea, Pisa 1976, p. 42.
- ¹⁸ Motuproprio 14 apr. 1606. Cfr. R. Mazzanti, *Il capitanato nuovo di Livorno*, Pisa 1984, p. 10.
- ¹⁹ ASL, *Comune preunitario*, 19, c. 106, Rescritto 17 feb. 1606 (1605 *ab Inc. Flor.*); v. anche *ibid.*, c. 105, dove è registrata la delibera per l'attivazione del servizio dei donzelli. Negli Statuti del 1616 il rescritto granducale risulta datato 15 aprile 1606.
- ²⁰ *Ibid.*, 19, c. 106r: "S. A., poiché pende la dissenzione circa l'approvazione della riforma et capitolo concernenti l'amministrazione della comunità di Livorno, onde non si può fare l'estrazione delli officii, proroga l'ufficio del gonfaloniere e anziani et altri sino al San Giovanni prossimo, che sarà intanto considerata detta riforma e presovi soluzione".

²¹ Ibid., 164, c. 8.

36 Paolo Castignoli

- ²² *Ibid.*, 164, cc. 32 e seguenti.
- ²³ *Ibid.*, 164; cfr. F. Bernardoni, *I contrastati albori della nobiltà livornese*, in "La Canaviglia, Livorno nella storia, nell'arte e nella narrativa", VI (1981), pp. 111-118.
 - ²⁴ ASL, Comune preunitario, 166, cc. 157-158.
- 25 Archivio Arcivescovile, Pisa, $A\!f\!f\!ar\!i$ di Livorno. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la preziosa informazione.
 - ²⁶ ASL, Comune preunitario, 136, cc. 800-801.
- ²⁷ D. PESCIATINI, Il 'celebì' del bagno turco, in Gli armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997). Giornata di studi a Livorno, p. 75, nota 19.
 - ²⁸ *Ibid.*, pp. 74-75
 - ²⁹ ASL, Comune preunitario, 20, c. 21r.
- ³⁰ G. D. PONTOLMI, Libbro di diverse cose memorabili seguite in questa nostra città di Livorno (1543-1723), a cura di M. Guarraccino, Livorno 2002, p. 35.
- ³¹ BIBLIOTECA LABRONICA F. D. GUERRAZZI, LIVORNO (d'ora in poi BLL), M. SANTELLI, *Cronaca di Livorno*, ms. t. IV, c. 201: "In quest'anno 1605 comparisce l'ingresso o porta della Fortezza Vecchia di Livorno, fiancheggiata da due baluardi col motto Fides, credo per l'attaccamento mostrato sempre dai livornesi all'inclita real famiglia de' Medici anco in tempo del suo stato privato".
- ³² ASL, *Capitano*, *poi governatore e auditore*, 2602 (d'ora in poi *Capitano*), c. 145, Livorno, lug. 1606. In calce a supplica del magistrato della comunità di Livorno intesa ad ottenere di poter fare mercato il lunedì di ogni settimana. Cfr. P. Castignoli, *Il Comune*, in *Livorno*, *progetto e storia ... cit.*, pp. 222-223.
- ³³ ASL, *Capitano*, c. 407, Livorno, set.1622, in calce a supplica del magistrato della comunità di Livorno per la nomina di un operaio del duomo. Cfr. P. Castignoli, *Il Comune...* cit., p. 223. Risale al 1619 la delibera di sostituzione del sigillo d'argento ormai consunto con uno nuovo di acciaio recante la medesima scritta. ASL, *Comune preunitario*, 20, c. 28v. Altri esemplari dello stesso sigillo si trovano in *Ibid.*, 134 e 135.
 - ³⁴ *Ibid.*, 3.
- ³⁵ Museo Civico G. Fattori, Livorno, *Collezione argenti*. Ringrazio la direttrice, Francesca Giampaolo, per la cortese collaborazione.
- ³⁶ CHIESA DI S. GIULIA, LIVORNO, altar maggiore. Ringrazio don Pier Luigi Bianchi per avermi agevolato la visita del reliquiario.
- 37 Cfr. F. Terreni, S. Giulia e la più antica confraternita livornese, s.d., ma posteriore al 2001, p. 89.
 - ³⁸ ASL, Comune preunitario, 20, c. 29v, delibera del 23 mag. 1621.
- ³⁹ L'eliminazione della effigie di S. Giulia dagli emblemi livornesi è da ricondursi al clima giansenistico di fine Settecento, particolarmente vivace in Toscana sotto Pietro Leopoldo.
 - ⁴⁰ ASL, Comune preunitario, 141, c. 656. Ibid., 23, c. 116v.
 - ⁴¹ *Ibid.*, 143, cc. 68, 194, 195, 680 e 682.
 - 42 *Ibid.*, 19, c. 115r, delibera dell'8 giu. 1607.
 - ⁴³ *Ibid.*, 135, cc. 85, 95 e 462.
 - ⁴⁴ *Ibid.*, 136, cc. 318, 321, 322, 324, 244-248, 252, 260.
- ⁴⁵ Cfr. V. Martini, *La nobiltà livornese nei secoli XVII e XVIII. Profilo storico istituzionale*, in "Studi Livornesi", VII (1999), pp. 25-27. Per uno studio organico sulla nobiltà cittadina cfr. D. Marrara, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976.

- ⁴⁶ V. MARTINI, La nobiltà livornese... cit., p. 28.
- ⁴⁷ *Ibid.*, pp. 27-28.
- ⁴⁸ Ibid., p. 34. Cfr. altresì D. MARRARA, *Livorno città "nobile"*, in *Atti del Convegno 'Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea'*, Livorno 1978, pp. 77-81.
 - ⁴⁹ ASL, Comune preunitario, 164, c. 9.
 - ⁵⁰ *Ibid.*, 166, cc. 157-158.
 - ⁵¹ G. Sabazio, La campana del Comune, in "Liburni Civitas", I (1928), 1, pp. 34-40.
 - ⁵² *Ibid.*, p. 38.
- ⁵³ ASL, *Comune preunitario*, 135, cc. 85, 95 e 462, lettere di Ascanio Boccherini e Lorenzo Varni al cancelliere comunale Giovanni Canneri, Firenze, 30 apr. 1647, 6 giu. e 27 set. 1648.
- ⁵⁴ BLL, *Libbro d'oro della nobiltà livornese*. Cfr. B. CASINI, *I libri d'oro della città di Livorno*, in "Bollettino Storico Pisano", LVI (1987), pp. 182-183. Il Casini riferisce che le copie livornesi "andarono distrutte durante l'Ottocento", affermazione che fortunatamente non corrisponde alla realtà. La *Legge per il regolamento della nobiltà e cittadinanza* in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, III, n. XVII.
 - ⁵⁵ V. Martini, *La nobiltà livornese*... cit., pp. 33-34.
- ⁵⁶ Erano definite 'patrizie' le famiglie nobili in grado di provare "la continuazione della propria nobiltà per lo spazio almeno di 200 anni compiti". Cfr. V. MARTINI, *La nobiltà livornese...* cit., pp. 32-33.
- ⁵⁷ Ringrazio Ilaria Buonafalce, esperta di araldica, alla quale si deve la presentazione dell'arme di Livorno città. Si fa seguire la nota di commento della studiosa: "Lo stemma del libro d'oro sarà nella sostanza ripreso da quello napoleonico, eccetto il campo dello scudo che varia lo smalto ed ovviamente l'assenza del capo, che è di concessione napoleonica. Non vi sono differenze di rilievo neppure rispetto allo stemma novecentesco approvato dallo Stato; la fortezza o castello in quest'ultimo caso è al naturale; nell'esempio del libro d'oro mi sembra di doverla più correttamente descrivere come d'argento".
 - ⁵⁸ V. nota 37.
 - ⁵⁹ FONDAZIONE DELLA CASSA DI RISPARMI DI LIVORNO, Lettere patenti del 13 giugno 1811.
- ⁶⁰ La traduzione è stata rivista da Ilaria Buonafalce, che l'ha redatta in termini araldici corretti, e la seguente nota di commento: "Col termine 'murato' si intende araldicamente che le commettiture delle pietre di una torre, castello, etc., sono di smalto diverso dal resto, in questo caso nere sull'argento. Col termine 'fascia' si intende una pezza onorevole che occupa il terzo di mezzo dello scudo in orizzontale, quindi le figure 'poste in fascia' sono quelle disposte l'una dopo l'altra in senso orizzontale. La disposizione in banda è invece in senso verticale. Col termine 'cucito' si intende in questo caso che il capo di colore (rosso) è posto su un campo di colore (azzurro), non segue cioè la regola araldica degli smalti, ossia di usare in alternanza colore su metallo e metallo su colore. Il termine 'cucito' si potrebbe omettere, ma visto che nell'originale francese è specificato, preferisco tenerlo. Col termine 'lambrecchini' si intendono i pezzi di stoffa frastagliati che scendevano dall'elmo, conosciuti anche come 'svolazzi'". Cfr. G. C. BASCAPÉ M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Firenze 1983, pp. 851-856, Stemmi conferiti da Napoleone a città italiane.
- ⁶¹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI LIVORNO (d'ora in poi, CLAS), *Affari generali*, anno 1930, fasc. 124, Riconoscimento concessione d'uso stemma del Comune, 3 gen. 1929, Lettera dell'Ufficio Istruzione al podestà del Comune, Tonci Ottieri della Ciaia. Ringrazio per la collaborazione Elena Cavallini. Una disamina puntuale della vicenda in *Lo stemma del Comune di Livorno*, a cura di A. Lotti e G. Sandonnini, Opuscolo dattiloscritto presso la Segreteria del Sindaco. Ringrazio Massimiliano Lami per avermene consentito la consultazione.
 - 62 CLAS, ibid., Decreto 19 set. 1929 del capo del Governo Mussolini.
 - 63 R. D. 7 giu. 1943 n. 652, art. 5.

PATRIZIA URBANI

Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento



Sull'acqua del bacino sovrastato da un imponente bastione galleggiano due imbarcazioni; quella in primo piano alloggia quattro gentiluomini intenti a conversare mentre un rematore conduce a forza di braccia la loro scialuppa; nello sfondo una galera dorata dalla vela serrata, sontuosa per intagli e per le fiamme rosa con lo scudo blu decorato dai gigli di Francia, attende all'attracco che un gruppetto di persone, fra cui una donna dall'abito argenteo, salga a bordo. Dietro la galera con i remi a sfiorare l'acqua, il mare verde si stende fino a incontrare l'azzurro sfumato del cielo. Sul molo varie figure – un 'remiero' a torso nudo con un panno rosa antico avvolto ai fianchi, un armigero in brache rosso fuoco e corazza nera, un paio di gentiluomini – sono assorte nei propri pensieri e sembrano ignorare la galera e il minuscolo corteo. Nessuno volge lo sguardo alla scena di una partenza abituale in un porto se non fosse datata al 17 ottobre del 1600. Maria de' Medici figlia di Francesco I già granduca di Toscana, nipote di Ferdinando I, appena sposata al re francese Enrico IV lascia il Granducato con destinazione Marsiglia.¹

La seconda regina di Francia uscita dalla famiglia dei banchieri toscani, con il ricordo ancora vivo dei festeggiamenti principeschi messi in atto per pubblicizzare il matrimonio,² da Firenze giunge a Livorno e una fonte coeva descrive parte delle accoglienze riservatele, dal tono militaresco adatto ad un personaggio di rango reale:

Arrivò, dico la regina, il 16 stante a hore 23 al quale arrivo tutta la soldatesca della Fortezza nuova si distese per la muraglia, con piuma al morrione, becca et banda nuova di colore incarnatino e turchino, et fattoli una bella salva l'archibuseria, cominciò l'artiglieria a rispondersi incrociato, cioè quattro³ baluardi: san Franciesco sparò tre tiri et santo Giovanni li rispose con altri tre, mezzo balluardo sparò due tiri et santa Barbara li rispose con altri due et di poi ricominciò san Franciesco, talché durò fino che furno sparati ottanta pezzi di bronzo;

in seguito fu inscenata una finta battaglia, vennero sparate altre salve di cannone, e i soldati si schierarono alla "porta di sotto del corno" in ordine di parata "con piuma al murrione"; altri colpi vennero tirati dopo il passaggio della regina, mentre "le galere salutorno con 7 pezzi per una, et la fortezza con 50 massoli". Al trambusto della sparatoria terreste si univano anche le navi vicino alla spiaggia con "buonissimi tiri". Calato il sole, "le galere di Malta uscirno fuori del porto fermandosi avanti alla fortezza" e fecero "feste con fuochi et razzi, come seguirno l'altre galere et fortezze". La mattina del 17 le galere "ritornorno avanti la bocca porto faciendo più gazzarra di archibuseria et artiglierie". Nel pomeriggio Cristina di Lorena con le nipoti Maria ed Eleonora, moglie di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, "andorno alla Madonna di Montenero" a pregare perché "le concieda perfetto passaggio". Alle "22 ore" il granduca, "don Giovanni [de' Medici], don Verginio [Orsini] et dicono il duca di Mantova andorno sulla Reale et si arborò lo stendardo reale, con suono d'infinitissimi tiri di artiglierie". Sempre "alle 22 ore" visitarono la "Fortezza il figlio del ducha di Vitembergh con molti altri principi a vederla et li è piaciuta assai, in particolare un fosso che si fa al presente". Alle "23 hore tornorno la reina et duchesse et sen'andorno in Fortezza senz'altro vedere". La nuova regina "doppo l'una dicono se n'uscisse nel baluardo rincontro al porto diciendo alle altre che se n'andassero a riposare che quanto a lei non voleva dormire".4

La testimonianza visiva resa dal quadro sopra descritto e la cronaca del contemporaneo riservano ampio spazio al porto; la partenza della Medici ormai regina di Francia e le costruzioni in corso d'opera sembrano percepite anche dai meno avvertiti come due momenti della strategia politica di Ferdinando I, forse la più originale, tendente a proiettare il granducato verso l'esterno dei propri confini e del circuito delle antiche alleanze. La cronaca continuava: Maria, trascorsa in solitudine parte della notte sul bastione, si imbarcaya scortata dal duca di Mantoya e da Ferdinando I che "la posero dentro la Reale, et fatto le solite ripartenze si partirno a undici hore, tirando solo 4 tiri, et con buon tempo si sono messi in camino così che Dio li conducie di perfetto arrivo". Dello stacco dalla darsena avrebbe scritto Belisario Vinta, primo segretario granducale e maggiore negoziatore del matrimonio reale, designato ad accompagnare Maria per la 'consegna' in maniera ufficiale a Enrico IV: "fra le otto, et le nove hore; si dette principio alla navigatione con il trinchetto, et con i remi", dopo quattro ore "mancò il vento, et si fece forza di remi".5

Questo il resoconto dei fatti tramandato di prima mano da testimoni; l'atteggiamento dei personaggi raffigurati da Passignano potrebbe invece fornire una fra le tante chiavi di lettura dell'avvenimento, visto nel complesso della vita del porto come estraneo, momento alto attinente ai principi e quindi al granducato, memorabile perché inusuale nella località e nel porto. Un accostamento fra la testimonianza figurativa di poco posteriore ai fatti e quella narrativa coeva può illustrare meglio il ruolo attribuito a



PIETER PAUL RUBENS (attribuito), Lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia (particolare)

Livorno dai contemporanei, infatti se il quadro di Passignano rappresenta solo il momento pubblico della partenza di Maria come consorte del re di Francia, la cronaca stilata da una persona che a Livorno vive e lavora unisce alle descrizioni dei festeggiamenti quelle delle sistemazioni volute dal granduca per la sua località portuale, con la descrizione di quanto accadeva dietro le quinte della partenza di Maria. Mentre quest'ultima e le sue compagne si ritiravano nella "Fortezza senz'altro vedere", nel medesimo luogo arrivavano visitatori più interessati invece all'osservazione del luogo stesso, alcuni nobili personaggi visitarono infatti le fortificazioni ed era loro piaciuto "assai in particolare un fosso che si fa al presente",6 di cui sono riportati dati tecnici molto precisi. La narrazione iniziata con la rassegna degli onori resi ad una figlia dei Medici in viaggio verso la Francia termina con il resoconto di una puntata ai cantieri aperti compiuta da Ferdinando I e dal Gonzaga, rispettivamente zio e cognato della festeggiata, impegnati "con l'intervento di molti periti" a fare "una longhissima consulta sopra la fortificatione di Livorno per offesa et difesa", decidendo provvedimenti per la "perfettione di detta fortificatione, et anco a benefitio del aria et a comodo di quelli habitatori".7

La cura con cui Ferdinando I si dedicava al miglioramento del porto labronico era in maniera diretta proporzionale all'alto profilo dei suoi progetti, testimoniati tra l'altro da un messaggio del granduca inviato nel giugno del 1592 dalla villa dell'Ambrogiana all'ambasciatore toscano in Spagna, incaricato di cercare un accordo perché "dal Brasil" potessero "a dirittura venir navi a Livorno", ciò avrebbe facilitato "infinitamente il disegno" perseguito, quello di "rimettere in piedi il commertio del porto di Livorno tanto commodo a tutte le navigationi et di Levante et di Ponente". 8 Pochissimo tempo dopo la morte di Ferdinando, nel luglio del 1609 tornava da un viaggio in Amazzonia il capitano "Ruberto Torton inglese abitante in Livorno", spedito a cercare metalli nobili e pietre preziose; dal viaggio però i navigatori riconducevano solo "le robe" che "portorno di qua", eccezion fatta per sei 'indiani' e la descrizione di un fenomeno naturale a dir poco inconsueto: "come ebbono passato il Polo, [l'equatore]", secondo quanto riferito dagli esploratori, "s'inverminò loro tutti i viveri, e nel ripassarlo poi al ritorno, tutti tornorno nel pristino essere, e ancora sono bonissimi".9

Thornton era uno dei tanti corsari provenienti da varie parti dell'Europa, soprattutto dall'Inghilterra¹⁰ e dalla Fiandra, attirati dai benefici offerti loro dai granduchi medicei, 11 desiderosi di avere al loro servizio tecnici in grado di progettare, costruire e governare imbarcazioni diverse dalle tradizionali galere, con un sistema velico atto a renderle impiegabili nella guerra di corsa, ma di difficile padronanza per chi non ne conoscesse tutte le sottigliezze. Talvolta erano anche le condizioni d'ingaggio, oltre alla tipologia dei natanti, a condizionare le scelte in base alle quali formare gli equipaggi: nell'allestire una piccola flotta mista il commissario generale delle galere Alessandro Risaliti avrebbe preferito "mandare a terzo biscaino volendo mandare navi", ma avrebbe stentato a "trovare soldatesca che vi vadia", ad esempio le ciurme dei bertoni, navi da corsa per eccellenza, avevano "fatto giuri mai più mettere piedi in navi", quei marinai erano anzi talmente decisi a evitare ingaggi su tali imbarcazioni "che alcuni senza aspettare il pagamento" avevano abbandonato il porto. Il funzionario granducale incontrava dunque "molta difficultà di trovare soldatesca e marinari che vadino al terzo biscaino" e la conclusione era che i "marinari per simile effetto, vorrebbano essere inglesi, e di buona sorte". 12 Robert Thornton apparteneva senza dubbio a entrambe le categorie, anche se talvolta aveva modi un po' bruschi: "Io havevo messo alcuni marinari greci sopra alla nave Lion rosso perché assistessero et aiutassero a quello che facea bisogno" raccontava Barison, ma i marinai erano dopo poco "venuti in terra a lamentarsi che il capitano Ruberto Tortone gli habbi bastonati, et cacciati fuora di nave". Sul motivo dell'operato del capitano indagava allora il commissario di Livorno: "Ho però chiamato il capitano Ruberto, et dettogli, che con i servitori di Sua Altezza non si procede in questa maniera"; l'inglese aveva replicato a sua volta che i greci sul Leon rosso "non volean far altro, che arrostir del biscotto con la manteca et mangiare et bere", alle sue esortazioni a lavorare e a fare il proprio dovere, i greci avevano risposto di dover servire solo di guardia "et che oltra a questo se ridevan et burlavan di lui"; l'ovvia conclusione veniva enunciata dallo stesso Thornton: "e però ho preso un bastone et cacciatoli fuora", infatti il cattivo esempio di "questi infingardi facevano poltroni anche i fiamenghi et inglesi" presenti, perché vedendo "gli altri a mangiare, et bere, anche a loro piaceva più questo passa tempo che durar fatica".¹³

Come ogni porto, anche quello di Livorno poteva configurarsi simile a un palcoscenico¹⁴ a cielo aperto in grado di ospitare sia avvenimenti ufficiali 'alti', la partenza di Maria regina di Francia, sia umili e farseschi, un gruppo di marinai cialtroni in fuga davanti ad un inviperito capitano che brandisce un bastone, senza dimenticare com'è ovvio lo spettacolo quotidiano e usuale del traffico dei navigli, affascinante sempre:

Le galere sono in buon termine – scriveva Ferdinando I nell'ottobre del 1604 alla moglie Cristina di Lorena – et in questo punto che io faccio scrivere, me ne sto a una finestrina della galleria, a veder tornare la nostra galera Padrona che porta da Genova 150 mila scudi, et è vicina due o tre miglia. Se Vostra Altezza fusse qui con questo tempo sì bello, le verrebbe voglia di starci, sì come io confesso che ci ho grandissimo gusto. 15

Non è però solo la prospettiva del denaro a bordo della nave a rallegrare tanto il granduca, quanto lo spettacolo in se stesso, secondo quanto scriveva ancora a Cristina: "Qui compariscono a tutte l'hore de vasselli e delle barche, et io ho gran gusto di vederle entrare dalle finestre di Galleria, e far domandare quello che portino".¹⁶

Per una persona curiosa e interessata al mondo circostante, e Ferdinando lo era, doveva essere irresistibile la tentazione di rimanersene a lungo a guardare dall'alto il panorama sempre nuovo offerto dai moli, con il via vai delle imbarcazioni che attraccavano, dai remi grondanti gocce come brillanti, o avanzavano nel mare aperto, baluginante di scaglie di luce per i riflessi del sole o marezzato di grigio per le ondate alte che specchiavano le nuvole, le imponenti galere dei Cavalieri di Santo Stefano o di Malta o del papa con le vele spiegate, gli agili bertoni dei capitani corsari, con gli equipaggi che parlavano linguaggi babelici impegnati a portare a terra i carichi predati ad altre navi, sete, stoffe barbaresche e sciarpe variopinte per turbanti, cuoio e armi inusuali, spezie dai profumi dolcissimi o pungenti, le navi mercantili più lente e dai carichi meno esotici, grano o pesce dell'Oceano, formaggio dall'acuto odore ma anche cofani pieni di arazzi e ricami provenienti dalle Fiandre destinati alle dimore dei nobili o dei commercianti più ricchi, scimmie, talvolta uccelli simili a fiori screziati di colori, o cavalli e cani dal grande valore, doni principeschi in partenza o in arrivo.

Oltre ad essere curioso il granduca possedeva però anche solidissime doti di organizzatore, dispensate in larga misura in favore del suo porto, su cui

vigilava con occhio attento ad ogni particolare, riferito poi alla moglie, confidente e interlocutrice privilegiata:

Al dottore ho rammentato, che mandi a Vostra Altezza la nota di tutte le botteghe di Livorno – scriveva nel gennaio del 1596 – in termine d'un mese, o poco più, saranno qui stabilite da cento sessanta pigioni di case; l'essere senza Vostra Altezza mi ha dispiaciuto quanto la può credere, ma da un canto ho havuto caro, ch'ella non habbia visto per questa volta Livorno, perché come la ci venga, le parrà tanto più cresciuto, et rimbellito, et quasi quasi comincerà a mostrare di volere essere città. 17

Qualche anno dopo, ancora a Cristina era mandato con orgoglio un altro resoconto:

...ho voluto sapere il numero de' poveri di Livorno che son quelli che vivono solamente delle loro braccia con portare il corbello et andar al bosco per le legne, et havendone fatto fare una descrittione trovo che passano seicento, et fra essi non vi è che sei ammalati, et li altri tutti travagliano et nella terra non ci sono altri infermi, et questo buon tempo dà loro la vita, et la gente multiplica assai, et il Cogorano che fu hieri mattina alla predica, con certa sua misura fatta nella chiesa fin dove era radunato il popolo, dice che vi erono quattromilia persone in tutto, et se vadia augumentando come si può sperare, le case haveranno buon ricapito. Dispiacemi che Vostra Altezza non goda ancor lei questa buona et allegra stanza. 18

In effetti nella medesima missiva alla moglie Ferdinando I mescolava spesso con entusiasmo giovanile le notizie lavorative a quelle degli svaghi:

Venni questa mattina a desinare a Livorno, et poi ho scorso tutta la terra et questo lavoro, che cammina felicemente, et se il tempo andrà seguitando questa gente faticherà allegramente (...). Alla Cavaniglia ci era tanto pesce, che harebbe saziato dieci tinelli del Bardella, et erano lunghi più di un braccio. Ho parlato con tutti i ministri, et Matteo di Terentio ha fatto un conto delle navi, che hanno a venire, che sono 50 per di qui a Pasqua, et io ve ne ho aggiunte dieci, che lui non le sapeva. Ho trovato qui una buona sanità et ho visto questa sera fare al calcio su la piazza del porto, et su quella del Domo, che in Fiorenza non si fa tanto, et vi fa di ogni sorte gente, così di mare come di terra, et faranno un calcio a mezza livrea che non lo faranno così bello a Fiorenza et il giorno del detto calcio sarà domenica a otto. ¹⁹

Oltre a spettacoli in grado di reggere il confronto con quelli pure celebri della Dominante, il granduca poteva offrire altre delizie ai suoi ospiti, da padrone di casa felice di poter condividere le prelibatezze di cui dispone, ad esempio con i cardinali Montalto e del Monte, dapprima impegnati insieme al marchese Peretti ad esaminare a cavallo "tutta la fortificatione, et la Terra, non havendo lassato indietro cosa alcuna", da ispezionare ed ammirare "con grandissimo lor gusto et piacere", riservando al giorno successivo la notazione di un momento di sosta allietata da una rilassante tavola

imbandita: "Et questa mattina habbiamo mangiato del pane di Livorno, perché ognuno haveva finito il suo pane et è piaciuto più che quel di casa, et l'ostriche di Livorno piacciono a questi signori et ne magniano sera et mattina". ²⁰

Dalle espressioni usate dal granduca sembra emanare un sentimento che sfiora quasi l'amore, come ben sapeva Cristina di Lorena, molto partecipe dei pensieri del consorte, come moglie e soprattutto come compagna. Nel novembre del 1604 la granduchessa risiedeva nella villa dell'Ambrogiana con Flavia Peretti Orsini e con i due figli maggiori, il quattordicenne erede Cosimo e il decenne Francesco che durante un'escursione andarono anche "a cavallo, si all'andare, come al tornare, et fecero di bellissime carriere", godendosi il tempo tanto favorevole da fare sperare "che queste belle giornate habbino da durare tutto questo mese". Cristina pur nel soggiorno sereno fra campagna e colline si augurava "d'havere a godere" anch'essa "più in là nell'anno di Livorno", dove soggiornavano in quel momento Ferdinando e il segretario Picchena, cui si rivolgeva la donna:

...ho visto, che la bella stanza di Livorno, farà ritardare qualche giorno di più il vostro ritorno, et la variatione delle cose, che si veggono ogni dì, fanno passare il tempo di maniera che l'huomo non se ne avvede, et il granduca ha ragione, di dire, che sia la sua dama per molto rispetto.²¹

La granduchessa non dimostrava gelosia del luogo capace con la sua multiforme attività di stregare Ferdinando come una "dama" affascinante e mutevole, era anzi ansiosa di poter godere anch'essa delle attrattive cangianti della località. A una delle due sue dame il granduca mandava in dono delle fragole "così belle, che io ho subito ordinato, che siano in diligenza inviate a Vostra Altezza, et bene accomodate, perché arrivino fresche, et senza essere pigiate", ²² all'altra invece procurava tecnici in grado di farne espandere al meglio le potenzialità:

Le galere sono tornate in Porto Ferraio – comunicava alla granduchessa nel 1593 Ferdinando – se il temporale non le impediva, pigliavano quelle galeotte di Biserta, si può dire, a man salva, nella cala; et fra quei Christiani liberati vi è un venetiano maestro eccellente di fabbricare vasselli, del quale quei bascia, et quei rais tenevano grandissimo conto, et io voglio vedere di fermarlo per il mio arsanale.²³

La strategia avviata dal Medici di utilizzare personale specializzato in grado di fornire nuove tecnologie o procedimenti destinati a migliorare la produzione sarebbe stata proseguita dal suo erede Cosimo II, che avrebbe ad esempio trattenuto presso di sé uno degli inglesi cui il padre aveva dato ospitalità non proprio disinteressata, Robert Dudley, il controverso conte di Warvick.²⁴

La centralità di Livorno nella progettazione economica e politica messa in atto durante la vita di Ferdinando I era percepita appieno da chi visse

sotto il suo regno, secondo una testimonianza quasi in diretta, coeva al momento della scomparsa del principe, nel tempo breve ma rischioso della debolezza istituzionale fra il suo regno e quello del figlio Cosimo, secondo del nome. La sera del 10 febbraio 1609 per l'ultima volta a Firenze nelle sale di Pitti il sovrano era circondato dalla sua corte, dai "Cavalieri di Santo Stefano con l'habito solenne"; in corteo i presenti si avviavano verso la chiesa di San Lorenzo e "il baldacchino veniva portato da don Giovanni de Medici e altri principi parenti" e dai cortigiani di rango elevato. Si potevano scorgere poi nel corteo attraverso la città

il Principe figliuolo seguir immediatamente la bara, precedendo solo di poi don Giovanni e don Pietro de Medici, canonico Santa Fiore, don Paol Giordano e cinque altri fratelli figliuoli di don Verginio Orsino, e questi con don Francesco secondogenito venivano portati in seggiole uno per la podagra, l'altro per certo accidente di fuoco.

Fra i tanti famigliari – negli anni vicini a Ferdinando per legami di sangue e comunanza di lavoro – era evidente il vuoto lasciato dal nipote don Antonio de' Medici, che "non è stato assistente al funerale per essere in Livorno, dove si dice che aspetta la preda de' galeoni, altri un Ambasciatore di Spagna, e io credo che vi sia per sicurtà del regno". ²⁵ Tali parole sono l'eco di altre, scritte da Ferdinando stesso qualche anno prima: "hora habbiamo fra mano per farla finire di tutto punto la Fortezza di Livorno, principale porto nostro marittimo, che è si può dir la chiave dello Stato nostro fiorentino". ²⁶

Appendice

Documento 1

ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE, *Miscellanea Medicea*, 96, n. 47; cc. 1r-3v., senza indirizzo, il nome del destinatario compariva in basso a sinistra di carta 1 ma risulta illeggibile per la rifilatura del foglio, a sua volta inserito in un altro doppio foglio con la scritta "Relazione dell'arrivo della Regina di Francia à Livorno 1600", di mano diversa da quella dell'autore della lettera stessa inviata da Livorno, 19 ottobre 1600.

"...Per l'occasione dell'Ascanio che se ne ritorna; le do nuova dell'arrivo della regina a Livorno imbarco et partita. Arrivò dico la regina il 16 stante a hore 23 al quale arrivo tutta la soldatesca della Fortezza nuova si distese per la muraglia, con piuma al morrione becca et banda nuova di colore incarnatino e turchino, et fattoli una bella salva l'archibuseria, cominciò l'artiglieria a rispondersi incrociato, cioè quattro baluardi: san Franciesco sparò tre tiri et santo Giovanni li rispose con altri tre, mezzo balluardo sparò due tiri et santa Barbara li rispose con altri due et di poi ricominciò san Franciesco talché durò fino che furno sparati ottanta pezzi di bronzo et 60 massoli. Di poi ci ritiramo passo passo a fila per la muraglia et arrivando nel baluardo san Giovanni faciemo battaglia à cinque et quando Sua Maestà era nella piazza avanti la chiesa nuova faciemmo due salve l'una dietro l'altra. Arrivando alla porta di sotto del corno la soldatesca haveva fatto spalliera con piuma al murrione et becca nuova et facieno una sparata come fu passata. Le galere salutorno con 7 pezzi per una, et la fortezza con 50 massoli et la soldatesca fecie ala da due banda havendosi abigliati di morrione, becca, piuma et colletto nuovo; sparorno anco le navi che si ritrovavano nella spiaggia buonissimi tiri. La sera stessa le galere di Malta uscirno fuori del porto fermandosi avanti alla fortezza e bocca, faciendo feste con fuochi et razzi, come seguirno l'altre galere et fortezze et si ritirorno alle torri. La mattina del 17 le dette galere ritornorno avanti la bocca porto faciendo più gazzarra di archibuseria et artiglierie. Doppo desinare la regina, la gran duchessa, duchessa di Mantova et altre andorno alla Madonna di Montenero, a pregare la Madonna che le concieda perfetto passaggio. Alle 22 hore Sua Altezza Serenissima, don Giovanni, don Verginio [Orsini] et dicono il duca di Mantova andorno sulla Reale et si arborò lo stendardo reale, con suono d'infinitissimi tiri di artiglierie. Alle 23 hore tornorno la reina et duchesse et sen'andorno in Fortezza senz'altro vedere. Nelle 22 hore vennero in Fortezza il figlio del ducha di Vitembergh con molti altri principi a vederla et li è piaciuta assai, in particolare un fosso che si fa al presente di 40 braccia largho et 7 fondo, ma rincontro al baluardo san Franciesco alla

cortina man dritta sarà di 80 braccia, havendoci al presente 700 homini del continuo et cavano la terra et la portano dentro alla fortezza dove ci riempiamo di verso Livorno, quattro braccia più delli baluardi della fortificatione di Livorno. La regina doppo ciena dicono sen'uscisse nel baluardo rincontro al porto diciendo alle altre che se n'andassero a riposare, che quanto a lei non voleva dormire, et così alle dieci hore la fortezza era tutta lumi et si andò ad imbarcare sendo in mezzo al duca di Mantova et Sua Altezza Serenissima et così la posero dentro la Reale, et fatto le solite ripartenze si partirno a undici hore tirando solo 4 tiri et con buon tempo si sono messi in camino, così che Dio li conducie di perfetto arrivo. Alle 14 hore del 18 Sua Altezza Serenissima venne in Fortezza a rivederla d'ogni intorno, et avanti che uscisse comparì il duca di Mantova con tutta la sua corte (...) Il 19 di ottobre 1600 di Livorno...".

La firma può essere leggibile come "Ruggiero Deli", forse uno dei graduati della fortezza; sei righe aggiunte di altra mano sotto la firma:

"Li Serenissimi di Toscana et di Mantova con l'intervento di molti periti feceno una longhissima consulta sopra la fortificatione di Livorno per offesa et difesa, determinando molti argumenti per perfettione di detta fortificatione, et anco a benefitio del aria et a comodo di quelli habitatori, calculandosi l'agumento di questi bonificamenti sia più d'un milion d'oro, et di già a parte s'è cominciato a dare esecutione".

Documento 2

ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE, *Mediceo del Principato*, 1302, cc. 9rv, 10r; a c. 10v compare la scritta "Listra di diverse persone, che sono partite di Livorno da marzo in qua" [1609 s.c.], cfr. lettera a c. 4, medesima calligrafia, datata 28 giu. 1609: "...Ritraggo che in bottega di Pier Cutini si fece a giorni passati, un calculo delle famiglie se n'erano andate di Livorno, e lui ne fece una listra, e la dette al Commissario, che viene a essere quella delle 34 famiglie, che dice V.S. Ill.ma..."

"Paolo Buonrotelli spetjale ricontro alla Dogana, prese l'esentjone di Porto Ferraio, è andato a abitare là

Paolo Sardo merciaio in Piazza del Conm, se n'è andato per debito di 7 in 800 scudi, ma ha lassato la moglie con dua figlioli in casa il zio, dove è stata sempre, e luj si è fatto assicurare in Caglierj

Gio Agnolo milanese sarto, questo non haveva né moglie né figlioli sendoli morta qua, è andato a abitare al Borgo San Sepolcro

Lodovico da Volterra, maestro di figure d'alabastro, era solo, e se n'è andato di qua dua volte per debito

Simone albergatore, morse circa un anno fa, e qui ci resta la moglie, e una figliola

Silea albergatrice, sopra la stufa di Piazza, era sanese, e si ritirò a casa Sabatino da Empoli, morse parecchi mesi sono, e la moglie e li figlioli si ritirorno a casa

Il marmaio di Via Ferdinanda si ritirò a Volterra, o a Firenze, per debiti che haveva qua

Jacopo Pianacci se ne tornò a Firenze, sendoli stato tolto l'officio

Il Bassino bottegaio nella piazza dell'Erbe se ne andò a Firenze, e questo è andato, e tornato più volte

Giulio materassaio in via Ferdinanda, se n'è andato e tornato parecchi volte, e hora tratta di ritornare, havendovi domandato casa

Alessandro bottegaio in piazza dell'Erbe, si trova qui et è servitore de Baldovinetti, ma il suo figliolo fu quello se n'andò per debito

Gabbriello tescandolo dreto a Guci, se ne andò per debito

Benedetto barilaio in via San Giovanni se n'andò al paese tre mesi sono Gio Antonio sarto genovese che stava in piazza Vecchia, similmente se ne tornò a casa sua, perché si era accordato con li suoi creditori

Antonio Gaise franzese, sarto in via santo Antonio se ne tornò a Città in Francia di dove era

Amideo da Pistoia sbirro, doppo havere finito il confino se n'andò, credo stia a Peretola e fu meglio perderlo che smarrirlo

Pietro Fiammingo se ne andò per debito, lui e la moglie e non haveva figlioli

Gasparij Gentile fiammingo, genero di Stefano S. Maria, s'è assentato per debito, ma ha qui la moglie, e figlioli, e tiene casa

Foderino di Candia scrivano della fabbrica se n'andò per debito

Oratijo di Michele bottegaio, anzi barullo, che haveva preso moglie così fatta, stette in Livorno circa 3 mesi, e poi se ne andò

Bartolomeo da Pistoia bottegaio in piazza dell'Erbe, se n'era andato et è ritornato e sta nella medesima bottega

Stefano Coletti pizzicagnolo in via Ferdinanda, se n'andò circa 18 mesi fa

Due famiglie inglese, una se n'è ritirata a Firenze per havere il marito con il capitano Ruberto Tortone, ma tiene la casa aperta, e ne ha cura Ruggieri Gaudalaes inglese

Una, è un Guglielmo bombardiere, che sebene ha serrato la casa habita qui, e serve su galeoni

Paolo e altri armeni in via della Doganetta, vanno hora in Barberia, hora a Venetija, dove al presente credo che sieno, ma con tutto ciò hanno la casa aperta

Margherita inglese che faceva camera locanda rincontro alla Madonna, era una serva di Ruberto Tortone, e serrò la casa per tornare in casa detto capitano Ruberto, et hora tratta di riaprirla

Capitano Andrea Catelano, questo non trovo chi sia, né trovo chi me ne sappia dar nuova

Antonio sarto pratese morse parechi mesi sono, e la moglie e figlioli si ritirorno a Prato

Girolamo armaiuolo da Dicomano se n'andò parecchi mesi sono, mezzo malato

Alessandro da Pistoia hoste, questo se n'è andato e ritornato più volte, quando in Porto Ferraio e quando a Piombino, ma lassa la moglie e una figliola

Polita vedova, teneva letti, se ne ritirò a Pisa un anno fa, sendo rimasta vedova

Giovanni da Firenze Guardia della piazza delle Erbe, è venuto a servire a Firenze per famiglio d'Otto.

Davit Grillo ebreo, se n'è andato a Salonich

Jacob Monticino ebreo, se n'è andato in Fiandra".

Documento 3

Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo del Principato*, 1305, c. 154rv e terza carta della lettera; Robert Dudley conte di Warvick da Livorno a Lorenzo Usimbardi, 23 mag. 1610.

"Illustrissimo Signore,

ho receuouto li litteri di Vostra Signoria et quanto al proposto di Palmieri dell'Aliga voglio secondo l'ordino di V.S. Ill.ma tractare con lui et mi governare il meglio che io possa per il servitio di Sua Altezza Serenissima observando li instructioni di V.S.

Quanto al secreto de la seta si V.S. Ill.ma facci pacto per negotio grosso le vale la fatiche; sarà bono, et io resterò prompto di fare tanto che ho promisso et demonstrato a V.S.

Quanto al spesa di comettare, non haveranno fastigio, come per li conditioni mei V.S. Ill.ma posso vedere; altramente la speasa di fare cotto la seta è la medessia che si usa nel seta ordinaria, et il meglio che si coche sarà molto meglio per il negotio. Nella tintura sarà gran guadinia, più tosto più che nel ogmento, perché molti collori si fa in grano con la spesa di collori ordinaria, come hobbiamo provato nel gialla, per il quale gialla si po fare 6 o 8 collori; otra la guadagnia nel ogmenta di bracia et bontà nel drapo.

Il vasello di mio inventione avanza bene et spero reuiserà ancora meglio che ho promisso.

Io parlava con V.S. Ill.ma di haver dui talliatori, di comminciare in principio et di fare il sporone et galleria come bisogno; et così sarà meglio mercato perché facciendo in fine fanno in fretto, male et con più spesa, per il quale V. S. farà bene di scrivere al signore Uggocione, di piliare uno maiestro talliatore che è qua adesso, conossendo io per uno maiestro valente. Ancora il capo maiestro talliatore di Sua Altezza Serenissima adesso fa nulla

in Pisa; posso bene attendere questa servitia, si piace V.S. di commandare. (...) Di Lyvorno il 23 di maggio 1610 (...)

Ho parlato con signore Leonardo per conto del mezzo canone del mio inventione; insieme con Babtista Botare capo bombardiero del Fortezza vecchia, il quale ha fatto benissime il modello del detto mezzo canone, essendo il maiestro più a proposito; di fare essendo molto practico in tale cosi. Et lui è di opinione absolutamente di fare riusire secondo mia intentione senza difficultà alcuna, per il quale mi pari che sarà molto a proposito che V.S. Ill.ma manda per lui con il modello di dare a Sua Altezza Serenissima pena satisfactione contra tutti obiectioni et questa quanto primo...".

NOTE

Questo piccolo 'racconto' è con grande affetto e profonda riconoscenza per Daniela Giacchini, mia sorella-cugina, nel ricordo in larga parte condiviso di Savina e Ione Cesaroni, Luigi Urbani ed Erminio Giacchini che nel tratto di Mediterraneo davanti a Civitavecchia ci insegnarono a nuotare.

- ¹ La descrizione è riferita al quadro *L'imbarco di Maria de' Medici a Livorno*, opera databile al 1627 circa di Domenico Cresti detto il Passignano (Firenze 1559-1638), parte di un ciclo pittorico di tele commissionate dalla sovrana stessa per il suo nuovo palazzo del Luxembourg, cfr. *Maria de' Medici (1573-1642) una principessa fiorentina sul trono di Francia*, catalogo della mostra (Firenze 19 marzo 4 settembre 2005) a cura di C. Caneva F. Solinas, Livorno 2005, pp. 287-289 e 294. Vedine un particolare in copertina.
- ² Per gli eventi spettacolari allestiti a Firenze in occasione del matrimonio franco-toscano cfr. *Maria de' Medici...*, cit., pp. 130-145 e bibliografia precedente.
- ³ Come viene specificato nel testo, le artiglierie spararono solo dai baluardi san Francesco, san Giovanni, santa Barbara e dal "mezzo balluardo".
- ⁴ Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Miscellanea Medicea* 96, n. 47, cc. 1r-3v, senza indirizzo, 19 ott. 1600. Cfr. in Appendice doc. 1.
- ⁵ Cfr. ASF, *Mediceo del Principato* (d'ora in poi *Mdp*), 4749, carte n.n., Vinta al granduca "di galera sotto l'isolotto di Porto Venere, martedì alli 17 di ottobre 1600 a hore 23".
- ⁶ L'opera cui si fa riferimento è il fosso circondario di Livorno. Cfr. nota 4 e in Appendice doc. 1.
 - ⁷ Cfr. nota 4 e in Appendice doc. 1.
- 8 Cfr. ASF, Mdp, 5044, cc. 374rv, Ferdinando I a Francesco Lenzoni, ambasciatore a Madrid, 7 giu. 1592; ringrazio Gustavo Bertoli per avermi segnalato il documento; a questo argomento accenna anche Lucia Frattarelli Fischer, nel suo utile articolo Lo sviluppo di una città portuale: Livorno 1575-1720, in Sistole/Diastole Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città, a cura di M, Folin, Venezia 2006, pp. 271-333. Colgo qui l'occasione di ringraziare Lucia Frattarelli Fischer per avermi proposto la redazione di questo lavoro e fornito alcuni estratti di suoi articoli e Paolo Castignoli, che ha rivisto con accuratezza il testo.
- ⁹ Cfr. ASF, *Mdp*, 1302, c. 20, Lodovico Niccolini, da Livorno a Lorenzo Usimbardi, 12 lug. 1609. Sulla carriera del capitano inglese a Livorno viene scritto: "Contemporaneo di sir Robert Dudley fu il capitano Robert Thornton, che si mise al servizio dei Cavalieri di S. Stefano e fu subito promosso capo pilota dell'Ammiraglia dell'Ordine. Il Granduca scelse Thornton per guidare una spedizione al Rio delle Amazzoni e all'Orinoco alla ricerca di depositi di diamanti ed altre pietre preziose. L'otto settembre 1608 il Bonaventura al comando del capitano Thornton salpò da Livorno e nel luglio dell'anno seguente la spedizione ritornò ma non sappiamo se questo viaggio ebbe un successo economico o no. (...) Il capitano Thornton servì

bene sotto tre granduchi e ricevette in compenso una casa ed una pensione soddisfacente...", H. Albert Hayward, *Gli inglesi a Livorno al tempo dei Medici*, in *"Livorno e il mediterraneo nell'età medicea"*. Atti del convegno, Livorno 23-25 settembre 1977, Livorno 1978, p. 270.

- ¹⁰ Sulla prima fase dell'insediamento della 'nazione' inglese a Livorno cfr. l'interessante saggio di Stefano Villani, "Una piccola epitome di Inghilterra". La comunità inglese di Livorno negli anni di Ferdinando II: questioni religiose e politiche, in "Cromohs", VIII (2003), 1-4, URL:http://www.cromohs.unifi.it/8_2003/villani.html.
- ¹¹ Sono molto noti e studiati i provvedimenti presi da Cosimo I e Francesco I de Medici, tali da far sorgere nel giro di una manciata d'anni al posto di un villaggio sito in località malsana definibile "la ville de la fièvre où nul ne veut vivre" una delle strutture portuali più fiorenti del Mediterraneo; la definizione riferita al tempo di Cosimo I è di F. Braudel, *La Méditerranée et le monde mediterranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949 (ed. cons. Paris 1990), I, p. 51. Ad un altro storico del Mediterraneo, Jean-Pierre Filippini, la mia viva riconoscenza per l'incoraggiamento.
- ¹² Cfr. ASF, Mdp, 1288, c. 38r, Alessandro Risaliti (dal 17 maggio 1602 al 16 gennaio 1606 ebbe la doppia carica di Commissario generale delle galere e di Commissario della terra e porto di Livorno) a Usimbardi, da Firenze, 29 set. 1604. Dal documento risalta la forte contrapposizione fra due diverse tipologie di imbarcazioni, le galere, dalla forma molto allungata, fornite di vele e di remi, e navi tonde, utilizzanti solo vele; per antonomasia con 'navi' si intendeva in questo periodo 'navi tonde'. Gli equipaggi abituati alle galere non potevano improvvisarsi marinai di navi tonde, per l'incapacità di manovrarle. Ringrazio Maurizio Arfaioli per avermi fornito chiarimenti sull'argomento e per aver riletto criticamente il testo. Ferdinando I giustificava l'uso di assoldare naviganti o soldati stranieri, malvisto dai rispettivi 'signori naturali', adducendo ragioni economiche e non solo tecniche: l'utilizzazione di molti francesi era dovuta ad esempio al fatto che "oltre all'esser pronti alle surprese marittime, servono anche volontieri al terzo buscaino, al che più difficilmente s'accordano le altre nazioni", cfr. ASF, Mdp, 75, cc. 235r vecchio n., 415r nuovo n. - cc. 239v vecchio n, 419v nuovo n., minuta, Ferdinando I al segretario Orazio della Rena, 6 apr. 1607. Sull'argomento delle modalità di pagamento per l'ingaggio a Livorno si veda anche L. Frattarelli Fischer, Prede di mare nella Toscana del Seicento. Schede di ricerca, in L'ordine di Santo Stefano e il mare. Atti del convegno (Pisa 11-12 maggio 2001), Pisa 2001, pp. 163-164.
- ¹³ ASF, *Mdp*, 2140, cc. 13rv-14r, Ugolino Barison (Barisoni), Commissario della città e porto di Livorno, forse ad Accolti, 20 dic. 1606. Il cognome di questo funzionario, di origine veneta, compare quasi sempre usato nella forma toscana "Barisoni".
- ¹⁴ Un elemento 'teatrale', con un'assimilazione ai copioni per le recite 'all'improvviso', delle trattative derivate dalla corsa in area mediterranea è colto da Braudel: "la course est une piraterie ancienne, vieillie sur place, avec ses usages, ses accommodements, ses dialogues répétés. Voleurs et volés ne sont pas d'acord à l'avance, comme dans une parfaite Commedia dell'Arte, mais ils sont toujours prêts à discuter, puis à s'entendre", in F. Braudel, *La Méditerraneé…*, cit., II, p. 619.
 - ¹⁵ Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 700r, da Livorno, 31 ott. 1604.
 - ¹⁶ Cfr. ASF, Mdp, 5961, c. 710r, 3 nov. 1604.
 - ¹⁷ Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 400, 31 gen. 1595 ab inc., 1596 s.c.
- ¹⁸ Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 566 r, 17 mar. 1601 ab inc., 1602 s.c. In anni successivi, esaurita la spinta iniziale impressa dal governo di Ferdinando, le notizie sull'incremento della popolazione e di quello degli affari dell'indotto portuale non sarebbero state altrettanto confortanti, cfr. in Appendice doc. 2.
 - ¹⁹ Cfr. ASF, Mdp, 5961, c. 635r, 25 gen. 1602 ab inc., 1603 s.c.
- ²⁰ Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 665rv, 10 nov. 1602. Gli ospiti ed amici di Ferdinando citati nel testo erano il marchese Michele Peretti (1577-1631), il cardinale Alessandro Peretti (1571-1623) detto di Montalto, fratelli di Flavia Peretti Orsini cognati dunque di Virginio Orsini e il cardinale Francesco Maria del Monte (1549-1627), diplomatico e ben noto collezioni-

sta d'arte, mecenate fra l'altro di Caravaggio.

- ²¹ Cfr. ASF, *Mdp*, 1325, c. 189rv, 7 nov. 1604, Cristina di Lorena dall'Ambrogiana al segretario Curzio Picchena "alla corte".
 - ²² Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 260 r, 22 apr.e 1593.
 - ²³ Cfr. ASF, *Mdp*, 5961, c. 315, 12 nov. 1593.
- ²⁴ L'ospitalità concessa da Ferdinando I a Dudley fu causa di garbate ma decise rimostranze da parte di Giacomo I: "Ragionò il re di suo proprio moto del cavaliere Dudlei, et disse: 'Se egli fusse traditore alla mia persona, o al mio Stato, io aspetterei da Sua Altezza veri segni d'amicitia, ma per la leggerezza, et dishonore in che egli è incorso, non voglio già dire che l'Altezza sua lo debba cacciare de suoi stati, ma ch'ella lo tenga in casa, et l'honori quanto fa, questo lo trovo strano", cfr. ASF, *Mdp*, 4188, alla data, 4 feb. 1607 ab inc., 1608 s.c. Si può leggere in Appendice, doc. 3, una lettera, di pochissimo successiva alla morte di Ferdinando I, da cui si vede come il conte di Warvich oltre ad essere un esperto ingegnere navale, fosse anche pratico di procedure tecniche per la tintura della seta. L'opera maggiore dell'inglese come cartografo è *Dell'arcano del mare*, Firenze, nella Stamperia di Francesco Onofri, 1646; su di lui si possono consultare J. TEMPLE LEADER, *Vita di Roberto Dudley, duca di Nortumbria illustrata con lettere e documenti finora inediti*, Firenze, 1896; G. BOFFITO, *Gli strumenti della scienza e la scienza degli strumenti*, Firenze, 1929 (rist. anast. Roma 1982), pp. 126-127; C. CIANO, *Roberto Dudley e la scienza del mare in Toscana*, Pisa 1987.
 - ²⁵ ASF, Miscellanea Medicea, 29/31, cc. 3r-5v, 19 ott. 1600.
 - ²⁶ ASF, Mdp, 4186, al conte Montecuccoli, dic. 1605 circa, cc. 97r-100r.

Un grazie di cuore al personale della Sala studio e della Distribuzione dell'Archivio di Stato di Firenze, per ultimi ma non ultimi.

FRANCESCA FUNIS

Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva



La nuova chiesa dei greci, dedicata alla Santissima Annunziata fu inaugurata nello stesso anno in cui Livorno fu ufficialmente proclamata città (1606). La scelta del giorno per la consacrazione della chiesa, il 25 di Marzo,¹ aveva una valenza simbolica religiosa, essendo il giorno dell'Annunciazione, ma anche politico-civile, dal momento che era per i fiorentini il primo giorno dell'anno secondo il loro calendario. Tuttavia già un mese prima (24 febbraio) il Granduca Ferdinando I aveva reso omaggio in pompa magna al nuovo edificio per il culto, andando simbolicamente e "processionalmente dalla Fortezza alla chiesa (...) de' Greci con gran torce e gran popolo".² Con la consacrazione sotto i migliori auspici della chiesa greca fu così chiaramente e pubblicamente sancita una diretta e originaria connessione tra lo sviluppo urbano della città e l'insediamento in essa della comunità greca.

Il ruolo del fondatore Ferdinando nella costruzione ex novo di questa chiesa greca fu importantissimo. È noto che per la sua costruzione Ferdinando concesse un lotto all'interno del nuovo circuito urbano di Livorno e anticipò la somma necessaria per la costruzione, che fu poi restituita con una tassa imposta sugli stipendi dei greci impiegati nelle galere granducali. Progettata da un architetto che stava lavorando per il granduca, il Pieroni, e realizzata attraverso l'ufficio della fabbrica di Livorno, cioè la struttura amministrativa preposta alla costruzione della nuova città, impiegando i funzionari e le maestranze che lavoravano all'edificazione della città, per volontà del granduca, la chiesa della Santissima Annunziata fu realizzata come un qualsiasi altro cantiere di 'ordinaria amministrazione'. 4

Sebbene la maggior parte dei cronisti, a partire da quelli del Seicento, attribuiscano a Ferdinando anche la costruzione, intorno al 1597, di un "nuovo sobborgo dei greci", realizzato "di pianta, sulla riva del mare (...) presso la chiesa di S. Jacopo d'Acquaviva", 5 non sono emersi documenti che attestino la presenza di questo insediamento. Per altro anche alcuni disegni

56 Francesca Funis

della chiesa di San Jacopo, ad esempio la pianta realizzata nel 1646 da Giovan Francesco Cantagallina e la veduta di Filippo Santini della fine del Seicento (Fig. 1 e 2), non evidenziano la presenza del borgo circostante. È invece provata la presenza di un borgo dei greci, fatto realizzare da Ferdinando, nei pressi del mare all'interno dei nuovi lotti costruiti nei pressi della Darsena nella città di Livorno. Quasi a sancire, già a questa fase, una primitiva relazione tra lo sviluppo urbano di Livorno e l'insediamento al suo interno della comunità greca, la "via greca" era, non solamente la prima strada che si incontrava appena sbarcati nel porto ed entrati in città, proprio a sinistra della Porta Colonnella, ma anche la strada dove furono costruiti i primi venti edifici, in ordine di tempo, della Livorno Nuova, già completati nel 1592.6

Se a Ferdinando va attribuito l'indubbio merito della realizzazione della nuova chiesa greca e del borgo greco in Livorno, si deve tuttavia concedere a suo padre Cosimo I l'idea iniziale dell'intera operazione. Infatti in epoca veramente precocissima, ancor prima della costruzione della nuova città di Livorno (1576-77) e ancor prima dell'autorizzazione papale per la Santissima Annunziata, già nel 1564 Cosimo prendeva accordi con l'arcivescovo di Chisico affinché officiasse in una "chiesa greca" a Livorno. Durante il suo regno e poi nel periodo di governo congiunto con il figlio Francesco, Cosimo aveva inoltre intrapreso vari tentativi per condurre greci e popolazioni balcaniche nella piana livornese e nell'arcipelago toscano. 8

L'arrivo dei greci nella piana livornese risale all'anno 1561⁹ quando Cosimo, avendo ottenuto il consenso alla fondazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, si attivò con ogni espediente per portare a Livorno abili e indispensabili marinai da impiegare a bordo delle galere stefaniane. I greci erano basilari non solo perché abilissimi marinai, timonieri e piloti¹⁰ ma anche perché esperti e fidati combattenti – armati di "frecie (...) archi (...) spade e targ[h]e alla greca" –¹¹ durante gli scontri marittimi che avevano luogo per lo più con le navi turche. Cosimo cercava di strappare queste maestranze così utili e versatili, oltre che fidati conoscitori dei porti del Mediterraneo, a Venezia che già da tempo le utilizzava a bordo delle proprie imbarcazioni. Per questo le autorità venete nel 1568 infliggevano pene severissime ai marinai greci armati che venivano sorpresi a fuggire da Venezia.¹²

Nel descrivere alle preoccupate autorità venete le iniziative compiute da Cosimo per trattenere greci al suo servizio, l'ambasciatore veneziano in Toscana, Vincenzo Fedeli, attribuiva un ruolo molto importante ad un "uomo astuto e di molte lingue, non solamente greca e turchesca, ma italiana perfettissima [che] si fa chiamare Dionisio Paleologo". Da una fitta e fino ad oggi sconosciuta corrispondenza tra Cosimo e Dionisio (conservata nel fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze) emerge che il Paleologo, noto come "arcivescovo di Chisico", debbe un ruolo importantissimo nella istituzione de "l'ordine di quei sacerdoti greci" in Toscana a partire dall'anno 1563¹⁵ e nell'istituzione della chiesa greca a

Livorno dal 1564. Infatti nel gennaio del 1564 Dionisio Paleologo, di propria mano ed in un italiano perfetto, scriveva a Cosimo I dicendo di aver visitato la comunità dei greci a Livorno, e dopo averli "rappacificati" e "riconciliati", si offriva di prestare servizio a Livorno "non solo in la chiesa greca, ma anchora in la latina purché in ciascuna di queste ci havessi un poco di pane". 16 Questo documento attesta che in epoca precocissima, non solo tra i greci di Livorno erano già in atto i primi dissidi religiosi, che poi caratterizzeranno a più riprese la vita della travagliata comunità greca livornese anche dopo l'apparente sottomissione alla Santa Sede (anno 1600),¹⁷ ma anche che già nel 1564 Cosimo prendeva accordi con Dionisio Paleologo perché officiasse in una chiesa greca a Livorno. Nella stessa lettera Dionisio scriveva infatti che, diretto a Venezia per ritirare le sue cose, lasciava due frati "qua al monasterio" ¹⁸ in Livorno in attesa del suo ritorno. Allo stato attuale delle ricerche non è chiaro quale fosse il monastero in questione: poteva trattarsi di una casa "monacale" situata in Livorno o invece della piccola chiesa di San Jacopo in Acquaviva. In tal caso questo documento fisserebbe al 1564 la presenza greca a San Jacopo, anticipando di alcuni anni la data generalmente indicata dalla storiografia ufficiale (1572).¹⁹ Del resto già Doriana dell'Agata Popova aveva dimostrato come alcuni documenti attestino la concessione da parte di Cosimo della chiesa di San Jacopo ai greci a partire dalla fine dell'anno 1567 – secondo il calendario fiorentino e dunque potrebbe trattarsi anche del marzo 1568 – a dispetto del silenzio delle fonti ufficiali seicentesche relativamente alla precocità di questo primo episodio greco livornese.²⁰

Proprio nello stesso anno (1564), nel quale Pio IV, eliminando ogni privilegio alle "ecclesiae Graecorum", ²¹ sintetizzava in una bolla l'intransigenza e l'intolleranza della politica pontificia romana nei confronti dei cristiani di rito greco, Cosimo I, a seguito di una supplica inoltrata da Dionisio Paleologo, concedeva a sacerdoti di lingua e di rito greco di officiare nella chiesa di San Frediano a Pisa.²² Tuttavia gli accordi intrapresi nello stesso anno tra l'arcivescovo di Chisico e Cosimo I per la fondazione di una chiesa greca non a Pisa ma a Livorno²³ – città a questa epoca costituita soltanto dalla terra murata di origine medievale e dalla fortezza medicea (poi Fortezza Vecchia) e dunque meno in vista rispetto a Pisa - non possono che essere visti come l'esigenza da parte di Cosimo di dislocare e rendere, così come già sottolineato da Lucia Frattarelli Fischer,²⁴ meno visibile la comunità greca. Tanto che già in un primissimo momento, gennaio 1568, il provveditore aveva suggerito di realizzare una cappella per i greci a Santa Lucia, nel borgo di Antignano a circa 7 chilometri a sud di Livorno, dove "uno de loro papassi (...) dica la messa in greco e li confessi e comunichi al modo loro". 25 Subito dopo Cosimo optò invece per una chiesa molto più vicina a Livorno rispetto a Santa Lucia (quasi due chilometri a sud del centro urbano) ma situata in un luogo assolutamente isolato, quale era la piccola chiesa di San Jacopo in Acquaviva.

58 Francesca Funis



Fig. 1 - FILIPPO SANTINI, Veduta di San Jacopo d'Acquaviva, 1693 ca., Archivio Piero Frati, Livorno

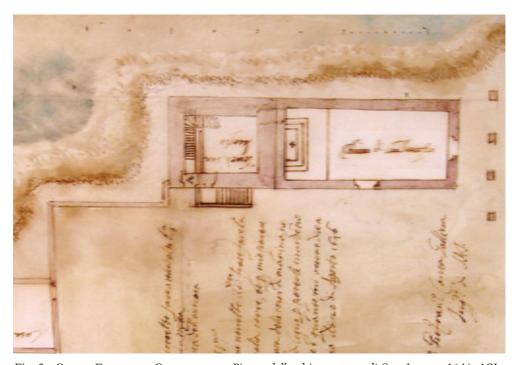


Fig. 2 - Giovan Francesco Gantagallina, *Pianta della chiesa e torre di San Jacopo*, 1646, ASL, *Governatore e Auditore, Atti Civili, Suppliche*, 2603 Bis, c. 1292 [nuova numerazione a lapis]

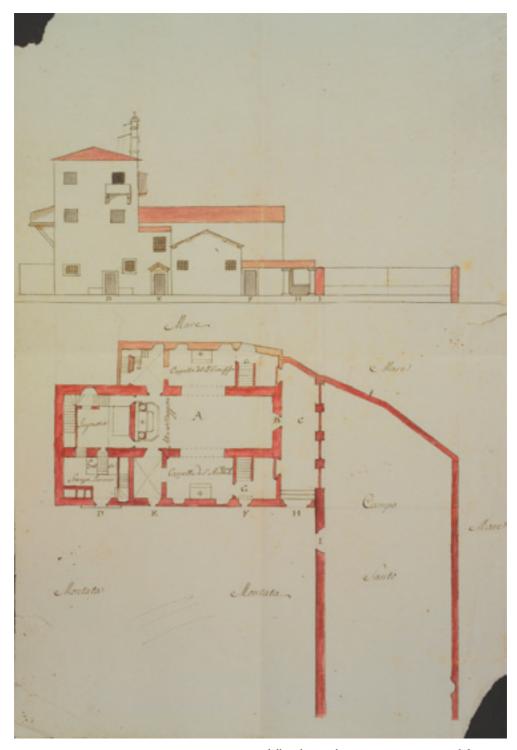


Fig. 3 - Innocenzo Fazzi, *Pianta e prospetto della chiesa di San Jacopo*, prima del 1760, Biblioteca Moreniana, Firenze, *Fondo Bigazzi*, 187/11, San Jacopo all'Acquaviva, c. 258r.

60 Francesca Funis

Il totale isolamento del sito e la lontananza di questa chiesa da Livorno furono fattori non estranei alla decisione di Cosimo di dare ai greci proprio questa chiesa, anche se ciò implicò operazioni di concessione né brevi – si ha infatti notizia di una messa detta da un prete greco al vespro nell'agosto del 1568 –²⁶ né semplici, poiché questa era l'antica sede degli eremitani di San Agostino, trasferiti nel sec. XIII nel convento di San Giovanni in Livorno. La concessione della chiesa di San Jacopo ad un prete greco, e la ricongiunzione dei frati di San Agostino al convento di San Giovanni in Livorno – da dove poi saranno nuovamente spostati in San Jacopo dopo il 1606 –²⁷ non fu certo un'operazione priva di momenti di tensione giacché gli agostiniani adoperarono tutti i mezzi, dalle male parole finanche alle mani,²⁸ per dissuadere il prete greco a dire messa nella chiesa in cui officiavano.

San Jacopo in Acquaviva era una chiesa di piccolissime dimensioni ad aula unica senza transetto né abside con copertura lignea a capriate. Collocata direttamente su un promontorio del litorale toscano vicino ad una cala (Fig. 1), con la facciata rivolta canonicamente verso ovest e protesa verso il Tirreno con un ampio e aperto portico, la chiesa aveva un rapporto privilegiato e particolarmente intimo con il mare. San Jacopo rappresentava pertanto il luogo ideale per i greci giunti a Livorno per lo più da Cipro, da Creta, dalle Cicladi e dalle isole minori dell'Eptaneso, del Dodecaneso,²⁹ per i quali il mare era la fonte primaria di sussistenza e il loro orizzonte di vita. Inoltre la presenza a San Jacopo, toponimo detto non a caso in Acquaviva, di molte fonti di acqua dolce, ³⁰ per altro assai scarsa a Livorno,³¹ facevano del luogo un posto assai appetibile. Le lettere indirizzate quotidianamente a Francesco I e a Cosimo I dal provveditore di Livorno Bernardo Baroncelli - oltre a ragguagliarci sulle merci scaricate dalle navi, sui passaggi nei mari di navi turche e corsare, sui segnali luminosi marittimi in uso nell'arcipelago toscano, sulla provenienza dei venti e i relativi percorsi di navigazione - ci descrivono San Jacopo come un luogo ameno, dove nelle torride giornate d'agosto il provveditore amava trattenersi a desinare e riposare presso alcune fonti che aveva fatto da poco "rassettare".32

Ma soprattutto le lettere di Baroncelli chiariscono i ruoli dei protagonisti nella fondazione di questa antica chiesa greca livornese. È all'arrivo di un prete greco giunto a Livorno da Venezia nell'aprile 1568,³³ Partenio Squillizzi, "persona religiosa e di buone letture" già in servizio come prete per i greci imbarcati sulle galere, che sarebbe da attribuire l'arredamento liturgico della chiesa – da lui officiata almeno dall'agosto del 1568 –³⁴ attrezzata con "molti belli paramenti e ancone", cioè icone, e la costruzione in adiacenza della tribuna di una "toricella a uso di campanile che servirà per habitarvi lui e il suo diacono".³⁵

Dai documenti risulta che questa "torricella a uso di campanile" fu posta "in esecutione a piacer suo",³⁶ cioè di Partenio Squillizzi. In realtà la scelta tipologica della torre, a carattere prettamente difensivo, dovette essere

senz'altro un'imposizione ducale. Dietro alle sembianze di un campanile si celava e si mimetizzava infatti una torre di avvistamento e di difesa della costa, funzione che la "torre di marina" svolgeva ancora nel 1646, così come si evince da una relazione allegata ad un disegno di Giovan Francesco Cantagallina (fig. 2).³⁷ Infatti lo spessore e la forma a scarpa dei muri della torre, oltre che la sua grandezza rispetto all'esiguità della chiesa, fanno sembrare questa torre più adatta ad un uso di difesa e di avvistamento che ad un uso campanario o abitativo.³⁸ Del resto già nella prima lettera che Baroncelli scriveva a Francesco I il provveditore specificava che la torre, ad uso di campanile, sarebbe servita per abitazione ma anche per tenere "quella cala" continuamente controllata.³⁹

Dunque secondo il gusto di Partenio la torre, come del resto la chiesa, ⁴⁰ dovette essere arredata e corredata da alcuni elementi decorativi. Dai documenti non è chiaro se il campanile a ventola (Fig. 1), l'esile costruzione sovrapposta alla struttura della torre, fu realizzato secondo le richieste di Partenio, mentre è invece detto esplicitamente che alla fine dei lavori, nell'aprile del 1569, su richiesta del prete greco, il "campaniletto" fu dotato di una campana, ⁴¹ forse utilizzata anche per lanciare eventuali segnali sonori di pericolo. Se da un lato i documenti non lasciano dubbi sul fatto che questo "campaniletto" fu messo in pratica seguendo come esempio "quello del oriuolo di Livorno", ⁴² tuttavia vale la pena osservare come nell'architettura religiosa italiana l'uso dei campanili a ventola non è così diffuso come invece lo è in Grecia dove, ancora oggi, questo tipo di campanile è un elemento funzionale talvolta elaboratissimo e pressoché immancabile nelle chiesette che costellano i territori anche impervi e deserti delle isole Cicladi.

I lavori di costruzione della torre procedettero a rilento non solo a causa dell'"insolenza di certi frati ignoranti", ⁴³ gli agostiniani, che rendevano difficile l'inserimento del prete greco in San Jacopo ma anche per la difficoltà di trasporto dei materiali da costruzione nei periodi di forte vento o di mare grosso: data infatti l'ubicazione del cantiere, tutti i materiali – ad eccezione dei sassi raccolti attorno a San Jacopo – erano qui condotti via mare. La calcina, cotta ad Antignano, era condotta a San Jacopo via mare: una "scafata" chiesta il 7 settembre non giunse a San Jacopo che ai primi di novembre a causa di un "fortunale ora di venti ora di mar grosso" che, almeno per due settimane, interruppe le comunicazioni marittime. ⁴⁴

Dalla corrispondenza di Baroncelli risulta un continuo andirivieni di scafe, navicelli e navicelloni che caricavano materiali da costruzione sul lungomare livornese e nell'arcipelago toscano per essere condotti a Livorno, Pisa e Firenze: la "terra", cioè l'argilla, di San Jacopo amalgamata con quella proveniente tramite scafe dall'Elba, su navicelloni fluviali da Samminiatello (località nei pressi di Montelupo Fiorentino) era usata sia per realizzare mattoni da costruzione che per modellare alcuni grossi vasi chiesti da Cosimo I a Firenze. Dall'Elba su scafe proveniva anche la ghiaia bianca, altrove detta "breccie", de che faceva scalo a Livorno per poi essere condot-

62 Francesca Funis

ta a Pisa e, ancora su navicelloni, a Firenze. Legnami di varia pezzatura erano invece caricati presso la torre di San Vincenzo,⁴⁷ località costiera a circa 60 chilometri a sud di Livorno, e condotti a Livorno per vari cantieri.

A San Jacopo il luogo di sepoltura era sistemato alla maniera greca nelle immediate vicinanze ma all'esterno della chiesa "perché loro non costumano sepelirsi in chiesa ma sul cimitero sagrato": qui "presso a certe canuce[sic] [e] una fontana d'aqua frescha" fu infatti sepolta una donna greca, "la prima che con divozione andava a udire le messe e l'altri ufizi" a San Jacopo. 48 Si tratta di un'indicazione preziosa che lascia intendere che l'insediamento greco non si limitava alla presenza di soli uomini, ma cominciava la formazione di gruppi familiari.

L'uso come cimitero sagrato dello spazio antistante la chiesa e prospiciente il mare risale invece al Settecento: infatti in un disegno del 1789 conservato alla Biblioteca Moreniana che rappresenta la chiesa di San Jacopo allo stato ante 1760 questa area, per altro recintata, è definita "campo santo". L'uso cimiteriale di questa area non risulta invece ancora nel disegno del 1646 di Giovan Francesco Cantagallina (Fig. 2) e neppure nella veduta di Filippo Santini della fine del Seicento.

La costruzione della torre, l'uso della chiesa e del cimitero sagrato, rappresentano esigui ma significativi esempi del modo e della misura in cui le comunità straniere pervenute nella città costiera (greca, ebraica, armena, olandese-alemanna, inglese, ecc.) abbiano influito sullo sviluppo urbano di Livorno e sul suo assetto urbanistico-architettonico. Ho già detto come nel caso di San Jacopo in Acquaviva, Partenio Squillizzi, aveva introdotto elementi decorativi di gusto greco nell'edificio (i "molti belli paramenti e ancone");⁴⁹ analogamente nel 1622 nella chiesa della Santissima Annunziata fu realizzata da maestranze greche l'iconostasi.⁵⁰ Una commistione dunque di elementi tratti dall'architettura religiosa del paese di origine ma anche civile del paese ospitante (la torre dell'orologio), fusi a formare un unico episodio architettonico forgiato secondo il gusto dei nuovi abitanti, adattato secondo il loro uso liturgico, ma edificato secondo le regole e la pratica del costruire toscano⁵¹ e seguendo le direttive ducali medicee.

Già nell'atto simbolico della posa della prima pietra della torre di San Jacopo (8 novembre 1568) deposta secondo un rituale simbolico e cosmologico esattamente nel punto dove "ascendeva all'orizzonte nostro el felice segnio del felicisimo Duca nostro el capricorno", ⁵² era reso manifesto come la costituzione della comunità greca a Livorno, la concessione della chiesa di San Jacopo, oltre che l'episodio della costruzione della torre furono atti promossi e voluti fortemente da Cosimo. La chiesa greca di Livorno, non potendo nascere con il riconoscimento da parte dell'autorità ecclesiastica, "ascendeva" così nell'orizzonte livornese con la massima garanzia di protezione da parte del potere politico dei Medici e difesa emblematicamente dall'ascendente di Cosimo I, il capricorno.

NOTE

- ¹ G. Scialhub, La chiesa greco-Unita di Livorno. Memorie storiche, Livorno 1906, p. 11.
- ² BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE, *Fondo Capponi*, 261, c. 152v., diario del Tinghi nel giorno 24 febbraio 1605 [1606 st. c.]. Si veda anche: F. Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Livorno 1899, p. 137.
- ³ G. VIVOLI, Annali di Livorno dalla sua origine fino al 1840, Livorno 1842-1846, III, pp. 221 e 445; N. Ulacacci, Cenni storici della Chiesa Nazionale Greco-cattolica di Livorno sotto il titolo della SS. Annunziata, Livorno 1856, p. 11; G. Scialhub, La chiesa greco-Unita... cit., p. 10.
- ⁴ D. Dell'Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa dei Greci "Uniti"*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, in *Livorno e Pisa: due città, un territorio nella politica dei Medici*, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott. 1980), Pisa 1980, pp. 252-254.
- ⁵ N. Magri, Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana dall'anno della sua fondazione fino al 1646, Napoli 1647, pp. 118-119; notizia ripresa da: G. Vivoli, Annali di Livorno... cit., III, p. 210; G. Scialhub, La chiesa greco-Unita... cit., p. 9.

Secondo Ulacacci fu Francesco I che fece fabbricare "ai greci un borgo non molto distante da Livorno". N. ULACACCI, *Cenni storici*... cit., pp. 8-9.

- ⁶ Lucia Frattarelli ha chiarito come la numerazione delle case della Nuova Livorno segua una progressione non usuale e relativa a ciascuna via, ma ordinata in senso assoluto secondo l'epoca di costruzione. Gli edifici con numerazione da '1' al '20', dunque i primissimi ad essere costruiti nella Livorno Nuova e già completati nel 1592, erano tutti in "via greca". L. Frattarelli Fischer, *Case e proprietari di Livorno Nuovo dal 1590 al 1601*, in *Bandi per il popolamento di Livorno*, 1590-1603, introduzioni di L. Frattarelli Fischer e P. Castignoli, Livorno 1988.
- ⁷ Archivio di Stato, Firenze, [d'ora in poi ASF], *Mediceo del Principato*, 503, c. 254r, lettera di Dionisio Paleologo a Cosimo I in data 2[5] gen. 1564 (st. c.); documento n. 3523 nella Banca Dati del "Medici Archive Project".
- ⁸ Nel gennaio del 1563 Cosimo, per popolare l'isola del Giglio, vi inviava oltre a maestri muratori e manovali, un "certo numero di greci" raccomandandoli calorosamente all'ufficiale dell'isola Gasparre Nuti, come "persone attive et da travagliar". Cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 219, c. 2v, lettera di Cosimo I a Guasparre Nuti, officiale al Giglio, in data 13 gen. 1563 (st. c.). Nel 1568 Francesco prendeva accordi per portare dalla Morea maestranze e "molte famiglie per lavorare terreni". ASF, *Mediceo del Principato*, 538, c. 353r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 28 ago. 1568.
- Si veda inoltre: D. Dell'Agata Popova, *Greci e slavi in alcuni tentativi popolazionistici dei primi granduchi di Toscana*, in "Europa Orientalis", VIII (1989), pp. 105-115.
 - ⁹ G. VIVOLI, Annali di Livorno... cit., III, p. 48.
- ¹⁰ Per i ruoli svolti dai greci a bordo delle galere, si veda: D. Dell'Agata Popova, *La Nazione...* cit., p. 252.
- ¹¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 537, II, c. 689r; ASF, *Mediceo del Principato*, 537, I, c. 164r, lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 21 lug. 1568 e 12 giu. 1568.
 - ¹² ASF, Mediceo del Principato, 537, I, c. 164r (lettera sopra cit.).
- ¹³ Relazione di Vincenzo Fedeli, citata da: D. Dell'Agata Popova, *Greci e slavi...* cit., p. 108; la stessa notizia è riportata anche da: G. VIVOLI, *Annali di Livorno...* cit., III, p. 48.
- ¹⁴ ASF, *Mediceo del Principato*, 219, cc. 4v, 37r, lettere di Cosimo I a Dionisio Paleologo in data 15 gen. 1563 (st. c.) e 5 feb. 1563 (st. c.). Chisico è molto probabilmente Kizicos in Turchia (Cyzicus in latino).

Doriana Popova Dell'Agata, seguendo altri filoni di ricerca, ha rintracciato la presenza di Dionisio in Toscana fino al 1564. Dai documenti da lei rinvenuti Dionisio vantava di essere stato investito del titolo di 'arcivescovo di Kizika' direttamente dal Patriarca di Costantino-

64 Francesca Funis

poli. D. Dell'Agata Popova, Momenti e aspetti della presenza dei Greci "uniti" a Livorno, in Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili, Livorno 1992, p. 53.

L'arcivescovo di Aeto e Angelocastro, in Etolia-Acarnania, anch'esso noto come Dionisio Paleologo è invece un altra persona perché nato nel 1551/52. J. M. FLORISTÁN IMÍZCOZ, (Arz)obispos griegos en Roma y España (1596-1602), in "ERYTHEIA Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos", 26 (2005), p. 189.

- ¹⁵ Nel gennaio del 1563 (st. c.) il Duca invitava il prete greco a tornare a Firenze "dove potremo parlare insieme largamente perché volentieri c'introdurremo l'ordine di quei sacerdoti greci" in una città toscana non specificata. ASF, *Mediceo del Principato*, 219, c. 4v (lettera sopra cit.).
 - ¹⁶ ASF, Mediceo del Principato, 503, c. 254r (lettera sopra cit.).
- ¹⁷ H. PORFYRIOU, La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova, in I Greci a Venezia, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Venezia 5-7 novembre 1998, p. 172.

Si ha ad esempio notizia di dissidi accaduti negli anni 1625-26. F. Pera, Curiosità livornesi inedite o rare, Livorno 1888, (rist. anast., Livorno 1971), pp. 56-57 e 86. Su questo argomento si veda P. Castignoli, La comunità Livornese dei greci non Uniti, in P. Castignoli, Livorno. Dagli archivi alla città: studi di storia, a cura di L. Frattarelli Fischer - M. L. Papi, Livorno, 2001, p. 109.

- ¹⁸ ASF, Mediceo del Principato, 503, c. 254r (lettera sopra cit.).
- ¹⁹ N. Magri, Discorso cronologico... cit., p. 106; Capitoli della Venerabile Compagnia de' Greci in Livorno sotto il titolo glorioso della Santissima Annontiata approbati con l'autorità di Monsignor Arcivescovo di Pisa ... nell'anno 1653, Livorno 1669, p. 3. Seguono questa datazione: G. Vivoli, Annali di Livorno... cit., III, p. 48, p. 61; G. Scialhub, La chiesa greco-Unita... cit., p. 8.

Altra documentazione propende per posticipare al 1577 la presenza greca a San Jacopo. BIBLIOTECA MORENIANA, FIRENZE, *Fondo Bigazzi*, 187/11, San Jacopo all'Acquaviva, c. 264r. Seguono questa datazione: C. BAZZICHI, *Gli Agostiniani a Livorno*, Firenze 1856², p. 49; L. S. ASTENGO, *Da S. Jacopo d'Acquaviva a San Giovanni*, Livorno 1930, p. 4.

- ²⁰ N. Magri, Discorso cronologico... cit., p. 106; Capitoli della Venerabile Compagnia de' Greci... cit., p. 3. Si veda: D. Dell'Agata Popova, La Nazione... cit., p. 251; e L. Frattarelli Fischer, Alle radici di una identità composita. La "nazione" greca a Livorno, in Le iconostasi di Livorno, patrimonio post-bizantino, catalogo della mostra (Livorno apr.-giu. 2001) a cura di G. Passarelli, Pisa 2001, p. 49.
 - ²¹ H. Porfyriou, La diaspora greca... cit., p. 167.
 - ²² L. Frattarelli Fischer, *Alle radici...* cit., p. 49.
 - ²³ ASF, Mediceo del Principato, 503, c. 254r (lettera sopra cit.).
 - ²⁴ L. Frattarelli Fischer, *Alle radici*... cit., p. 49.
- ²⁵ Ad una fase di contatti ancora esplorativi il provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, sosteneva che "per tirare in qua de greci assai bisognia condurci uno de lor papassi che dica la messa in greco e li confessi e comunichi al modo loro e faciasili un poco di piccola capella a Santa Lucia che son certo sarà come uno zinbello al paretaio". ASF, *Mediceo del Principato*, 533, c. 329r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 14 gen. 1568.
- ²⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, 538, c. 94r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 11 ago. 1568.
- ²⁷ Già nel 1607 (18 marzo), a neppure un anno dal trasferimento della chiesa greca da San Jacopo alla Santissima Annunziata, è documentato il prossimo ritorno dei "padri di Santo Giovanni di Livorno dell'ordine di Santo Agostino [...] nella chiesa di San Jacopo Acquaviva a mare, dove prima stavano i sacerdoti greci...". ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, PISA, *Acta Extraordinaria*, 19, c. 837.

- ²⁸ Il 25 luglio 1568 Bernardo Baroncelli, provveditore di Livorno, scriveva a Francesco che i "frati di San Jacopo non avevon voluto lasar dir mesa in detta ciesa[sic] al prete greco et che avevon auto parole insieme; di poi ho inteso che dalle contese si sono anche dati delle pugnia e il prete greco dice che sentì dir' al frate che non conosceva altro principe che lui in San Jacopo; e però perché li pareva che lui non tenessi quel conto che s'apartiene a tener di V.E.I. che si mosse abaterlo e così s'azuforno insieme e frati el prete el cherico e dicano che nesuno altro se mosso né greci né italiani". Cfr. ASF, Mediceo del Principato, 537, II, c. 752r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 25 lug. 1568. Il 5 agosto Baroncelli scrisse a Francesco chiedendo che intercedesse affinché "il detto prete non sia molestato dalla insolenza di certi frati ignoranti". ASF, Mediceo del Principato, 538, c. 24r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 5 ago. 1568.
 - ²⁹ D. DELL'AGATA POPOVA, La Nazione... cit., p. 252.
- ³⁰ ASF, *Mediceo del Principato*, 538A, c. 558r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 15 set. 1568; ASF, *Mediceo del Principato*, 538, c. 94r (lettera sopra cit.).
- ³¹ Alla metà del Settecento Martini riporta la notizia che a Livorno l'acqua era molto scarsa tanto che gli abitanti l'acquistavano a Pisa o a San Jacopo. G. C. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. a cura di O. TRUMPY, Modena 1969, p. 39.
 - ³² ASF, Mediceo del Principato, 538, c. 94r (lettera sopra cit.).
- ³³ Il ruolo di Partenio Squillizzi nel condurre greci a Livorno fu indubbio. Da un documento del 1606, citato da Dell'Agata Popova, risulta che "Padre Don Partenio Squillizzi (...) fu investito curato della chiesa de Greci (...) al fine dell'anno 1567 (stile fiorentino)". Cfr. D. Del-L'AGATA POPOVA, La Nazione... cit., p. 251. Ma ancora prima del suo arrivo, attestato da una lettera dell'aprile 1568 (ASF, Mediceo del Principato, 536, c. 189r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 21 apr. 1568), il provveditore Baroncelli scriveva "per più vie a Vinitia a un papa grecho che venissi qua a Livorno e conducessi seho più grechi marinai che potessi" (ASF, Mediceo del Principato, 534, I, c. 31r, lettera di Piero Buzaglia per Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 1° feb. 1568). In marzo Baroncelli informava Francesco I che a Livorno era arrivato "un figluolo di quel prete greco che si mandò a ciamare[sic] a Vinezia e a[sic] portato lettere al signore che dice che verrà a servire e condurrà 25 valenti homini marinari greci ma vuole sapere quello a[sic] da essere il premio suo e di suo figliolo che li serva la messa" (ASF, Mediceo del Principato, 535, c. 247r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 12 mar. 1568). Riguardo all'arrivo del figlio del "papa greco" si veda inoltre: ASF, Mediceo del Principato, 533, c. 501r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 22 gen. 1568. Pochi mesi dopo il suo arrivo, giugno 1568, Francesco I ordinava al provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, che il prete greco scrivesse "quanto prima a Venetia o dove li par meglio per haver de' marinari con più prestezza che si possa" (ASF, Mediceo del Principato, 229, c. 188v, lettera di Francesco I de' Medici a Bernardo Baroncelli in data 10 giu. 1568; documento n. 19117 nella Banca Dati del "Medici Archive Project". Proprio perché accusato di far giungere clandestinamente a Livorno marinai greci da Venezia, Partenio Squillizzi fu presto bandito dalle autorità veneziane (ASF, Mediceo del Principato, 537, II, c. 691r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 21 lug. 1568).
 - ³⁴ ASF, Mediceo del Principato, 538, c. 94r (lettera sopra cit.).
- ³⁵ Per le citazioni di questo capoverso, si veda: ASF, *Mediceo del Principato*, 536, c. 189r (lettera sopra cit.).
- ³⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, 229, cc. 151v-152r,lettera di Francesco I de' Medici a Bernardo Baroncelli in data 25 apr. 1568; documento n. 19098 nella Banca Dati del "Medici Archive Project".
 - ³⁷ Il disegno è citato da D. Dell'Agata Popova, *La Nazione*... cit., p. 251.

Giovan Francesco Cantagallina, commentando il suo disegno della chiesa di San Jacopo, spiega che "per difficultare l'entrata", la porta di ingresso delle "torri di marina" non può essere al piano terra ma deve essere a quelli superiori e che, per lo stesso motivo, le scale non devono essere in muratura ma di legno per essere tolte in caso di attacco. ARCHIVIO DI STATO,

66 Francesca Funis

LIVORNO, Governatore e Auditore, Atti Civili, Suppliche, 2603 bis, c. 1292 [nuova numerazione a lapis], lettera di Giovan Francesco Cantagallina a Ferdinando II in data 20 ago. 1646.

- ³⁸ La decisione di costruire l'abitazione di un prete utilizzando come tipologia quella delle torri di difesa, si spiega soltanto se il prete greco si prestava al ruolo di sentinella di avvistamento di eventuali incursioni che potevano giungere via mare da sud a Livorno.
- 39 Per le citazioni di questo capoverso, si veda: ASF, Mediceo del Principato, 536, c. 189
r (lettera sopra cit.).
 - ⁴⁰ ASF, Mediceo del Principato, 536, c. 189r (lettera sopra cit.).
- ⁴¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 541, c. 65r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 5 apr. 1569.
 - 42 Ibidem.
 - ⁴³ ASF, Mediceo del Principato, 538, c. 24r (lettera sopra cit.).
- ⁴⁴ Per il trasporto della calcina da Antignano a San Jacopo, si veda: ASF, *Mediceo del Principato*, 538, c. 470v; ASF, *Mediceo del Principato*, 538A, c. 1015r; ASF, *Mediceo del Principato*, 539, c. 103r-103v; ASF, *Mediceo del Principato*, 539, c. 584r-v, lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 7 set., 28 ott., 10 nov. e 18 dic. 1568.

Oltre alle unità di misura convenzionali nei cantieri erano comunemente usate anche unità di misura più sbrigative che facevano riferimento al quantitativo che poteva contenere il mezzo di trasporto utilizzato per condurre il materiale: se nei cantieri di terra era usata la "carrata", ad indicare quanto può portare un carro durante un trasporto (ASF, *Podesteria poi Pretura di Campi*, 52, c. 178v), nei cantieri marittimi era in uso la "scafata".

- ⁴⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, 538, c. 307r, lettera di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 25 ago. 1568.
- ⁴⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, 539, c. 412r; ASF, *Mediceo del Principato*, 541, c. 101r; ASF, *Mediceo del Principato*, 541, c. 222r, lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 30 nov. 1568, 6 e 19 apr. 1569.
- ⁴⁷ ASF, *Mediceo del Principato*, 536, c. 470r; ASF, *Mediceo del Principato*, 536, c. 574r-575r, lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 14 mag. e 23 mag. 1568.
- 48 Per le citazioni di questo capoverso, cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 538A, c. 558r (lettera sopra cit.).
 - ⁴⁹ ASF, Mediceo del Principato, 536, c. 189r (lettera sopra cit.).
 - ⁵⁰ G. Scialhub, *La chiesa greco-Unita*... cit., p. 11.
- ⁵¹ La realizzazione dell'apparecchio murario facendo largo uso di sassi reperiti nelle vicinanze era una pratica costruttiva molto diffusa in molti cantieri fiorentini coevi, come il corridoio vasariano, la sopraelevazione della Sala Grande in palazzo Vecchio e la costruzione degli Uffizi. Ma se l'impiego di sassi d'Arno, imputabile a motivazioni di urgenza, era una pratica costruttiva considerata non idonea alla costruzione muraria, come per altro è specificato nel rogito per la sopraelevazione della Sala Grande in palazzo Vecchio, l'uso di ciottoli raccolti in prossimità del mare doveva essere ancor meno adeguato. È pur vero che a San Jacopo la presenza delle molte fonti di acqua dolce rendeva possibile la realizzazione almeno di una calcina priva di salinità. Per il contratto per il rialzamento della sala, si veda: ASF, Notarile Antecosimiano, Protocolli, 13400, cc. 308v-312v (notaio Matteo da Falgano); documento trascritto parzialmente in Neue Briefe von Giorgio Vasari, a cura di H.W. FREY, Burg b. M. 1940, pp. 173-178; U. Muccini, Il salone dei Cinquecento in palazzo Vecchio, Firenze 1990, p. 47-131. Per l'impiego di sassi nella muratura degli Uffizi, si veda: U. Dorini, Come sorse la fabbrica degli Uffizi, in "Rivista Storica degli Archivi Toscani", V (1933), 1-2, pp. 33-34. Sul corridoio vasariano, si veda: F. Funis, Scavalcando il fiume: la costruzione del corridoio vasariano, Firenze 1565, in Acque, tecniche e cantieri nell'architettura rinascimentale e barocca, a cura di C. Conforti - A. Hopkins, Roma 2002, pp. 58-75; F. Funis, Il corridoio vasariano: idea, progetto e cantiere, in corso di stampa.

⁵² ASF, Mediceo del Principato, 539, c. 103r-103v (lettera sopra cit.).

Dal calcolo odierno dell'ascendente -che è il segno zodiacale che "ascende" all'orizzonte orientale di un particolare luogo ad una certa ora- risulta che l'8 novembre 1568 a Livorno i costruttori della torre di San Jacopo dovettero aspettare fino alle 11,00 di mattina per veder sorgere all'orizzonte la costellazione del capricorno.

LEONARDO SPINELLI

Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento



La storia e la fortuna della città di Livorno nel Seicento sono indissolubilmente legate al progetto mediceo di inserire il granducato nel più ampio circuito commerciale mediterraneo ed europeo. Le agevolazioni di natura fiscale e giuridica testimoniano il carattere strategico che la città ricoprì nei programmi politico-economici del governo toscano.¹ Persino l'ultimo granduca Giovanni Gastone riconobbe in Livorno il centro propulsore con cui corroborare ancora una volta l'economia toscana tanto che, in previsione della successione nel granducato dell'infante di Spagna don Carlos, promosse nel 1731, seppur con scarso successo, la trattativa per l'insediamento di una compagnia di commercio che, collegata con quella aperta a Cadice dagli spagnoli, avrebbe dovuto favorire i traffici con le Filippine.²

Tutte le misure messe in atto nel corso degli anni per incrementare e migliorare le relazioni commerciali finirono per favorire, grazie al particolare assetto giuridico, non solo la libera circolazione delle merci ma anche quella delle idee e della cultura stimolando la pratica di una civile convivenza tra persone di differenti estrazioni sociali, credenze e nazionalità. Il regime di tolleranza religiosa, avviato con la legge del 10 giugno 1593 per richiamare i mercanti stranieri, sviluppò una società plurinazionale e cosmopolita che partecipò in maniera attiva alla vita quotidiana, non solo economica ma anche sociale e culturale.³

L'esercizio dei poteri di autogoverno della Comunità locale non ebbe mai un apprezzabile orizzonte operativo. Per la strategica importanza commerciale e militare della città anche la concessione dei salvacondotti e l'assegnazione delle case e dei terreni fu legata alla capillarità dell'intervento sovrano. Un ruolo determinante fu ricoperto dalle figure del provveditore della dogana e del governatore civile e militare che di fatto toglievano ogni competenza in materia politica, economica e sanitaria alla Comunità labroni-

70 Leonardo Spinelli

ca.⁴ In particolare l'accentramento, a partire dal 1595, di tutti i poteri nelle mani del governatore, considerato alla stregua della persona stessa del granduca,⁵ comportò la norma e l'affermazione della diffusa pratica dell'intercessione e della supplica. Il riconoscimento di particolari diritti, privilegi ed esenzioni da gravosi doveri e oneri fu conquistato singolarmente, tramite un'abile e accorta politica di dialogo con il governatore, sulla sottomissione all'autorità granducale e sulla rivendicazione della propria identità, dei propri meriti e della propria forza sociale e contrattuale.

Poiché tutto era "vegliato" e dipendeva dalla volontà del sovrano, l'accentramento finì però per incoraggiare l'intraprendenza della già industriosa classe mercantile, sempre più avvezza a sollecitare l'intervento del principe per questioni di natura pubblica o privata. È a questa intraprendenza che si deve in buona parte anche la nascita ed il consolidamento di un capillare sistema spettacolare che nel secolo XVII coinvolse tutte le componenti cittadine.

Dai luoghi teatrali al teatro. La Commedia dell'Arte a Livorno

La città già dai tempi della reggenza toscana delle granduchesse (1621-1628) aveva saputo affascinare il futuro granduca Ferdinando II ed i fratelli Giovan Carlo, Mattias e Leopoldo⁶ sia per la convivenza multiculturale che per la possibilità di nuovi svaghi: le "regate alla Meloria",⁷ i divertimenti della pesca marina⁸ e delle ostriche lungo il fosso della fortezza,⁹ che si aggiungevano a quelli consolidati della caccia,¹⁰ praticata nelle tenute di San Rossore e di Tombolo, nella riserva di Coltano verso Pisa ed a Rosignano a sud di Livorno.¹¹ A partire dagli anni Venti del Seicento Livorno sostituì in gran parte Pisa nell'attività di accoglienze in occasione di arrivi via mare di ospiti illustri.¹² L'ampliamento nel 1629 del palazzo granduca-le favorì la permanenza della corte tanto che Livorno riuscì a contendere a Pisa la stagione del carnevale e della quaresima.

Alla metà degli anni Trenta era ormai consolidato il patrimonio di giochi e divertimenti con cui la città e l'*entourage* granducale intrattenevano e rendevano omaggio alla famiglia medicea ed i suoi ospiti illustri: il gioco del calcio in livrea praticato già dai tempi di Ferdinando I, a cui partecipavano in formazioni miste mercanti della città e nobili della corte, ¹³ le giostre, di cavalieri e di animali, ¹⁴ i giochi sulle galere, ¹⁵ fino alla ricostruzione di battaglie navali tra le quali fu celebre quella nel carnevale del 1690 in cui alcune galere della flotta granducale simularono un assalto all'imbarcazione della famiglia Franceschi camuffata da nave corsara. ¹⁶

La costante presenza medicea ed il sistema cittadino di giochi e feste agirono da traino pubblicitario per le compagnie professionali che, con la progressiva usura della Commedia dell'Arte¹⁷ nelle maggiori città, proprio in quegli anni avevano iniziato a battere la provincia in cerca di nuove piazze e proficui mercati.



Fig. 1 - Frontespizio dell'opera di Matteo Noris da presentarsi nel teatro di Livorno l'anno 1690, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, MAGL.21.7.219

I primi spettacoli professionali comparvero a Livorno già dai primi anni del Seicento ed è certo che essi si presentarono come fenomeni saltuari legati al passaggio di compagnie pronte ad imbarcarsi per il sud o verso la Francia e di compagini spagnole in viaggio sui mercantili che univano il viceregno di Napoli alla Spagna. Il tempo di attesa per le necessarie operazioni di rifornimento e carico-scarico delle merci così come i ritardi nelle partenze, dovuti a condizioni di mare grosso ed a problemi di patenti e lasciapassare, rappresentarono l'occasione per le troupes comiche di improvvisare in città i loro spettacoli. Ad esempio nell'ottobre del 1623 l'ambasciatore imperiale e don Lorenzo de' Medici, costretti a restare a terra per il cattivo tempo, si intrattennero "con far fare comedie da comedianti spagnoli", anch'essi in attesa di imbarcarsi. 18 Alle esibizioni pubbliche allestite nei magazzini della zona portuale, che abitualmente servivano per lo stivaggio delle merci, i comici, per rimpinguare ulteriormente la cassa, affiancarono rappresentazioni private all'interno dei palazzi. D'altro canto la duttilità era la cifra caratteristica del loro mestiere, capaci come erano di adeguare il repertorio alle diverse condizioni sociali, economiche e politiche e di recitare in stanze approntate per l'occasione: il loro era infatti un "teatro tutto d'attore" 19 che non necessitava di particolari elementi scenici.

L'espansione demografica ed economica nel decennio 1630-1640 favorì l'ingresso della città nel circuito comico italiano come dimostrano i tentativi delle compagnie che recitavano a Firenze di accaparrarsi permessi per esibirsi anche a Livorno.

Differentemente da Firenze dove le commedie erano allestite già dal 1576 nel teatro pubblico cittadino, detto di Baldracca,²⁰ a Livorno, a causa dell'assenza di un luogo prestabilito ed attrezzato, ancora alla metà del secolo la recita degli spettacoli era soggetta alla disponibilità di affittare quei magazzini che al momento del passaggio dei comici si trovavano liberi da merci. Nonostante la mancanza di un luogo stabile per le recite a partire dagli anni Quaranta del Seicento è attestata in città la presenza delle migliori compagnie di giro italiane. Nel 1640 si trovava a Livorno la compagnia di Scaramuccia, nome d'arte di Tiberio Fiorillo,²¹ che richiese il permesso di recitare in città anche nel 1642,²² mentre nel 1643 fu il principe Leopoldo de' Medici ad annunciare ad Andrea Talentoni, auditore del governatore, l'imminente arrivo di Angela Nelli "per recitar le comedie con la sua compagnia".²³

Nel 1644 è segnalata la presenza all'interno di uno stanzone dell'arsenale dei remolari di un palco amovibile,²⁴ probabilmente di proprietà della neonata Accademia dei Dubbiosi.²⁵ La provvisorietà del palco indica implicitamente come la sala avesse una destinazione multipla e venisse approntata per le rappresentazioni solo in occasioni particolari legate alla feste della nuova Accademia. L'anno seguente, infatti, alla richiesta del principe Mattias de' Medici di procurare un luogo per le recite di una compagnia di comici professionisti, il governatore Ludovico da Verrazzano, rispose che



Fig. 3 - Frontespizio dell'opera di Gregorio Bonfigli con stemma dell'Accademia degli Aborriti, BLL, *Raccolta Minutelli*, Libri 0096

in città non erano presenti "stanzoni o altri luoghi destinati per recitar comedie, ma quando capitano comici si servono di qualche magazzino grande, che talvolta si trova spigionato e senza merce. In questo caso non siamo adesso essendo tutti pieni". La compagnia, nonostante il patrocinio del principe mediceo, si trovò costretta a rimandare il passaggio da Livorno perché, secondo le parole del governatore, l'imposizione di fare sgomberare alcuni magazzini per far posto alle recite avrebbe suscitato proteste e comportato il ricorso a cause giudiziarie da parte dei mercanti che si vedevano costretti a perdere le loro mercanzie. Solo nel luglio del 1649, grazie all'intercessione del principe Mattias de' Medici, fu rappresentato uno spettacolo pubblico all'interno della stanza dell'arsenale che pochi giorni prima era stata approntata di "palco et scena per li signori Accademici". Ad allestirlo fu la compagnia d'Arte dello Scaramuccia Tiberio Fiorillo.

Non è certo se dopo questo episodio la stanza nell'arsenale fosse stabilmente destinata alle recite dei professionisti oppure se i comici fossero ancora costretti alla ricerca di magazzini sprovvisti di merci per allestire i propri spettacoli. La continua affluenza in città delle compagnie durante il corso degli anni Cinquanta e la progressiva diffusione nelle maggiori città italiane di un nuovo genere spettacolare, l'opera in musica³⁰, convinsero nel 1657 il capomastro Raffaele Tanagli ad acquistare dall'ospedale fiorentino di Bonifazio due magazzini in precarie condizioni con l'intenzione di trasformarli nel primo edificio teatrale cittadino³¹.

Con l'istituzione del teatro pubblico lo spettacolo, configurandosi come fenomeno stabile e continuativo, si svincolava dalla provvisorietà ed improduttività economica che lo aveva contraddistinto fino a tutta la prima metà del Seicento per divenire fonte di reddito cittadino. Da quel momento non furono più le *troupes* comiche ad offrirsi alla città ma inversamente furono i proprietari e gli impresari del teatro, a cui spettavano gli introiti della vendita dei biglietti e dell'affitto dei palchi, ad adoperarsi per garantire a Livorno le migliori rappresentazioni presenti sul mercato.

Il Teatro delle Commedie

Il nuovo edificio, che prese il nome di Teatro delle Commedie o di San Sebastiano, si trovava in prossimità dell'area portuale di fronte all'arsenale dei remolari, ubicato tra via Remota e il terrapieno della muraglia (attuali scali Enrico Cialdini).³² I lavori per la sua costruzione furono realizzati grazie al concorso dei più facoltosi esponenti cittadini, tra cui Giovanni Francesco Samminiatelli, Cosimo Gherardi e l'ebreo Isac Coronel, che già nel 1657 garantirono alla famiglia Tanagli un adeguato sostegno economico mediante la formula del prestito.³³

A causa dell'improvvisa scomparsa di Raffaele Tanagli, il 16 gennaio 1658 l'erede Francesco vendette metà della proprietà dello stabile a Giovanni Vin-

cenzo Bonfigli. L'accordo previde la divisione della spesa per la costruzione dell'edificio e la successiva equa ripartizione degli utili dovuti alle attività del teatro. Alla fine del mese di gennaio per tutelare il loro investimento i due proprietari chiesero al granduca, tramite il governatore della città, l'esclusiva delle rappresentazioni pubbliche, professionistiche e accademiche, "offerendosi a dare tanto a quelli [gli attori] del luogo come mercenari ogni commodità possibile". La richiesta suscitò la reazione del governatore Antonio Serristori che propose al granduca di escludere dalla concessione tutte quelle rappresentazioni che, seppur pubbliche, non avevano scopo di lucro, e suggerì di fissare il prezzo del biglietto di entrata al teatro per evitare continue speculazioni da parte dei proprietari. L'esclusiva, mediata secondo gli accorgimenti proposti dal Serristori, fu probabilmente accordata dal Granduca che in occasioni particolari si riserbò la facoltà di concedere il permesso di recitare a compagnie d'Arte all'interno dei locali della Pallacorda.

L'elevata spesa per la costruzione dell'edificio convinse Francesco Tanagli e Giovanni Bonfigli a valersi di una società di creditori che, composta dai pittori Francesco Barbieri e da Carlo Gatti, per sei anni a partire dal 1657, sostenne le spese necessarie all'allestimento delle scene, all'acquisto dei costumi e dei macchinari scenici.³⁷ In attesa di ricevere il rimborso dai proprietari, che per contratto era fissato al momento dello scioglimento della società, il Barbieri ed il Gatti usufruirono ciascuno di "una pezza da otto reali" per ogni rappresentazione inscenata all'interno del teatro.³⁸ Lo stesso Barbieri, che ricoprì anche la mansione di custode dell'edificio, si impegnò nei lavori all'interno del teatro sfruttando la sua abilità di pittore di scene. Già nel 1658 in occasione dell'inaugurazione dello stabile con la messinscena dell'*Eurillo*, dramma musicale di Niccolò Margheritoni (musico di camera del principe di Massa), il Tanagli ed il Bonfigli risultarono in debito verso il Barbieri ed il Gatti di 385 pezze di cui 70 "per fattura d'altre scene della commedia *Eurillo*".³⁹

La programmazione degli spettacoli prevedeva l'alternanza di rappresentazioni musicali e di prosa. Nel 1658 si trovò a recitare in teatro anche la celebre compagnia d'Arte di Eularia Coris. 40 Lo testimonia una lettera del marzo 1659 con cui Alessandro Farnese da Parma richiedeva la disponibilità estiva del teatro di Livorno per la sua *troupe* comica, alla quale il principe Leopoldo de' Medici rispose che il teatro rimaneva fissato per la compagnia di Eularia "la quale havendovi recitato l'anno precedente et data intera sodisfazione non è maraviglia se gli tiene impegnati nella premura di rivolerla la seconda volta". 41 Il grado di indipendenza goduta dai proprietari dello stabile nella gestione delle attività spettacolari è inoltre confermato dall'atteggiamento del granduca Ferdinando II che nonostante le pressioni del Farnese non aveva "giudicato di dover interporre la mano dell'autorità, parendo ragionevole che chi ha speso del proprio si sodisfaccia". 42

Sebbene non esista una pianta topografica che descriva la sistemazione

del teatro nel Seicento, documenti d'archivio testimoniano che la sala, dapprima con pianta ad U allungata, poi trasformata in ferro di cavallo, era composta da palcoscenico, platea e tre ordini di palchi suddivisi in 41 stanzini. Il magazzino sottostante era usato per conservare arnesi, scene, macchine ed altri attrezzi mentre alcune piccole stanze, due delle quali adibite ad abitazione del custode del teatro, ⁴³ erano destinate ad uso dei commedianti e talvolta venivano concesse in affitto. ⁴⁴

Nel 1662 con regolare contratto Giovanni Vincenzo Bonfigli acquistò la proprietà esclusiva dell'edificio da Francesco Tanagli. Con la somma di 4030 scudi, valore della metà del teatro stimato da Matteo Zerbini e Giovanni dell'Orso e confermato dall'architetto granducale Ferdinando Tacca, il Bonfigli si impegnò a pagare i debiti accumulati dalla famiglia Tanagli con l'ospedale fiorentino di Bonifazio (700 scudi a saldo per la proprietà del sito su cui sorgeva l'edificio), l'ufficio della Dogana di Livorno (560 scudi), l'ufficio della Fabbrica Granducale (600 scudi per il materiale fornito durante i lavori), e a rimborsare i singoli creditori e quindi a versare il rimanente a Francesco Tanagli. E

Originario di una nobile famiglia sarda, il Bonfigli, che era giunto a Livorno negli anni Trenta del Seicento, 47 nel 1644 aveva preso in gestione la stamperia ed il diritto di pubblicazione da Domenico Minaschi, di cui aveva sposato la figlia Margherita. 48 Principale stampatore cittadino (forse l'unico che riuscì a tenergli testa sebbene per un limitato periodo fu Girolamo Suardi), proprietario della principale libreria⁴⁹ e del teatro pubblico, il Bonfigli fu dunque a tutti gli effetti il creatore della prima industria di cultura a Livorno;⁵⁰ una industria che gestiva negli aspetti commerciali ed editoriali e poteva annoverare tra i clienti il cardinale Leopoldo de' Medici, al quale nel 1666 il Bonfigli scriveva di non avere "libri stampati da compagnie e che non ne stampa adesso, ma che ha pensiero di farlo in breve, e che a questo effetto ha fatto venir di Venezia il gettatore per gettar nuovi caratteri per far detti libri". 51 L'acquisizione dei nuovi caratteri per la stampa di testi delle commedie ebbe immediate conseguenze sull'attività editoriale tanto che tra il 1667 ed il 1671 il dottore in Sacra Teologia, matematico e lettore di filosofia presso l'Università di Pisa, Donato Rossetti affidò al Bonfigli la pubblicazione di una trilogia di saggi sulla teoria dell'atomismo.⁵² Ma fu la facilità di circolazione delle edizioni teatrali, di cui a Livorno il Bonfigli aveva il monopolio, che permise la promozione delle opere a stampa oltre i confini cittadini: se infatti le pubblicazioni dei comici erano solite viaggiare di città in città insieme alle compagnie, i libretti d'opera, secondo una prassi consolidata, erano inviati dai promotori delle rappresentazioni presso le più importanti famiglie del circuito spettacolare italiano. La proprietà e la gestione del teatro e l'attività editoriale rappresentarono inoltre per il Bonfigli un canale privilegiato di relazioni con la famiglia Medici, protettrice e garante del monopolio di Giovanni Vincenzo. Proprio i Serenissimi fratelli principi impresari⁵³ Giovan Carlo, Leopoldo e Mattias de' Medici, il cui coinvolgimento nelle vicende teatrali toscane spaziava dal teatro dei professionisti dell'Arte a quello semidilettantesco d'accademia alle rappresentazioni commerciali del melodramma, assicurarono la presenza nel teatro di San Sebastiano delle migliori compagnie di comici dell'Arte del periodo: nel 1660 si trovava in città la compagnia protetta da Alessandro Farnese,⁵⁴ nel 1665 quelle di Marc'Antonio Romagnesi in arte Cinzio e di Zaccagnino,⁵⁵ nel 1671 la compagnia del duca di Mantova insieme a Truffaldino,⁵⁶ nel 1673 quella di Florindo.⁵⁷

Un impresario cittadino per gli spettacoli d'opera

La costruzione del teatro segnò l'ingresso a Livorno di un nuovo genere teatrale, quello d'opera in musica, che per l'alto livello spettacolare delle messe in scena necessitava di profondità di palcoscenico, fondali dipinti e ampio spazio per l'utilizzo di macchinari scenici. L'introduzione di una stagione operistica fu favorita anche dall'intermediazione dei principi medicei che, grazie a una incessante ramificazione di rapporti epistolari con impresari, artisti e protettori, riuscirono a garantire le nuove forme di sodalizio civile che si cimentarono con l'organizzazione impresariale delle nuove rappresentazioni.⁵⁸

Gli spettacoli d'opera, a differenza di quelli della Commedia dell'Arte, non giungevano nei bauli delle compagnie di giro per poi partirsene qualche giorno dopo assieme ai loro protagonisti ma rappresentavano il risultato di un prima e di un dopo, di sforzi economici e organizzativi. A Venezia, città dotata di un efficientissimo sistema di teatri pubblici, ogni teatro d'opera viveva sulla capacità del suo impresario di allestire una concorrenziale stagione teatrale, a Livorno invece, in questi anni, sembra ancora mancare una figura professionale di riferimento e la famiglia Bonfigli non era certo in grado di garantire da sola la gestione dei complessi e costosi spettacoli d'opera. Se per ingaggiare una compagnia dell'Arte era sufficiente trattare con il capocomico, la produzione operistica comportava capacità di intermediazione con il più ampio mercato professionale del teatro d'opera ed al tempo stesso un maggior coinvolgimento delle componenti cittadine. Agli impresari spettavano una serie di compiti che andavano dalle trattative per l'ingaggio di cantanti, musicisti, scenografi e macchinisti, alla ricerca degli alloggi per i professionisti coinvolti nelle rappresentazioni,⁵⁹ dall'individuazione e pubblicazione dei testi e degli spartiti, all'organizzazione del calendario delle prove, che culminavano con l'inaugurazione dell'opera.

L'introduzione della stagione operistica segnò per Livorno l'appropriazione da parte di gruppi sempre più ampi della componente civile dei processi produttivi, sia materiali che ideologici, dello spettacolo professionale. Se nei teatri pubblici veneziani già nella metà del secolo l'impresa del teatro d'opera aveva principalmente un fine lucrativo, a Livorno, come in tutte



Fig. 2 - Anton Domenico Gabbiani, *Il Gran Principe Ferdinando e i suoi musici* (1685 ca.), Galleria Palatina, Firenze (deposito presso Galleria dell'Accademia), Inv. 1890, n. 2808



le zone di provincia, a causa dell'assenza di impresari di professione, le rappresentazioni operistiche divennero il vanto di quei sodalizi cittadini impegnati a incrementare il loro prestigio sociale prima ancora di quello economico. Il consenso sociale era ricercato non solo tramite la dedica nel frontespizio e la "lettera aperta" che precedeva nel libretto a stampa il testo poetico, nella quale secondo uno schema consolidato i promotori presentavano l'evento come il frutto di un debole ingegno se paragonato alle virtù dei dedicatari, ma anche attraverso lettere e missive che il gruppo organizzatore indirizzava al principe ed alla cerchia dei notabili cui era intenzione mostrare la propria iniziativa di mecenati e talvolta anche quella di autori. Le 'riprese' delle rappresentazioni di provenienza prevalentemente veneziana talvolta erano infatti affiancate da opere di autori dilettanti locali. Nel 1667 ad esempio il poeta dilettante Francesco Cartoni, cavaliere di Malta, dedicò al cavaliere pistoiese Camillo Domenico Rospigliosi⁶⁰ e alla sua consorte Lucrezia Cellesi⁶¹ il dramma musicale *L'occhiuta clemenza trionfante* della menzogna, overo il trionfo del vigor divino.62

Sebbene i dati in nostro possesso non permettono di tracciare un panorama dettagliato dei sodalizi attivi fino alla metà degli anni Ottanta, un ruolo importante fu senz'altro ricoperto dall'Accademia dei Dubbiosi che nel 1662 assunse come sede stabile alcune stanze all'interno del teatro. Già negli anni Settanta la città risulta integrata nel circuito della spettacolarità 'italiana', come testimonia la lettera del settembre 1672 in cui Torquato Montauti descrisse a Leopoldo de' Medici i talenti della giovane cantante Anna Vittoria Spina che si era esibita "a Venezia, a Napoli et a Livorno, dove recitò la parte di Medea in un'opera intitolata *Li scherzi di fortuna*". Ga

Nel 1674 era attivo in città un gruppo di "negozianti"⁶⁵ che mediante l'intercessione medicea allestì due opere in musica entrambe provenienti dal cartellone veneziano: *Il Caligola delirante* dedicato alla granduchessa Marguerite Louise d'Orléans⁶⁶ ed *Il Marcello in Siracusa* dedicato al principe Leopoldo de' Medici,⁶⁷ il cui apporto era risultato determinante nella composizione dell'organico artistico procurando, su "desiderio dei signori interessati dell'opere",⁶⁸ il celebre musico Mosca Nera protetto dalla regina di Svezia.⁶⁹

Entrambe le rappresentazioni ebbero luogo però tra ottobre e novembre prima cioè dell'apertura della stagione teatrale veneziana, che per il suo prestigio e remuneratività imponeva a gran parte dei teatri europei di anticipare il calendario operistico prima del carnevale. Al termine delle recite livornesi infatti gli artisti, capeggiati da Mosca Nera, si trasferirono in tutta fretta in laguna. Per parte loro gli impresari si dichiararono soddisfatti "ma però con qualche lor dispendio per esser state tanto eccessive le spese che da lor si son fatte, che li servirà per andar più cauti in altre occasioni". 71

La compresenza di più sodalizi operanti nel teatro è confermata dalla rappresentazione nel 1679 del dramma musicale *La Regina Floridea* che si distinse dalla precedente produzione operistica sia per lo stampatore del libretto, Girolamo Suardi, che per la dedica dei promotori, "Quelli che il vostro merito ammirano", rivolta non ai principi medicei né ai massimi rappresentanti delle istituzioni cittadine, ma alla bellezza delle dame livornesi.

Resta da stabilire nella prima fase di attività del teatro quale fosse il ruolo sostenuto da Giovanni Vincenzo Bonfigli che, oltre a fornire lo stabile, nel 1677 promosse insieme a Filippo Veglioni, Vincenzo Manattias e Giovanni Filippo Grossi la commedia in musica *Amori di Lelio*.⁷²

Il Granprincipe Ferdinando de' Medici a Livorno

A partire dalla metà degli anni Ottanta fu costante la presenza a Livorno del Granprincipe Ferdinando de' Medici, 73 primogenito di Cosimo III e di Marguerite Louise d'Orléans. Insofferente sin dalla giovane età verso il bigottismo della corte fiorentina e l'autoritarismo del padre, con cui già dal 1681 era entrato in polemica,⁷⁴ Ferdinando, che apprezzò la tolleranza religiosa ed il cosmopolitismo della dinamica società livornese, già alla metà degli anni Ottanta stabilì la consuetudine, che rimase invariata fino alla sua morte, di soggiornare in città durante la stagione del carnevale e della quaresima. Livorno, unica città insieme a Firenze in cui risedette stabilmente per una parte dell'anno, fu per il principe un banco di prova dove, sfuggendo al controllo paterno, esercitare le funzioni di futuro granduca come testimonia il diretto coinvolgimento nella supervisione dei lavori per l'ampliamento del sistema difensivo del porto e di quelli per la costruzione del quartiere Venezia.⁷⁵ Animato da un sincero e vero amore per il mondo dello spettacolo e dei suoi protagonisti, Ferdinando si interessò delle vicende del teatro cittadino. Fu lo stesso Giovanni Vincenzo Bonfigli, che dopo la morte dei principi Medici Giovan Carlo (1663), Mattias (1667) e Leopoldo (1675) aveva temuto una interruzione dell'influenza protettrice della casa sovrana, a chiedere la protezione del Granprincipe. La costante partecipazione di Ferdinando de' Medici alle rappresentazioni del teatro comportò la costruzione nei primi anni Novanta di uno stanzino reale (l'assenza fino a quel momento, all'interno del teatro, di un palchetto reale indica come nei primi anni la famiglia Medici non fosse abituale frequentatrice degli spettacoli livornesi limitandosi ad usufruire durante le visite al teatro dei tre palchetti migliori della sala)⁷⁶ ottenuto tramite l'accorpamento dei palchetti numero 21 e 22 ubicati al secondo ordine.⁷⁷ Dopo i lavori di ristrutturazione al governatore spettò il palchetto numero venti, disposto accanto a quello principesco.⁷⁸

Documenti archivistici testimoniano come già nel 1686 il principe fosse coinvolto direttamente nell'attività del teatro pagando personalmente "pezze 300 a quelli che fanno recitare l'opera in musica". ⁷⁹ Ferdinando fu anche al centro del carteggio con i più importanti impresari e con le principali corti europee per l'ingaggio degli artisti, che prima di recarsi a Livorno spesso

venivano arruolati per le rappresentazioni private della villa di Pratolino.⁸⁰ Oltre agli artisti più quotati del panorama operistico⁸¹ sul palcoscenico del teatro livornese furono spesso presenti giovani cantanti e musicisti a cui il principe finanziava gli studi presso i maggiori maestri della penisola.⁸² La regolarizzazione e metodicità della gestione del teatro dovuta all'introduzione di finanziamenti, forze e competenze principesche si tradusse immediatamente in una estromissione della famiglia Bonfigli e dei sodalizi accademici dalla gestione degli spettacoli.

La protezione di Ferdinando dette avvio all'istituzione nel periodo di carnevale, e dunque in concorrenza con i teatri di Venezia, di una stagione operistica esemplata proprio sul modello commerciale veneziano sia per il numero di opere allestite, due, che per i titoli delle rappresentazioni. Guardando al repertorio proposto nell'ultimo scorcio del secolo emerge come il teatro si aprisse alle nuove tendenze del circuito operistico 'italiano' e come alle più numerose rappresentazioni di provenienza veneziana, perlopiù a soggetto storico,⁸³ si alternassero quelle delle altre principali scuole operistiche. Nel carnevale del 1693 fu messa in scena l'*Idalma* che, prodotta in ambito romano, rispetto alle opere veneziane si avvicinava maggiormente al tono ed allo stile della commedia.

L'Accademia degli Avvalorati e l'organizzazione degli spettacoli

In veste di impresario del teatro Ferdinando si avvaleva del contributo di una nuova Accademia cittadina detta degli Avvalorati che, fondata per ordine del principe, raccoglieva in un unico organismo i più importanti membri dell'*élite* cittadina. Il nome dell'Accademia appare nei documenti per la prima volta il 28 settembre 1699 allorquando Mattia Francesco Bonfigli, figlio di Giovanni Vincenzo, scrisse al principe di trovarsi in crisi economica anche a causa dei denari "che debbo pagare a' signori accademici Avvalorati".⁸⁴ L'atto di nascita del sodalizio si può però datare attorno alla metà degli anni Ottanta del Seicento quando, subito dopo aver accettato la protezione dello stabile, il principe Ferdinando istituì all'interno dell'edificio "un'Accademia de' principali di detta città".⁸⁵

Negli anni Ottanta la città assistette ad una proliferazione di società accademiche. Nel maggio 1683 il principe, tramite l'intermediazione del governatore Marco Alessandro Dal Borro, aveva accettato di proteggere una accademia di lettere, musica e giochi cavallereschi "per esercizio ed eccitamento della gioventù meglio intenzionata alle virtuose operazioni". ⁸⁶ Lo stesso anno è segnalata in città la presenza di altre due accademie, quella degli Affidati, che pubblicò l'opuscolo celebrativo *Applausi poetici alle vittorie della cristianità contro gli ottomani* e quella degli Aborriti che dava alle stampe il testo in versi *Gioie poetiche degl'Accademici Aborriti di Livorno per la vittoria dell'armi christiane contro l'ottomane, per la liberatione di Vienna* e che,

composto da Giovanni Vincenzo Bonfigli,89 fu in quel medesimo anno recitato in musica con il titolo Il Valore in Parnaso. Le accademie degli Affidati e degli Aborriti furono il frutto di un associazionismo spontaneo ed endogeno che trovava le sue motivazioni nella pratica della sociabilità, come dimostra il carattere privato delle loro adunanze e la prassi di pubblicazioni perlopiù a carattere religioso o erudito. 90 L'Accademia degli Avvalorati aveva invece le peculiarità di una società imprenditoriale. Dell'Accademia degli Avvalorati non troviamo traccia né di riunioni né di pubblicazioni dirette ad ottenere la benevolenza medicea. Il principe dell'Accademia non veniva eletto ciclicamente dai sodali, come era consuetudine, ma era il governatore della città. L'Accademia, che era esentata dalle spese di affitto dei locali situati all'interno del teatro, 91 aveva infatti la funzione di organizzare gli spettacoli, risolvere problemi finanziari, logistici e di ordine pubblico legati alla stagione teatrale.92 La forte connotazione economica è confermata dal fatto che i proventi della stagione operistica, spesso reinvestiti dagli accademici nel tentativo di incrementare i profitti, fossero divisi tra gli associati. Era quanto sosteneva nel 1699 Mattia Francesco Bonfigli, figlio di Giovanni Vincenzo, in una lettera a Ferdinando de' Medici:

Questi signori accademici Avvalorati hanno determinato di fare i sedili per l'udienza da basso in questo teatro, e la rendita, che ne ricaveranno, intendono di repartirsela per augumentare i loro utili, essendovi stato asserito da questo signor Antonio Federighi, uno de' sopraddetti signori, che vi sono avanzi del carnevale passato da dividersi tra di loro. 93

Dall'epistolario tra il governatore e il principe emerge come l'Accademia fosse tutt'altro che una istituzione chiusa ed esclusiva, anzi essa traeva la sua forza dal sempre più ampio coinvolgimento della componente cittadina sia 'italiana' che straniera. Oltre alla cerchia di nuovi nobili, dovuta alla nomina granducale di alcune famiglie nell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, facevano parte dell'Accademia personaggi delle famiglie facoltose della città. Tra gli esponenti fissi comparivano i nomi del cavaliere e gonfaloniere cittadino Beniamino Sproni,94 del cavaliere di Santo Stefano Federigo Tidi, 95 del cavaliere di Malta Francesco Cartoni, 96 del nobile fiorentino Piero Antonio Martellini, dei provveditori di dogana Matteo Prini e Lorenzo Ginori.97 Membri stabili erano anche il poeta dilettante Giovanni Battista Ulivieri,98 Antonio Federighi, Giovanni Andrea Frugoni, Girolamo Quaratesi e mercanti stranieri come Giovanni Antonio Huigens, oltre che esponenti delle famiglie Cardi, Parenti, Pratesini, Pucci, Vasoli e Vernaccia. 99 Dell'Accademia facevano inoltre parte i consoli delle nazioni estere: certa è la partecipazione di quello veneziano Giovanni Sologni, di quello inglese Lambert Blackwell¹⁰⁰ e di quello spagnolo. L'ampio coinvolgimento dei maggiorenti, senza distinzione di nazionalità, favorì un più conveniente avvicendamento nell'organigramma che ogni anno si occupava dell'organizzazione delle

opere. Una lettera del governatore informa come nel 1691 era ormai stabilita tra gli accademici la prassi di avvicendamento: "l'interessati nelle medesime sono l'istessi dell'anno passato, toltone li signori Cardi, Frugoni, Cartoni, e Quaratesi, essendo in loro luogo successi li signori Blacuel Console inglese, e Duport negoziante francese". ¹⁰¹

Secondo una pratica consolidata, infatti, concordati i titoli nel corso della primavera con un emissario fiorentino che ricopriva la funzione di direttore artistico della stagione, ¹⁰² il governatore della città assumeva il ruolo di "provveditore delle opere" col compito di distribuire tra gli accademici gli incarichi per la realizzazione delle rappresentazioni: dai "soprintendenti del maneggio del palco" ai "camerlinghi", agli addetti alla biglietteria. ¹⁰³ Si trattava di un compito assai diplomatico a causa del malcontento degli Avvalorati come dimostra la lettera del marchese Marco Alessandro Dal Borro del 1697:

Subito inteso il comandamento del Serenissimo Signor Principe Padrone, datomi da Vostra Signoria Illustrissima nella gentilissima sua carta delli 16 corrente per l'incumbenza di mettere insieme il numero delli accademici per le commedie da farsi qui nel prossimo futuro carnevale, ho impiegato me stesso per sollecitare lo ristabilimento, e restano da me persuasi fino adesso al numero di sedici, i medesimi dell'anno passato, con i quali non ho incontrato però quella facilità, che supponevo, perché questi signori si dolgono, che essendosi fatta una perdita di settecento pezze, derivasse dalla poca attenzione, di chi spende; e precisamente delle piazze morte tenutesi alla porta, dove si sono lasciate entrare a dozzine di persone, a piacere del Parenti, senza aversi riguardo viceversa alla gente dell'istessi accademici, che molti se ne sono dichiarati offesi, particolarmente li signori Huigens e Sologni; onde per tenere in fede questi accademici, che professano particolari ambizioni di incontrare il genio e il gusto di Sua Altezza Serenissima, e per maggiormente captivarne questo buon animo, in avvenire parrebbe opportuno pensare, a meglio regolare una tal' condotta, al qual fine mi è parso doverne formare a Vostra Signoria Illustrissima questi miei sensi, mentre con quelli d'ogni più ossequioso rispetto verso di lei, resto nel farle devotissima reverenza. 104

Gli accademici usufruivano infatti della vendita dei biglietti d'ingresso e di una quota fissa di 104 pezze dal Bonfigli a fronte delle spese per il pagamento degli artisti e di quei lavori destinati al decoro dello spazio riservato all'udienza. Il proprietario, cui spettarono gli introiti derivanti dall'affitto e vendita dei palchi e dal commercio delle bibite, aveva l'obbligo di sostenere le spese per i lavori finalizzati ad un miglior sfruttamento dell'agibilità e funzionalità dello stabile.

Nel 1704, dopo le prime ristrutturazioni di rilievo, metà della sala del teatro era occupata dal palco e dall'orchestra, la parte riservata all'udienza era ripartita in panche, a livello della platea, e in sessanta palchetti distribuiti su quattro ordini disposti a ferro di cavallo. Il quarto ordine, aggiunto nella ristrutturazione assieme ad altri tre palchi nel primo, secondo e

terzo ordine, era munito di sedici stanzini. Il teatro disponeva di una cantina sotterranea e di due locali ai lati dell'orchestra utilizzati come pozzo e deposito per i "coppi dell'olio" per l'illuminazione. All'esterno era dotato di un ingresso principale e di quattro altre piccole porte che conducevano alla sala ed al palcoscenico. ¹⁰⁵ Ancora nel 1697 l'accesso principale al teatro era in comune con quello di un'abitazione di proprietà dei Bonfigli che in quello stesso anno acquistarono una stanza del granduca, sita all'interno dell'edificio, per costruire un ingresso indipendente. L'operazione venne ostacolata dall'intromissione nella trattativa di un confinante dello stabile, Lorenzo Lami, che si proponeva di acquistare la stanza per accedere liberamente agli spettacoli, ¹⁰⁶ e solo il diretto intervento del granduca Cosimo III, nel settembre 1697, appianò la contesa in favore dei Bonfigli. ¹⁰⁷

Sul buon esito artistico ed anche finanziario dell'impresa teatrale vigilava il Granprincipe Ferdinando de' Medici che si occupava anche di decisioni apparentemente minori tanto che nel 1705 impedì al proprietario di murare una finestra del teatro per non eliminare una fonte di luce per i pittori delle scene. ¹⁰⁸ Il principe oltre ad accollarsi i costi per i miglioramenti di tipo scenico (i lavori al palco ed alle scene) ¹⁰⁹ spesso concorse con gli accademici alla retribuzione degli artisti come nel carnevale del 1690 quando si accollò il pagamento di tre musici. ¹¹⁰

L'alta partecipazione di cittadini livornesi, mercanti stranieri ma anche di famiglie lucchesi,¹¹¹ che giungevano in città in occasioni delle rappresentazioni, testimonia il successo delle stagioni del Teatro di San Sebastiano in cui l'accesso era consentito a uomini e donne. Raramente capitò che il teatro fosse 'disertato' a causa delle pessima qualità degli spettacoli come invece avvenne nel 1690 quando, in occasione della recita del *Flavio Cuniberto*, "il gusto fu diviso et il concorso fu scarso" al punto che il virtuoso e direttore artistico della stagione, Giuseppe Canavese, minacciò di interrompere le rappresentazioni.¹¹²

Se la protezione principesca aveva di fatto eliminato l'iniziativa dei Bonfigli nella gestione impresariale del teatro, la scomparsa nel 1695 di Giovanni Vincenzo favorì la concorrenza dei cittadini interessati a subentrare nelle attività imprenditoriali della famiglia. Nel 1696 la stamperia aveva chiuso i battenti privando i Bonfigli di una sicura e stabile fonte di reddito. La presenza in città di un nuovo stampatore, JacopoValsisi, che dal 1697 detenne stabilmente il diritto di stampare i libretti delle opere rappresentate nel teatro di San Sebastiano, decretò la definitiva scissione del monopolio dei Bonfigli a favore di una moderna suddivisione delle competenze e dello sviluppo di specifiche professionalità di ambito teatrale.

Una forte concorrenza agli interessi della famiglia Bonfigli fu esercitata anche dagli affittuari dei palchetti del teatro che, secondo un'usanza del tempo, potevano stipulare contratti con terzi a prezzi vantaggiosissimi, spesso notevolmente maggiori di quelli sostenuti (Giovanni Battista Pagli, ad esempio nel 1698 spendeva 24 pezze per l'affitto annuale di uno stanzino,

e ricavava grazie alla concessione dello stesso "a' una mano di signore, che non hanno simil comodità", "più di un centinaro di pezze" l'anno). 115 Per porre freno alle continue perdite dovute alla pratica del subaffitto nel 1698 Mattia Francesco Bonfigli, "medico poco favorito dalla sorte nella professione"116 che dal 1695 era subentrato al padre nella proprietà dello stabile, intraprese una politica di vendita di tutti i palchetti i cui contratti non erano stati rinnovati secondo i tempi di legge. Nel giro di due anni si registrò l'apertura di contese giudiziarie tra il Bonfigli e il console veneziano Giovanni Sologni, il consigliere delle galere di Malta Allegro Brandi, Orazio Samminiatelli, il mercante armeno Giorgio d'Abrò, Giovanni Battista Pagli, ed altri ancora. Le vertenze furono a loro volta accompagnate da suppliche e lettere di rimostranza inviate al Granprincipe. Gli affittuari pretendevano il rinnovo dei contratti alle medesime condizioni economiche, il Bonfigli motivava la sua azione documentando l'incremento delle spese per il mantenimento dello stabile, ¹¹⁷ e lamentando come quello dei palchi fosse "l'unico sostegno di cinque fratelli, fra' quali vi sono io aggravato più degli altri per essere ammogliato con prole". 118 Le contese legali giunsero talvolta fino ai tavoli della magistratura fiorentina come dimostra il caso di Orazio Saminiatelli che vistosi negare un giudizio favorevole dal tribunale di Livorno si appellò "al giudice del quartiere di Santo Spirito, e Santa Croce di Firenze". 119 La 'guerra dei palchi' si concluse, per volontà del principe Ferdinando, con il mantenimento dello status quo, con i Bonfigli costretti a riacquistare i palchetti venduti ed a riappigionarli ai precedenti locatari senza neanche apportare un aumento del canone. Del tutto vano fu anche il maldestro tentativo pochi anni più tardi, nel 1701, di approfittare della scomparsa del governatore Dal Borro per vendere lo stanzino numero venti che invece spettava di diritto al nuovo governatore, nonché nuovo principe dell'Accademia degli Avvalorati, Mario Tornaquinci. La querelle che ne seguì tra il Bonfigli che rivendicava il diritto di vendita¹²⁰ ed il Tornaquinci quello di successione¹²¹ vide fine solo con l'intervento del principe che ordinò la restituzione dello stanzino al nuovo governatore. 122

La presenza delle compagnie teatrali in città coinvolse direttamente anche i livornesi che, su indicazione del governatore della città, venivano chiamati ad ospitare cantanti e musicisti per tutto il corso della stagione operistica. Si trattava di un complesso lavoro diplomatico che talvolta durava oltre l'arrivo in città degli artisti a causa della difficoltà di reperire un numero di dimore sufficienti. Tenuti a sostenere le spese di vitto e alloggio dei virtuosi i livornesi cercavano infatti di disimpegnarsi adducendo le più disparate motivazioni: dalla malattia di un familiare, alla indisponibilità di stanze consone alla fama dell'artista, alla presunta gelosia del coniuge. I più audaci poi, dichiarando ristrettezze economiche, tentavano di guadagnarsi, talvolta riuscendoci, un sussidio economico per le spese di alloggio: era ancora una volta Ferdinando a metter mano nelle casse principesche. 123

L'organizzazione delle rappresentazioni teatrali così promossa non subì

particolari variazioni neanche dopo l'improvvisa morte di Ferdinando de' Medici nel 1713 tanto che il teatro, dopo aver osservato un anno di lutto, riprese stabilmente le due rappresentazioni carnevalesche alle quali dal 1715 se ne aggiunse una terza nel periodo tra la primavera e l'estate. Sebbene il nuovo principe ereditario Giovanni Gastone, che dalle dediche dei libretti risulta essere il nuovo protettore del teatro e dell'Accademia, 124 contribuisse alle rappresentazioni con l'invio di propri virtuosi (ad esempio in occasione dell'opera *Il trionfo di Camilla* nel 1715 furono impegnati sul palco livornese Pietro Sbaraglia detto il Pesciatino, protetto di Gian Gastone, e Torquato Ricci virtuoso di Cosimo III), il patronato mediceo, con la scomparsa di Ferdinando, perse i caratteri dell'ingerenza artistica e del sostegno finanziario limitandosi semmai alla pratica del consenso e dell'intermediazione.

La trentennale tutela di Ferdinando, oltre ad aver coinciso con l'importazione di uno stabile calendario commerciale dello spettacolo, aveva formato e lasciato in eredità regole e competenze utili alla permanenza di un solido modello di impresariato cittadino che, basato sulla convivenza all'interno di una medesima istituzione di differenti ceti sociali, era indipendente dal punto di vista economico ed in grado di rapportarsi autonomamente con il libero mercato del professionismo spettacolare.

L'Accademia femminile del Cimento

L'Accademia del Cimento di Livorno, *pendant* del sodalizio composto da dame di corte che già dal 1689 metteva in scena nei saloni delle ville fiorentine dell'Imperiale, di Pratolino e di palazzo Pitti le commedie in prosa scritte da Violante Beatrice di Baviera, ¹²⁵ era composta da un circolo esclusivo di sole donne delle più importanti famiglie cittadine, tra le quali spiccano i Tidi, i Quaratesi, i Farinola e i Frugoni, ¹²⁶ i cui esponenti maschili gestivano gli spettacoli operistici nel Teatro delle Commedie per conto del Granprincipe Ferdinando. Fondata per iniziativa della principessa Violante di Baviera moglie del Granprincipe Ferdinando, l'Accademia aveva come emblema una farfalla, un simbolo di leggerezza femminile che ben controbilanciava l'impegnativo motto del "Cimento" che la contraddistingueva.

Non è conosciuto l'atto costitutivo dell'Accademia, ma il fortunato reperimento di un disegno inserito nel libretto di un'opera allestita dalle accademiche livornesi nel 1696 mostra una piccola falena (appena fuoriuscita dal bozzolo disposto su rami di gelso) all'interno di una cornice arricchita da girali e figure antropomorfe, che poggia su una veduta dal mare della città di Livorno. La fedeltà ai principi medicei è confermata dallo stendardo con la parola *Fides* (è lo stesso motto che sventola sullo stemma della città) mentre la croce cristiana apposta sulla torre del Marzocco sullo sfondo vuole ribadire l'appartenenza del gruppo ai dettami della chiesa cattoli-

ca. Nella parte alta si dipana il motto dell'accademia "In gran periglio industrioso scampo" (Fig. n. 4). 127 Si tratta, come si vede, dello sviluppo classico degli emblemi con cui le accademiche paragonavano la loro condizione. In una lettera del 27 aprile 1695 le stesse dame del Cimento equiparano la vita dell'Accademia a quella della falena che "inviluppatasi tra le fila di volontario carcere [il bozzolo], sarebbe incautamente restata estinta nel proprio lavorio, se una benefica assistenza non havesse cooperato al suo Scampo per sortir felicemente dalla serica Tomba, e tutta giubilo svolazzare ne i sentieri dell'Aria". 128

Nel 1696 l'Accademia dedicò a Violante il dramma in musica *Il Figlio delle Selve*. ¹²⁹ Il libretto, scritto in occasione della visita romana del 1687 di Maria Antonia d'Austria duchessa elettrice di Baviera, portava la firma del poeta Carlo Sigismondo Capece, fu però musicato dal primo cembalo, il canonico livornese Cosimo Bani, che nel libretto a stampa pubblicato dal Bonfigli veniva identificato come accademico Infecondo.

Mostrando capacità di recitare e cantare le accademiche del Cimento furono protagoniste nella preparazione ed esecuzione dello spettacolo livornese allestito in onore della principessa. Con la sola eccezione di Benedetta Ferini, virtuosa protetta da Margherita Sacchetti Upezzinghi, interpreti dei personaggi sia maschili che femminili dell'opera furono le stesse accademiche: Laura Tidi (Elmira), Elisabetta Tidi Sproni (Teramene), Livia Frugoni Quaratesi (Arsinda), Elisabetta Baffieric Farinola (Ferindo), Antonia Grunemberg Silva (Lindoro) (Fig. n. 6). Tra i musicisti dell'orchestra composta da soli esponenti maschili in osservanza della bolla papale che emanata nel 1686 da Innocenzo XI proibiva alle donne l'educazione musicale, figuravano i familiari delle accademiche: il cavaliere Beniamino Sproni (secondo cembalo), Giovanni Federigo Tidi (basso di viola), Terenzio Tidi ed il dottore Antonio Ribotti. 130

Si trattò di una esibizione privata con l'accesso limitato solo ad un nobile e ristretto uditorio, in tutto un centinaio di persone, selezionato dalla lista approntata da Violante Beatrice: "onde pochi altri che i forestieri vi furono ammessi, et anco questi non tutti, poiché la Serenissima che fece lei la lista, non vi volse un certo marchese Pallavicino parmigiano, né il cavalier Gamberini lucchese, dicendo, non sapere che questi vi siano, non essendo stati a riverirla". ¹³¹ Il carattere privato ed esclusivo della rappresentazione, che si inserisce nella pratica *Ancien Regime* della sociabilità del ceto gentilizio, era confermato anche dal luogo privato in cui fu allestito lo spettacolo: il magazzino sottostante casa del cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, Giovanni Federigo Tidi.

Nell'ambito della spettacolarità livornese patrocinata dalla famiglia Medici emergono quindi due linee distinte per genere e finalità; a quella maschile, capeggiata da Ferdinando sostenuto dagli Avvalorati e basata sulla civile convivenza e sul coinvolgimento di un largo pubblico, alla quale non era estranea la logica dell'impresa e talvolta del profitto, corrispondeva quel-



Fig. 4 - Stemma dell'Accademia del Cimento, Biblioteca Universitaria, Bologna, Tab. I. F. III. Vol. 11.8

la femminile, guidata da Violante e sostenuta dalle accademiche del Cimento, il cui fine era quello della sociabilità e della appartenenza concedendo l'accesso agli spettacoli solo tramite invito della principessa.

Ad una componente maschile, organizzata nell'Accademia degli 'Avvalorati' dal principe in relazione alle capacità di destreggiarsi nei meccanismi del libero mercato corrispondeva dunque una 'società delle dame' stabilita sulla base di consolidate virtù cortigiane: *in primis* quelle della fedeltà, dell'etichetta e dell'erudizione. Se gli accademici avvalorati coinvolti nella gestione del teatro dovevano prestare attenzione a non "scapitare" di troppi denari, le accademiche del Cimento con un gioco metaforico paragonavano la loro fortuna a quella del *Figlio delle selve* che, "bersaglio di strali per trastullo della Caccia, perché si crede un mostro", ¹³² si salva per "la grazia di una principessa, [che] lo toglie, e l'assicura dai pericoli, e dagl'oltraggi". ¹³³ Il *modus operandi* femminile non prevedeva nessun rapporto con la dinamica economica; nessun altro giudizio aveva valore se non quello del sovrano.

Le Accademie degli Avvalorati e del Cimento furono il rovescio della stessa medaglia tanto che si ricomponevano quando i principi si trovavano lontani da Livorno. Nel luglio 1701, con le corti di Ferdinando e Violante a Firenze pronte a trasferirsi dalla villa dell'Imperiale a quella di Pratolino, la riunione degli accademici Affidati¹³⁴ vide tra i promotori i cavalieri Beniamino Sproni, Federigo Tidi, Clemente Cosci e tra gli spettatori le dame del Cimento chiamate a raccolta, tramite un sistema di staffieri e biglietti a stampa, da quella che può essere considerata la loro principale referente, la nobildonna pisana Margherita Upezzinghi Tidi.¹³⁵

Il teatro fuori del teatro: la spettacolarità barocca

Negli anni Ottanta del Seicento il Teatro delle Commedie divenne il simbolo della vita teatrale, ma nella seconda metà del secolo la città maturò anche una spettacolarità parallela. Insieme alle rappresentazioni che avevano il carattere dell'ufficialità e vantavano il consenso granducale, si tennero anche spettacoli promossi ed usufruiti da un pubblico più variegato.

Per tutto il Seicento e parte del Settecento continuò infatti ad essere in uso un sistema di luoghi teatrali destinati a ricevere spettacoli tra loro differenti per tipologia, fruizione e funzione e continuò la regolare affluenza a Livorno delle compagnie dei comici dell'Arte che, a causa dell'impossibilità di competere con il nuovo genere spettacolare dell'opera in musica, passarono in città soprattutto nel periodo estivo e autunnale. Nell'ottobre del 1689 sappiamo di una "compagnia istrionica, le cui recite furono confinate all'interno dei locali della Pallacorda a causa dei lavori alla parte posteriore del palco del Teatro delle Commedie". Nel luglio 1693 fu data "permissione di recitare le commedie, nel gioco della Pallacorda grande" ad una compagnia istrionica di passaggio; nel luglio del 1706 chiese il permesso

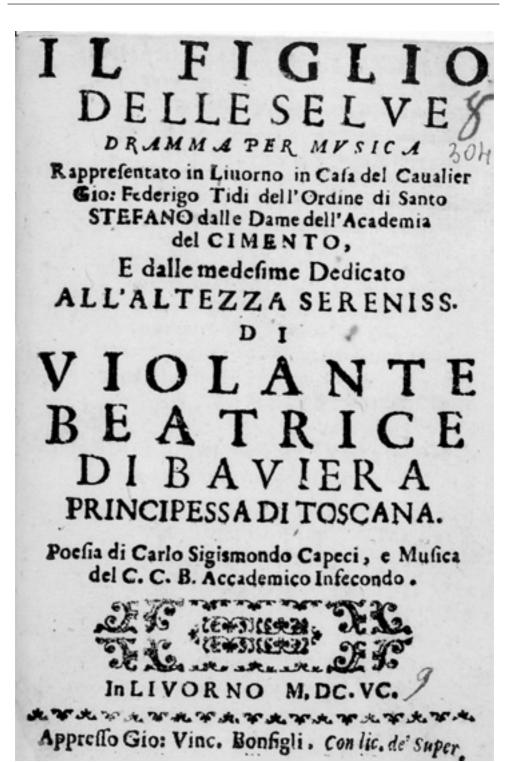


Fig. 5 - Carlo Sigismondo Capece, *Il figlio delle Selve*, frontespizio, Biblioteca Universitaria, Bologna, Tab. I. F. III. Vol. 11.8

GRATIOSSIME DAME DELL'ACCADEM DELCIMENTO RAPPRESENTANTI NEL PRESENTE

DRAMMA I PERSONAGGI

DI

LAVRATIDI.

ELISBETTA TIDI ne'SPRONI:

ARSINDA

LIVIA FRVGONI ne'QVARATESI.

FERINDO ELISABETTA BAFFIERI ne'FA-RINOLA.

D.ANTONIA GRVNEMBERG. ne'SILVA.

La Sig. BENEDETTA FERINI Virtuosa dell'Illustrissima Sig. MARGHERITA Sacchetti ne gl' Vpezzinghi.

Fig. 6 - Carlo Sigismondo Capece, *Il figlio delle Selve*, Biblioteca Universitaria, Bologna, Tab. I. F. III. Vol. 11.8

di recitare a Livorno la compagnia del duca di Mantova, Carlo Ferdinando Gonzaga. ¹³⁸

Fuori dalle interferenze della committenza medicea sono da collocarsi quei fenomeni spettacolari spontanei allestiti ed usufruiti da quella parte di cittadinanza impossibilitata per motivi economici e sociali ad accedere sia agli spettacoli a pagamento che a quelli privati. Nel febbraio del 1686 mentre al teatro delle Commedie andava in scena l'*Aldimiro* in una sala dell'osteria del Montedoro i soldati granducali del presidio di Livorno allestirono la commedia intitolata il *Principe Giardiniero* e alcuni giorni più tardi "alcune persone di marina" inscenarono in una sala di Pallacorda la commedia *La Moglie dei quattro mariti*. Sebbene non vi siano controprove documentarie è molto probabile che questo tipo di spettacoli avesse una elevata diffusione e continuità nel corso del Seicento e non solo.

Alle forme spettacolari praticate al chiuso delle stanze si affiancavano, in ambito popolare, quelle inscenate nel gran teatro della città e legate ad eventi del calendario religioso e a ricorrenze dinastiche, come processioni, palii, alberi della cuccagna, corse di ragazzi ed esibizioni pirotecniche. ¹⁴⁰ A sorvegliare sul regolare svolgimento delle feste civili e religiose fu il governatore della città, che si preoccupava anche dei comportamenti morali richiamando, come fece in occasione della ricorrenza di Santa Giulia nel 1688, all'ordine della decenza tutte quelle donne che stavano "in chiesa come in un teatro" ¹⁴¹ e un anno più tardi confinò il gioco della Pillotta "nella strada dove prima era l'osteria del re, luogo dove abitano tutte femmine di mondo, onde non vi è pericolo che si dolghino quando i giocatori prorompino in parole poco caste, com'è seguito quando si giocava altrove". ¹⁴²

Se le dinamiche spettacolari possono considerarsi fenomeno sovrastrutturale della società che le ospita e produce, le tappe che contribuirono alla nascita di un sistema spettacolare autoctono svelano le progressive acquisizioni economiche, politiche e relazionali della città di Livorno, che per la sua recente fondazione, si trovava indaffarata nel suo farsi. Ad una prima fase in cui la spettacolarità fu vissuta come un'appendice improduttiva della dinamica vita commerciale, e come tale confinata all'interno dei magazzini dei mercanti, nella seconda metà del Seicento l'iniziativa individuale del Tanagli e del Bonfigli, sostenuta finanziariamente dalle più facoltose famiglie, interpretò la necessità della classe nobile e mercantile di uno spazio comune del divertimento e della sociabilità dotando Livorno del primo teatro stabile. Con l'istituzione di un luogo deputato alle rappresentazioni lo spettacolo diventava una fonte di reddito cittadina da cui a trarne maggior profitto fu Giovanni Vincenzo che nelle vesti di proprietario e impresario del teatro e principale editore cittadino finì con l'essere il fondatore della prima industria culturale livornese.

Il progressivo radicamento nel tessuto sociale cittadino dei nuclei familiari, italiani e stranieri, che dalla fine del Cinquecento giunsero in città, favorì a Livorno la formazione di associazioni e istituzioni accademiche che,

appropriandosi delle potenzialità dei generi teatrali, utilizzarono le forme spettacolari come strumento di auto-promozione e propaganda. Nel 1644 l'Accademia dei Dubbiosi iniziò a rappresentare le proprie commedie all'interno dell'arsenale dei remolari, mentre pochi anni più tardi debuttavano sul palcoscenico della vita sociale anche associazioni che, al fine di crearsi quegli strumenti culturali necessari per dialogare con la corte medicea, presero ad allestire spettacoli operistici all'interno del teatro di San Sebastiano. I rapporti tra le componenti civili sembrarono trovare una precisa istituzionalizzazione nella seconda metà del secolo. Attraverso la nomina al grado di Cavalieri dell'ordine di Santo Stefano, il consenso a matrimoni misti tra mercanti e nobildonne toscane, 143 l'affidamento ad esponenti del ricco e colto ceto mercantile livornese degli uffici direttivi, 144 la politica medicea, seguendo una strategia autocelebrativa, procedette alla 'aristocratizzazione' della società di cui la prima conseguenza a livello cittadino fu la nascita di istituzioni accademiche di natura esclusiva dedite alla pratica di fedeltà al principe e di sociabilità aristocratica. Tali furono le accademie degli Aborriti, composta probabilmente da coloro che sebbene ne avessero avuto le credenziali non avevano ancora goduto del riconoscimento mediceo, quella degli Affidati e quella femminile del Cimento che nacque all'ombra della principessa Violante Beatrice di Baviera.

Ma se la politica medicea operò creando i presupposti per conferire a Livorno lo statuto di città "nobile", nomina che solo i problemi della successione Toscana rimandarono all'ottobre 1720,¹⁴⁵ fu sul versante del vivere quotidiano che la società registrò un passo importante verso la piena maturazione. L'esperienza degli Avvalorati, che celebrava la stabile unione delle disparate componenti cittadine in un'unica impresa culturale ed economica, indicando il futuro modello da seguire per una convivenza all'interno del medesimo spazio sociale creava i requisiti per la nascita di un comune sentimento di identità e di appartenenza alla città a poco più di un secolo dalla sua fondazione.

NOTE

- * La ricerca del presente contributo si è sviluppata nel quadro degli studi sulla committenza teatrale medicea promossi presso la cattedra della Prof.ssa Sara Mamone docente di Storia del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Firenze. Desidero ringraziare Paolo Castignoli e Lucia Frattarelli Fischer per i preziosi consigli. Sono riconoscente a Laura Dinelli per la segnalazione dei documenti presenti nell'Archivio di Stato di Livorno.
- ¹ Per la politica di popolamento della città di Livorno cfr. E. Fasano Guarini, Esenzioni e immigrazioni a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, in Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea, Atti del Convegno, Livorno 1978, pp. 56-76; Ead., La popolazione, in Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600, Pisa 1980, pp. 199-215. Sull'emanazione della livornina durante il principato di Ferdinando I cfr. P. Castignoli L. Frattarelli Fischer, Le livornine del 1591 e del 1593, Livorno 1987. Sullo sviluppo urbanistico della città di Livorno cfr. L. Frattarelli Fischer, Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720, in Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città, a cura di M. Folin, Venezia 2006.

Sullo sviluppo edilizio abitativo e commerciale della città cfr. D. Matteoni, Livorno, la costruzione di un'immagine: i palazzi di città, Livorno 1999; Id., La costruzione della città nuova, in Livorno: progetto e storia... cit., pp. 155-172. Sull'istituzione del porto franco con motuproprio di Cosimo III nel 1676 cfr. L. Frattarelli Fischer, Livorno 1676: la città e il porto franco, in La toscana nell'età di Cosimo III, a cura di F. Angiolini - V. Becagli - M. Verga, Firenze 1993, pp. 45-66. Preziosissima fonte per la storia livornese è il volume di P. Castignoli, Livorno dagli archivi alla città, a cura di L. Frattarelli Fischer - M. L. Papi, Città di Castello 2001.

- ² M. P. Paoli, Gian Gastone, in Dizionario biografico degli italiani, LIV, Roma 2000, pp. 397-407.
- ³ Sul carattere multietnico della città cfr. P. Castignoli, *Una città tante culture: le origini multietniche di Livorno*, Livorno 2003.
- ⁴ E. Fasano Guarini, *La fondazione del Principato da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in *Storia della civiltà toscana. Il principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze 2003, III, pp. 26-40.
- ⁵ Sull'importanza ricoperta dalla figura del governatore e sulla storia della sua istituzione cfr. P. Castignoli, *Archivio di Stato di Livorno*, in *Guida generale degli archivi di stato italiani*, Roma 1983, II, pp. 534-542.
- ⁶ Figli di Cosimo II e dell'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena d'Asburgo, i principi Ferdinando (1610-1670), Giovan Carlo (1611-1663), Mattias (1613-1667) e Leopoldo (1617-1675) già durante il periodo della reggenza (1621-1628) furono soliti trascorrere un periodo dell'anno tra Pisa e Livorno. Nel 1628, compiuta la maggiore età, il primogenito divenne granduca col nome di Ferdinando II. Giovan Carlo prese l'abito cardinalizio nel 1644 mentre Mattias, al servizio nell'esercito imperiale dal 1630 al 1640, nel 1629 e poi con continuità dal 1644 ricoprì la carica di governatore di Siena. L'ultimogenito Leopoldo, raffinato e colto collezionista d'arte, fu nominato cardinale nel 1667. Sul collezionismo di Leopoldo cfr. *Archivio del collezionismo mediceo. Il cardinal Leopoldo*, a cura di M. Fileti Mazza, 5 voll., 1987-2000. Sull'importante ruolo ricoperto dai fratelli Medici nella gestione della vita spettacolare toscana nel XVII secolo cfr. S. Mamone, *Serenissimi fratelli principi impresari. Notizie di spettacolo nei carteggi medicei. Carteggi di Giovan Carlo de' Medici e di Desiderio Montemagni suo segretario*, Firenze 2003.
- ⁷ Scriveva nel 1623 Cesare Tinghi nel *Diario terzo di Sua Altezza Serenissima*: "et alle ore 22 avendo Sua Altezza [il futuro granduca Ferdinando II, all'epoca tredicenne] volontà di andare un poco a spasso per il mare in però fece armare quattro delle sue galere, cioè la Capitana, la San Cosimo, la Santa Cristina e la San Carlo et poi con la Serenissima Madre [la granduchessa Maria Maddalena d'Austria] et signori fratelli [Giovan Carlo, Mattias, Francesco e Leopoldo de' Medici] et il principe don Lorenzo con le signore et dame et con i gradi della corte uscì per la porticina del soccorso et montato in su la Capitana fu ricevuto dal generale Montauto delle galere, et andono alla Meloria et fecero vela tonda e dettono fondo et fecero a regata con molto gusto di Loro Altezze Serenissime", in Archivo di Stato, Firenze [d'ora in poi ASF], *Miscellanea Medicea*, 11, c. 29r.
- ⁸ Scriveva nel 1643 Niccolo Panciatichi al principe Leopoldo de' Medici: "Vostra Altezza nell'andare a Livorno harà il trattenimento del lanciare, e potrebbe venire forse occasione di fare una famosa pesca come fu quella di quattro anni sono, quando Vostra Altezza a questo conto si contentò di non desinare", in ASF, *Mediceo del Principato* [d'ora in poi *MdP*], 5546, c. 674r. I documenti inerenti il carteggio di Leopoldo de' Medici citati nel presente saggio sono consultabili anche nella ricca appendice documentaria della tesi di laurea in Storia del Teatro e dello Spettacolo di A. Alessandri, *Il Carteggio di Leopoldo de' Medici come fonte per la storia dello Spettacolo*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. prof. Sara Mamone, a.a. 2000/2001.
- ⁹ Scriveva Cesare Tinghi il 29 marzo 1623 nel *Diario terzo di Sua Altezza Serenissima*: "et alle 22 Sua Altezza [Ferdinando II] montato nella sua barca alla porta della Fortezza con la Serenissima Madre [la granduchessa Maria Maddalena d'Austria] et i signori fratelli [Giovan Carlo, Mattias, Francesco e Leopoldo de' Medici] et principe don Lorenzo e con tutti i gradi

della corte e con altre barche dietro et andono nel fosso della fortificazione a pescare le ostriche e ne presero poche", in ASF, *Miscellanea Medicea*, 11, c. 29v.

- ¹⁰ Sull'importante funzione che ricoprì la caccia per la dinastia medicea cfr. S. PIETROSANті, *Le cacce dei Medici*, Firenze 1992.
 - ¹¹ A tal proposito cfr. S. Mamone, Serenissimi fratelli principi impresari... cit., pp. 440-441.
- ¹² I. ALIVERTI, *Introduzione*, in *Il gioco del ponte di Pisa: memoria e ricordo di una città*, Firenze, 1980, p. 21.
- ¹³ Ad esempio in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio del principe Ferdinando de' Medici con Violante Beatrice Baviera nel 1690 scriveva il corrispondente granducale il 13 febbraio: "Terminato il passeggio fu dato cominciamento al gioco del calcio, fatto di nuovo da quelli della divisa celeste e rossa, essendo stata fatta nuov'insegna rossa, per dar nuovo divertimento a' Serenissimi Sposi. Giocorno in questo giorno li signori Marchesi Capponi, et Albizi, con due altri cavalieri di corte, e niuna delle parti restò vincitrice, essendo stato combattuto con uguale valore", in ASF, *MdP*, 2328a.
- ¹⁴ Filippo Niccolini scriveva nel 1636 da Livorno: "Si sta aspettando con desiderio il Bombaglini con le lance, volendo qui fare queste altezze una giostra con gli animali, piaccia a Iddio che non segua qualche male", in ASF, *MdP*, 5300, c. 166r., cfr. S. Mamone, *Serenissimi fratelli principi impresari...* cit., p. 62.
- ¹⁵ Scriveva Cesare Tinghi il 19 marzo 1623 nel *Diario terzo di Sua Altezza Serenissima*: "et a 19 di marzo alla galera Capitana, furno ricevuti dal nuovo generale Montauto per vedere tutti i giochi et tutte le cose che si fanno in galera et le galere fecero salva di artillieria così all'entrare come all'uscire", in ASF, *Miscellanea Medicea*, 11, c. 27v.
- ¹⁶ Scriveva Lepido Petrocci il 30 gennaio 1690: "Oggi si è sortito fuora con tre galere per servire questi Serenissimi Principi Sposi, come anco con i medesimi è stato servito in Capitana Sua Altezza il Principe di Neoburgo, e molta sodisfazione hanno avuto le Loro Altezze per la festa fattasi in mare del finto combattimento con la nave corsara de' signori Franceschi che tutto è seguito senza alcun disordine nelle galere, ma sopra della nave non so se per sparare un cannone, o per quale altra disgrazia è rimasto ferito in una mano uno dei marinai", in ASF, *MdP*, 1554.
- ¹⁷ Sulla Commedia dell'Arte esiste un'abbondante bibliografia. Per un inquadramento del fenomeno cfr. C. Molinari, *La commedia dell'arte*, Milano 1985; F. Taviani M. Schino, *Il segreto della Commedia dell'arte*: la memoria delle compagnie italiane del XVI, XVII e XVIII secolo, Firenze 1986; S. Ferrone, *Attori mercanti corsari: la commedia dell'Arte in Europa tra Cinque e Seicento*, Torino 1993; Id., *Arlecchino. Vita e avventure di Tristano Martinelli attore*, Roma-Bari 2006.
- ¹⁸ Scriveva Cesare Tinghi il 9 ottobre 1623 nel *Diario terzo di Sua Altezza Serenissima* "et ebero a stare [l'ambasciatore imperiale e don Lorenzo de' Medici] a Livorno 7 giorni a aspetare il buon tempo per potere imbarcare. Mentre stettono a Livorno andono con le fregate a vedere le galere di Sua Altezza Serenissima che erano tornate di corso, andono a pescare alle ostriche nel fosso di Livorno, si tratennero con far fare comedie da comedianti spagnoli", in ASF, *Miscellanea Medicea*, 11, c. 76v.
 - ¹⁹ R. TESSARI, La drammaturgia da Eschilo a Goldoni, Roma-Bari 1993, p. 118.
- ²⁰ Sul teatro fiorentino detto di Baldracca cfr. A. M. Evangelista, *Il teatro dei comici dell'Arte a Firenze: ricognizione dello "Stanzone delle Commedie" detto di Baldracca*, in "Biblioteca Teatrale", XXIII-XXIV (1979), pp. 70-86; EAD., *Il teatro della Commedia dell'Arte a Firenze (1576-1653 circa). Cenni sull'organizzazione e lettere di comici al granduca*, in "Quaderni di Teatro", II (1980), 7, pp. 169-176; EAD., *Le compagnie dei comici dell'Arte nel teatrino di Baldracca a Firenze: notizie degli epistolari (1576-1653)*, in "Quaderni di Teatro", VI (1984), 24, pp. 50-72.
- ²¹ A. Maretti, *Profili d'attori e "piazze" teatrali: Serena Mansani, la famiglia Fiala e lo "Stanzone" di Livorno. Documenti sulla Commedia dell'arte (1642-1666)*, in "Medioevo e Rinascimento", XI (1997), 8, p. 408. Per un inquadramento della dinastia dei comici Fiorillo cfr. S. Ferrone, *Comici dell'Arte. Corrispondenze*, a cura di C. Burattelli D. Landolfi A. Zinanni, Firenze 1993, I, pp. 309-312 e relative indicazioni bibliografiche.

- ²² Lettera di Benedetto Guerrini da Livorno del 12 marzo 1642 edita in A. Maretti, *Profili d'attori e "piazze" teatrali...* cit., p. 415.
- 23 Lettera del principe Leopoldo de' Medici ad Andrea Talentoni del 9 set. 1643, in ASF, MdP, 5570, c. 756r.
- ²⁴ Secondo la testimonianza del frate agostiniano Agostino Santelli, nel 1644 presso un locale inferiore dell'arsenale dei remolari fu "eretto uno Stanzone, ove con palco amovibile, si potessero recitare commedie". Cfr. G. Orsini, *Il teatro di musica nella medicea Livorno* (1644-1703), Livorno 1913, p. 6; C. Venturi, *Il Teatro delle Commedie in Livorno*, Livorno 1980, p. 9.
- ²⁵ Sull'Accademia cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1927, II, p. 233.
- ²⁶ Lettera di Ludovico da Verrazzano a Mattias de' Medici del 28 nov. 1645, cfr. A. MARET-TI, *Profili d'attori e "piazze" teatrali...* cit., pp. 415-416.
 - 27 Ihidem.
- ²⁸ Lettera di Tiberio Fiorillo a Mattias de' Medici del 3 lug. 1649, in ASF, *MdP*, 5491, c. 77r., cfr. A. Maretti, *Profili d'attori e "piazze" teatrali...* cit., p. 416.
 - 29 Ihidem
- ³⁰ La città all'avanguardia nelle rappresentazioni pubbliche, Venezia, insegnava come la gestione dei teatri cittadini e degli spettacoli potesse rivelarsi una forma di investimento sia economico che sociale. Almeno a Venezia la proprietà di uno o più teatri offriva infatti anche concrete possibilità di ingerenza nella vita cittadina, essendo il teatro luogo ideale di convegni e adunanze, cfr. N. Mangini, *I teatri di Venezia*, Milano 1974, pp. 30-31. Sul sistema dei teatri d'opera di Venezia divenuti già nella prima metà del secolo una sorta di gloria nazionale per efficienza ed attrazione turistica cfr. *I teatri di Venezia*, a cura di F. Mancini M. T. Muraro E. Povoledo, Venezia 1995, I. Sulla fortuna dell'opera veneziana nelle principali città italiane del XVII secolo cfr. L. Zorzi, *Il teatro e la città: saggi sulla scena italiana*, cit., pp. 235-242; F. Piperno, *Il sistema produttivo, fino al 1780*, in *Storia dell'opera italiana*, a cura di L. Bianconi G. Pestelli, Torino 1987, IV, pp. 3-73; L. Bianconi, *Il Seicento*, Torino 1991⁵.
- ³¹ Un recente studio di Stefano Mazzoni ha dimostrato come il contratto stipulato tra Raffaele Tanagli e l'ospedale fiorentino di Bonifazio, proprietario degli immobili su cui fu eretto il teatro, sia da datarsi al 6 ottobre 1657 e non al 1652 come ipotizzato dalla precedente storiografia, cfr. S. Mazzoni, Lo Stanzone delle Commedie, in La Fabbrica del "Goldoni", architettura e cultura teatrale a Livorno (1658-1847), Venezia 1989, pp. 83-90. Sulla storia del primo edificio teatrale livornese cfr. anche G. Orsini, Il teatro di musica nella medicea Livorno... cit.; C. Venturi, Il Teatro delle Commedie in Livorno... cit.; I teatri storici della Toscana: censimento documentario e architettonico. Grosseto, Livorno e provincie, a cura di E. Garbero Zorzi L. Zangheri, Firenze 1991, II, pp. 233-234. Sulla vita del teatro tra Sei e Settecento cfr. E. Porta, Lo Stanzone delle commedie: storia e cronologia delle rappresentazioni operistiche a Livorno nel 1600, in Il melodramma italiano in Italia e in Germania nell'età barocca, Como 1995, pp. 320-335; L. Spinelli, Lo 'Stanzone delle Commedie' di Livorno: esportazione del sistema operistico di corte (1686-1713), in "Medioevo e Rinascimento", XVII 14 (2003), pp. 409-443.
- ³² Dopo pochi anni l'apertura del teatro l'arsenale dei remolari, su richiesta del Bonfigli e parere favorevole del granduca Ferdinando II, fu quindi trasferito in un'altra darsena; al suo posto il ricco mercante armeno Antonio Bogos (1604-1674) vi costruì la propria abitazione ed un locale accessoriato di bagno turco in cui coloro che attendevano l'uscita del pubblico dal teatro erano soliti intrattenersi a bere e conversare, cfr. C. VENTURI, *Il Teatro delle Commedie...* cit., p. 17. Sulla presenza degli Armeni a Livorno nel XVII secolo cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Per la storia dell'insediamento degli armeni a Livorno nel Seicento* in *Gli armeni lungo le strade d'Italia*, Pisa 1998, pp. 23-41. Sulla figura di Antonio Bogos che nel 1665 venne nominato cittadino livornese ed eletto gonfaloniere cfr. D. PESCIATINI, *Il 'celebi' del bagno turco*, in *Gli armeni lungo le strade d'Italia...* cit. pp. 73-101.

³³ ASF, *Notarile Moderno*, protocolli 17688-17696, notaio Lorenzo Petrini, anno 1658, cc. 33r-34r.

- ³⁴ Il contratto prevedeva che ciascun proprietario avesse un diritto di prelazione della durata di sei mesi sulla parte di proprietà messa in vendita dal socio. In caso di vendita la stima del teatro sarebbe stata affidata a "due amici comuni ed in caso di discordia al terzo", cfr. ASF, *Notarile Moderno*, protocolli 17688-17696, notaio Lorenzo Petrini, anno 1658, cc. 33r-34r.
- ³⁵ Lettera del governatore di Livorno al granduca Ferdinando II del 29 gen. 1658 in Archivio di Stato, Livorno [da ora in poi ASL], *Capitano, poi Governatore, poi Auditore*, 2606, c. 305r. Ringrazio Laura Dinelli per la preziosa indicazione archivistica.
- ³⁶ Lettera di Antonio Serristori al granduca Ferdinando II de' Medici del 31 gen. 1658, in ASL, *Capitano, poi Governatore, poi Auditore*, 2606, c. 305r-v.
- ³⁷ Le indicazioni circa la società che ebbe la durata di sei anni sono reperibili all'interno di un manoscritto dal titolo "Interrogazione da farsi al Signor Barbieri", in ASL, *Capitano, poi Governatore, poi Auditore*, 2609, c. 327.
 - ³⁸ ASL, Capitano, poi Governatore, poi Auditore, 2609, c. 327r.
- ³⁹ Lettera di Francesco Tanagli del 21 giu. 1663, in ASL, *Capitano, poi Governatore, poi Auditore*, 2609, c. 325r. Bonfigli e Tanagli erano inoltre debitori di "180 pezze per valuta di scene (...) e più pezze 80 per valuta d'abiti (...) e pezze 70 per diversi attrezzi".
- ⁴⁰ La compagnia di Orsola Coris Cortesi, in arte Eularia, era protetta dal marchese Francesco Angelelli. Delle spedizioni livornesi del 1658, 1659 e 1660 facevano parte Giovanni Agostino Grisanti detto Mario, Bernardo Coris in arte Silvio, Angelo Maria Cortese in arte Bagolino, oltre a Florinda, Capitano Sangue e Fuoco, Pantalone Stopino, Dottore Bombarda. Cfr. lettera di Francesco Angelelli a Giovan Carlo de' Medici del 14 ago. 1659, in ASF, *MdP*, 5333, c. 566r.-v. cfr. S. Mamone, *Serenissimi fratelli principi impresari...* cit., pp. 319-320.
- 41 Lettera di Leopoldo de' Medici ad Alessandro Farnese del 15 mar. 1659, in ASF, $MdP,\,5508,\,\mathrm{cc.}$ 96r-96bis r.
 - ⁴² Ibidem.
- ⁴³ La presenza di un custode era fondamentale non soltanto per i lavori di manutenzione quotidiana dello stabile ma anche per interrompere sul nascere principi d'incendio abbastanza frequenti nei teatri del tempo a causa della loro struttura in legno.
- ⁴⁴ Una sommaria descrizione dell'edificio è ricavabile dalle richieste di esenzione dalle decime presentate da Giovanni Vincenzo Bonfigli nelle date del 26 giugno 1671 e dell'11 marzo 1689, in ASL, *Catasto, Giustificazioni di decime*, 2730 [num. mod. 96], n. 1987; entrambi i documenti archivistici sono analizzati in S. Mazzoni, *Lo Stanzone delle Commedie...* cit., p. 87, n. 6.
- ⁴⁵ Con contratto rogato in data 6 aprile 1662 dal notaio Lorenzo Petrini la famiglia Tanagli cedeva tutti i diritti sul palcoscenico, sugli stanzini, sulle fabbriche e sui siti adiacenti al teatro, cfr. C. Venturi, *Il Teatro delle Commedie...* cit., p. 9.
- ⁴⁶ ASF, *Notarile Moderno*, protocolli 17688-17696, notaio Lorenzo Petrini, anno 1662, cc. 12r-13r. Per recuperare parte delle spese sostenute lo stesso giorno il Bonfigli vendette al cittadino corso Giovanni Maria Raffaelli un sito edificabile adiacente al teatro per la somma di 1700 pezze.
- ⁴⁷ Scriveva Mattia Bonfigli, figlio di Vincenzo, a Ferdinando de' Medici il primo ottobre 1699: "Mio padre nacque nobile, e sono anni sessanta, ch'ei venne ad abitare a Livorno, ove domicilia la nostra famiglia, quali in riguardo a' parenti riguardevoli acquistati in questo felicissimo stato, e all'esser noi congiunti a molti cavalieri in sardigna, è necessario, che almeno tenga posto da cittadini poveri", in ASF, *MdP*, 5909, c. 58r.
- ⁴⁸ Da un documento notarile redatto dal notaio Lorenzo Petrini si evince che nel 1661 il Bonfigli risultava debitore verso gli eredi Minaschi di 3678 lire "per il corpo della bottega e per valuta della stamperia", cfr. ASF, *Notarile Moderno*, protocolli 17688-17696, notaio Lorenzo Petrini, anno 1661, cc. 172v-173r.

- ⁴⁹ All'interno della libreria del Bonfigli era possibile acquistare anche materiale di cancelleria, come libri in bianco, penne, inchiostro, di cui era fornitore della Comunità livornese, cfr. Venturi, *Il Teatro delle Commedie...* cit., p. 15. Il Bonfigli risultava inoltre socio di due compagnie mercantili lucchesi per il commercio manufatturiero: la Bonfigli-Andreozzi e la Bonfigli-Gamberini, cfr. R. Mazzei, *Mercanti lucchesi a Livorno nel secolo XVII*, in *Atti del Convegno...* cit., p. 393.
- ⁵⁰ Sull'industria dell'editoria livornese nel corso del Settecento cfr. S. CORRIERI, *Il torchio* fra palco e tromba: uomini e libri a Livorno nel Settecento, Modena 2000.
- 51 Lettera da Livorno di Ferdinando Nerli a Leopoldo de' Medici del 22 feb. 1666, in ASF, MdP, 5545, c. 95r.
- ⁵² Fino ad allora le edizioni Bonfigli consistettero principalmente in composizioni a carattere religioso ed erudito di cittadini ed associazioni locali oltre ristampe di pubblicazioni di area fiorentina come il volumetto *Vita di Santa Verdiana da Castel' Fiorentino* di Giovanni Antonio Gonnelli.
- ⁵³ 'Serenissimi fratelli principi impresari' è la felice espressione coniata da Sara Mamone per sottolineare il ruolo centrale ricoperto dai principi cadetti di casa Medici, in particolare Giovan Carlo, Mattias e Leopoldo, nell'organizzazione della vita spettacolare toscana del XVII secolo a dimostrazione della capacità medicea di interloquire con le diverse forze sociali attive nella vita quotidiana.
- ⁵⁴ Lettera di Alessandro Farnese a Giovan Carlo de' Medici del 30 mar. 1660, in ASF, *MdP*, 5337, c. 365r., cfr. S. Mamone, *Serenissimi fratelli principi impresari...* cit., p. 330.
 - ⁵⁵ Lettera di Tomaso Serristori a Leopoldo, del 24 lug. 1665 in ASF, MdP, 5573, c. 485r.
 - ⁵⁶ Lettera di Antonio Serristori a Leopoldo del 21 ago. 1671, in ASF, MdP, 5573, c. 472r.
 - ⁵⁷ Lettera di Camillo Capponi a Leopoldo del 24 mar. 1673, in ASF, MdP, 5533, c. 373r.
- ⁵⁸ Il fatto che sin dall'inaugurazione il teatro ospitasse regolarmente almeno un'opera l'anno sembra dimostrare come nella città fossero presenti già da qualche tempo sodalizi capaci di allestire spettacoli professionali la cui presenza incise positivamente nelle intenzioni del Tanagli e del Bonfigli per la costruzione dell'edificio. Per il calendario delle rappresentazioni operistiche all'interno del teatro cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Catalogo analitico con 16 indici*, Cuneo 1991, IV, pp. 73-74.
- ⁵⁹ A differenza delle compagnie dell'Arte che erano abituate a pernottare unitamente in locande o nei luoghi delle recite, i singoli interpreti operistici godevano di migliori alloggi e trattamenti all'interno delle abitazioni dei più importanti cittadini.
- ⁶⁰ Originaria di Milano la famiglia Rospigliosi nel XII secolo si era stabilita in Toscana, tra Pistoia ed Empoli, dove i suoi esponenti furono investiti di cariche pubbliche. Dai primi anni del XIII secolo i Rospigliosi furono insigniti di titoli nobiliari e ottennero uffici di importanza rilevante nel comando delle armi pontificie con papa Martino V e poi con Paolo III. Molti esponenti della famiglia dalla seconda metà del Seicento furono accolti tra i cavalieri dell'Ordine di Malta. Camillo Domenico Rospigliosi (Pistoia 1601-ivi 1670) dal 1622 fu Cavaliere e successivamente Balì dell'Ordine di Santo Stefano. Nel 1667 fu eletto generale dell'armata pontificia dal fratello Giulio salito al soglio pontificio con il nome di Clemente IX. Sull'importante politica teatrale messa in atto da papa Giulio Rospigliosi cfr. *I teatri del Paradiso: la personalità, l'opera, il mecenatismo di Giulio Rospigliosi (Papa Clemente IX)*, a cura di C. D'AFFLITTO D. ROMEI, Pistoia 2000.
- ⁶¹ Lucrezia Cellesi (1606-1668) figlia di Teodoro, patrizio di Pistoia e Balì dell'Ordine di Santo Stefano, e di Caterina Vinta, ebbe dall'unione con Camillo Domenico Rospigliosi i figli Felice (1639-1687), Tommaso (1642-1669), Giovan Battista (1646-1722).
 - 62 C. SARTORI, I libretti italiani a stampa... cit., IV, p. 267.
- ⁶³ Per la lista degli spettacoli inscenati nel teatro dal 1658 al 1691 si veda il repertorio manoscritto compilato da Diomede Bonamici e conservato presso la Biblioteca Labronica di Livorno, Sala Bastogi.

 64 Lettera di Torquato Montauti a Leopoldo de' Medici del 17 set. 1672, in ASF, $MdP,\,5565,$ c. 235r.

- 65 Lettera di Ugo della Stufa a Leopoldo del 19 mar. 1674, in ASF, MdP, 5573, c. 161r.
- ⁶⁶ Marguerite Louise, figlia del duca d'Orléans, aveva sposato nel 1661 Cosimo III de' Medici figlio di Ferdinando II. Dal loro matrimonio nacquero Ferdinando, Gian Gastone e Anna Luisa de' Medici.
- ⁶⁷ Scriveva Cosimo Gherardi da Livorno a Leopoldo de' Medici il 29 settembre 1674: "Questi signori che fanno recitare due opere in musica in Livorno, che in diverse occasioni sono per mio mezzo ricorsi alle grazzie di Vostra Altezza Reverendissima hanno preso ardire di dedicarle una delle medesime, che sarà il *Marcello in Siracusa*; mi hanno però imposto che la trasmetta a Vostra Altezza Reverendissima supplicandola in nome loro a gradirla et a conservarli la sua benigna protezzione, mentre io con i medesimi con quest'occasione inchinandomi le bacio devotamente la serenissima veste", in ASF, *MdP*, 5774, c. 452r.
 - 68 Lettera di Cosimo Gherardi a Leopoldo del 30 lug. 1674, in ASF, MdP, 5774, c. 458r.
 - ⁶⁹ Lettera di Cosimo Gherardi a Leopoldo del 18 lug. 1674, in ASF, MdP, 5574, c. 467r.
- ⁷⁰ Per ogni artista la stagione si modellava sugli impegni presi con i teatri veneziani come si evince dalla trattativa tra Leopoldo e il proprio musico Ippolito Fusai per le opere del 1675; scriveva Ugo della Stufa da Firenze a Leopoldo de' Medici il 20 marzo 1674: "Ho parlato al Fusai per conto della commedia di Livorno, e n'ho ritratto haver egli qualche principio di negoziato col signor marchese Rangom per andar a servirlo a Venezia nel theatro di San Salvatore, e perché sono corse lettere fra di loro ho stimato bene farmene dar copia et inviarle a Vostra Altezza Reverendissima acciò dall'inspezione delle medesime possa riconoscere a che segno sia egli impegnato, e se essendo diverso il tempo delle recite potessi supplire in tutti due i luoghi già che mi pare che a Venezia sia l'uso d'aprire i theatri il giorno di Santo Stefano rimettendomi sempre a chi è meglio informato di me", in ASF, *MdP*, 5573, c. 159r-v.
 - ⁷¹ Lettera di Cosimo Gherardi a Leopoldo del 3 dic. 1674, in ASF, MdP, 5774. c. 461r.
 - ⁷² E. Porta, Lo Stanzone delle commedie... cit., pp. 325-26.
- ⁷³ Nominato Granprincipe in quanto primogenito del granduca, Ferdinando de' Medici (1663-1713) fu un grande appassionato di teatro e si distinse anche per il collezionismo artistico. Per un'analisi del ruolo ricoperto all'interno del panorama spettacolare cfr. M. De Angelis, *Il gran principe Ferdinando, le feste barocche, 1688-1713*, in *Lo "Spettacolo maraviglioso". Il teatro della Pergola: l'opera a Firenze*, a cura di M. De Angelis E. Garbero Zorzi L. Maccabruni P. Marchi L. Zangheri, Firenze 2000, pp. 146-155 e relativa bibliografia. Sul mecenatismo artistico cfr. R. Spinelli, *Il gran principe Ferdinando de' Medici e Anton Domenico Gabbiani: mecenatismo e committenza artistica ad un pittore fiorentino della fine del Seicento*, Firenze 2003 e relativa bibliografia alle pp. 140-143.
- ⁷⁴ I rapporti con Cosimo III, già incrinati nel 1681 a causa dell'incarcerazione dei due precettori del principe, si aggravarono nel 1687 quando Ferdinando fu costretto a barattare l'agognato viaggio a Venezia con la promessa di prendere moglie e garantire una discendenza alla stirpe. La decisione di Cosimo, un anno più tardi, alle prese con ristrettezze economiche, di togliere al figlio la libertà di disporre del denaro della depositeria granducale a scapito di un appannaggio mensile sancì la definitiva rottura delle relazioni tra i due Medici, cfr. Lettera di Ferdinando de' Medici a Cosimo III del 16 apr. 1689 in ASF, *Miscellanea Medicea*, ins. 9, f. 4, cc. 9r-10r. Sul bigottismo presente a corte durante il regno di Cosimo III, cfr. M. FANTONI, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in *La toscana nell'età di Cosimo III.*... cit., pp. 389-402.
- ⁷⁵ Circa i lavori di completamento del sistema difensivo concentrati negli anni Ottanta sul lato settentrionale della città cfr. R. SPINELLI, *Giovan Battista Foggini: architetto primario della casa serenissima dei Medici (1652-1725)*, Firenze 2003 pp. 145-169; D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine...* cit., pp. 23-32.

⁷⁶ La notizia che la famiglia Medici fino alla costruzione del palchetto reale utilizzasse i tre

- palchetti migliori della sala è in ASL, *Catasto*, *Giustificazioni di decime*, 2730 [num. mod. 96], n. 1987, cfr. S. MAZZONI, *Lo Stanzone delle Commedie...* cit., p. 87, n. 5.
- 77 Lettera di Mattia Bonfigli a Ferdinando de' Medici del 27 mag. 1701, in ASF, $MdP,\,5909,$ c. 65r.
 - ⁷⁸ Lettera di Mattia Bonfigli a Ferdinando de' Medici, s. d., in ASF, MdP, 5909, c. 42r.
 - ⁷⁹ Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 1° feb. 1686, in ASF, MdP, 2328a.
- ⁸⁰ Per la stagione operistica all'interno della villa medicea di Pratolino cfr. E. Garbero Zorzi, *I teatri di Pratolino*, in *Il giardino d'Europa. Pratolino come modello della cultura europea*, Milano, 1986, pp. 93-99; M. De Angelis, *Ferdinando de' Medici: l'"Orfeo" dei principi*, in *Il giardino d'Europa*... cit., pp. 102-106.
- ⁸¹ Scriveva il duca di Modena Rinaldo d'Este al Medici il 16 marzo 1708: "ebbi l'altro giorno dal marchese Castelvetri l'umanissima lettera di Vostra Altezza data li 6 corrente, in cui ella mi ricerca per l'opera del di lei teatro di Pratolino, e per quella di Livorno del prossimo carnevale la Vienna cantatrice, che è al mio servigio", cfr. Lettera di Rinaldo d'Este a Ferdinando de' Medici del 16 mar. 1708, in ASFi, *MdP*, 5897, c. 12r.
- Nel 1710 Ferdinando si complimentava con il maestro di canto Antonio Giannettini di Modena per l'esibizione di Francesco Maria Cignoni, "che si è portato assai bene nella sua recita al teatro di Livorno", avvertendolo di aver ammonito il giovane allievo perché si dimostrasse attento anche "negli avvertimenti circa il costume et alla civiltà, che rendono un virtuoso tanto più aggradevole, e reputato", cfr. lettera di Ferdinando de' Medici ad Antonio Gianettini del 10 marzo 1710, in ASF, MdP, 5905, c. 471r. L'anno successivo fu poi la volta del cantante Andrea Maria Guerri ad esibirsi sul palcoscenico livornese. Per l'occasione Ferdinando richiese al maestro Francesco Antonio Pistocchi di curare la stesura delle parti che l'allievo avrebbe dovuto recitare. Lettera di Ferdinando de' Medici a Francesco Antonio Pistocchi del 19 ago. 1710, in ASF, MdP, 5905, c. 50r.
- ⁸³ A Venezia lo slittamento del teatro per musica nei campi delle virtù antico-romane era particolarmente legato alle vicende contemporanee della repubblica veneta, impegnata nella guerra di Candia (1645-1669) e poi in quella di Morea (1684-1688 e 1691-1699) a fianco della dinastia Asburgo, depositaria del titolo sacro romano imperiale, e perciò ideale erede dei Cesari, cfr. P. Fabbri, *Il secolo cantante: per una storia del libretto d'opera nel Seicento*, Bologna 1990, p. 189.
- ⁸⁴ ASF, *MdP*, 5909, c. 57r. La data di nascita dell'Accademia degli Avvalorati è dunque da anticiparsi di un trentennio rispetto alle indicazioni fornite da M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia...* cit., I, pp. 420-421.
 - 85 Lettera di Mattia Bonfigli a Ferdinando de' Medici, in ASF, MdP, 5909, c. 42r.
- ⁸⁶ Lettera di Apollonio Bassetti al governatore di Livorno Marco Alessandro Dal Borro del 1° mag. 1683, in ASF, *MdP*, 5874, c. 433r.
 - ⁸⁷ M. MAYLENDER, Storia delle accademie... cit., I, pp. 72.
- ⁸⁸ Simbolo dell'Accademia degli Aborriti era una cometa con sotto il motto *M'aborre il mondo* e pur in ciel risplendo, cfr. *Ibid.*, pp. 24-25.
 - 89 Ibidem.
- ⁹⁰ Se infatti all'Accademia degli Aborriti sono riconducibili la stampa di libelli religiosi e poetici, due dei quali composti nel 1692 dai fratelli Bonfigli (si trattava del *Discorso di Mattia Francesco Bonfigli accademico Aborrito rappresentato nel ragguardevol monastero di S. Niccolaio in Prato* e dell'*Oratorio di S. Caterina Alessandria poesia di Gregorio Bonfigli accademico Abborrito, consacrato al sig. canonico Cosimo Bani*) l'Accademia degli Affidati sembrava fosse solita riunirsi nella chiesa di San Sebastiano dove tra orazioni in latino e volgare venivano celebrate le virtù delle più importanti cariche istituzionali livornesi.
- ⁹¹ Spesso il Bonfigli si lamentava che gli accademici godessero di una quota fissa sugli introiti della stagione operistica "senza che provino aggravi d'acconcimi, ed altro, come è noto

al Serenissimo Signor Principe Padrone". Lettera di Mattia Francesco Bonfigli a Ferdinando de' Medici del 19 ott. 1699, in ASF, *MdP*, 5909, c. 60r.

- ⁹² Sul rapporto tra le diverse forze e competenze in atto durante la protezione dello stabile da parte del principe Ferdinando cfr. L. Spinelli, *Lo 'Stanzone delle Commedie'*... cit., pp. 419-437.
- 93 Lettera di Francesco Mattia Bonfigli a Ferdinando de' Medici del 19 ott. 1699, in ASF, MdP, 5909, c. 60r.
- ⁹⁴ Nipote del mercante di Anversa Beniamin Sporon e di Clara Van de Wingaert, un breve ritratto della sua figura si può leggere in G. Novelli, *Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo*, in "Nuovi Studi Livornesi", IV (1996), pp. 219-221.
- ⁹⁵ Circa la descrizione della nomina a cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano di Giovanni Federigo Tidi nella chiesa di San Sebastiano il 12 giugno 1686 cfr. F. Pera, *Curiosita livornesi inedite o rare*, Livorno 1888, rist. anast., ??? 1971, p. 133.
- ⁹⁶ Sulla storia di Francesco Cartoni che dal 1691, macchiatosi di omicidio, venne privato dell'abito di cavaliere di Malta e condannato alle carceri di Volterra cfr. F. Pera, *Curiosita livornesi*... cit., pp. 184-191.
- 97 Lorenzo Ginori assunse il titolo di provveditore di dogana il 28 marzo 1689, cfr. ASF, MdP, 2265, lettera del 28 mar. 1689.
- ⁹⁸ E. Garbero Zorzi, Alcune considerazioni sui teatri livornesi, in La Fabbrica del "Goldoni"... cit., p. 60.
- ⁹⁹ Scrisse il governatore Dal Borro a Ferdinando de' Medici il 28 giugno 1690: "Restano stabilite due opere in musica per il futuro carnevale, delle quali una la Teodora Augusta, e l'altra il Maurizio. Gl'interessati in esse sono il signor Ginori Provveditore di Dogana, et i signori Cavalieri Tidi, Cartoni, e Farinola, con li Signori Console di Spagna, Ulivieri, Pucci, Vasoli, Cardi, Vernaccia, Frugoni, e Girolamo Quaratesi, restando altri tre in petto al signor Generale del Borro, che nominerà a suo tempo", in ASF, *MdP*, 2328a.
- ¹⁰⁰ Sulla figura di Lambert Blackwell, console della nazione inglese dal 1690 al 1696 cfr. S.
 VILLANI, Note su Francesco Terriesi (1635-1715): mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 70-71. Circa la spettacolarità inglese e gli scambi culturali con la Toscana nel corso del Seicento cfr. C. PAGNINI, Costantino de' Servi. Architetto, scenografo fiorentino alla corte d'Inghilterra (1611-1615), Firenze 2006.
 - ¹⁰¹ Lettera da Livorno del 9 lug. 1691, in ASF, *MdP*, 2328a.
- 102 Dal carteggio del principe emerge come per gli anni Ottanta e Novanta del Seicento si trattasse del virtuoso di fiducia Giuseppe Canavese.
- ¹⁰³ Scriveva il 5 novembre 1698 il governatore Marco Alessandro Dal Borro al principe Ferdinando: "Alla gentilissima di Vostra Signoria Illustrissima del primo del corrente, in cui la mi onora del comandamento del Serenissimo Signor Principe Padrone, di dove io operare, perché restino destinate quanto prima le cariche, per l'opera da farsi nel futuro carnevale, non ho risposto prima di adesso ad oggetto di voler dir a Vostra Signoria Illustrissima il preciso del da me operato, come fo presentemente, et essendosi finalmente lasciato persuadere questo signor Prini con l'assistenza del signor Parenti alla soprintendenza del maneggio del palco, il signor Martellini al camerlingato, et i signori Pratesini con altri al regolamento de bollettini, e delle concernenze della porta del teatro, si verrà a dar principio a tali impieghi, e con l'ordinario prossimo di Venerdì scriveranno al signor Canavesi, et e chi altri occorre per servizio di altre opere", in ASF, MdP, 5909, c. 28r.
- 104 Lettera di Marco Alessandro Dal Borro del 19 lug. 1697 al principe Ferdinando, in ASF, $MdP,\,5909,\,c.\,22r.$
- ¹⁰⁵ Il documento in questione è l'arruoto di decime intestato agli eredi Bonfigli in data 24 aprile 1704, in ASL, *Catasto*, *Arruoti di decime*, 2848 [num. mod. 214], n. 2891. Il contenuto del documento è descritto in S. MAZZONI, *Lo Stanzone delle Commedie...* cit., pp. 85-86.

¹⁰⁶ Scriveva il Bonfigli al segretario del principe: "ricorro alla generosa bontà di Vostra Signoria Illustrissima supplicandola a compiacersi di rappresentare al Serenissimo Signor Principe, qualmente io aveva risoluto di fare un poco di magazzinetto per gli arnesi di detto teatro, che è privo di ogni comodità, e di liberarlo da una mia casa al medesimo annessa, acciò gli abitanti di questa non avessero per la di lui pubblica porta l'ingresso, e non apportassero confusione (come è seguito) e gelosia non vana ai Signori accademici nel tempo dell'opere in musica, ed a quest'effetto io aveva fermata col signor Provveditore Matteo Prini per la somma di pezze 325, la compra di una stanza terrena bene stabile del Serenissimo Granduca, quale stanza resta dentro alla porta pubblica del teatro, ma essendo il concertato di tal compra pervenuto all'orecchio del Lorenzo Lami pretende di far esso la detta compra, che seguendo sarebbe di considerabil pregiudizio, mentre invece di togliere gl'inconvenienti gli accrescerebbe colla pretenzione di voler entrare a suo piacere in ogni tempo nel teatro per servizio della stanza terrena". Lettera di Mattia Francesco Bonfigli a Ferdinando de' Medici del 24 mag. 1697, in ASF, MdP, 5909, c. 48r.

¹⁰⁷ Con una lettera del 4 settembre 1697 Mattia Francesco Bonfigli ringraziava il principe Ferdinando per il felice esito della disputa: "Do parte a Vostra Signoria Illustrissima come da questo signor Provveditore Prini mi è stato fatto noto che il Serenissimo Granduca si è compiaciuto di farmi la grazia della compra della consaputa stanza terrena, ed in questo giorno n'è seguito il contratto della vendita; rendo perciò al Serenissimo Signor Principe Padrone quella grazia, che sa meritare in tanto favore compatitomi mediante il suo real patrocinio, per il quale sono, e sarò sempre tenuto a pregare Sua Altezza Illustrissima che voglia degnarsi di concedere al medesimo quanto desidera", in ASF, *MdP*, 5909, c. 52r.

 108 Lettera dell'architetto Giovanni Maria del Fantasia a Ferdinando de' Medici del 5 giu. 1705, in ASF, $MdP,\,5908,\,c.\,467r.$

¹⁰⁹ Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 27 apr. 1693: "Si trova qui d'alcuni giorni Giuseppe Canavese musico del Serenissimo Gran Principe per stabilire le commedie da farsi il venturo carnevale, et intanto, d'ordine dell'Altezza Serenissima, fa disfare, e rifare in parte il palco, e scene di questo pubblico teatro", in ASF, *MdP*, 2328a. Il teatro "resarcito et abbellito" fu quindi pronto per l'inaugurazione della stagione operistica del carnevale 1694, cfr. lettera da Livorno alla segreteria granducale del 4 gen. 1694, in ASF, *MdP*, 2328a.

¹¹⁰ Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 13 feb. 1690: "L'interesati in detta opera fanno correr voce aver scapitato dal proprio 1500 pezze, ma sentesi, che'l Serenissimo Principe l'abbia sollevati in parte facendoli pagare 500 pezze e pagando del proprio tre musici, ch'anno operato", in ASF, MdP, 2328a. Questa usanza è ben descritta nel manoscritto Vita del Gran Principe Ferdinando Primogenito del Granduca Cosimo III de' Medici, in cui l'anonimo biografo, commentando gli spostamenti di Ferdinando durante l'anno, scriveva: "elli di poi si portava a Pisa alla caccia, indi si trasferiva a Livorno alla recita di due drammi per musica, per la recita de' quali, oltre al contribuire con grossa somma di aiuto di costo all'impresario, obbligava con gentilezza i più ricchi mercanti a prendere ogni sera dei biglietti, acciò l'impresario vi avesse dell'utile sopra le spese, e perciò li dava ancora i suoi musici, ed il famoso Martinetto Bitti per primo violino gratis", in ASF, Miscellanea Medicea. 458. c. 4r.

- ¹¹¹ La presenza a Livorno durante la stagione operistica di famiglie lucchesi è testimoniata da alcune lettere presenti in ASF, *Mdp*, 2328a, *passim*. È quasi certa, seppure ancora non documentata, la costante presenza all'interno del teatro delle più importanti famiglie pisane.
 - ¹¹² Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 9 gen. 1690, in ASF, MdP, 2328a.
- ¹¹³ L'ultimo lavoro fin qui rintracciato uscito dalla stamperia Bonfigli sembra essere il libretto *Il figlio delle Selve* del 1696.
- 114 L'acquisizione del diritto di stampa dei libretti delle opere rappresentate nel teatro di San Sebastiano risale al 1697 con la pubblicazione di Massimo Puppieno: melodramma da rappresentarsi nel teatro a San Sebastiano consacrato all'Altezza Serenissima di Ferdinando Gran Principe di Toscana, e del Giulio Cesare in Egitto: dramma per musica da rappresentarsi nel teatro a San Bastiano consacrato all'Altezza Serenissima di Violante Beatrice Prencipessa di Tosca-

na. Il ruolo centrale ricoperto dalla stampa di scritti teatrali è dimostrato dal fatto che in quello stesso anno il Valsisi pubblicava l'anonimo libello *Applausi poetici a Lucrezia d'André, attrice cantante*, virtuosa protetta dal Granprincipe Ferdinando.

- ¹¹⁵ Lettera di Giovanni Battista Pagli al principe Ferdinando de' Medici del 21 sett. 1699, in ASF, *MdP*, 5909, c. 70r.
 - ¹¹⁶ Lettera di Mattia Bonfigli del 29 dic. 1698 in ASF, MdP, 5909, c. 55r.
- ¹¹⁷ Scriveva Mattia Bonfigli al principe il 28 settembre 1699: "Dal mese di aprile prossimo passato in qua sono in sborzo di ottocento ducati in circa per miglioramenti, ed acconcimi fatti fare in questo teatro, oltre le pezze 104 che debbo pagare a' signori accademici Avvalorati; è necessario perciò, che la mia, posso dir così, quasi esangue, e moribonda casa procuri il frutto dell'impiego", in ASF, *MdP*, 5909, c. 57r.
- ¹¹⁸ Lettera del Bonfigli al principe del 1° ott. 1699, in ASF, *MdP*, 5909, c. 58r. Eredi di Giovanni Vincenzo Bonfigli furono Giovanni Battista, Gregorio, Mattia Francesco (che nel 1714 fu eletto gonfaloniere "di comandamento di Sua Altezza Reale". Ringrazio Paolo Castignoli per la preziosa indicazione), Onofrio e il sacerdote Costantino Giuseppe.
- 119 Lettera di Alessandro Dal Borro al principe Ferdinando de' Medici del 29 dic. 1698, in ASF, $Mdp,\,5909,\,c.\,24r.$
- ¹²⁰ Negando ogni diritto di successione al nuovo governatore il Bonfigli adduceva "che per essere il teatro fabbricato a propria spesa da suo padre, non poteva lassare detto casino, senza cavarne frutto, giacché per il passato era stato goduto insieme con gl'altri per mera cortesia di detto suo padre, e poi da esso, et altri fratelli, che per essere la sua casa in qualche bisogno, gli è convenuto approfittarsi di questo col venderlo al dottor Prasca". Lettera di Mario Tornaquinci a Ferdinando de' Medici del 30 mag. 1701, in ASF, MdP, 5909, c. 42v.
- 121 Alle parole del Bonfigli si contrapponevano quelle del nuovo governatore Mario Tornaquinci che pochi giorni più tardi scriveva a Ferdinando: "Cerca detto Bonfigli di mantenere questo fatto, con aggiungere, che dal signor Borri li sia stato pagato il fitto; ma in questo piglia un grande sbaglio poiché del numero venti, e del numero tredici, mai ho ricevuto cos'alcuna, solo restava pagato di due altri, che uno al primo ordine, et altro al terzo, che teneva in proprio per la sua famiglia pagandone il fitto di pezze 15 per ciascheduno. Suppose di convalidare il pagamento, con fare una ricevuta, e così presa l'occasione della malattia grave di detto signore Generale Dal Borro, senza essere ricercato, ne avere ricevuto cos'alcuna, in data de 19 febbraio prossimo passato, portò spontaneamente questo a Tullio Signorini una ricevuta di pezze 52.10, dichiarando in essa essere il fitto dei casini numero tredici e venti che da questo si argumenta, che già macchinava di levarlo al Governatore in caso di morte, con mostrare, che ne ritirava il fitto, ma erroneamente, perché come si è detto, di questi non ha tirato alcun fitto, e detta ricevuta fu fatta ad arte, e simulata, tutte sue finezze, si come di aver passato il contratto di detta vendita in testa del signor Abate Prasca per essere questo esente dalla Iurisdizione secolare". Lettera di Mario Tornaquinci a Ferdinando de' Medici del 30 mag. 1701, in ASF, MdP, 5909, c. 43r.
- ¹²² Privata nell'arco di un decennio di ogni decisione sulla gestione della stagione teatrale e persi i proventi dalla stampa dei libretti, la famiglia Bonfigli rimase proprietà del teatro fino al 1773 quando lo stabile fu rilevato da Pietro Gaetano Bicchierai. Per maggiori notizie circa il passaggio di proprietà del teatro cfr. C. Venturi, *Il Teatro delle Commedie...* cit, pp. 24-25.
 - ¹²³ L. Spinelli, Lo 'Stanzone delle Commedie'... cit., pp. 422-425.
- ¹²⁴ Il nome di Gian Gastone è associato a quello del teatro già a partire dal 1715 in occasione dell'opera *Il trionfo di Camilla*, cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa*... cit., V, p. 396.
- ¹²⁵ Per le recite femminili organizzate a Firenze dalla principessa Violante Beatrice di Baviera cfr. la tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dello Spettacolo presso l'Università degli Studi di Firenze di F. Fantappiè, *Un "garbato fratello et un garbato zio". Teatri, cantanti, protettori e impresari nell'epistolario di Francesco Maria Medici (1680-1711)*, I, pp. 109-114.
- ¹²⁶ Alcuni dei nomi delle famiglie che parteciparono all'Accademia del Cimento sono indicati nel libretto a stampa del dramma musicale *Il Figlio delle Selve*, cfr. C. Sartori, *I libretti*

- *italiani a stampa...* cit., III, p. 158-159. Il libretto a stampa della rappresentazione livornese è consultabile presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, segnatura Tab. I. F. III. Vol. 11.8.
- ¹²⁷ Il disegno, riprodotto su un foglio parzialmente danneggiato nella parte sinistra e nel bordo inferiore, precede il testo a stampa dell'opera in musica *Il Figlio delle Selve* conservato presso un volume miscellaneo della Biblioteca Universitaria di Bologna, segnatura Tab. I. F. III. Vol. 11.8.
- 128 Lettera delle accademiche del Cimento a Violante Beatrice di Baviera del 27 apr. 1695, in ASF, $MdP,\,\mathrm{f.}$ 6277, c. 689r-v.
 - 129 Ibidem.
- ¹³⁰ La distribuzione delle parti tra le accademiche si evince dal libretto composto per l'occasione, cfr. C. Sartori, *I libretti italiani a stampa...* cit., III, pp. 158-159 e quindi fig. n. 6.
- 131 Lettera di Filippo Corsini al principe Francesco Maria de' Medici del 27 feb. 1696, in ASF, $MdP,\,5834,\,\mathrm{c.}\,330\mathrm{r.}$
- 132 Lettera a firma delle accademiche del Cimento indirizzata a Violante Beatrice di Baviera del 27 apr. 1695, in ASF, MdP, 6277, c. 689r-v.
 - 133 Ibidem.
- ¹³⁴ L'Accademia degli Affidati nel luglio del 1701 si era riunita nella chiesa di San Sebastiano per celebrare con letture di versi poetici il governatore Mario Tornaquinci ed il buon governo della città, cfr. Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 29 lug. 1701, in ASF, *MdP*, 2328a. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la preziosa indicazione archivistica.
 - 135 Ibidem.
- ¹³⁶ La stessa compagnia fu costretta a "vestir da donne dei ragazzi" in seguito al divieto della presenza femminile sulla scena. Lettera del residente livornese alla segreteria granducale del 17 ott. 1689, in ASF, *MdP*, 2328a.
 - 137 Lettera da Livorno alla segreteria del 20 lug. 1693, in ASF, MdP, 2328a.
- ¹³⁸ La richiesta del duca di Mantova, (in ASF, *MdP*, 5893, c. 15r.) non ebbe però gli esiti sperati "avendo sospeso il Granduca e padre da qualche tempo per diversi motivi le recite istrioniche". Lettera di Ferdinando de' Medici a Carlo Ferdinando Gonzaga del 16 lug. 1706, in ASF, *MdP*, 5894, c. 8r.
 - ¹³⁹ F. Pera, Curiosita livornesi... cit., p. 128.
- ¹⁴⁰ Nel giugno del 1686 ad esempio in occasione della festa della Madonna del santuario di Montenero la strada del teatro, l'allora via Remota, addobbata per la processione con tendaggi, quadri di soggetto mariano ed un altare fu sede di una processione e successivamente anche di un palio corso da "più ragazzi posti nei sacchi". Lettera alla segreteria granducale del 3 giu. 1686, in ASF, *MdP*, 2328a.
 - ¹⁴¹ Lettera da Firenze al governatore dal Borro del 26 giu. 1688, in ASF, MdP, 2210.
- ¹⁴² Lettera da Livorno alla segreteria granducale del 4 lug. 1689, in ASF, *MdP*, 2328a. Per una panoramica storica, ricca di riflessioni di natura antropologica e filosofica, sul gioco in Toscana cfr. R. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa 2002.
- ¹⁴³ Tale fu il matrimonio tra Federigo Tidi e la nobildonna pisana Margherita Upezzinghi, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Amore e matrimonio: storie di donne a Livorno fra Sei e Settecento*, in *Donne livornesi*, a cura di O. Vaccari, Livorno 2003, pp. 35-36.
- ¹⁴⁴ Nel 1695 veniva infatti nominato provveditore della dogana il mercante, ma ormai uomo di fiducia della corte, Francesco Terriesi. Sulla figura di Francesco Terriesi cfr. S. VILLANI, *Note su Francesco Terriesi...* cit., pp. 59-80.
 - ¹⁴⁵ D. MARRARA, *Livorno città «nobile»*, in *Atti del Convegno...* cit., pp. 77-81.

"Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento



La veloce espansione urbanistica della nuova città progettata da Bernardo Buontalenti, ingrandimento che fu accompagnato da misure granducali volte a favorire l'insediamento di italiani e nazionali esteri, portò la popolazione labronica dai 730 abitanti del 1591 ai 5.046 del 1609 ai 9.100 del 1622 ed agli 11.954 del 1642.¹

Perlopiù militari, addetti al porto, operai, artigiani e piccoli commercianti a cui si aggiunsero mercanti e negozianti, i nuovi residenti di Livorno dovettero ben presto sentire la necessità di un qualche svago che fu trovato nel giuoco del trucco ed in quelli di carte, intrattenimenti organizzati da Antonio Badaracco, un genovese che nel febbraio 1604 svolgeva in città, verosimilmente senza grandi profitti, l'attività di "pennacchiero" accumulando ben presto ingenti debiti e conseguenti mesi di prigione.²

Probabilmente attratto dalle disposizioni favorevoli contenute nei bandi granducali emanati nel 1590 e 1592 per il popolamento del nuovo centro portuale,³ Antonio Badaracco, giunto a Livorno intorno al 1597,⁴ nel 1599, secondo quanto egli stesso dichiarava venticinque anni dopo, teneva una "conversazione di giocho del trucho sicom'anche delle carte",⁵ nella quale, con molta probabilità, venivano svolti sia i tollerati giuochi d'abilità sia quelli, proibiti, d'azzardo. La pratica del trucco, giuoco d'esercizio da svolgersi all'aria aperta assai simile alla Palla a maglio – di cui parleremo – era invece forse limitato ad una variante, detta trucco da tavolo, da svolgersi al chiuso e che somigliava al moderno giuoco di biliardo.⁶

Non sappiamo con precisione in quale edificio Badaracco, che fu quasi sicuramente il primo gestore dei giuochi, più o meno leciti, che potessero essere svolti a Livorno, aprì i propri intrattenimenti, ma da un documento del 1604 risulta che già in epoca precedente Antonio aveva ottenuto a pigione dalla Dogana una "casa et bottegha a dove si tiene il giuocho del truccho".⁷

La casa era in via del Villano, "sul canto per andare allo spedale delle Galere",⁸ costava 35 scudi l'anno di pigione ed era composta da una bottega, una stanza ed una chiostra a terreno, due stanze al primo piano ed una soffitta che veniva utilizzata per abitazione.⁹

La Palla a corda

Senza abbandonare l'occupazione di "pennacchiero", nel 1607 Badaracco trasferì la sua attività 'ludica' in un locale costruito appositamente per l'esercizio del giuoco della palla a corda ed eretto nel "giardino che era del Paganucci", sito posto a pochi passi da casa Badaracco ed ottenuto, per grazia, dal Granduca nel marzo 1606. In quello stesso mese infatti, l'Ufficio della Fabbrica ne aveva iniziata la costruzione, sotto la cura dell'architetto Alessandro Pieroni e "con il suo disegno et modello". Il 25 novembre 1606 il nuovo edificio risultava posto "incontro allo spedale delle Galere" e veniva stimato da Pieroni in poco più di 1.645 scudi di valore fra costruzione e suolo, Il importo che Badaracco si era impegnato a pagare interamente.

La struttura, che ancora nel 1618 veniva descritta come confinante con l'ospedale delle Galere "in loco detto già il giardino", ¹² era perciò posta nella via poi chiamata della Rosa Bianca, strada, oggi scomparsa, posta sul retro di via del Giardino, l'odierna via Fiume. L'impianto è ricordato, quale sede del Trucco, anche da Niccola Magri che specifica come il giuoco fosse situato "dietro la via del Giardino" e fosse stato realizzato per volere del granduca Cosimo II intenzionato ad offrire un passatempo ai mercanti livornesi. ¹³

Preso possesso del nuovo edificio, Badaracco lo destinò pertanto ai giuochi di carte, di trucco e soprattutto vi aprì la prima Palla a corda cittadina, la "Palla a corda piccola" o all'"Italiana", successivamente indicata anche come "Palla a corda vecchia". Grazie ad Antonio Badaracco, già agli inizi del XVII secolo Livorno poté così disporre stabilmente di un giuoco all'epoca assai diffuso e che rappresentava l'antenato dell'attuale tennis al coperto, un divertimento che in terra di Francia era praticato sin dal XIII secolo.

La famiglia di Antonio Badaracco dovette vivere in quegli anni un periodo di relativa tranquillità economica che in seguito, come vedremo, non riuscì mai più a raggiungere. Una certa solidità finanziaria pare infatti dimostrata dalle proprietà immobiliari di Dianora Parenti, moglie di Giovanni Battista figlio di Antonio, il cui nome compare nel registro della Decima del 1618 in qualità di proprietaria di due case, una in via San Francesco, "in contro alla Saponiera", e l'altra in via del Villano "sul canto per andare allo spedale delle Galere", nei pressi del giuoco. ¹⁴ Quest'ultima casa, acquistata in quell'anno per circa 750 scudi, era quella che già conosciamo, abitata dai Badaracco almeno dal 1604. ¹⁵ L'intestazione delle due abitazioni a nome della donna farebbe pensare ad una sorta di opportuna prudenza considerato che gli uomini della famiglia non riuscirono mai ad ottenere stabili

guadagni dalle loro attività ed incorsero in tracolli finanziari che li portarono in carcere o li costrinsero alla fuga fuori della Toscana.¹⁶

Probabilmente proprio a causa del mancato pagamento del costo di costruzione della Palla a corda da parte di Antonio, il giuoco ritornò qualche tempo dopo nella piena disponibilità della Dogana che quindi la concesse a pigione al figlio Giovanni Battista. ¹⁷ Nel 1622, a causa delle "poche faccende" che il giuoco in quel periodo faceva, questi fu costretto a chiedere un ribasso della pigione; il motivo addotto, assieme al fatto che non era mai stato trovato nessun'altro disposto a prendere in affitto la Palla a corda, convinse il provveditore Cappelli a sostenere presso il Granduca la richiesta di Giovanni Battista di diminuire da 65 a 50 scudi il canone annuale. ¹⁸

Morto Giovanni Battista, l'attività fu quindi condotta dalla vedova Dianora che subì un tentativo di estromissione da parte dal cognato, Niccolò, giunto a Livorno alla morte del fratello. ¹⁹ É da credere, come l'informativa governativa supponeva, che Niccolò fosse mosso esclusivamente dallo "stimolo di rovinare in tutto la povera famiglia" di Dianora, ²⁰ e solo per questo motivo chiedesse alla Dogana di concedergli l'esclusiva della "conversazione di giocho del trucho sicom'anche delle carte" in città "tanto in vita sua e moglie e figlioli et in difetto di essi ai suoi nipoti al presente nati" offrendo ogni anno 100 libbre di olio di oliva alla Madonna di Montenero ed altre 100 libbre di olio all'ospedale di Sant'Antonio. Per non tornare su decisioni già prese, l'affitto dei giuochi fu però confermato a Dianora. ²¹

Non sappiamo se solo per ripicca nei confronti della cognata, oppure perché in effetti in una città che vedeva aumentare consistentemente i propri abitanti (nel 1622 aveva raggiunto il numero di 9.100) il passatempo della palla a corda avesse necessità di nuovi spazi, ma il 27 settembre 1627 Niccolò Badaracco chiese in vendita al Granduca un terreno di braccia cinquanta per venticinque presso il Casone per fabbricarvi un "bellissimo giocho grande di Palla corda alla fransize nò essendone in ditta città di tal maniera".²²

Il progetto ebbe subito l'approvazione del governatore Don Pietro Medici che lodò l'impresa soprattutto perché si trattava di "dar gusto e sodisfazione alle nationi oltramontane" finanziatrici del Badaracco. Risultava infatti che alcuni mercanti di dette nazioni "accomoda[ssero]" l'impresario "di buona somma di denari" per realizzare tale fabbrica.²³

Il terreno richiesto fu concesso il 17 ottobre 1627 "dietro al nuovo quartiere di case fabbricate dalla Religione [di S. Stefano] in servitio delli Ebrei" dove, in angolo, era un "sito a confine con la strada, ove si fanno l'agumine per le galere accanto al terrapieno".²⁴

Il mese successivo Badaracco ottenne inoltre un altro terreno attiguo al primo, di 70 braccia per 25, dove erigere "un gioco maggiore pure alla franzese" e ciò a scapito della progettata costruzione di tre belle case "su la strada del Casone". Trattandosi però, ancora una volta, di "dar gusto alle nationi oltremontane" il provveditore Cappelli pensò bene di esprimere il suo

parere favorevole purché il giuoco fosse costruito "con ogni prestanza". 26

Per costruire in città il nuovo impianto per la Palla a corda, Badaracco ebbe così a disposizione un'area posta a 'Livorno nuovo' dietro al lotto di case che l'Ordine di Santo Stefano aveva da poco costruito in via del Giardino del Governatore, l'attuale via di Franco, per l'insediamento della comunità ebraica. In via Santa Maria, strada poi denominata via del Falcone ed oggi scomparsa a seguito della costruzione della galleria di via Cairoli, Badaracco nel gennaio 1630²⁷ aveva già in parte edificato un "giuoco grande alla francese", uno "piccolo all'italiana" ed un "pallottolaio", vale a dire un giuoco di bocce. Quest'ultimo passatempo era già in uso a Livorno almeno dal 1616, anno in cui il padre di Niccolò aveva chiesto di aprirne un secondo, "posticcio", nel giuoco della Palla a corda. ²⁸ La grazia, precedentemente concessa dal Granduca al cavaliere Giovanni Morizzi, che destinava gli utili del giuoco alla chiesa ed al convento di San Giovanni, aveva però impedito in quell'occasione ad Antonio di ampliare la propria attività. ²⁹ Probabilmente nove anni dopo la situazione era cambiata e Niccolò Badaracco poté far giuocare i suoi clienti anche alle "pallottole".

Dopo Badaracco, altri abitanti di Livorno acquistarono aree più o meno ampie presso la Palla a corda, zona che nel marzo 1630 era ancora considerata scarsa di abitazioni³⁰ e che nel giugno dello stesso anno vedeva vendute le ultime 312 braccia quadre di terreno disponibili.³¹

La veloce edificazione della zona costrinse Niccolò a fare richiesta di altre 240 braccia quadre di terreno affinché le nuove case in costruzione non levassero "il lume" al suo giuoco, che a quei giorni – aprile 1630 – era già stato realizzato con una spesa di 4.500 ducati. Nel mentre il pallottolaio, del costo di 200 ducati, era ancora in costruzione, ³² Niccolò ottenne l'area ma con la proibizione di innalzare edifici che potessero pregiudicare il suo impianto giacché doveva ancora restituire alla Nazione inglese le somme ricevute per fabbricarlo. ³³ Evidentemente la disponibilità di terreno edificabile all'interno delle mura cittadine avrebbe potuto rappresentare una forte tentazione per Badaracco, anche a scapito della sua attività realizzata con capitali presi in prestito e che, come vedremo, non riuscì mai a rimborsare.

Entrata in esercizio la Palla a corda del Casone, nonostante che il periodo non fosse dei più favorevoli per la gestione di un giuoco ricreativo – dal gennaio 1630 a Livorno era comparsa la peste, che non abbandonò la città fino all'ottobre 1632 –, Badaracco riprese i suoi sforzi volti ad ottenere in esclusiva l'esercizio degli impianti cittadini della Palla a corda.

Nel gennaio 1632 ottenne infine a livello dalla Dogana anche il vecchio giuoco della "Palla a corda all'Italiana", "accanto le spezierie delle Galere", fino a quel momento rimasto in gestione alla cognata Dianora, locale che comprendeva anche due stanze 'in palco' e due a terreno, utilizzate per i giuochi di carte.³⁴

I tempi, come detto, erano però veramente difficili e caratterizzati da disposizioni che tentavano di impedire attività che comportassero la riunione di molte persone, come per l'appunto le attività sportive e ricreative. L'epidemia gettò la città in una condizione difficile con i commerci interdetti e la chiusura dei confini dello Stato. A causa dei "passi serrati", Badaracco poté fare solo "poche faccende" e nel marzo 1634 accumulò un debito di 150 scudi con la Dogana per rate non pagate del livello della Palla a corda all'Italiana.³⁵

Ottenuta la possibilità, a condizione di ripianare il debito, di non perdere il giuoco in 'Livorno vecchio', Niccolò, ancora in difficoltà economiche, nel luglio successivo si rivolse al Granduca offrendo in vendita l'impianto del Casone, costatoli più di 6.000 scudi, per la somma di 4.500 scudi e chiedendo a livello il giuoco per se e per i suoi figli con la grazia particolare che a Livorno, "[città] dove si trova[va] havere speso quanto ha[veva] in questo mondo", nessun'altro potesse tenere, o far tenere, altri giuochi. del debiti contratti da Niccolò per la costruzione e gestione della Palla a corda del Casone ammontavano in quei giorni a 800 scudi nei confronti della Dogana a cui si aggiungevano altri 3.700 scudi da restituire ai finanziatori iniziali dell'impresa. 37

Niccolò ottenne quanto supplicato e per "i giochi a corda alla franzese, et all'Italiana, pallottolaio, truccho, stanze habitabili et ogni altra appartenenza, et un angolo di sito di braccia 450 quadre" fu deciso l'acquisto da parte della Dogana. Contestualmente l'impianto sarebbe stato concesso a livello per 660 scudi col patto della caducità "mancando due anni di pagarlo". A Badaracco ed ai suoi figli, maschi e femmine, il Granduca concesse inoltre il privilegio "che lor soli e non altri" a Livorno "e suo distretto" potessero tenere, "col far pagar mercede e prezzo", trucchi, pallottolai, giuoco di "sbaraglino, schacchi, minchiate, e gannellini", "senza molestia di chi giochera nel gioco loro". 38

Poiché però almeno un creditore di Badaracco, il mercante inglese Arrigo Robinson, in un primo momento non intese accettare la vendita dell'impianto alla Dogana,³⁹ Niccolò non riuscì subito a concludere l'operazione che fu definita solo nell'ottobre 1635.⁴⁰ Due anni dopo, cioè alla prima scadenza del livello del giuoco del Casone, Niccolò si rivolse però nuovamente al Granduca perché risultava in debito di 708 scudi per rate non pagate dei livelli dei due giuochi.

Per giustificare la sua disastrosa situazione economica, Badaracco lamentava l'esercizio illegale dei giuochi, sia d'esercizio che d'azzardo che, a suo dire, a Livorno, "tanto per le botteghe siccome nelle case", altri organizzavano con suo danno. In particolare, sempre secondo le sue dichiarazioni, tre "malevoli" avevano fatto sottoscrivere a trenta frequentatori del suo pallottolaio del Casone l'impegno a non recarsi più nel suo impianto. Negli ultimi sei mesi, durante i quali il pallottolaio era rimasto per questo motivo chiuso, Niccolò aveva così perduto un guadagno di più di tre scudi al giorno. Anche se le informazioni raccolte dalla Dogana non coincidevano con quanto asserito dal Badaracco – il provveditore Cappelli riteneva

infatti che la causa dei pochi guadagni derivasse piuttosto dal "non esser la gente così numerosa di denari come era qualche anno addietro", dalla troppa "sete" che Niccolò Badaracco aveva di "far denari" e dalli "scortesi termini che egli usa[va] indifferentemente con la più parte di chi vi capita[va]" –, considerando che il giuoco era stato di recente risanato ed abbellito con un pergolato e nonostante fosse persuaso che Badaracco non avrebbe in ogni modo potuto pagare il debito, fu decisa una nuova dilazione purché fosse presentato un mallevadore idoneo, ⁴³ garante che, purtroppo, non fu poi trovato. ⁴⁴

Così Niccolò il 5 maggio 1638 perse il possesso dei giuochi ed il 16 successivo continuava "a star ritirato in Chiesa", segno evidente di uno stato di insolvenza ormai irreparabile.⁴⁵ Fuggito a Napoli,⁴⁶ i due impianti passarono, con contratto del 6 luglio successivo, con gli stessi privilegi ed al canone annuo di 460 scudi, al napoletano Giuseppe Lauro detto Moccone.⁴⁷

Ma Niccolò Badaracco non doveva essere uomo che si arrendeva facilmente e quattro anni dopo, tornato da Napoli, dove a suo dire si era recato per curarsi "d'una infermità di sordità sopraggiuntali", 48 inoltrò una supplica al Granduca chiedendo di poter liberamente "riaprire casa in Livorno di suoi intrattenimenti per spasso et recreatione delle Nationi forestiere oltramontani, mercanti di Livorno, conforme il passato, essendo sempre tenuti detti intrattenimenti con il timor di Dio, con ogni modestia e civiltà". Per dimostrare la verità delle sue parole, 56 mercanti livornesi di varie nazionalità sottoscrissero la sua richiesta. 49

Non essendo però riuscito a riottenere il suo antico privilegio, Niccolò prese a pigione un locale fuori della Porta a Pisa e vi aprì una bisca con "due tavole di trucco, carte, pallottole" e poiché le proteste immediatamente rivolte al Granduca dai figli di Giuseppe Lauro, succeduti al padre nella conduzione dei giuochi, non avevano ottenuto ascolto, nel settembre 1642 intendeva addirittura aprire suoi giuochi anche all'interno della città. ⁵⁰

L'esortazione pervenuta da Firenze al Governatore di Livorno di ultimare al più presto "per buona giustizia" la causa,⁵¹ questione oramai "venuta a noia anche a S. A. Serenissima",⁵² dovette risolversi a totale favore di Orazio e Cosimo Lauro che, nell'aprile 1645, non navigavano però in buone acque tanto che si videro costretti a chiedere il permesso, peraltro facilmente ottenuto, di ampliare le loro possibilità di guadagno col far giuocare liberamente nelle due Palla a corda anche con le "carte piccole", come d'altra parte era già avvenuto in passato.⁵³ L'espediente non dovette aumentare di molto le loro entrate se, nell'anno successivo, i fratelli Lauro furono esonerati da ogni pagamento della decima "per non meritare [i due loro giuochi] maggiore pigione di quello ne paghino di livello".⁵⁴

Anche se le due attività dei Lauro non permettevano sufficienti profitti, all'antico proprietario, Niccolò Badaracco, nel marzo del 1646 tornò la voglia di riprendersi i giuochi offrendosi, ed ottenendo, di acquistare le due strutture per 7.000 scudi, a patto che i fratelli Lauro fossero stati consen-

zienti.⁵⁵ In realtà Badaracco, che non aveva i soldi necessari e non aveva trovato chi glieli prestasse,⁵⁶ non versò mai la cifra offerta ed i Lauro, benché favorevoli a ritirarsi dall'attività,⁵⁷ rimasero gestori dei giuochi concessi loro nel 1638 continuando inoltre la loro battaglia per restare gli unici a Livorno e dintorni a godere del privilegio di esclusività. In virtù di tale monopolio, nel settembre 1647 ottennero infatti che Donna Camilla, titolare del giuoco della Palla a maglio fuori di Porta a Pisa, impianto di cui parleremo, cessasse di tenere anche il giuoco del trucco.⁵⁸

Morto Orazio Lauro, detto Razzullo, l'eredità passò alla sua vedova, Porzia, che fidandosi incautamente di Giovanni Battista Leofanti detto il Morino, a cui aveva affidato la conduzione degli impianti, si ritrovò debitrice della Dogana per livelli non pagati.⁵⁹ Nel settembre 1648, Porzia era infatti insolvente di 441 scudi e, di conseguenza, decadde dal livello⁶⁰ in un momento in cui l'attività produceva pochi guadagni a causa di circostanze non proprio favorevoli all'esercizio di passatempi e giuochi spesso dispendiosi: il terremoto del 5 e 17 aprile 1646 aveva danneggiato gli edifici e la decisione, presa nel marzo 1647 da Ferdinando II, di vendere alla Francia le sue galere da guerra aveva svuotato le darsene livornesi di marinai e soldati, evidentemente i migliori clienti dei giuochi.⁶¹

Porzia chiese tuttavia di rientrare in possesso di tutti gli impianti di Livorno pagando il debito in più rate mentre, di lì a poco, l'ebreo Michele Dias, chiese in acquisto il solo giuoco del Casone.⁶²

Considerato che rimaneva ancora in essere anche la possibilità per Niccolò Badaracco di ottenere i giuochi, fu deciso di mettere all'asta l'affitto o il livello degli edifici con i privilegi di esercizio già concessi, dapprima ai Badaracco e quindi ai Lauro, purché la loro destinazione pubblica rimanesse inalterata.⁶³ Andata deserta l'asta svoltasi il 12 novembre 1648,⁶⁴ si fecero avanti Giovanni Battista Ronzello di Finale⁶⁵ e, nuovamente, Michele Dias che chiese in vendita solo l'area del giuoco del Casone per "poterlo fabbricare per habitazioni" accettando in ogni modo di rifabbricare la Palla a corda, il Pallottolaio ed i giuochi di carte se il Granduca li avesse ritenuti necessari al "commodo del publico"⁶⁶ ed al suo passatempo ed a quello dei "Serenissimi Principi".⁶⁷

Anche i Badaracco rinnovarono la loro offerta di acquisto dei due giuochi per i soliti 7.000 scudi. E ciò nonostante che, tornati a Livorno – cioè nei "luoghi fabricati co tante fatiche, et eretti solo per diporto et alegria" del Granduca e degli abitanti della città – fossero andati "per la mala strada" e pertanto "da ogni persona civile [fossero] stati abbandonati". 68

La decisione, presa nel febbraio 1649, esaminando anche una richiesta dello stesso Morino, evidentemente incurante del proprio precedente comportamento disonesto, ed una di Pier Francesco di Giusto Pierazzini, alfine riportò a Donna Porzia la conduzione del livello dei due giuochi che ottenne ripagando il debito fatto dal suo fiduciario.⁶⁹

La complessa vicenda, qui restituita nei particolari per evidenziare l'in-

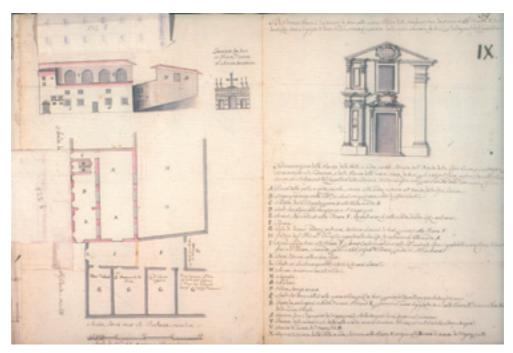


Fig. 1 - Pianta della Palla a corda piccola, 12 settembre 1759, ASF, Piante delle R. Fabbriche, 125. Progetto per la trasformazione della Palla a corda nella chiesa della Santissima Trinità.

teresse che la gestione dei giuochi suscitava negli intraprendenti labronici, non avrebbe avuto così tanti ed accaniti protagonisti se la posta in gioco non fosse stato l'ottenimento di quei privilegi che garantivano l'esclusività dell'esercizio dei giuochi nella città di Livorno. Solamente tale condizione avrebbe infatti fruttato soddisfacenti guadagni ai conduttori se si considera che, all'epoca, i corpi di guardia e il Casino, anch'esso aperto "per comodo e gusto dei Negozianti", potevano tenere liberamente i giuochi di carte piccole, minchiate, trucchi, pallottole e palla a corda.⁷⁰

Alcuni speculatori erano invece interessati esclusivamente a disporre dell'area del giuoco del Casone per potervi costruire nuove abitazioni così necessarie in città. Abbiamo già visto che Michele Dias, nel novembre 1648, aveva chiesto di acquistare il giuoco per sostituirlo con abitazioni e solo in subordine per "fabbricarvi" ed esercitarvi ancora la palla a corda, il pallottolaio ed il giuoco delle carte. Due suoi correligionari, Jacob e Abramo Israel Ammon, nel marzo 1657 supplicarono poi il Granduca di permettere loro di demolire il giuoco del Casone, di costruirne uno nuovo su una prospiciente area di loro proprietà posta lungo le mura e di costruire, al posto del vecchio giuoco, case per abitazioni. La richiesta, giustificata dal fatto che l'edificio dei giuochi rimaneva compreso fra due strade molto abitate e che la sua presenza originava qualche "scandolo", ottenne l'approvazione granducale a patto che il livellario dei giuochi, probabilmente anco-

ra Donna Porzia, acconsentisse; che i fratelli Ammon pagassero, oltre a tutte le spese di demolizione e costruzione, ulteriori 1.000 scudi in contanti e che il nuovo giuoco, il cui disegno architettonico doveva essere redatto dal tenente Cecchi dell'Ufficio della Fabbrica, risultasse della stessa grandezza del vecchio.⁷³ Dai documenti riguardanti le successive vicende degli impianti di Palla a corda non è possibile capire se la costosa operazione immobiliare si sia poi conclusa: l'impianto del Casone è infatti sempre indicato con i consueti termini identificativi.⁷⁴

In ogni modo, intorno al 1691 in città due impianti di Palla a corda risultavano nella disponibilità dell'organizzatore di "giuochi di racchetta" Filippo Dugi, 75 successore dei Lauro. 76 I locali livornesi dovevano allora funzionare a pieno regime, frequentati anche dalla nobiltà straniera come il principe di Nenburgo a Livorno nel 1691 assieme al gran principe Ferdinando ed alla sua sposa Violante di Baviera. 77

Il successo era probabilmente dovuto anche al fatto che gli impianti dovevano accogliere giuochi non proprio in regola con la legge. La smania del giuoco d'azzardo, praticato in tutta la Toscana ed oggetto d'ordini granducali e locali che si ripeterono per tutto il secolo XVIII, fece infatti incappare i proprietari delle Palla a corda e della Palla a maglio cittadine in uno speciale bando, emesso il 27 novembre 1705, che proibì loro di permettere il giuoco d'azzardo dei "panierini" con il quale le persone più povere di Livorno perdevano le loro misere sostanze pregiudicando così il mantenimento delle famiglie.⁷⁸

Nel continuo altalenarsi di periodi più o meno prosperi, legati a situazioni economiche generali o a successive autorizzazioni per l'apertura di nuovi giuochi in città – ad esempio nel 1713 i giuochi del trucco furono introdotti nelle stanze pubbliche –⁷⁹ la palla a corda ebbe un periodo di crisi tale che, nel 1738, Orazio Lauro destinò a magazzino la struttura di via della Rosa Bianca considerando giustamente che la Palla a corda grande risultasse ormai più che sufficiente per le esigenze dei dilettanti labronici.⁸⁰ L'impianto più antico, ormai definitivamente utilizzato come magazzino, fu infine venduto, previa rinuncia del relativo livello da parte dell'ultima erede dei Lauro, suor Maria Costanza monaca nel Monastero di san Giorgio di Lucca, alla comunità dei Greci ortodossi che lo trasformò nella chiesa della Santissima Trinità, edificio religioso inaugurato l'8 gennaio 1760 (fig. 1).⁸¹

Morta nel 1762 suor Maria Costanza, il giuoco del Casone fu, nello stesso anno, "appigionato" a Ranieri ed Jacopo Palamidessi,⁸² quest'ultimo già ministro dei Lauro,⁸³ e quindi mantenuto in esercizio dai figli di Jacopo,⁸⁴ fino al 1776.⁸⁵ In quell'anno la Palla a corda, ancora utilizzata per il diletto dei livornesi, fu infine concessa in enfiteusi a Pietro Gaetano Bicchierai⁸⁶ che intendeva destinarla a teatro.⁸⁷ Ciò dovette comportare la cessazione dell'impiego originario della struttura che, in epoca precedente al 1786, era già ridotta ad "altro uso".⁸⁸

In città la voglia di giuocare alla palla a corda non doveva in ogni caso

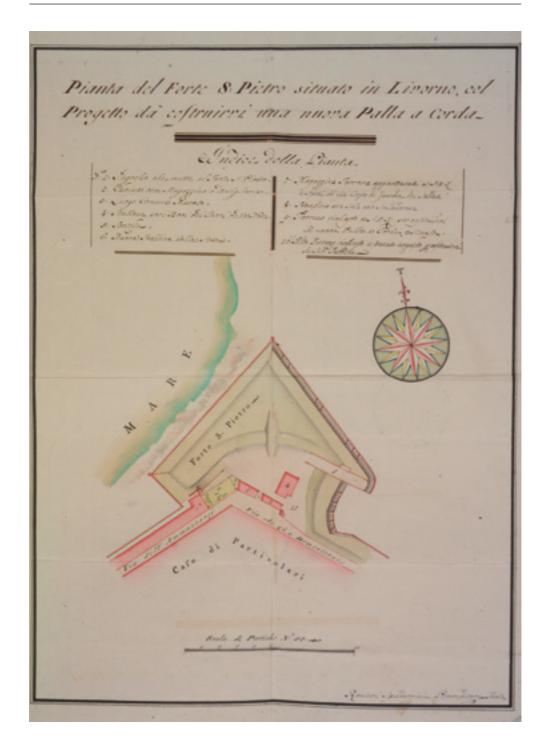


Fig. 2 - Ranieri Spadaccini, *Pianta del Forte San Pietro*, 6 settembre 1786, china ed acquerello su carta, cm. 46,5x36, ASF, *Regie Fabbriche*, 2001, n. 135, c. 5

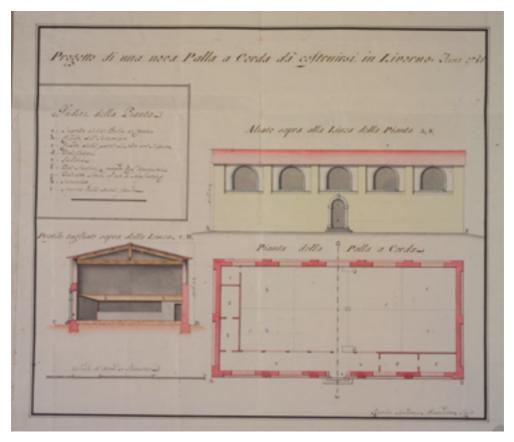


Fig. 3 - Ranieri Spadaccini, *Progetto di una nuova Palla a Corda da costruirsi in Livorno*, 6 settembre 1786, china ed acquerello su carta, cm. 46x53, ASF, *Regie Fabbriche*, 2001, n. 135, c. 6

essersi spenta se, nel settembre del 1786, Michele Valli, sollecitato da un numero "rispettabile" di persone fra le "più qualificate" della città, si rivolse al granduca Pietro Leopoldo per ottenere in vendita un terreno posto dentro il Forte San Pietro, lungo la via degli Ammazzatoi, ritenuto adatto per la costruzione di un nuovo giuoco (fig. 2).89

L'edificio, che nell'ottobre dell'anno successivo era ancora in costruzione, ⁹⁰ rispecchiando la tipologia di consimili impianti, era costituito da un'unica grande stanza illuminata da alte ed ampie finestre poste sui lati più lunghi dell'immobile (fig. 3). Nel febbraio 1792 fu quindi acquistato da Ranieri Fortini che intendeva sopraelevarlo per realizzare magazzini ed abitazioni. Alcune difficoltà di carattere tecnico impedirono al nuovo proprietario di eseguire i lavori, ma non è in ogni modo dato sapere se la struttura poté mantenere o meno la sua destinazione originaria attestata solo fino alla primavera del 1792. ⁹¹

Val la pena di annotare un particolare aspetto relativo all'utilizzo degli

edifici della Palla a corda e cioè la loro agevole trasformazione da impianto sportivo in teatro. Oltre al ricordato tentativo del Bicchierai, si ha infatti notizia dell'uso, da parte di "alcune persone di marina", della "Pallacorda piccola" di via della Rosa Bianca per la messa in scena, durante il carnevale del 1687, di una commedia. La struttura dell'edificio, un'aula probabilmente già dotata di palchi per il pubblico, doveva del resto ben prestarsi ad una temporanea trasformazione in sala teatrale, riadattamento che permetteva a compagnie minori, non in grado di affittare un vero e proprio teatro, di esibirsi per un pubblico per lo più popolare. Compagnie d'istrioni utilizzavano poi la Palla a corda in caso di indisponibilità del teatro livornese, lo Stanzone delle Commedie, funzionante già nel 1658.

La Palla a maglio

Il divertimento del giuoco della Palla a corda non fu però l'unico offerto a Livorno nel secolo XVII: in un toponimo, forse preesistente al 1607,95 si ha infatti memoria del giuoco della Palla a maglio.96 Il riferimento è alla *Fonte della Palla a maglio* che, posta fuori della cinta muraria buontalentiana, lungo la strada maestra per Pisa,97 alimentava l'acquedotto omonimo e riforniva le fonti del lavatoio in Venezia Nuova, dove oggi è il palazzo del Refugio.98

Non conosciamo con precisione quando l'impianto sia stato realizzato, ma sappiamo che nel gennaio del 1649 Donna Camilla, vedova del francese Giovanni Emeri, teneva da tempo in affitto il "gioco del maglio, fuori di Porta Pisana" e che, come abbiamo visto, dal settembre 1646, aveva però dovuto cessare di esercitarvi anche il trucco, passatempo tenuto in esclusiva a Livorno e circondario dal Morino⁹⁹ in virtù del ricordato privilegio concesso dal Granduca.¹⁰⁰ Probabilmente, la povera Camilla ricavava insufficienti guadagni dal giuoco del maglio, tanto che, nonostante avesse ottenuto la concessione ad esercitare il giuoco fino al febbraio 1651,¹⁰¹ a giugno del 1649 la Palla a maglio era gestita da un nuovo affittuario francese, Dionigio Anselmetto, che aveva stipulato un contratto per 5 anni con il proprietario.¹⁰²

I frequentatori dell'impianto dovevano in ogni modo trattenervisi piuttosto a lungo tanto che Anselmetto, "perché porta il caso che alle volte si costuma dare da bere e mangiare a qualche duno di quei giocatori per loro rinfreschi", chiese il permesso di poterli servire senza incorrere in alcuna contravvenzione. Il richiedente fu così autorizzato, per tre anni e dietro il pagamento di 15 scudi l'anno, a "tenere fuori un insegna ad uso d'osteria". ¹⁰³

Donna Camilla ed Anselmetto avevano preso in affitto il giuoco dagli eredi di Lambert Costant, un ingegnere granducale originario di Liegi e di fede protestante, che, negli anni dieci del secolo, ¹⁰⁴ aveva avuto in dono dal Granduca un'area posta "sulla strada maestra pisana in vicinanza della

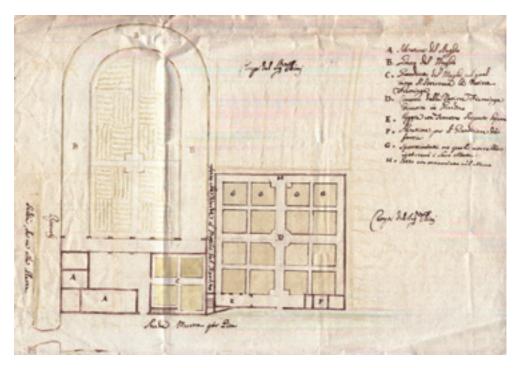


Fig. 4 - Pianta della Palla a maglio, 1683-1686, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, St. St. M4-b, ins. 2, cc. n. n.

città".¹⁰⁵ Qui, per più di trent'anni, Constant permise ai propri correligionari di seppellire i defunti, riservando per questa opera caritatevole una piccola parte della proprietà (fig. 4, lettera C).¹⁰⁶ Morto il Constant il 14 settembre 1647, i beni passarono al nipote Giovanni Wattrin e quindi, alla scomparsa del giovane, avvenuta il 14 ottobre 1656, al fratello di Lambert, Ienin Constant.¹⁰⁷ Quest'ultimo, il 22 dicembre 1656, donò parte dell'eredità ai correligionari e precisamente proprio il "gioco del Maglio, casamento e giardino dove detta Nazione [Fiamminga] si sotterra".¹⁰⁸ Problemi legati alla successione ereditaria, che in fine riportarono la Palla a maglio e l'area cimiteriale nella disponibilità dei figli minorenni del Wattrin,¹⁰⁹ indussero i fiamminghi ad acquistare un altro terreno, poi individuato nei possessi Bini al confine della proprietà già Constant,¹¹⁰ dove aprire un nuovo cimitero (fig. 4, lettera D).

La documentazione grafica relativa a questa seconda area cimiteriale fiamminga, recentemente pubblicata da Stefano Villani, ¹¹¹ permette di individuare con sicurezza l'esatta ubicazione della Palla a maglio che risulta infatti chiaramente descritta in due disegni databili al 1683-1686 (figg. 4-5). La struttura, costituita da alcune abitazioni e dal terreno di giuoco (fig. 4, lettere A e B), appare così posta presso l'incrocio delle attuali via Garibaldi e via Palestro, a poca distanza dalla prima delle guglie allora poste



Fig. 5 - *Prospetto della Palla a maglio*, 1683-1686, Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, St. St. M4-b, ins. 2, cc. n. n.

lungo la strada maestra per Pisa per delimitare le zone fabbricabili fuori della città (fig. 5).

I locali a servizio del giuoco della Palla a maglio insistevano pertanto nell'area oggi occupata dall'edificio posto in angolo fra via Garibaldi e via Palestro, strada realizzata nel 1835-1838 interrando il rio Riseccoli che, nella planimetria del 1683-1686 (fig. 4), risulta fiancheggiare il muro esterno dell'impianto. Il retrostante terreno di giuoco occupava poi in profondità un'ampia area lungo l'attuale via Palestro.

Un giuoco di Palla a maglio, con molte probabilità quello di cui stiamo parlando, funzionò a Livorno almeno fino al novembre 1705 quando il ricordato bando del governatore Mario Tornaquinci proibì il giuoco d'azzardo dei "panierini" in quei tempi introdotto come una novità nelle due Palla a corda e nella Palla a maglio livornesi. Successivamente, in una pianta della città databile al 1740 circa, nella zona del giuoco è segnata, peraltro con non molta precisione, la presenza di un'osteria, ma non il giuoco. Il 3

Probabilmente in quegli anni lo stabilimento dovette cessare la propria attività ed i terreni, appartenenti all'eredità di Rocco Vatrini, figlio di Giovanni Wattrin, ¹¹⁴ furono concessi a livello a Pietro Bongini il quale, nel novembre 1757, acconsentì alla loro cessione ai governatori della casa Pia del Refugio che scelsero quel luogo, "un pezzo di terreno spogliato posto

fuori della Porta a Pisa, e poco distante dalla città confinante al cimitero dell'Olandesi e dirimpetto a quello degli Ebrei", per l'apertura del nuovo cimitero cittadino.¹¹⁵

Il camposanto, realizzato fra aspre polemiche connesse ai privilegi vantati dalle confraternite livornesi per le sepoltura in città dei propri associati ed a problemi di insalubrità dell'area prescelta, ¹¹⁶ fu fabbricato "sulla strada maestra che conduce a Pisa, con l'ingresso a gran cappella in faccia al levante (...) alla distanza di circa 200 passi dalla porta e da 300 dai bassi, umidi, ed in alcuni tempi più e meno inondati, terreni della Paduletta" ¹¹⁷ e fu benedetto il 24 maggio 1759. ¹¹⁸ Lungo la via maestra per Pisa, subito oltre il torrente Riseccoli, si incontravano così, in breve spazio, le aree sepolcrali dei cattolici, degli ebrei e degli olandesi-alemanni.

Migliorato ed ampliato nel 1769, acquistando altri terreni ed effetti dell'eredità Vatrini,¹¹⁹ il camposanto continuò però a non essere accettato dai livornesi che persistettero a non volersi far seppellire in quel luogo. Nel 1775 fu pertanto deciso di chiuderlo e di costruirne uno nuovo, nell'area oggi occupata dal seminario Gavi, che iniziò ad accogliere le salme, non ancora completato, nel luglio 1777.¹²⁰

Chiuso il cimitero cattolico sulla strada maestra per Pisa, il 25 settembre 1779 Pietro Periè acquistò dalla Dogana l'area rimasta libera, ¹²¹ e vi impiantò una fabbrica di amido, detta per l'appunto "Palla al Maglio", ¹²² già funzionante nell'agosto successivo ¹²³ nonostante iniziali problemi legati all'insalubrità del luogo non ancora ripulito dalle inumazioni. ¹²⁴

Nel giro di pochi anni, in conseguenza del motuproprio granducale del 15 dicembre 1776 che aboliva, con alcune limitazioni, il divieto di costruzione all'interno della linea delle guglie,¹²⁵ tutta la zona posta oltre l'attuale piazza Garibaldi, compresa l'area al di là del rio Riseccoli, iniziò così a mutare aspetto e, nell'aprile 1792, le nuove fabbriche lungo la prima parte della strada maestra per Pisa potevano già formare "un bel colpo d'occhio".¹²⁶

Confrontando la pianta del giuoco (fig. 4), una stampa del 1825 – dove sono perfettamente distinguibili il cancello d'ingresso e la retrostante fila di cipressi del secondo cimitero dei fiamminghi (fig. 6) – ed una pianta catastale



Fig. 6 - Gustavo Mellini, Antonio Verico, *Cimitero della Nazione Israelitica a Livorno*, 1825, acquaforte su carta, cm. 40,5x51, BLL, *Raccolta Minutelli*, inv. 1455 (particolare)

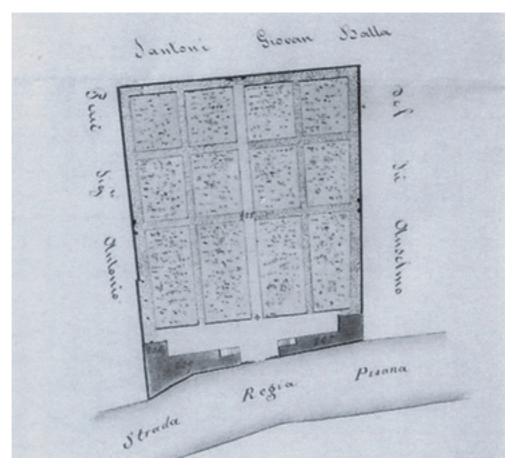


Fig. 7 - Carlo Ristori, Pianta del Cimitero in Comunità di Livorno spettante alla Nazione Olandese Alemanna (particolare)

ottocentesca (fig. 7), si ha la conferma che l'area della Palla a maglio passò in proprietà della famiglia francese. Ancora oggi quel tratto di via Garibaldi è caratterizzato dalla elegante presenza della palazzina costruita dal Periè, ben riconoscibile nella stampa del 1825 per il suo terrazzino aggettante.¹²⁷

Un'idea di come, a metà del '600, funzionassero i giuochi di Palla a corda e del Maglio può essere ricavata da un regolamento, conservato fra le carte della Comunità labronica e scritto in chiara grafia – l'ultimo paragrafo è palesemente di altra mano –, redatto forse per essere esposto all'interno del giuoco a monito e regola dei frequentatori. Non reca intestazioni, né data, né un riferimento preciso al locale di giuoco e non è accompagnato da altro documento che possa chiarire se si tratti di un testo da sottoporre all'approvazione di qualche autorità. Difficile quindi capire quanta attinenza potesse avere con gli impianti livornesi, ma la precisione delle regole elen-

cate, alcune ancora oggi in uso nei moderni casinò, la sua unicità e rilevanza persuadono a trascriverlo qui interamente:

Che nissuno ardisca di biastemare il Santissimo nome di Iesù, di Maria Vergine, ne suoi Santi

Che sia tenuto, et ubligato il padrone del giocho a pagare e sodisfare subbito, tutti quelli che guadagneranno, in detto giocho, pagandoli di buona moneta, per quello vale per la Città

Che nissuno non possi, ne debbi giocare se non haverà prima recevuto li dinari che dispensa il Padrone della casa, in baratto con li dinari di chi vorrà giocare essendo obligato il detto Giocatore, dare al Patrone del gioco buona, e reale moneta, si d'oro, come d'argento, poiche con l'istessa il detto Patrone resta ubligato di pagare il vincitore, e questo per levare tutti li scandoli, che per il passato son'occorsi

Che nissuno ardisca, ne debbi giocare sopra la parola, è quelli li quali perderanno, non siano tenuti à cosa alcuna, e il tutto a bon fine

Che solo si debbi giocare, e valutare la moneta, tanto d'oro, come d'argento, solo per quello peserà, e valerà

Che tutti quelli che giocheranno, non debbino in modo alcuno dare danno, ne rompere Magli, Carte, Racchetti, ponti, palle, re, panno del Truccho, n'altre masseritie in detto giocho sotto pena di quelli che facessino danno subito doverli pagare, come cose nuove, caso che non fussino poiché come nuove s'adoperano, e servono

Che quelli li quali giocheranno casualmente in detto giocho e non haveranno preso dinari di quelli del giocho, in tal caso il patrone di detto giocho, non resti ne s'intendi ubligato per quelli tali, in cosa alcuna per il pagamento e volendo giocare piglino denari come l'altri

Che tutti quelli li quali verranno in detto giocho, tanto chi giocherà, si così quelli che staranno, à vedere debbino stare con termini civili non facendo insolentie, ne gridare, altrimenti non li sarà dato da giochare, o vero non saranno lassati intrare in detta Conversatione

Che tutti quelli li quali volesero giocare, a solo, a solo debino giocare, et osservare il Gioco conforme l'uso, costumi della Partita ordinaria e non altrimenti intendendosi giocare sino a tanto che arrivi altra conversazione che volesse giocare riservando però se li due sopraditti nò pigliassero sopra di loro il Pallottolaio, accordandosi con il Padrone di esso.¹²⁸

Il documento appare ancora più rilevante se si consideri che il retro della carta riporta, ripetuta 4 volte, la parola "hebrei" senza nessun'altra annotazione. Il fatto poi che il foglio sia rilegato in una filza che raccoglie documenti datati prevalentemente fra il 1641 ed il 1650, potrebbe mettere in relazione questo 'regolamento' con una supplica, per l'appunto dell'agosto 1645, rivolta al Granduca da Agnolo Azineda al fine di ottenere la possibilità di aprire a Livorno "casa di gioco liceti per hebrei solamente". 129

Non è stato possibile trovare la risoluzione di tale richiesta, ma dalle poche carte conservate assieme all'istanza di Agnolo si apprende che da Firenze fu indicato al governatore di Livorno di sentire i massari della nazione ebrea prima di decidere.

Tre massari, fra cui Leon Cordovero, attestarono così che, "per levare li scandoli" che in esse succedevano giornalmente, in più volte ed in diverse epoche, i massari, gli anziani ed i rabbini della Nazione avevano costantemente stabilito, pena la scomunica, "che non vi fosse casa ne case di gioco pubbliche ne secrete" ad eccezione "di nozze et veglie di figlioli" ed in ogni modo alla presenza del padrone di casa e "senza che si cavino premj dalle carte ne si dia manchie". Cinque livornesi, che dai cognomi non sembrerebbero appartenenti alla nazione ebrea, contraddissero però i massari affermando, in forma ufficiale, che ogni giorno si vedevano diversi ebrei giuocare per le strade cittadine. Interpellato dal governatore, il conduttore dei giuochi di Livorno, il già ricordato Giovanni Battista Leofanti affermò poi che la richiesta di Agnolo Azineda non gli avrebbe arrecato alcun pregiudizio e che anzi egli avrebbe avuto "molto utile" dall'apertura di una casa dove si permettesse agli ebrei di giuocare con le "carte piccole". 132

Come detto, al momento non è stato possibile appurare l'esito dell'istruttoria condotta dal governatore, ma il non aver successivamente incontrato documenti riguardanti una casa da giuoco riservata agli ebrei potrebbe far ritenere che la richiesta non abbia avuto seguito.¹³³

La vicenda resta in ogni modo significativa per capire i rapporti che intercorrevano fra il Governo, la Nazione ebrea ed i livornesi. Se da una parte i massari avevano sempre rinnovato il divieto di giuoco pubblico per i loro correligionari, giustamente preoccupati di "rimediare a ciò che non nascano fra di noi differenze ne tumulti" e che tutti gli ebrei "attendessero al bon vivere", dall'altra si rimettevano pienamente alla "sovrana autorità" dichiarandosi "pronti all'ubidire et osservare" i "degni comandamenti" granducali anche nel caso fosse stata presa una decisione in contrasto con la loro legge. 134 Egualmente significativa è poi la testimonianza dei non ebrei, attestazione apparentemente raccolta in maniera casuale, che in modo categorico attesta una pratica del giuoco ampiamente diffusa e tollerata, sotto gli occhi di tutti, dalla Nazione ebrea. Autorità quest'ultima ritenuta inoltre non solo a conoscenza della trasgressione, ma addirittura fonte di esplicita autorizzazione.¹³⁵ Quale fosse la reale situazione è difficile capire, anche considerando, da una parte, il ruolo di autocontrollo sui propri appartenenti che la Nazione doveva garantire ed, in ogni modo, costantemente dimostrare al Governatore e, dall'altra, la sempre possibile non veridicità di quanto affermato dai non ebrei, di cui non è da escludersi del tutto un qualche pregiudizio di fondo.

Un altro documento aiuta infine a farci immaginare quali oggetti avremmo potuto trovare nel giuoco della Palla a corda alla francese al Casone allorquando, nell'aprile 1769, venne affittata ai figli di Jacopo Palamidessi. L'inventario allegato al contratto recita infatti così:

Un biliardo di noce con panno verde rappezzato in più luoghi con tenda turchesca per coperta il tutto usato; Cinque casse panche, e una panca d'albero usate;

Un armadio a quattro sportelli usato che prima era nero ed ora verde; Tre cappellinai fissi al muro usati; Un pancone per fare le lacchette usato; ¹³⁶ Due caldani di rame usati con piedi di ferro; Otto lacchette usate; Otto magli usati; Un ferro a vite per stringere le lacchette usato; Due paniere di vimini usate per le palle; Sei dozzine di palle di cencio usate; Quattro palle d'avorio; Un coltello da petto di ferro per fare le lacchette; Un ferro per le lampade; Otto ventole di legno in luogo di quelle di latta consumate con traverse di legno; Due pezzi di tavole bucate per il contatore; Un biliardo con panno verde con tenda di tela per coperta, con quattro palle d'avorio, e suoi stocchi, o sieno magli. ¹³⁷

La Pillotta ed il Pallone col bracciale

Fin qui la storia dei giuochi di palla che, a partire dai primi anni del Seicento, furono organizzati a Livorno in appositi locali, gestiti da impresari che dal giuoco traevano un proprio vantaggio economico e dove gli appassionati convenivano trovando una struttura ben regolata.

Durante il secolo si hanno poi notizie anche di altri tipi di giuochi sferistici che i livornesi esercitarono per strade e piazze, nella maggioranza dei casi in maniera spontanea o tutt'al più sotto la responsabilità di un 'pallaio'. Il riferimento è al giuoco della pillotta, esercizio che prevedeva l'utilizzo di una piccola palla "ripiena di vento" da colpire con una mestola di legno del al giuoco del pallone col bracciale che, col passare del tempo, si trasformò in uno spettacolo vero e proprio per poi raggiungere l'apice di popolarità durante l'Ottocento.

Da un "Avviso" del 4 luglio 1689 sappiamo infatti che il governatore Dal Borro disciplinò il giuoco della pillotta permettendolo solo nella strada "dove prima era l'osteria del Re" – la scomparsa via dei Magnani –, ¹³⁹ località tutta abitata da "femmine di mondo" e per questo ritenuta adatta per un giuoco durante il quale venivano spesso pronunciate "parole poco caste". ¹⁴⁰

La necessità di regolamentare il giuoco sferistico si presentò al Dal Borro in quell'anno, ma l'esercizio doveva essere praticato in città già da molto tempo, probabilmente nella via dietro la chiesa di San Giovanni – oggi via delle Stalle – che, almeno dal 1632, era infatti detta via della Pillotta. L'attività è inoltre sicuramente documentata nel 1646, quando Horlando Volponi dichiara di tenere il giuoco, già da dieci anni, presso l'osteria del Monte d'Oro, quindi proprio nella ricordata via della Pillotta. L'42

Il passatempo fu però sempre mal tollerato non solo per il vociare colorito degli atleti, ma anche per i disagi che le partite comportavano per l'incolumità dei passanti o per i danni spesso arrecati alle facciate ed ai tetti degli edifici. Nel 1689 il Governatore ritenne pertanto opportuno relegare i giuocatori in una via che, per essere abitata dalle meretrici labroniche, doveva sicuramente rimanere un po' appartata e idonea ad ospitare il giuoco. Questo non significava in ogni modo che a tale divertimento non prendes-

sero parte giovani di buona famiglia come, ad esempio, il "secondogenito" del già gonfaloniere Alessandro Farinola, Paolo, atleta che rimase seriamente ferito al naso durante una partita a causa di un colpo di "mestola" inflittogli dal "figlio maggiore del Poggiali", cioè di Pier Lorenzo un "eminente cancelliere di Dogana". 143

Per quanto fin qui annotato, possiamo quindi ritenere che, fin dall'epoca della sua elevazione a città, a Livorno si siano esercitati i giuochi di palla allora più in voga – palla a corda, palla a maglio, pallottole e pillotta – fra i quali però mancava ancora il giuoco del pallone col bracciale, esercizio praticato diffusamente dalle aristocrazie francese ed italiana già dalla fine del XV secolo. 144 Il giuoco conquistò ben presto un posto di rilievo fra le manifestazioni e gli spettacoli organizzati nelle corti rinascimentali all'interno dei nobili palazzi o nelle piazze cittadine e fu praticato da aristocratici, uomini d'arme e capitani famosi, 145 ma le prime partite livornesi di cui si abbia notizia furono esibizioni di giocatori forestieri giunti in città recando anche il 'pallaio'.

In un "Avviso" del 12 ottobre 1690 è infatti annotata la venuta di atleti importanti che, considerando la città come una buona piazza, andavano in cerca di adeguati guadagni, profitti rappresentati dai premi posti in palio per i vincitori e, probabilmente, dalle scommesse sui risultati delle partite. 146

Alcuni fiorentini, fra i quali "un tal Goffredo" ed "uno de' Cocchini", ebbero come avversario un bolognese residente a Roma, "assai buon giocatore", che, nonostante fosse abbinato a compagni "molto deboli", vinse facilmente "avendo tempo, gamba e battuta forte assaj". I fiorentini ebbero invece il sopravvento, vincendo "molte lire", nel giuoco della pillotta.¹⁴⁷

L'avviso del 1690 è assai interessante anche perché sembra andare oltre lo scopo primario per il quale venne redatto, informare cioè il governo centrale delle quotidiane vicende livornesi. Diviene infatti una vera e propria 'cronaca tecnica' della sfida laddove l'estensore evidenzia nello sconosciuto atleta bolognese le doti indispensabili per primeggiare nel pallone col bracciale: l'essere in grado di cogliere la sfera nel tempo giusto, essere veloci negli spostamenti nel campo di giuoco e saper imprimere una spinta fortissima alla palla al momento della battuta.

Un'annotazione va poi fatta per il giuocatore Cocchini che, probabilmente, è identificabile con il fiorentino Antonio Cocchini detto "Bacchettone", uno dei protagonisti della sfida di pallone fra bolognesi e fiorentini voluta dal gran principe Ferdinando e svoltasi a Firenze il 5 ottobre 1693. ¹⁴⁸

Dopo le prime esibizioni del 1690, che appaiono del tutto sporadiche, serie regolari di partite di pallone in città sono annotate solo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.¹⁴⁹ In ogni modo, da queste prime dispute prese il via la grande passione dei livornesi per il giuoco, esercizio che in città venne praticato, pressoché ininterrottamente e da tutte le classi sociali, fino al 1943,¹⁵⁰ unico fra gli antichi giuochi di palla qui ricordati a giungere ai nostri giorni inalterato nella propria struttura e nello spirito originale.¹⁵¹

Giuochi, giuocatori e Nazioni estere

Il debutto del giuoco del pallone col bracciale a Livorno, avvenuto solo alla fine del XVII secolo e per mezzo di giuocatori professionisti in *tournée*, evidenzia due specificità della città labronica nel campo delle attività sportive che piace qui evidenziare.

Abbiamo visto all'inizio di questo lavoro come a Livorno il giuoco del Trucco fosse stato costruito per offrire un passatempo ai mercanti che soggiornavano in città. ¹⁵² Motivo questo che si rifaceva essenzialmente ad aspetti di sviluppo che, fin dai suoi primi anni di vita, caratterizzarono la medicea città come un attivo porto i cui abitanti appartenevano alle classi sociali dedite al commercio ed alle attività marinare e mercantili.

Per questo, i ricordati giuochi di palla, svolti per puro divertimento e che, per poter essere esercitati, richiedevano la sola maestria e non l'appartenenza alla nobiltà, si affermarono con successo. Il giuoco del pallone col bracciale che, almeno fino agli ultimi decenni del '700, fu prevalentemente esercitato da nobili, dapprima all'interno dei loro palazzi, quindi all'aperto, non venne invece introdotto che tardivamente e quando già iniziava ad assumere aspetti puramente spettacolari. Fra i giuocatori di pallone livornesi del XVIII secolo è poi ricordato un solo nobile, Giovanni Calamai, che si esibì il 29 agosto del 1785 in piazza Grande. Si trattava in ogni modo di una partecipazione eccezionale. La giuocata che registrò la presenza del dignitario concludeva infatti una serie di partite, tutte giuocate da atleti non nobili, organizzate, durante i dieci giorni precedenti, alla presenza del granduca Pietro Leopoldo e del Re delle Due Sicilie, Ferdinando III, in visita al cognato e gran appassionato di Pallone. Sicilie, Ferdinando III, in visita al cognato e gran appassionato di Pallone.

Anche il giuoco di parata tanto caro alla famiglia Medici, quello del calcio, non dovette essere svolto molto spesso a Livorno durante il secolo XVII. D'altra parte al giuoco erano tradizionalmente ammessi unicamente i nobili o le persone trattate come tali e veniva organizzato solo in occasioni ufficiali quale mezzo di pubblica esibizione per i notabili cittadini e per la dinastia regnante. ¹⁵⁵ Il calcio giuocato a Livorno doveva poi essere regolato da uno schema peculiare tanto da richiederne una precisa dimostrazione a stampa (fig. 8). ¹⁵⁶ La mancanza di uno studio sistematico che ricostruisca la storia del calcio labronico ed i pochi riferimenti al momento rintracciati non permettono di proporre una cronologia attendibile delle dispute che, in ogni modo, si svolsero sicuramente in città nei secoli XVII e XVIII. ¹⁵⁷

Una seconda, significativa, caratteristica livornese è costituita dall'appartenenza a nazioni estere dei finanziatori di quelli che oggi definiremmo i primi impianti sportivi cittadini: la Palla a maglio, realizzata sulla proprietà di un fiammingo e gestita da francesi, e la Palla a corda alla francese, finanziata da forestieri 'oltremontani'. Comunità che si erano appena

costituite e che contavano ancora un numero esiguo di appartenenti, ma che, anche in questo modo, contribuivano già alla vita 'sociale' di Livorno. ¹⁵⁸

Un'attenzione, quella per le attività sportive, che nel corso del secolo successivo permise alle Nazioni estere di partecipare in maniera spettacolare alle manifestazioni che furono organizzate a Livorno in occasione di visite ufficiali da parte dei regnanti. Sono, ad esempio, da ricordare l'incontro di calcio disputato fra gli appartenenti alla nazione olandese-alemanna alla presenza di Francesco III e Maria Teresa d'Austria il 14 marzo 1739 in piazza Grande; ¹⁵⁹ la corsa di otto cavalli organizzata, sempre in piazza Grande,

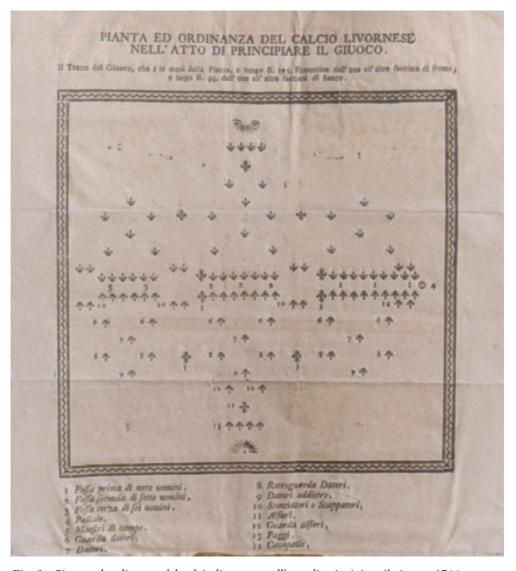


Fig. 8 - Pianta ed ordinanza del calcio livornese nell'atto di principiare il giuoco, 1766, acqueforte su carta, BLL, Raccolta Minutelli, inv. 1457

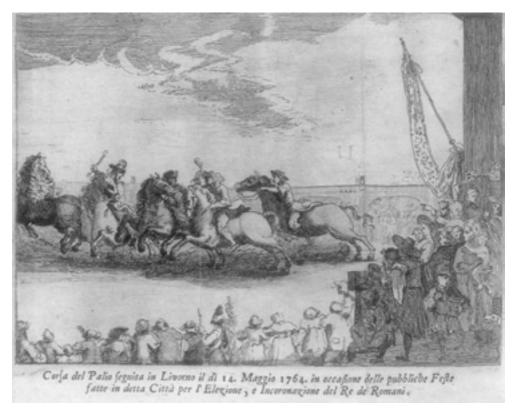


Fig. 9 - Corsa del Palio del 14 maggio 1764, 1764, acquaforte, cm. 20x22,5, Collezione privata

dalla nazione ebrea il 14 maggio 1764 per festeggiare l'incoronazione a Re dei Romani dell'arciduca Giuseppe (fig. 9)¹⁶⁰ e la fastosa "corsa di fregate" che la nazione olandese offrì al granduca Pietro Leopoldo il 21 maggio 1766 e per la quale fu costruito un palco a forma di palazzo nella darsena.¹⁶¹

NOTE

¹ Per lo sviluppo demografico di Livorno nei secoli dal XIII al XVIII, vedi E. Fasano Guarini, La popolazione, in Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott. 1980), Pisa 1980, pp. 199-216, in particolare p. 199; L. Frattarelli Fischer, Città fondata e sviluppo demografico: Livorno dal 1427 al 1750 in Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo, catalogo della mostra (Firenze 22 apr.-13 giu. 1988) a cura di C. A. Corsini, Firenze 1988, pp. 119-133 e O. Vaccari, Dal borgo alla città: donne, matrimoni e popolazione femminile a Livorno (secc. XIII-XVII), in Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno, a cura di L. Frattarelli Fischer - O. Vaccari, Pisa 2005, pp. 17-44, in part. p. 43.

² ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO [d'ora in poi ASL], Capitano poi Governatore poi Auditore Vicario [d'ora in poi Capitano], 2602, tomo I, c. 84 dell'11-22 feb. 1603 (1604); ASL, Capitano, 2602, tomo I, c. 346rv del 19 apr.-6 mag. 1609; c. 248rv del 26 mag.-2 giu. 1609; c. 388 del 10-29 mag. 1610 e c. 420r. del 7 set.-29 ott. 1610. Nel settembre 1610 Antonio era, già da due

mesi, nelle carceri labroniche per debiti non saldati a diversi livornesi. Da 16 mesi, Antonio doveva inoltre cento scudi alla Dogana di Pisa per la "gabella" non pagata dal figlio Giovanni Battista "per conto di dote" della moglie Dianora Parenti.

- ³ Vedi *Bandi per il popolamento di Livorno 1590-1603*, a cura di L. Frattarelli Fischer P. Castignoli, Cooperativa edile "Risorgimento", Livorno 1988.
 - ⁴ Cfr. ASL, Dogana, 3, c. 184, s.d. [ma 22 set.-3 ott. 1637].
 - ⁵ ASL, *Capitano*, 2602, tomo II, c. 263 del 12 e 17 apr. 1624.
- ⁶ Il giuoco del Trucco vedeva impegnati quattro giuocatori, due per squadra, che, impugnando uno speciale attrezzo, detto "appello", dovevano lanciare la propria boccia di legno in modo da farla passare attraverso un piccolo cerchio di ferro, spesso circa 1-3 centimetri e con un diametro interno di 24 centimetri, imperniato sopra una piastra dove poteva facilmente girare presentandosi quando da una faccia, quando dall'altra. L'anello era posto al centro di un campo di gara lungo trenta metri e largo quindici ed aveva un segno distintivo su di un lato. La palla doveva passare attraverso l'anello dalla parte recante il contrassegno. Gli appelli erano costituiti da una lunga asta munita, ad un'estremità, di un ferro torto a guisa di ciambella e piegato in maniera da potersi usare come un cucchiaio. Con l'appello veniva raccolta e lanciata la boccia, piuttosto pesante, che misurava solo un centimetro meno del cerchietto da trapassare. È qui adottata la descrizione del giuoco fatta da F. Gabrielli, Giuochi ginnastici raccolti e descritti per le scuole e il popolo, Milano 1895, pp. 93-100. Jacopo Gelli, associando il trucco con la palla al maglio, afferma che, all'inizio del secolo scorso, il giuoco fosse ancora comune nei dintorni di Roma (J. GELLI, Come posso divertirmi? Piccola enciclopedia di giuochi e passatempi per giovani ed adulti, Milano 1922³, pp. 360-363). Per le regole del giuoco nel XVIII secolo, vedi R. BISTEGHI, Il giuoco pratico o sieno capitoli diversi che servono di regola ad una raccolta di giuochi più praticati nelle conversazioni d'Italia, Bologna, 1753 pubblicato in parte in Sport e giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo, a cura di C. BASCETTA, Milano 1978, II, pp. 333-349, in part. pp. 335-337.
 - ⁷ ASL, *Capitano*, 2602, tomo I, c. 84 dell'11-22 feb. 1603 [1604 st. com.].
 - ⁸ ASL, *Decima*, 30, cc. 137r, c. 189v-189r.
- ⁹ Cfr. Biblioteca Labronica, Livorno [d'ora in poi BLL], *Fondo Vivoli*, 6, c. del 26 lug.-2 ago. 1618.
- Ofr. Archivio di Stato, Firenze [d'ora in poi ASF], Notarile moderno, Protocolli, 5730, n. 44, cc. 41v.-43r. del 23 feb. 1606 ab inc. [1607 st. com.]. Il giardino già Paganucci era contrassegnato dal n. 536. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer che mi ha gentilmente segnalato l'importante documento. La courte paume si svolgeva in un luogo chiuso, un ampio stanzone, dove due squadre composte da uno a quattro giuocatori si fronteggiavano lanciandosi una palla che doveva superare una corda posta al centro del campo. Per effettuare i loro getti, i giuocatori utilizzavano speciali attrezzi di legno che ricordano le moderne racchette da tennis (Per gli impianti di palla a corda, vedi S. Jacomuzzi, Gli sport, II, Torino 1965, p. 218).
- ¹¹ Cfr. ASF, *Notarile moderno, Protocolli*, 5730, n. 44, cc. 41v.-43r. del 23 feb. 1606 ab inc. [1607 st. com.].
 - ¹² ASL, *Decima*, 30, c. 140r.
- ¹³ N. Magri, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*, Napoli 1647, p. 140 (rist. anast., Livorno 1975). Magri fa risalire l'anno di costruzione del giuoco al 1610.
 - ¹⁴ ASL, *Decima*, 30, c. 137r, cc. 189-189r.
 - ¹⁵ BLL, Fondo Vivoli, 6, c. del 26 lug.-2 ago. 1618.
- ¹⁶ Per i debiti di Antonio vedi nota 2. Per Niccolò, altro figlio di Antonio, che dal 1638 al 1642 visse a Napoli non potendo rientrare in città perché insolvente, vedi p. 112.
 - ¹⁷ Cfr. ASL, *Capitano*, 2602, tomo II, c. 265 del 3 e 5 apr. 1622.
 - ¹⁸ Ibidem.

- ¹⁹ *Ibid.*, c. 264-299, s.d. [ma apr. 1624].
- ²⁰ Ibidem.
- ²¹ *Ibid.*, c. 263 del 12 e 17 apr. 1624.
- ²² BLL, Fondo Vivoli, 7, c. del 27 set., 12 e 17 ott. 1627.
- 23 Ihidem.
- 24 Ihidem.
- ²⁵ *Ibid.*, c. del 6, 16 e 29 nov. 1627.
- 26 Ihidem.
- ²⁷ Cfr. BLL, Fondo Vivoli, 7, c. del 1°, 9, 20 gen. 1629 [1630 st. com].
- ²⁸ Archivio di Stato, Pisa [d'ora in poi ASP], *Spedali riuniti*, 2911, c. 24, del 6, 19 lug. 1616. Contestualmente Badaracco chiese, ed ottenne, di aprire un pallottolaio anche nell'orto del Monastero di S. Tommaso delle Convertite di Pisa.
- ²⁹ ASL, *Capitano*, 2602, tomo II, c. 18 del 16 giu. 1618 e ASP, *Spedali riuniti*, 2911, c. 25 del 29, 31 lug. 1616. Probabilmente il giuoco veniva svolto in via della Pillotta, sul retro della chiesa di San Giovanni.
 - ³⁰ Cfr. *Ibid.*, c. 592 del 16, 22 e 23 mar. 1629 [1630 st. com].
 - 31 BLL, Fondo Vivoli, 7, c. del 28 mag., 5 e 20 giu. 1630.
 - 32 Ibid., c. del 20 apr. 1630.
 - ³³ *Ibid.*, c. del 22 e 25 apr. 1630.
- ³⁴ Vedi BLL, *Fondo Vivoli*, 8, c. dell'8 mag. 1638. Una nota di lavori da effettuare alle due Palla a corda cittadine, redatta il 14 maggio 1630, fa ritenere che già a quell'epoca la gestione di fatto dei due impianti fosse nelle mani di Niccolò Badaracco (BLL, *Fondo Vivoli*, 8, c. del 14 mag. 1630). Probabilmente Dianora morì di lì a poco. La donna infatti non si ritrova in nessun documento successivo al gennaio 1630 (vedi BLL, *Fondo Vivo*li, n. 7, c. del 9 gen. 1629 [1630 st. com.]) ed inoltre una registrazione del giorno 18 dicembre 1630 potrebbe costituire il suo atto di morte (Archivio Diocesano, Livorno, *Morti* 1628-1641, n. 1197, p. 67).
 - ³⁵ ASL, *Dogana*, 3, c. del 18 e 21 mar. 1633 (1634).
 - ³⁶ ASL, Capitano, 2603, cc. 510-511 del 3 lug. 1634 (copia del 30 set. 1642).
- ³⁷ Ad esempio, nell'ottobre 1634, il mercante inglese Arrigo Robinson, proprietario di un terzo dell'intera fabbrica della Palla a corda, ebbe riconosciuto, a seguito di una sentenza di tribunale, un credito di più di 1.787 scudi (vedi ASL, *Capitano*, 2603, c. 598 s.d., [ma post 19 ott. 1634]).
- ³⁸ ASL, *Capitano*, 2603, cc. 510-511 del 3 lug. 1634 (copia del 30 set. 1642) e BLL, *Fondo Vivoli*, 8, c. dell'8, 16 e 25 mag. 1638. Lo sbaraglino era un gioco di "tavoliere" con i dadi, mentre le minchiate si giuocavano con un mazzo da 97 carte (vedi A. Addobbatt, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, Pisa 2002, p. 150). Anche quello dei ganellini era un giuoco di carte, simile ai tarocchi.
 - ³⁹ ASL, *Capitano*, 2603, c. 598 s.d. [ma post 19 ott. 1634].
 - $^{\rm 40}$ Vedi BLL, Fondo Vivoli, 8, c. dell'8, 16 e 25 mag. 1638.
- ⁴¹ ASL, *Dogana*, 3, c. 184 del 22 set., 3 ott. 1637. Un'osteria dove, intorno al 1633, si giuocava a carte e dadi pare fosse posta dove oggi sorge la chiesa di San Matteo (Cfr. N. Ulacacci, *Francesco Quesnoy. Novella storica del secolo XVI*, in Id., *A Ferdinando Magagnini nel giorno 25 Novembre 1855 quando la sua primogenita Artemisia bella e savia giovinetta era condotta all'altare dall'egregio giovane Giuseppe Seravalli l'amico Niccola Ulacacci lieto per così fausto avvenimento le due seguenti novelle istoriche con peritoso animo offeriva*, Livorno 1855, p. 40).
 - ⁴² ASL, *Dogana*, 3, c. 184 del 22 set., 3 ott. 1637.

- 43 Ihidem.
- 44 Ibid., c. 187 del 5 dic. 1637.
- ⁴⁵ BLL, Fondo Vivoli, 8, c. dell'8, 16 e 25 mag. 1638.
- ⁴⁶ Cfr. ASL, Capitano, 2604, c. 231, s.d. [ma apr. 1642].
- ⁴⁷ BLL, *Fondo Vivoli*, 8, c. dell'8, 16 e 25 mag. 1638, copia in ASL, *Capitano*, 2603, cc. 511v; 547. Copie del contratto di livello sono in ASL, *Capitano*, 2604, n. 168, c. 230 e ASL, *Dogana*, 5, n. 110, cc. 349-350 del 18 mar. 1704.
 - ⁴⁸ ASL, *Capitano*, 2604, c. 194 del 1°, 2 e 7 apr. 1642.
- ⁴⁹ *Ibid.*, n. 168, c. 231 s.d. [ma apr. 1642]. Fra le firme si riconoscono i nomi di Diotisalvi Boncristiani, Francesco Parrini, Girolamo Buieri, Giovanni Seff, Giuseppe Armano, C.e Manuel Lobos, Filippo Carnevale, Francesco Frugone, Bernardo Carconj, Felice del Becchi, Giovanni Stefano Boccalandro, Girolamo dell'Albizi, Wanderstraten, Pietro Buonavogli, Giorgio Wiens, Tommaso Mainardi, Pietro Squit, Giovanni Collyen, Francesco Bianchi, Guglielmo Reymes, Giovanni Geronimo Bracelli, Daniel Oxentiuge, Francesco Landini, Filippo Williams, Filippo Colyns e Giovanni Rubbens, Ott.no Barboli, Gasparo Coleti, Cornelio van Nech, Claudio Crastanini, Samuel Bonnell, Giovanni Muysson e Grac.mo Baguerra, Giovanni Variglione, e fratelli, Teodoro Reade, Giacomo Man, Giovanni Francesco Garjano, Tomaso Hitil, Inigo Hoyle, Florio Radisc, Jho Bamslei, Honnorato Kentier e Antonio, John Haufon, Francesco Catelari, Simone Brunetto, Pietro Castagneso, Roubert Jabains, Antonio Gantelmi.
 - ⁵⁰ ASL, Capitano, 2604, n. 168, c. 230 del 16 set. 1642.
 - ⁵¹ Ibidem.
 - ⁵² *Ibid.*, c. del 23 set. 1642.
 - ⁵³ ASL, *Capitano*, 2603bis, c. 948 del 29 apr., 4 mag. 1645.
 - ⁵⁴ ASL, *Decima*, 202, n. 668.
 - ⁵⁵ BLL, *Fondo Vivoli*, n. 8, c. del 8 e 14 mar. 1646.
 - ⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, c. del 23 set., 2 ott. 1648.
 - 57 Ibidem.
 - ⁵⁸ Cfr. ASL, *Dogana*, 4, c. 50 del 30 gen., 5 feb. 1648 [1649 st. com.].
 - ⁵⁹ BLL, Fondo Vivoli, 8, c. del 7 set. 1648.
- 60 Il 3 settembre 1648 la Dogana rientrò in possesso dei giuochi (BLL, Fondo Vivoli, n. 8, c. del 23 set-2 ott. 1648).
- ⁶¹ BLL, *Fondo Vivoli*, 8, c. del 7 set. 1648. Nel marzo 1647 il granduca Ferdinando II aveva ceduto al cardinale Mazzarino le tre migliori navi della marina militare toscana. Il Granducato rimase così con due sole galere in buone condizioni. Per la storia della marina da guerra granducale sotto Ferdinando II, vedi N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, I, Città di Castello 1916, pp. 509-526.
 - 62 BLL, Fondo Vivoli, 8, c. del 23 set., 2 ott. 1648.
 - 63 Ibidem.
 - 64 Ibid., c. del 9, 10, 12 nov. 1648.
 - 65 Ibid., c. del 16 nov. 1648.
 - 66 Ibid., c. del 17 nov. 1648.
 - 67 Ibid., c. senza data.
- ⁶⁸ *Ibid.*, c. del 18 dic. 1648. Intanto da Firenze, Cosimo Lauro, cognato di Donna Porzia, otteneva di poter venire a Livorno per 4 mesi, senza pericolo di essere arrestato, al fine di "aggiustare" un debito di 400 scudi fatto a suo nome dal ricordato Leofanti che, per questa truffa, era allora incarcerato (ASL, *Dogana*, 4, c. 41 del 21 dic. 1648).

- ⁶⁹ BLL, Fondo Vivoli, 8, c. del 29 gen., 10 feb. e 15 mar. 1648 [1649 st. com.].
- ⁷⁰ Cfr. *Ibidem*. Probabilmente perché non necessitavano di particolari autorizzazioni, notizie dirette di giuochi di palla a corda esercitati nel Casino e nei corpi di guardia non sono state al momento rintracciate.
 - ⁷¹ *Ibid.*, c. del 17 nov. 1648.
 - ⁷² ASL, *Capitano*, 2606, c. 191 del 24 mar. 1656 [1657 st. com.].
 - 73 Ibidem.
- ⁷⁴ In un atto del 15 settembre 1678 è descritta una casa posta in via Santa Maria "dirimpetto al gioco vecchio". È questo, fra i tanti documenti consultati, l'unico che possa far pensare alla presenza, al Casone, di un giuoco vecchio, quello costruito nel 1627 da Badaracco, e di un successivo giuoco nuovo (ASL, *Capitano*, 376, n. 591, c. 1908).
 - ⁷⁵ ASL, *Dogana*, 6, n. 10, c. del 1°, 19 e 25 gen. 1713 [1714 st. com.].
 - ⁷⁶ Cfr. ASL, *Dogana*, 5, n. 110, c. 348 del 2, 12 apr. 1704.
 - ⁷⁷ ASF, Mediceo del principato, 2328a, avviso del 30 gen. 1690 [1691 st. com.].
- ⁷⁸ L. Cantini, *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze 1800-1808, XXI, p. 312. Il giuoco è descritto come "pallottole che si tirano con il panierino", ma ciò non aiuta molto ad identificarlo. Per la storia sociale del gioco nella Toscana del XVIII secolo, vedi A. Addobbati, *La festa e il gioco...* cit.
 - ⁷⁹ Cfr. ASL, *Dogana*, 6, n. 10, c. del 1, 19, 25 gen. 1713 [1714 st. com.].
- ⁸⁰ ASL, *Dogana*, 10, n. 137, c. del 15 gen., 26 gen., 3, 10 e 17 mar. 1737 [1738 st. com.]. Già nel febbraio 1718 due stanze della Palla a Corda piccola erano state affittate ad uso di osteria (Cfr. ASL, *Dogana*, 6, n. 371, c. dell'11 feb. 1717 [1718 st. com.]).
- ⁸¹ Suor Maria Costanza rilasciò alla comunità greca il locale della Palla a Corda con contratto dell'8 gennaio 1759 (ASL, *Dogana*, 12, n. 128). Per la storia della chiesa della SS. Trinità, vedi *Documentazione storico urbanistica sulla Comunità greca e sulla chiesa della SS. Trinità*, a cura di E. DE PAZ, Pisa, 1978 e *Le iconostasi di Livorno. Patrimonio iconografico postbizantino*, catalogo della mostra (Livorno apr.-giu. 2001) a cura di G. PASSARELLI, Pisa 2001.
 - 82 Cfr. ASL, Dogana, 14, n. 23, c. del 17 mar. 1769.
 - 83 Cfr. Ibid., c. del 16 dic. 1768.
- ⁸⁴ I figli pupilli di Jacopo divennero titolari dell'affitto del giuoco alla morte del padre (ASL, *Dogana*, 14, n. 28, c. del 18 apr. 1769). Secondo quanto asserivano i Palamidessi, il giuoco del Casone ebbe l'onore di essere visitato dal granduca Francesco I (ASL, *Dogana*, 14, n. 23, c. del 9 mar. 1769). Per la cronaca della visita del Granduca a Livorno nel 1739, che invero non riporta l'episodio, vedi *Relazione delle feste fatte in Livorno per la venuta, e permanenza nella medesima città delle Altezze Reali del serenissimo Francesco III (...) Gran Duca di Toscana e della serenissima Maria Teresa (...), Livorno 1739.*
 - 85 ASL, Dogana, 16, n. 46, c. del 15 lug. 1776.
 - 86 Ibidem.
 - ⁸⁷ *Ibid.*, c. s.d. [ma mar.-apr. 1776].
- ⁸⁸ Cfr. ASF, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche lorenesi* (d'ora in poi *Fabbriche lorenesi*), 2001, n. 135, c. 1 del 6 nov. 1786. Il 21 marzo 1787, Bicchierai ottenne l'affrancazione dello stabile ed il 7 agosto 1788 vendette una prima parte dell'edificio a Mosè Levi Mortera ed altri ebrei di Livorno cointeressati. La cessione totale dell'ex Palla a Corda fu fatta dal figlio di Bicchierai il 30 aprile 1793 a favore di Moisè Levi Mortera, nell'interesse proprio ed in quello di Salomone del fu Leon di Abram Tedeschi e della "ragione" Salomone Abuderam, nonché anche per l'interesse spettante agli stessi come cessionari dei fratelli David, Angelo e Nissim di Vita Rignano (ASL, *Dogana*, 25, n. 19, c. del 30 apr. 1793).
- ⁸⁹ ASF, *Fabbriche lorenesi*, 2001, n. 135, c. 2 del 6 set. 1786. Nel 1806 un Michele Valli risulta proprietario di una fabbrica, forse di rosolî, al numero 50 di via del Giardino (Cfr. *Nuovo*

almanacco mercantile di Livorno per l'anno MDCCCVI, Livorno 1806, p. LXXXVII). Lo stesso, nel 1816, figura come mercante di vini, sempre in via del Giardino, ma al n. 48 (Cfr. Almanacco di Livorno per l'anno bisestile 1816, Livorno 1816, p. 91).

- ⁹⁰ Cfr. ASL, *Governo civile e militare* [d'ora in poi *Governo*], 47, cc. 210-211 del 1° ott. 1787. La vendita del terreno e la costruzione dell'edificio erano stati decisi con rescritto granducale del 16 novembre 1786 (ASF, *Fabbriche lorenesi*, 2001, n. 135, c. 1 del 6, 16 nov. 1786, anche in ASL, *Governo*, 33). Il contratto fu firmato il 6 febbraio 1787 (Cfr. ASL, *Governo*, 47, cc. 197-198 del 28 apr. 1792 e ASL, *Dogana*, 24, n. 54, c. del 30 lug. 1792).
 - 91 ASL, Governo, 47, cc. 194r-209r datate fra apr. e giu. 1792.
 - 92 ASF, Mediceo del principato, 2328a, avviso dell'8 feb. 1686 [1687 st. com.].
- ⁹³ E. Garbero Zorzi, *Alcune considerazioni sui teatri livornesi*, in *La fabbrica del Goldoni*. *Architettura e cultura teatrale a Livorno* (1658-1847), catalogo della mostra (Livorno 27 mag.-2 lug. 1989), Venezia 1989, pp. 51-64.
- ⁹⁴ ASF, *Mediceo del principato*, 2328a, avvisi del 17 ott. 1689 e del 20 lug. 1693. S. MAZZONI, *Lo Stanzone delle Commedie*, in *La fabbrica del Goldoni*... cit., pp. 83-90, in part. p. 83. Per la storia dei primi teatri livornesi, vedi L. SPINELLI, *Luoghi e figure dello spettacolo livornese*. *Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento*, in questo volume, pp. 69- 105.
- ⁹⁵ Vedi G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, IV, Livorno 1846, p. 17 e p. 75, nota n. 33. Dalle parole di Vivoli, che rimanda al manoscritto di Agostino Santelli che, a sua volta, cita le memorie di Girolamo Grifoni, non è chiaro se effettivamente il toponimo possa risalire agli inizi del '600.
- ⁹⁶ Il giuoco della Palla a maglio derivava il proprio nome dallo speciale strumento, costituito da un martello di legno cilindrico, cerchiato di ferro e con un lungo manico, utilizzato per scagliare una palla di legno ad una distanza di circa 300-400 passi con il minor numero possibile di colpi. Potevano anche essere utilizzati bastoni ricurvi da una parte o delle canne ripiegate come il telaio di una lunga racchetta. L'antico giuoco, che ricorda il moderno golf, si è poi evoluto nell'inglese hockey (F. Gabrielli, *Giuochi ginnastici raccolti e descritti per le scuole e il popolo*, Milano 1895, pp. 49-55. Per descrizioni di epoche anteriori, vedi B. Ricci, [Lettera sulla pallamaglio (1553-54)], in Sport e giuochi... cit., pp. 262-268 e V. Giustiniani, Discorso sopra il giuoco del pallamaglio (1626), in *Ibid.*, II, pp. 326-332).
- ⁹⁷ La fonte della Palla a maglio è indicata, nel 1740 circa, nella *Pianta della città, e porto di Livorno con le sue vicinanze, e nomi dei padroni delle case della campagna* riprodotta in D. MATTEONI, *Livorno, la costruzione di un'immagine. I palazzi di città*, Milano 1999, pp. 90, 91, 95, 97, 98.
- ⁹⁸ R. MAZZANTI M. TADDEI, Storia locale dell'approvvigionamento idrico, in Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni, a cura di R. MAZZANTI M. TADDEI L. CAULI, Pisa 2006, pp. 49-60, in part. p. 51.
 - 99 ASL, Dogana, 4, c. 50 del 30 gen. e 5 feb. 1648 [1649 st. com.].
 - 100 BLL, Fondo Vivoli, 8, c. dell'8, 16 e 25 mag. 1638.
 - ¹⁰¹ ASL, *Dogana*, 4, c. 50 del 30 gen. e 5 feb. 1648 [1649 st. com.].
- ¹⁰² *Ibid.*, c. 79 del 21, 30 giu. e 8 ago. 1649. Già l'anno successivo Anselmetto incorse in gravi difficoltà economiche tali da indurlo a porre all'asta i propri bene e a ritirarsi dagli affari. Fra i debiti dichiarati vi erano anche quelli nei confronti di Giovanni Wattrin, per l'affitto della Palla a maglio nei quattro anni a venire, e di Camilla vedova Emeri, probabilmente per il diritto di esercizio del giuoco (ASL, *Capitano*, 2605, c. 208 del 30 giu. 1650 e c. 210 dell'11 e 20 apr. 1650).
- 103 ASL, $Dogana,\,4,\,c.\,79$ del 21, 30 giu. e 8 ago. 1649. Come vedremo, circa cento anni dopo in quel luogo esisteva ancora un'osteria.
- ¹⁰⁴ G. Panessa M. Del Nista, La congregazione Olandese-Alemanna. Intercultura e protestantesimo nella Livorno delle nazioni, Livorno 2002, p. 37.

- ¹⁰⁵ ASL, *Capitano*, 3076, c. 24r-25r.
- 106 Ibidem. Constant abitava però in città, in via Ferdinanda (ASL, Decima, 200, n. 28, relativa all'anno 1645), strada in cui gran parte dei fiamminghi stabiliti a Livorno agli inizi del '600 aveva la propria abitazione (vedi M. C. ENGELS, La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento, in "Nuovi Studi Livornesi", I (1993), pp. 25-41). S. VILLANI, Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 35-51, in particolare p. 38.
- ¹⁰⁷ Informatione per li figlioli di Gio. Wattrin pupilli contro Costante Ienin, nella stamperia di Gio: Vincenzio Bonfigli, per gl'Eredi di Dom. Minaschi, in Livorno MDCLVIII. Una copia è conservata in ASL, *Capitano*, 2606, cc. 315-319.
 - 108 Ibidem.
- ¹⁰⁹ Una lunga lite impegnò Adriano e Rocco Wattrin, rappresentati dalla madre Orsola e dal nonno Marc Aurelio Vigo, contro lo zio Ienin Costant (vedi *Ibidem*). Una richiesta rivolta ai due tutori da parte degli Ufficiali dei Pupilli di Firenze, riguardante il rendiconto dell'amministrazione degli affari e dei beni dei due fratelli, induce a ritenere che al 30 dicembre 1678 i giovani fossero in ogni modo già rientrati in possesso dell'eredità del padre (ASL, *Capitano*, 2609, n. 356).
- ¹¹⁰ BLL, Fondo Vivoli, 6, Memoria contenente notizie relative allo stabilimento in Livorno della Nazione Olandese, e concernenti il cimiterio, ossia Giardino detto degli Olandesi, e la Cappella della Madonna di questa città, c.recante il n. 342. Il 27 novembre 1683 Giovanni Battista e Francesco Bini vendettero, per 120 pezze da otto reali, ai deputati della Nazione olandese, Giovanni Van Vinckel, Abram La Fontaine e Abram Cappellen, "un pezzo di terra nel piano di Livorno luogo detto alla Palla al Maglio da cominciare dalla fossa dell'orticino della Palla al Maglio col ciglione che riesce nella via Maestra per andare a Pisa fino alla fossetta che divide altri campi di detti Bini".
 - ¹¹¹ S. VILLANI, *Alcune note....*, cit.
- ¹¹² L. Cantini, Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini, Firenze 1800-1808, XXI, p. 312, bando del 27 nov. 1705.
- ¹¹³ Per la Pianta della città, e porto di Livorno con le sue vicinanze, e nomi dei padroni delle case della campagna, vedi nota 97.
- ¹¹⁴ La ricca eredità di Rocco Vatrini, Segretario di camera e Guardaroba segreto del granduca Cosimo III e quindi Aiutante di camera del granduca Gian Gastone, era amministrata dal Magistrato supremo di Firenze (ASL, *Notarile moderno, Protocolli*, 22221, n. 23, cc. 46v. 58v., testamento del 20 lug. 1735).
- ¹¹⁵ ASL, *Magistrato poi Dipartimento di Sanità*, 589, cc. 223-228. Per motivi sanitari, era infatti necessario spostare lontano dalla città il camposanto cittadino posto accanto al convento domenicano di Santa Caterina.
- ¹¹⁶ Per la storia dei cimiteri cattolici livornesi in età leopoldina, vedi M. Della Croce, *Un momento delle riforme leopoldine: i camposanti a Livorno*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di lettere e Filosofia, a. a. 1985-1986, relatore Mario Mirri.
- ¹¹⁷ Parere del dottor Giovanni Gentili sopra il nuovo camposanto fuori di Porta a Pisa del 31 ago. 1762 (ASL, *Magistrato poi Dipartimento di Sanità*, 589, n. 218, c. 83).
- ¹¹⁸ S. Innesti, L'arte del silenzio. Architetture, monumenti e memorie nel cimitero comunale "La Cigna" di Livorno, Livorno 2003, p. 21, nota n. 9.
 - ¹¹⁹ ASL, Governo, 7, cc. 242-243, motuproprio granducale del 29 apr. 1769.
- ¹²⁰ Il motuproprio granducale per la costruzione del nuovo cimitero ed il contratto per l'acquisto dei terreni necessari sono, rispettivamente, del 4 maggio 1775 e del 30 marzo 1776 (ASL, *Dogana*, 15, n. 37), i lavori di costruzioni iniziarono il 26 giugno 1775 ("Gazzetta Toscana", n. 24 del 1° lug. 1775, p. 104). La decisione del Granduca di iniziare le inumazioni è del 18 luglio 1777 (ASL, *Governo*, 17, c. 210), mentre la benedizione del camposanto avvenne il

- 15 novembre 1778 ("Gazzetta Toscana", n. 47 del 21 nov. 1778, p. 188).
 - ¹²¹ Vedi ASL, Governo, 20, cc. 394, 398 lettera di Pietro Periè del 25 nov. 1779.
 - ¹²² Cfr. "Gazzetta Toscana", n. 8 del 1786, p. 31.
 - 123 Vedi ASL, Decima, 172, n. 241, c. del 30 ago. 1780.
 - ¹²⁴ ASL, Governo, 20, cc. 394 e 398, lettera di Pietro Periè del 25 nov. 1779.
 - ¹²⁵ Copia del rescritto in ASL, Governo, 16, cc. 404-405.
- ¹²⁶ Vedi ASL, *Comune preunitario*, 195, cc. 388 e 402; ASL, *Comune preunitario*, 40, c. 194. I documenti riguardano la richiesta presentata da un gruppo di possidenti della zona, fra i quali anche Periè, volta ad ottenere l'allargamento del "Ponte della Palla a maglio", oramai angusto per il traffico, e la demolizione dell'antica guglia raffigurata nei disegni del 1683-1686 (figg. 4-5).
- 127 L'edificio fu teatro dello storico incontro del 27 giugno 1796 fra Napoleone Bonaparte ed il governatore Spannocchi-Piccolomini (vedi L. DINELLI, *La fonte Igéa di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 231-242, in part. pp. 232-233).
- ¹²⁸ ASL, *Comune preunitario*, 135, c. 704. La filza, che dovrebbe raccogliere documenti datati fra il 1641 ed il 1650, conserva anche carte di epoca successiva. Devo alla gentilezza di Paolo Castignoli la segnalazione del prezioso documento conservato fra i "Bandi ed ordini diversi".
 - 129 ASL, Capitano, 2603bis, c. 971 del 10 ago. 1645.
 - 130 Ibid., c. 972 del 29 ago. 1645.
- ¹³¹ *Ibid.*, c. 974 del 30 ago. 1645. I firmatari della testimonianza sono Mainardi, Antonio Formigli, Carlo Brandi, Francesco Franceschi e Bernardo Cartoni.
- ¹³² *Ibid.*, c. 973, s.d. La dichiarazione appare alquanto strana poiché solo quattro mesi prima i Lauro, titolari dei giuochi affidati al Leofanti, avevano ottenuto dal Granduca il permesso di far giuocare anche con le carte piccole i propri clienti (vedi p. 112). É però spiegabile se si consideri che, come abbiamo visto, di lì a qualche anno il Morino dette prova di quanto male amministrasse i giuochi che gli erano stati affidati (vedi p. 113).
- ¹³³ Ricerche in tal senso potrebbero essere utilmente condotte presso l'archivio della Comunità ebraica livornese, indagine per adesso da chi scrive non intrapresa.
 - ¹³⁴ ASL, Capitano, 2603bis, c. 972 del 29 ago. 1645.
 - 135 Ibid., c. 974 del 30 ago. 1645.
- ¹³⁶ Le lacchette, o racchette, servivano anche per giuocare al Volano e, con le necessarie palle, facevano parte del variegato assortimento offerto dall'emporio di Giacinto Micali. Vedi *Nel negozio detto del Veneziano da Giacinto Micali e figlio in Livorno. Si vendono all'ingrosso, ed al minuto le seguenti Mercanzie*, s.n.t., s.l., 1780, p. 28: "Lacchette con corda per giuocare al Volante, grandi, mezzane e piccole di varia qualità"; p. 48: "Volanti, o siano Palle colle piume per giuocare a Lacchetta".
 - 137 ASL, Dogana, 14, n. 28.
- ¹³⁸ Vedi L. Lippi, *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni e d'altri. Edizione conforme alla Fiorentina del 1750*, Prato 1815, tomo III, p. 33 (prima edizione Firenze 1688).
- ¹³⁹ La via del Re David prese nome dall'omonima osteria, divenne poi via della Biscotteria ed infine via dei Magnani. Scomparve nel 1908, con lo sventramento del quartiere di Sant'Antonio.
 - ¹⁴⁰ ASF, Mediceo del principato, 2328a, avviso del 4 lug. 1689.
- ¹⁴¹ In una annotazione di Giuseppe Vivoli si legge che il 14 maggio 1632 l'architetto Giovanni Francesco Cantagallina redasse la stima di una casa "posta in via della Pillotta dietro a S. Giovanni" (BLL, *Fondo Vivoli*, 7).

- ¹⁴² ASL, *Capitano*, 2603bis, c. 1351 del 29 nov. 1646. Vivoli ricorda che, nel 1644, l'Osteria del Monte d'Oro era in via della Pillotta (G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, IV, Livorno 1846, p. 283).
- ¹⁴³ ASF, *Mediceo del principato*, 2328a, avviso del 4 lug. 1689. Il dottor Alessandro Farino-la fu fra i soprintendenti che, nei cinque quartieri in cui fu divisa la città, fra l'agosto ed il novembre 1684 cercarono di contenere e debellare un'epidemia di febbri maligne che fece circa 4.000 vittime. In tale occasione Pier Lorenzo Poggiali firmava le Bullette di Sanità necessarie per poter uscire via terra dalla città (vedi G. VIVOLI, *Annali di Livorno*, IV, Livorno 1846, pp. 332, 339, 560, nota n. 197).
- ¹⁴⁴ Una partita di pallone sembrerebbe documentata a Bologna già nel giugno del 1480 (C. RICCI, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII. Storia aneddotica*, Bologna 1888, p. 677).
- ¹⁴⁵ Una partita di pallone vede contrapposte due squadre di tre o quattro giuocatori muniti di un bracciale di legno con il quale colpiscono la palla. Il campo di gara è lungo circa cento metri e largo circa venti, fiancheggiato da un muro di appoggio alto circa venti metri. I giuocatori devono inviare la palla nel campo opposto cogliendola al volo, o dopo il primo rimbalzo. La partita si giuoca per cinque trappolini: un trappolino consta di due giuochi ed ogni giuoco è formato da quattro "quindici" (15, 30, 40 e giuoco). È evidente come le regole del moderno tennis siano derivate direttamente da quelle del giuoco del pallone.
- ¹⁴⁶ ASF, *Mediceo del principato*, 2328a, avviso del 12 ott. 1690. L'organizzazione di scommesse sull'esito delle partite di pallone in epoca così precoce può ritenersi plausibile se si consideri che tale pratica è certamente documentata a Roma nel 1707 (S. PIVATO, *I terzini della borghesia*. *Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1991, p. 78).
 - ¹⁴⁷ ASF, Mediceo del principato, 2328a, avviso del 12 ott. 1690.
 - ¹⁴⁸ G. Conti, Firenze vecchia, Firenze 1928², I, pp. 412-413.
- ¹⁴⁹ La prima sfida labronica di Pallone di cui si abbia notizia fu quella combattuta in più partire nel luglio-agosto 1764 fra i rappresentanti di Firenze, Giuseppe Mangani, Natale del Moro, Giovanni Battista Marinelli, Giuseppe Pacetti, Agostino Marinelli, Natale del Moro, Bimbo e Sordo, e quelli di Livorno, Pietro Bartolini, Giuseppe Nasino, Gaspero Morandi, Francesco Gragnani, Matteo Romani, Giuseppe Morticino. Giudici furono Giacomo Nascio, Bastiano Bini, Domenico Bartolucci e Giovacchino Conti (BLL, ms. B. Prato, Giornale della Città, e Porto di Livorno, I, 12, 14-15, 17, 19-20, 23 26, 28-29 e 31 lug., 12, 18, 20, 22 e 24 ago. 1764).
- ¹⁵⁰ Per alcuni aspetti della storia del giuoco a Livorno dal 1935 al 1943, vedi L. DINELLI, *Il* Giuoco del Pallone *nelle carte del Comitato Estate Livornese*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 273-286.
- ¹⁵¹ Per tramandarne la tradizione, nel 1992 è stato costituito il Comitato Nazionale per il giuoco del Pallone, settore della *Federazione Italiana Pallapugno* affiliata al CONI, che, con l'adesione delle città di Mondolfo, Treja, Cingoli, Santarcangelo di Romagna, Cesena, Faenza e Monte San Savino, organizza annualmente un campionato italiano dilettanti e manifestazioni folcloristiche quali "la cacciata" a Mondolfo, ambientata nel Cinquecento, o "la disfida del Bracciale" a Treja, ambientata nell'Ottocento.
 - 152 Vedi nota 13.
- ¹⁵³ Giuseppe Calamai, console russo a Livorno per molti anni, fu insignito del titolo nobiliare con decreto del 10 set. 1792 (ASF, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 200).
 - ¹⁵⁴ BLL, ms. B. PRATO, Giornale... cit., XIX, 29 ago. 1785.
- ¹⁵⁵ Cfr. A. Merlotti, *Introduzione*, in *Giochi di Palla nel Piemonte medievale e moderno*. *Atti del convegno*, *Rocca de' Bardi 30 set.-1° ott. 2000*, a cura di A. Merlotti, Rocca de' Baldi 2001, p. 22. Per i trattenimenti di corte e quelli pubblici atti ad attestare la "nobiltà naturale e personale", vedi il capitolo *Al giuoco si conosce il galantuomo* in A. Addobbati, *La festa e il gioco*... cit., in part. pp. 197-203.
- ¹⁵⁶ L'esemplare qui presentato fa parte della raccolta Minutelli della Biblioteca Labronica di Livorno ed è applicato su una carta che reca la seguente nota del collezionista: *Questo*

Giuoco venne dato nella Piazza Grande l'anno 1766 dall'inclita Nazione Inglese per la venuta di S. A. R.e Serenissima Pietro Leopoldo e S.A.R. Maria Luisa Granduchi della Toscana. Si tratta dell'illustrazione che corredava il Discorso sul Calcio Fiorentino d'onde si ha l'origine del calcio in generale. S'aggiungono in quest'impressione i capitoli e pianta del calcio di Livorno del presente anno 1766 dato dall'inclita nazione inglese per la venuta di S.A.R. serenissima Pietro Leopoldo principe reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria e Granduca di Toscana e S.A.R. serenissima Maria Luisa, per Marco Coltellini, Livorno 1766 che costituisce la quinta ed ultima ristampa del Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino, del Puro Accademico Alterato. Al Sereniss. Gran Duca di Toscana Suo Signore. In Firenze, nella Stamperia de' Giunti di Giovanni Maria Bardi stampato nel 1580.

¹⁵⁷ Un primo elenco di partite in C. Errico - M. Montanelli, *Giochi e mercati nella Livorno dei secoli XVII e XVIII*, Pisa 2002, pp. 107-108. Il libro tratta anche degli altri giuochi oggetto della presente ricerca.

158 Per le prime vicende delle comunità Olandese-Alemanna ed Inglese a Livorno, vedi P. Castignoli, *Il libro rosso della Comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)*, in Id., *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. Frattarelli Fischer - M. L. Papi, Livorno 2001, pp. 101-107; M. C. Engels, *La comunità "fiamminga"*... cit.; G. Panessa - M. Del Nista, *La congregazione Olandese-Alemanna*... cit.; G. Panessa - M. Del Nista, *I "Giardini" della congregazione Olandese-Alemanna*.. Memoria e fede nella Livorno delle Nazioni, Livorno 2004; P. Castignoli, *Aspetti istituzionali della nazione inglese a Livorno*, in Id., *Studi di Storia*... cit., pp. 92-100 e Id., *Le prime patenti consolari a Livorno, Ibid.* pp. 85-91; S. Villani, *I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 11-34 e M. D'Angelo, *Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737*. *Alle origini di una "British Factory"*, Messina 2004.

¹⁵⁹ Relazione delle feste fatte in Livorno per la venuta, e permanenza nella medesima città delle Altezze Reali del serenissimo Francesco III (...) Gran Duca di Toscana e della serenissima Maria Teresa (...), Livorno 1739, p. 12.

¹⁶⁰ BLL, ms. B. Prato, Giornale... cit., I, 14 mag. 1764 e C. Giorgi, Relazione delle solenni feste per la gloriosa elezione ed incoronazione in Re de' Romani di Sua Maestà l'Arciduca d'Austria Giuseppe II. Celebrate in Livorno i giorni 13. 14. 15. Maggio 1764, Livorno 1764, pp. 1-2; 4-5.

¹⁶¹ BLL, ms. B. Prato, *Giornale...* cit., II, 28 apr. 1766. Prato informa che il palco per i sovrani fu costruito "a mezza strada del molo precisamente al luogo detto L'ancora". Per la descrizione e l'iconografia della festa del maggio 1766, vedi P. Castignoli, *Scenografie di una festa popolare nel 1766 per la visita di Pietro Leopoldo a Livorno*, in *Livorno e il quartiere della Venezia tra '500 e '700: il reale, l'immaginario, l'effimero*, catalogo della mostra (Livorno lug.-ago. 1987), Livorno 1987, pp. 81-93 e F. Dal Canto, *Vedute di Livorno dalla metà del '600 alla fine del '700*, in *Ibid.*, pp. 11-49, in part. pp. 12-13.

Lucia Frattarelli Fischer

Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento



La casa dei catecumeni

La pressione conversionistica diretta alla costruzione di itinerari di fede per l'insegnamento della dottrina cristiana agli adulti, nell'Italia della Controriforma, fu indirizzata principalmente verso gli ebrei, unica minoranza non cattolica ufficialmente ammessa e tollerata in Italia, e solo nell'Italia non soggetta alla Spagna. Per la conversione al cattolicesimo degli ebrei, pur segregati all'interno della società ospitante, furono organizzate speciali predicazioni, la partecipazione alle quali era coatta, e furono fondate case dei catecumeni nelle quali, dopo un processo di catechesi, i convertiti erano ammessi al battesimo. Nei catecumeni si registrarono anche abiure di protestanti e di rinnegati che tornarono alla fede cattolica, in questo caso si trattò però per lo più di esperienze di persone in situazione di difficoltà, la maggior parte delle quali avevano già tagliato i ponti con il loro retroterra familiare. La Pia Casa dei Catecumeni fu istituita a Firenze nel 1636. Alcune filze, versate di recente e in fase di inventariazione,³ offrono una nuova messe di documenti per meglio articolare i dati relativi alle conversioni nel Granducato e confermano che la Casa dei catecumeni di Firenze accolse ebrei da ogni città o feudo dello Stato, mentre i non sudditi, soprattutto i maschi, furono inviati a Roma. Nella seconda metà del Settecento risulta crescente il numero di marginali, soldati, uomini e donne di provenienza nordica a servizio nelle case di ebrei abbienti o in cerca di fortuna, che tentarono di trovare con la conversione una soluzione ai loro problemi.⁴ Fra gli ebrei del ghetto di Firenze o provenienti da Pisa e Livorno (ma la fonte di tipo amministrativo non autorizza un computo statistico), possiamo osservare una prevalenza di donne e di uomini giovani; non furono pochi i casi, in cui si richiese ai massari il rimborso per vitto e alloggio dovuto 140 Lucia Frattarelli Fischer

per quanti, accolti con l'intenzione di farsi cattolici, ritornarono a casa dopo un breve passaggio nei catecumeni. Coloro che ebbero l'intenzione di convertirsi, se sudditi toscani, trovarono sul loro cammino diverse difficoltà. Abbandonare il ghetto o la "nazione" e la propria famiglia non era cosa semplice non solo dal punto di vista della decisione interiore personale, ma anche dal punto di vista logistico e burocratico. Per dare garanzie alle famiglie ebree che non sarebbe stata favorita la fuga dei figli e dei servitori, l'iter stabilito nel granducato per entrare nei catecumeni era alquanto complesso, e, come garanzia di una sincera conversione, divenne ancora più complesso durante la Reggenza lorenese e il governo di Pietro Leopoldo.

L'aspirante catecumeno dopo essere stato esaminato dall'ordinario della diocesi di appartenenza, il quale segnalava per iscritto al provveditore della casa dei catecumeni la fondatezza dell'intenzione, poteva essere accolto solo dopo aver ricevuto, in risposta alla sua richiesta scritta, il benestare granducale. Non era cosa facile presentare al granduca il memoriale, spesso steso da un avvocato per inoltrare la richiesta all'insaputa della famiglia; inoltre le poche stanze della Casa dei catecumeni di Firenze non permettevano di accettare nuovi arrivati se già occupate o in presenza di catecumeni di sesso diverso; si allungavano così i tempi di attesa e aumentava il pericolo che gli ebrei della comunità scoprissero nomi e intenzioni dell'aspirante catecumeno e lo ostacolassero in ogni modo. Finito il tempo della catechesi occorreva, dopo l'esame dell'arcivescovo che attestava l'avvenuta preparazione, il permesso granducale, perché il catecumeno potesse ricevere il battesimo. Per tutto il Sei e gran parte del Settecento il battesimo dei neofiti fu festeggiato in forma pubblica con pompa per esaltare il trionfo dell'opera conversionistica della Chiesa. Nel 1782 il granduca Pietro Leopoldo ordinò che la funzione del battesimo si facesse "privatamente e senza la minima pompa e pubblica dimostrazione".6

Grazie ai privilegi garantiti dalla Livornina,⁷ proprio nelle città in cui era più numerosa la presenza ebraica di origine sefardita, a Pisa (dove l'insediamento, raggiunto il numero di 500, si attestò poi intorno a 250 residenti) e a Livorno dove risiedevano una prospera "nazione" (si contarono 1200 ebrei a metà '600 e circa 3000 a metà '700), una comunità di greci uniti fra i quali si celavano anche i così detti scismatici, una comunità di mercanti nordici (anglicani, luterani, ugonotti) e una nutrita presenza di schiavi granducali nel Bagno delle galere e di schiave domestiche, non fu istituita una casa dei catecumeni: l'opera di catechesi fu perfezionata nella casa dei catecumeni di Firenze o in quella di Roma.⁸ Attraverso la filigrana di una informazione inviata nel 1783 dal proposto Antonio Baldovinetti a Firenze le strutture per i catecumeni presenti a Livorno appaiono non particolarmente oppressive, rivolte piuttosto a marginali, i quali arrivando da fuori città manifestavano l'intenzione di convertirsi. Baldovinetti scrisse infatti che

a Livorno vi è una confraternita fondata al principio del presente secolo detta della "Purificazione di Maria Vergine a catecumeni", la quale non possiede alcun patrimonio destinato per tale opera pia, ma soltanto ha l'assegno dell'elemosina che si raccoglie nella Collegiata in una domenica di quaresima che ben spesso è un oggetto di poche lire, e l'accatto per la città tutti i martedì dell'anno che frutta poche crazie la settimana. Nonostante (...), questa confraternita riceve tutti gli ebrei che si presentano e che sono a Livorno o Pisa, si carica del loro mantenimento per tutto il tempo del catecumenato con supplire alla spesa per mezzo di elemosina spontanea dei fratelli della medesima; se vi sono forestieri, di qualunque paese essi siano, come è accaduto ben spesso, la confraternita pensa alla spesa occorrente per l'alloggio e quelle necessarie per il viaggio a Roma dove suole indirizzare con lettera commendatizia al direttore di quella casa dei catecumeni. Se qualche ebreo di questo ghetto è venuto costà a farsi cristiano ciò è dovuto non che questa confraternita abbia ricusato di riceverlo, ma per libera scelta dell'ebreo, per suoi fini. Nei sette anni che sono qui ho battezzato due ebrei mandatemi da questi confratelli, molti sono quelli spediti a Roma provenienti particolarmente dalla Barberia. La confraternita ha avuto da S.A. in dono 2 stanze; da Pisa o dalla diocesi non ricava se non le questue e la confraternita non riceve verun sussidio non ostante che riceva gli ebrei di Pisa.9

Livorno città di missione?

I dati di carattere istituzionale sembrano dunque confermare che i diritti all'autodecisione fossero sufficientemente garantiti nel Granducato di Toscana e in particolare nella città e porto franco di Livorno: la corrispondenza delle autorità periferiche con la corte mette però in risalto che pur in assenza di una Casa dei Catecumeni, le pressioni conversionistiche non mancarono neanche a Livorno soprattutto a partire dalla seconda metà del Seicento, quando la città divenne terra di missione.

Nel 1666 i cappuccini, che avevano dal 1582 un convento fuori le mura, ottennero, in qualità di missionari di fondare un piccolo convento e una chiesa nel Bagno degli schiavi e dei forzati;¹⁰ a partire dal 1663 due domenicani presero stanza nella città labronica per sorvegliare, in qualità di missionari, l'ortodossia degli armeni.¹¹ Nel 1668 fu emanato un bando che puniva severamente i battesimi *invitis parentibus*, il bando molto importante in quanto rese un reato punibile penalmente ("il toglier i figli agli ebrei et poterli ricettare *etiam* sotto pretesto di volerli condurre alla S. Fede Cristiana") pose nello stesso tempo una forte limitazione all'articolo 26 della Livornina che fissava il raggiungimento della maggiore età a 13 anni, a favore del principio stabilito dal diritto canonico che riconosceva al fanciullo di sei anni, se dichiarava di volersi convertire e mostrava di avere l'uso di ragione, piena volontà di intendere e volere.¹²

Le segnalazioni e i memoriali sugli "scandali" che coinvolgevano ebrei e cristiani inviati al granduca da appartenenti al clero locale¹³ e le pressioni

Libro primo della Venerabile Confraternita della Purificazione di Maria Vergine di Livorno. In data 4 maggio 1720 il permesso di condurre in processione i catecumeni al fonte battesimale, in data 9 maggio la processione dei catecumeni dopo il battesimo. ASL, *Confraternite*, 322.

conalm? in Quemo A epinos State Battereto da Monfil. SAN Proposto le possió condoro dalla fresta huis forgiagnia insitere Ninevabile de era el porto nella Madonna quale diesa Aveter mino dalla forgagnia da sifitali ogni posta da un Sara un fate umeno egiam de no Bi ha Sport il venez windatagels Pa's Phieraone lass sports il pinerable come ande i batan Deturninata dalla Tad: nutaforgagnia da vifitach Lathiera Je A O Pari agustinian whatstata & Lis. Dato of maqual Notte difatifungione Mendo il nome dell'aleumeno allorde sea Infedele Begniamino itefundo to Bato pot nome el laco forte Quis agostino Da Nevo, Mindo Nato forgani il Sig Agostino Del new _ Quordo come de nel hid grono d'cornincio (accatto pilatecumini de anditero polontariam! famillo Lorfi's Franci Moretti con il luco confagga di nuco (mpagnia quale accatto dece conti mash forme Martest Journood informen fatto: efer tobligat to his ansare omandare of decatto informità de Orin Sidianato edisposto de haro quitte -Quordo come dal nuo hower Bartomes Salidelly for fatto attendato d'amayare anfane Atturdo Ranto il luo Intinto con por les juto D'An Sandole de Anna Catechizados alas ne Catelumini de Seneuamo ptale feco fie dal nuo

che giunsero da Roma convinsero Cosimo III a emettere bandi finalizzati a inasprire le pene per il reato di commercio carnale fra ebrei e meretrici cristiane. La sequenza dei bandi granducali emanati fra il 1677 e il 1683, 14 con un crescendo di notevole importanza, sancì, ponendo termine a contenziosi sanati col "tener chiusi gli occhi", 15 la vittoria delle autorità ecclesiastiche. Al bando del 1677 che puniva l'ebreo che fosse stato trovato in casa di meretrice cristiana, si aggiunsero nel 1679 il bando che proibiva il commercio carnale fra ebrei e meretrici cristiane e due bandi che vietavano ai cristiani di frequentare le case degli ebrei per qualsiasi motivo di lavoro e alle balie di frequentare anche di giorno le case degli ebrei. Nel 1683, infine, Cosimo III, "inteso che succedono molti scandali e disordini in materia di commercio carnale tra le donne cristiane et gli ebrei e particolarmente con l'occasione di fare allattare i loro figlioli fuori delle loro case", proibì ai genitori ebrei di frequentare le case delle balie. La punizione della trasgressione sessuale divenne, mediante l'inasprimento delle pena e l'accresciuto controllo, il cuneo attraverso il quale si giunse a impedire, o almeno a limitare, ogni tipo di rapporto di lavoro salariato dei cristiani nelle case degli ebrei. 16 Nonostante si fosse trovato il modo di aggirare la legge istituendo patentini e liste nominative di esonerate e esonerati, le famiglie sempre più spesso preferirono servirsi di ebrei proveniente dall'Italia e Europa del nord, sostenendo l'immigrazione di donne e uomini in cerca di lavoro e fortuna, alcuni dei quali si inserirono nella società dominante tramite la conversione. Nel 1679 il governatore della città cercò di mitigare le richieste dell'arcivescovo di Pisa sottolineando che "l'ordine di S.A. che cristiani ed ebrei non abitino vicini" doveva intendersi "nella stessa casa e non in case contigue come pare intenda l'arcivescovo di Pisa", il che avrebbe comportato difficoltà e forti perdite economiche per il granduca poiché gli ebrei abitavano nelle strade principali e i cristiani avevano case limitrofe a quelle degli ebrei nel quartiere ebraico.

A queste leggi che, bandite per la città e affisse nei luoghi deputati, rafforzavano i sentimenti identitari della popolazione cattolica e acuivano le tensioni verso gli ebrei e i protestanti si accompagnarono prediche e processioni che eccitavano la devozione e il coinvolgimento popolare, a cui seguivano prammatiche per regolare i comportamenti di controllo sociale.¹⁷ Si accrebbe a Livorno, città senza diocesi retta da un parroco fino al 1629, e quindi da un proposto, la presenza di sacerdoti e quella di regolari. Nel 1663 fu concesso ai Trinitari di costruire una chiesa con un piccolo convento, nel 1693 fu edificato il monastero dei Vallombrosani,¹⁸ Nel 1699 Cosimo III concesse ai domenicani un sito nel nuovo accrescimento di Venezia Nuova per edificare un convento,¹⁹ e nel 1708 fu istituito il collegio dei gesuiti,²⁰ a fini edificanti furono fondati nuovi oratori²¹ e associazioni laicali con l'intento di diffondere il culto mariano.²²

Una relazione del maggio 1679 può aiutare a comprendere l'atmosfera creata dalla animazione religiosa delle processioni missionarie.²³ La "santa

missione" del provinciale e di alcuni padri gesuiti per una settimana, dal 13 al 19 maggio 1679, interessò l'intera città con una azione scenica volta al coinvolgimento e alla commozione. I missionari gesuiti, vestiti alla penitente con grande e grossa croce in spalla, scalzi con corone di spine in testa e corda al collo entrarono in città accolti dalle confraternite e, con una strategia di acquisizione dell'intero spazio urbano, percorsero in processione le vie cittadine solo in ultimo convergendo nel grande invaso della piazza gremita di popolo commosso in attesa dello scioglimento dell'evento religioso di fronte al Duomo. Il percorso spirituale si articolò nei giorni con fermate topiche nei luoghi dove più si concentrava la popolazione bisognosa di pentimento (l'angiporto, il mercato, i quartieri delle meretrici e dei soldati), senza inoltrarsi nel quartiere ebraico, per tenere da palchi sopraelevati prediche, dialoghi edificanti, discorsi e atti di penitenza, che attirarono un crescente numero di popolo incoraggiato dal predicatore "a dar segno con la viva voce di contrizione", le donne rispondevano con pianti, le meretrici in preda alla commozione abbandonarono le case e manifestarono la loro volontà di convertirsi. A questa azione trascinante con sapiente regia si alternavano l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciulle, la premiazione dei più bravi, cui seguivano canti in lingua volgare accompagnati dall'organo e, a fine di ogni giornata, l'esercizio della buona morte e l'esposizione del Santissimo. A conclusione della settimana di penitenza ed edificazione ebbe luogo la processione generale, nella quale il sovvertimento dei ruoli, almeno su piano rituale, realizzò la sua apoteosi: i ceti dominanti organizzati nelle confraternite procedevano scalzi, mortificati dalle catene, coronati di spine e sferzati dalle discipline, l'arcivescovo di Pisa in cappa magna, ma a piedi scalzi, la presenza dell'intero magistrato dei priori scortati dagli alabardieri, quella del governatore sollecitarono la commozione e l'esercizio del pentimento in pubblico.

Tutta la descrizione, pur se dovuta ad un osservatore spesso critico dei metodi "esagerati" dei predicatori e forse scettico circa l'utilità delle "invettive proporzionate al bisogno di molti soliti assistervi", mostra l'efficacia del coinvolgimento ottenuto dalle azioni missionarie concepite come spettacolo e atto teatrale. I missionari poterono vantare di avere somministrato 12.000 comunioni, suscitato il ravvedimento di concubini, condotto molti al pentimento e ottenuto l'abiura di alcuni infedeli.

Processioni edificanti si susseguivano in città nelle feste comandate e in ringraziamento di scampato pericolo. Contro "l'ossessione per i turchi" (musulmani, arabi, e mori), che pure in veste di schiavi frequentavano le case e giravano per la città, gli schiavi cristiani, affrancati dai mercanti e dai padri Trinitari scalzi, erano condotti in processioni in abiti laceri e in catene attraverso la città fino al duomo per il rito di purificazione e il cambiamento dell'abito che li avrebbe liberati da ogni contaminazione avuta col mondo musulmano e restaurato la loro identità cristiana.²⁴ Non abbiamo notizie o commenti dei protestanti e degli ebrei su tali liturgie e riti; non è

difficile presumere che essi, così come in ogni occasione di passaggio del viatico, restassero nello loro case evitando di essere visti per non eccitare le reazioni di tanto popolo influenzato e commosso dalla forza dei rituali e dalla eloquenza della predicazione.²⁵

Fu piuttosto la presenza di ecclesiastici molto attivi, come il canonico Cosimo Bani provicario di Livorno,²⁶ Anton Francesco Salucci curato della confraternita della Misericordia e il cappuccino padre Ginepro da Barga, che ebbe fama di santità,²⁷ ad incrementare le azioni conversionistiche sia nei confronti degli ebrei che degli schiavi e schiave more. Con lettere molto frequenti e minuziose il Salucci, così come il cappuccino Ginepro, informarono la corte dello zelo con cui si occupavano dei loro protetti, delle loro esigenze economiche e legali e della cura con cui organizzavano le cerimonie con il fine di dimostrare "l'allegrezza della Chiesa quando si guadagnavano anime al Signore".²⁸ Ma non minor peso ebbe accanto al sacerdote Bani suo cognato, il capitano Francesco Vincenti, che costruì un convento per le monache con una chiesa consacrata alla santissima Concezione, donati poi al granduca Cosimo III per erigere il collegio dei gesuiti,²⁹ il console di Spagna de Silva e la moglie che furono padrini nel fastoso battesimo del 30 maggio 1695³⁰ e attivamente presenti nella conversione dei Vesino.³¹

Anche i barnabiti, giunti nel 1632 per officiare la chiesa di san Sebastiano e assicurare un grado di istruzione superiore in città, furono attivi, come emerge da un loro registro di memorie, nell'opera di conversione di "luterani", per lo più soldati e marinai, e degli ebrei.³² Un ruolo centrale ebbero i gesuiti che furono accolti a Livorno a fine Seicento e aprirono ufficialmente il loro collegio nel 1708; un incentivo a maturare il passaggio alla religione dominante derivò dalla protezione concessa ai neofiti ebrei dal granduca Cosimo III, che accordò ad alcuni convertiti eccellenti il privilegio di poter assumere il cognome Medici.³³

Nel 1699, in occasione della richiesta di edificare una chiesa nazionale, fu addirittura la "nazione" francese di Livorno a manifestare l'intenzione di creare una confraternita "per eccitare a convertirsi gli eretici" (cioè a dire gli ugonotti francesi obbligati con la revoca dell'editto di Nantese a lasciare la Francia o a convertirsi).³⁴ Non si formò tuttavia una struttura istituzionale per ricevere ed istruire i catecumeni. Il 6 aprile 1695 il curato Anton Francesco Maria Salucci lamentò che i catecumeni "qui in Livorno per non esserci luogo a ciò assegnato sono costretti a spendere quel poco che portano con sé per il vitto", e supplicò il granduca di provvedere "per animarli maggiormente", facendo presente che, nel gran numero di quanti desideravano abbracciare la fede cattolica, vi era nel Lazzaretto un rabbino di grande dottrina, cui gli ebrei cercavano di far mutare pensiero, con pericolo della fede e dell'immagine della Chiesa.³⁵

Non andò a buon fine neanche la donazione di Francesco Vincenti³⁶ che nel testamento segreto stilato nel 1708, aperto alla sua morte nel 1728, lasciò due case e un magazzino per erigere una casa dei catecumeni,³⁷ forse perché

le autorità granducali non reputarono utile dare corso a questa sua volontà. Nel 1719 la confraternita, costituitasi già nel 1708 col titolo della Purificazione di Maria Vergine, l'anime del Purgatorio e la dottrina di Cristo, 38 assunse anche l'obbligo di mantenere qualsiasi catecumeno. Le notizie sulla fondazione di questa confraternita mostrano i legami dei fratelli fondatori con l'ordine domenicano, che accolsero la confraternita nel loro ospizio e le assegnarono uno di loro come rettore.³⁹ Il sodalizio si accrebbe rapidamente di numero e ottenne di poter officiare nella chiesa del cimitero di Venezia Nuova, e sebbene non mancassero i contrasti interni, si dotò di arredi e ornò il suo altare di un quadro della Purificazione di Maria in una cornice dorata ordinato al pittore Natale Bianchini. 40 Nel giro di un decennio furono accresciuti i compiti della confraternita e cambiò la composizione sociale dei confratelli, fra i quali si annoveravano anche laureati e mercanti come il francese Tordoli e il genovese Picatio, e neofiti come Paolo Antinori. 41 L'insegnamento della dottrina cristiana e la carica di "camerlengo dei catecumeni, riconosciuta dal Granduca nel 1718, furono le premesse che condussero la Compagnia ad ottenere con la protezione del granduca Cosimo III,⁴² dall'arcivescovo di Pisa il permesso di accompagnare "i catecumeni processionalmente al sacro fonte" indossando una cappa azzurra e di "poter andare ogni martedì accattare per la città due fratelli e il servo con la cappa per il mantenimento dei signori catecumeni". 43 Il 9 maggio 1720 il primo catecumeno, Beniamino, battezzato col nome di Giuseppe Agostino del Nero in onore del padrino, fu accompagnato in Duomo dai fratelli della Compagnia vestiti della loro cappa azzurra e, dopo il battesimo, in processione fu condotto a visitare il Venerabile, che era esposto nella chiesa della Madonna e quindi nella chiesa degli Agostiniani intitolata a san Giovanni Battista.⁴⁴ Tale percorso fu subito istituzionalizzato in modo da assicurare visibilità alla funzione conversionistica della Confraternita. Per sottolineare l'attività di conversione la confraternita prese il titolo di Compagnia della Purificazione di Maria Vergine, l'anime del Purgatorio e la dottrina di Cristo, e Catecumeni, confermando i legami fra il culto mariano e conversione degli ebrei. Il ruolo della confraternita in città fu segnalato con continuità; ogni martedì infatti due confratelli con indosso la cappa azzurra richiamando l'attenzione con il suono di un campanello fecero la questua in favore dei catecumeni.

Non sono frequenti le registrazioni di battesimi,⁴⁵ ma l'azione dei confratelli fu certo attiva se nel 1723 l'arcivescovo di Pisa "volendo rimuovere ogni occasione di disordine che possa avvenire nella conversione degli ebrei" inviò alla confraternita un ordine nel quale si specificava che i giovani ebrei che dichiarassero di volersi convertire dovevano essere esaminati davanti a persone di fiducia dandone notizia al governatore e ai massari con precise istruzioni circa i giovinetti e le giovanette al di sotto di anni 12.⁴⁶ Nel 1725 inoltre per ovviare "ai disordini che troppo frequentemente accadono di levarsi i figli dalli ebrei per condurli ai Catecumeni, acciò si facciano cri-

RAGGVAGLIO

Della solenne Funzione satta nel darsi il Battesimo

DALLA SANTITA" DI NOSTRO SIGNORE

P A P A

CLEMENTE XL

A TRE PERSONE EBREE

Convertite alla nostra Santa Fede.

Con l'esattissima narrazione di tutte le Cerimonie, e di ciò, che di grande, e sontuoso accadde in simil congiuntura,

Con la nota de Regali fatti alle medesime da Sua Santità, da alpuni Eminentis Sig Gardinali, dalla Maest à della Regina di Polonia, dal Serenissimo Gran Duca di Toscana, e da altri Personaggi.

Econ la notizia di tutti i Sommi Pontefici , che si degnarono conferire il Battesimo a consimili Persone.

DA FRANCESCO POSTERLA ROMANO:



Si vendono in Parione , nella Libraria di Pietro Leone , all' Infegna di San Giouanni di Dio .

IN ROMA, Per Gio: Francesco Burgai, 1704, Con licenza

Frontespizio del volume di Francesco Posterla sul battesimo della famiglia Visino

stiani" il granduca ordinò, che "non avendo i catecumeni tante elemosine da poterli mantenere tutti" coloro che presentavano giovani per la conversione si obbligassero in prima persona al mantenimento, "altrimenti non si possono ricevere per mancanza di assegnamenti".⁴⁷

Luogo deputato per accogliere le donne che cercavano rifugio in vista della conversione fu già alla fine del Seicento l'ospedale della Misericordia, dove il Salucci, curato della chiesa, adibì due stanze per i "catecumeni". 48 Ma la confraternita nonostante le richieste avanzate non ebbe un luogo in cui accogliere i catecumeni e vari tentativi per ottenere alcune stanze non furono approvati. Nel 1750 la richiesta dei rappresentanti della Compagnia della Purificazione della Vergine Maria della dottrina cristiana e dei catecumeni di costruire a spese dei confratelli cinque stanze nel cimitero fu rigettata dal Consiglio di Reggenza nonostante essi avessero fatto eseguire un disegno approvato dagli operai della collegiata di Livorno, proprietari del terreno. Il senatore Giulio Rucellai, segretario del regio diritto, 49 fece notare che la fondazione di una casa dei catecumeni a Livorno avrebbe costituito un aggravio per il pubblico erario e "finalmente (...) non possa tornar bene d'erigerla in Livorno, dove la sua esistenza non può che produrre degli inconvenienti, per essere un paese abitato da forestieri, di diversa religione, per li quali è forza d'aver molti riguardi, e per i privilegi accordati al porto, e per l'altre circostanze" concludendo che il Consiglio di Reggenza era giunto "a questo sentimento perché anche in tempo che la corte di Toscana era soverchiamente vaga di simili stabilimenti non mai permise d'accordarla a Livorno".50

I successi nella conquista di anime descritti dai religiosi di Livorno spesso furono effimeri, in alcuni casi il tentativo di sfuggire attraverso la conversione alla miseria e all'emarginazione dimostrò a distanza di poco tempo la fragilità delle intenzioni. Ma si verificarono anche conversioni che mostrano tutti i segni di un profondo convincimento. Nei primi decenni di vita della "nazione" ebraica, furono rari, per quanto risulta dalle notizie reperite, le conversioni al cattolicesimo, si intensificarono invece alla fine del Seicento, e, almeno per i tre convertiti di cui parleremo, si mostrarono cruciali gli anni fra il 1687 e il 1689.

La conversione di Angelo Vesino alias Clemente Albani

Il battesimo della famiglia Vesino, nei documenti livornesi conosciuto come Visino, celebrato nel 1704 in San Pietro dallo stesso pontefice Clemente XI Albani, che concesse ai convertiti di portare il cognome della sua famiglia, vide come padrino il granduca Cosimo III e madrina la regina di Polonia. In una cronaca diffusa a stampa, acquistò i caratteri di un'apoteosi barocca della vera fede e fu enfatizzato dalla propaganda come un trionfo della chiesa cattolica.⁵¹

La relazione "della solenne funzione fatta nel darsi il battesimo dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XI a tre persone ebree convertite alla nostra santa Fede"52 presenta l'evento come un frutto maturo del pontificato di Clemente XI e della sua incessante azione missionaria per la conversione di popoli lontani di Cina e Tibet, e verso "il pertinace popolo ebreo a sé più vicino", concedendo "privilegi ai neofiti quanto a beni temporali" e ai principi che debbono proteggere e aiutare i medesimi neofiti. L'autore si serve di una tessitura minuziosa di "notizie" per sottolineare il valore esemplare "e mirabile della conversione di detto Angiolo [Vesino], e quella altresì della sua moglie e figlia". Gli scarni dati sui convertiti ("Angiolo Vesino livornese ebreo, uno dei principali negozianti di quella piazza, figlio di David Vesino", sposato con Bianca di anni 31 al momento del battesimo, figlia di Aron e Rachele Soria, e di una figlia Kannà, cioè Anna di anni 14), hanno l'obiettivo di sottolineare l'importanza dei battezzati appartenenti alle maggiori famiglie della "nazione" di Livorno, ma spazio da protagonisti è dato a quei livornesi che propiziarono la conversione acquistando un indubbio prestigio: il gesuita padre Giovan Maria Baldigiani, l'abate Colombino Bassi di Valle Benedetta, il marchese Andrea de Silva, console di Spagna a Livorno, il custode del Lazzaretto, capitano Francesco Vincenti, il canonico Cosimo Bani, le pie donne, Giovanna Atonia Bani, sorella del canonico Bani, sposata con Francesco Vincenti,⁵³ e la marchesa de Silva. Ma sono anche menzionate le "premurose e autorevoli esortazioni alla conversione" del granduca e gli ordini trasmessi da Roma tramite monsignor Olivieri, segretario dei Brevi e parente del pontefice Clemente XI.

Il filo rosso del percorso di conversione offerto da questa relazione, anche a una lettura superficiale, trasmette le resistenze e i dubbi del Vesino, presenti in una altra relazione manoscritta⁵⁴ e che altre fonti convalidano. Una lettera autografa di Angelo Vesino del 1687 fa risalire al 1684 la dichiarazione di volersi convertire ed esplicita in modo chiaro l'insincerità della sua intenzione di farsi cristiano espressa tre anni prima, confessando, suffragato dalla testimonianza di importanti mercanti della comunità, che fosse stata dettata solo dalla volontà di opporsi al padre e conquistare la sua autonomia.⁵⁵ La sua fuga per rifugiarsi nelle chiesa di san Sebastiano si era infatti risolta con un rientro nella casa paterna, come ebbe a scrivere con rimpianto il barnabita Antoniotti, che come vedremo ebbe un ruolo importante nella conversione di Moisè Leone alias Paolo Sebastiano Medici. ⁵⁶ Negli anni seguenti Angelo, sposato, come abbiamo visto con Bianca della famiglia Soria e attivo mercante con il padre nei commerci con l'Africa del nord e in importanti trasferimenti di denaro dall'Inghilterra,⁵⁷ fu eletto massaro della "nazione". Nel 1696⁵⁸ ebbe funzioni preminenti tanto da essere unico firmatario di lettere dirette al segretario granducale.

L'importanza dei suoi affari, per sistemare i quali chiese reiteratamente di ritardare il suo trasferimento "procrastinando ancora l'esecuzione di battezzarsi", lo ricorda la relazione romana, sono indizi che non aveva l'inten-

zione di effettuare il gran passaggio della conversione, non ritenne però necessario o possibile tagliare i ponti con il suo ambiente livornese (sia esso cristiano che ebraico) abbandonando la città, e cercò di restare il più a lungo possibile nell'ambiguità. Il Ragguaglio romano insiste sulla continuità dell'intenzione del Visino e assegna il merito della sua istruzione cristiana al sacerdote Bani. Nella loro cronaca sono invece i Vallombrosani ad ascriversi il merito della decisione del Vesino: spiegano le sue resistenze con l'obbedienza dovuta al padre, che "gli volle dar moglie e gli consegnò il valore di dugento mila e più pezze affinché traesse avanti il negozio di mercatura, avendolo fatto ancora massaro della sua nazione ebrea", ⁵⁹ raccontano come egli avesse comprato un terreno e fatto costruire una villa nei pressi del loro convento per poterli agevolmente frequentare e istruirsi nella dottrina cristiana senza ingenerare sospetti. La villa in effetti fu costruita dal padre. 60 Alla luce dello svolgimento della vicenda diviene più chiara la finalità del memoriale inviato dal sacerdote Bani, cui seguì un processo dell'Inquisizione, 61 che narra come nella villa dei Vesino si festeggiasse, in modo blasfemo come miracolosa, la salvezza di un ebreo che era rimasto incolume accanto a un cristiano incenerito da un fulmine.

Ma certo un ruolo decisivo nell'opera di conversione fu quello del gesuita fiorentino Giovan Maria Baldigiani,62 che su richiesta di Cosimo III giunse nel 1692 dalla Francia, dove aveva studiato la rete degli ospizi gesuiti per Luigi XIV, per proseguirne la fondazione in Toscana.⁶³ Fu certo importante per il Baldigiani (a Firenze dove morì nel 1707, fu anche direttore della congregazione mariana dei nobili), il ruolo avuto nella conversione del Vesino che accompagnò da Livorno a Roma con il compito di curarne l'istruzione tenendolo lontano da ogni contatto col mondo ebraico, anche da quello dei catecumeni, e istruendolo nella Casa dei gesuiti. Il suo nome è ricordato in tutte le fonti, ma è soprattutto la relazione manoscritta conservata a Firenze a sottolineare il ruolo del Baldigiani e quello dei gesuiti nella conversione della famiglia ebrea, mettendo in risalto prima di tutto l'importanza simbolica del giorno scelto per il battesimo, "il giorno di san Gregorio Magno, nel quale furono canonizzati li gloriosi san Francesco Saverio e san Ignazio di Loyola, fondatori della casa dei catecumeni di Roma", la grazia speciale ottenuta dal papa di istruire il Vesino non nella casa dei catecumeni, ma nel noviziato dei gesuiti e il pranzo offerto il giorno seguente il battesimo nel loro refettorio, dove erano ammessi solo i cardinali durante i loro esercizi spirituali.64

Concordano le fonti sulla resistenza opposta dalla moglie e dalla figlia del Vesino alla conversione: è un elemento messo in rilievo particolare dalla cronaca vallobrosana che descrive come le due donne fossero attirate nel lazzaretto per vedere alcune stoffe e lì trattenute dal Vincenti⁶⁵ nonostante le proteste degli ebrei, che si presentarono reclamando la loro liberazione insieme al vicario dell'Inquisizione, "il quale vicario disse che non restava capace perché si trattenessero le due donne, che non si poteva sforzarle".⁶⁶

Una dolente lettera alla segreteria granducale mostra la rassegnata ineluttabilità sentita dai massari degli ebrei nella prudenza stessa con cui è formulato l'appello al granduca:

Sappiamo che [la moglie e la figlia del Vesino] devono essere interrogate della loro intenzione di seguire il marito e padre, ma tal formalità non viene adempiuta se la ricerca si fa in luogo non libero et avanti di chi può fargli tradire l'interno o con la soggezione degli allettamenti o con l'efficacia del carattere, supplichiamo sia loro concesso soltanto quel tanto che le leggi canoniche ci concedono acciò non ci resti il rimorso d'aver abbandonato de' nostri uffici dette povere femmine e veniamo imputati di mancare a doveri della coscienza per lasciare alle medesime il loro governo secondo le proprie determinazioni.⁶⁷

Le dichiarazioni della due donne, che condotte a Roma, continuarono a negare di volersi convertire furono inutili rispetto a una strategia ben congegnata. La loro conversione, così come i massari avevano temuto, avvenne in una situazione di estraneamento, isolandole dal loro ambiente, circondandole di attenzioni personali e lusso regale e maturò, confermando un topos barocco, davanti alla statua berniniana dell'estasi di Santa Teresa d'Avila, una santa di origine marrana.

Ma quali furono le motivazioni che fecero decidere Angelo Vesino, dopo 20 anni dalla dichiarazione della sua intenzione di farsi cattolico? Perché tentò fino all'estremo di mantenersi in una situazione di attesa ambigua e non riuscì a sottrarsi alle pressioni a fare il grande passo? La conversione rappresentò forse per lui l'unico modo, dopo il ricordato processo nel Tribunale dell'Inquisizione del 1697 concluso senza colpirlo, per non essere stritolato dal fallimento che coinvolse nel 1703 la ditta Vesino Cordovero. Non potè avere allora l'appoggio del padre ottuagenario, ormai cieco o quello del fratello che una malattia aveva debilitato fino alla demenza. ⁶⁸ Il ricatto del fallimento, del carcere e dell'ignominia fu forse il vero strumento impiegato per costringere Angelo Vesino in una direzione non voluta. Le difficoltà di riscuotere alcuni crediti, la protezione accordata dal granduca che ordinò che non fossero riscuotibili dalla ditta inglese Cole i suoi crediti di oltre 13.000 pezze sembrano dimostrare una protezione particolare. ⁶⁹

La gestione di tutto l'evento rivela gli interessi politici del granduca toscano di ammantare il battesimo degli ebrei di Livorno, di cui si amplificava la ricchezza, di valori simbolici per testimoniare l'ossequio al papa e i successi conversionistici che si realizzavano a Livorno. Ugualmente chiara la volontà dei vallombrosani e dei gesuiti, che si erano insediati a Livorno con la protezione di Cosimo III e del papa, di ottenere nuovi riconoscimenti. Si trattò dunque di una conversione realizzata in un clima di *favor fidei*, operata non osservando le regole canoniche stabilite, in modo congiunto da un ampio gruppo sociale composto da sacerdoti, da regolari e anche da laici, sostenuti dal principe toscano e dal pontefice Clemente XI. Per il papa il battesimo degli ebrei di Livorno rappresentò visivamente il successo della sua politica verso i neofiti proclamata con la bolla "De privilegijs Neophi-

thorum", che fu emanata contestualmente al battesimo, come risulta dalla relazione fiorentina (che ascrive i ritardi del battesimo dei Vesino ai tempi necessari per approntare la bolla papale in favore degli ebrei)⁷⁰ e dalla lettera dell'ambasciatore toscano a Roma, che ne inviò al granduca una copia a stampa.⁷¹

All'interno di questi interessi che rispondevano a precise strategie conversionistiche del papa, del granduca e degli ordini religiosi si innescò l'attiva presenza di alcuni livornesi in particolare del capitano del lazzaretto Francesco Vincenti e di sua moglie, che accompagnarono i Vesino a Roma, ebbero l'onore di far parte nella seconda carrozza del corteggio dei catecumeni portati in San Pietro, e ottennero dal papa in dono una preziosa "borsa di seta tutta ricamata d'oro e argento entrovi una medaglia d'argento con lavoro bellissimo di filigrana attorno che mi fu donata da N.S. papa Clemente XI, in occasione che andai a Roma ad accompagnare la famiglia di Vesino ebrei per battezzarsi". ⁷²

I tre neofiti livornesi, come riferisce diffusamente l'ambasciatore, insieme al nome illustre, ottennero dal papa "un ufficio vacabile chiamato Porzione di Ripa di sc. 60 d'annua rendita, un assegnamento fisso, loro vita durante, di 20 scudi al mese da pagarseli anticipatamente, di una croce d'oro e di una borsetta con 100 ducati di Camera contanti per ciascheduno", a cui si aggiunsero come racconta Il *Ragguaglio* ricchissimi regali e il titolo di cittadino e nobile romano: per il padre fu auspicato un incarico "proporzionato alle sue capacità" mentre per la figlia si pensò subito a qualche monastero per educazione: tanti onori, a parere dell'anonimo cronachista, furono a gloria della Religione cattolica ed anche "a confusione di quelli che hanno machinato il discredito di questa famiglia": una spia delle voci che quella dei Vesino fosse una conversione strumentale?⁷³

La conversione di Moisè Ergas alias Francesco Xaverio Fortunati

Sono più frammentarie le tracce documentarie sulla conversione di un altro ricco mercante, appartenente a una famiglia con ampie reti mercantili. Ta "pubblica voce che l'Ergas si rende cristiano" correva a Livorno già il 30 luglio 1691. Non si può dire quanto pesassero dietro questa decisione problemi familiari che nel settembre lo portarono a scrivere una lettera contro Moisè Attias "nemico giurato della mia famiglia" e poi l'uccisione del fratello Abram da parte di un sicario nel 1690. Il battesimo fu celebrato a Firenze nel 1691. Ma i contrasti con la moglie e la famiglia a causa della sua decisione apparvero subito drammaticamente evidenti: il 30 luglio del 1691 infatti mise all'incanto le suppellettili di casa, mentre per ordine del granduca la figlia di tre anni fu tolta alla madre, che non intendeva seguire il marito nella fede cattolica, e affidata alla moglie dello speziale Giacinto Cestoni. Pa presenza dei gesuiti appare determinante nella con-

versione di Moisè Ergas in quanto Moisè all'età di 28 anni il 14 agosto 1691 fu accompagnato al fonte battesimale di Firenze dal gesuita José Marie Sotomaior,⁷⁸ un gesuita portoghese allora nel Collegio fiorentino,⁷⁹ e prese il nome di Francesco Saverio Fortunati.⁸⁰

La conversione comportò il divorzio dalla moglie e nipote Sara Ergas, con la quale aveva una figlia, la piccola Giuditta di tre anni e quattro mesi che portò con sé e fu battezzata col suo stesso cognome nel settembre dello stesso anno. Il testamenti di Moisè Ergas e di sua moglie Sara fanno scorgere la complessità dei legami che permanevano e si intrecciavano al di là della dirompente scelta religiosa. La relazione con i gesuiti è molto sottolineata nel testamento dettato a Firenze il 18 marzo 1701: Il testatore che non nega la sua prima appartenenza ebraica ricordando di avere avuto il nome di Moisè Ergas, ribadisce di aver preso "avanti il sacro fonte" il nome di Francesco Xaverio Carlo Fortunati, ed esprime la devozione per il santo di cui porta il nome lasciando una forte somma per essere seppellito quanto più è possibile in prossimità dell'altare a lui dedicato nella chiesa fiorentina di San Giovannino dei padri Gesuiti. La scelta religiosa è rivendicata con chiarezza:

considerando il testatore la verità e evidentia della fede cattolica romana, che quella è la più vera per più e diversi gagliardi motivi che hanno mosso il signor testatore ad abbracciarla, e che di poi con l'aiuto dei santi sacramenti e divina assistenza l'hanno sempre più confermato nella medesima.

Il desiderio di lasciare una discendenza con il suo nuovo nome appare evidente, manifestata più volte dalla possibilità di un nuovo matrimonio che gli darà figli e figlie. Nel caso che non ci siano eredi diretti o che questi gli premuoiano il testatore indica in modo minuzioso la mappa della famiglia "del suo stesso sangue", per lasciare, secondo l'ordine di precedenza da lui stabilito, i suoi beni in primogenitura lineare a chi di essi si fosse convertito entro quattro anni dalla sua morte, assumendo il nome cristiano del testatore. La clausola che prendendo i voti o entrando in convento gli eredi avrebbero perso anche l'usufrutto della eredità è forse un segno del suo desiderio di costruire una discendenza familiare all'interno della nuova identità come cattolico. Il preferito fra gli eventuali eredi è il figlio della sorella (una indicazione forse, ma i documenti non permettono di verificarlo, di contrasti col fratello), cui seguono altri maschi della famiglia e quindi le donne, fra le quali, al primo posto la moglie ebrea da cui aveva divorziato, nel tentativo, sembra, di riannodare nella nuova fede, sotto il pretesto del patrimonio, i legami con la famiglia da cui la sua scelta religiosa lo aveva separato.

Lo spirito pratico e l'esperienza lo portano poi a prospettare che nessuna delle persone indicate avrebbe seguito le sue orme, in tal caso ordina "si spendi di anno in anno la somma di sc. 10.000 per abbellimento e orna-

mento della chiesa dei gesuiti e dell'altare di san Francesco Xaverio, e il restauro della chiesa non si faccia in argenti, ma in muraglie, pietre, marmi, stucchi e simili fuori che argento, gioie e oro massiccio". 83 Altri 8000 scudi, ricavati dall'usufrutto del suo patrimonio, furono destinati a finanziare ogni anno lavori alla facciate non finite di chiese fiorentine, come Santo Spirito e il Carmine, sulle quali apporre il suo stemma, rivelando il suo anelito alla posterità. In questo documento dunque la conversione religiosa è vissuta e presentata come vincente, tanto che il convertito tenta di coinvolgere nella propria scelta i familiari rimasti nell'ebraismo e sono enfatizzati i suoi rapporti con i gesuiti e con gli ordini religiosi fiorentini.

A pochi anni di distanza, il 17 agosto 1707, il nostro stese un testamento segreto, accuratamente cucito con refe bianca e sigillato con 13 sigilli in ceralacca e due di ferro, consegnato a un notaio. In questo testamento, aperto dopo la morte avvenuta il 12 maggio 1727, rimane la devozione cattolica verso l'onnipotente Iddio, la gloriosissima sempre Vergine Maria e s. Francesco Saverio particolare protettore dello scrivente, ma non vi è traccia di lasciti alla chiesa dei Gesuiti, spariscono anche la dichiarazione relative alla fede cattolica abbracciata e le intenzioni di portare i familiari alla religione cattolica. Segretissima resta la parte economica demandata alle indicazioni che si troveranno nelle sue carte. Lunga invece anche in questo documento è la descrizione della rinuncia della figlia Giuditta con atto notarile alla sua eredità. Ma nonostante tante precisazioni l'eredità Fortunati diede origine a una causa che si trascinò per decenni.⁸⁴

Sono invece debolissime le tracce di Moisè, alias Francesco Saverio Fortunati, a patire dalla scelta del cognome che pare non abbia riferimenti con la famiglia dei cittadini fiorentini Fortunati, nelle cui carte, come accennato, non compare. Più che i nomi dei testimoni presenti alla stesura dei testamenti, una lettera di auguri inviata nel 1704 all'arcivescovo di Firenze è un segno delle sue capacità di mantenere relazioni ai massimi livelli della società fiorentina, mentre non appaiono interrotti i rapporti con i mercanti ebrei di Livorno; anzi in occasione della richiesta fatta dal granduca che i più ricchi ebrei investissero forti somme per sollevare dal fallimento la fabbrica fiorentina di seta del Perosio, il Fortunati ebbe un ruolo di mediazione tra gli ebrei di Livorno e l'amministrazione granducale. In un appunto per il segretario granducale Apollonio Bassetti si annota infatti che era "il Fortunati fatto cristiano, a servire Manuel de Mora (si trattava del marito della sorella Sara) per brogliare et esimerlo dal contribuire, al quale effetto promette delle doppie a chi coopera all'intento suo, et fa quanto può per ritirare gli altri dal concorrere".85

La vicinanza alla corte fiorentina conferma il ruolo di mediazione che molti convertiti mantennero, soprattutto nell'ambito degli affari, impiegando al meglio la loro posizione liminare fra il mondo ebraico e quello cristiano. Al contrario l'atteggiamento verso i familiari fu rigidamente accentratore, tanto che tentò, facendo leva sulla posizione privilegiata che gli deri-

vava dall'essere cattolico, di ottenere la tutela dei nipoti ebrei orfani come lascia intendere una lettera del senatore Rinuccini al governatore di Livorno per rassicurare Donna Bianca del Rio, vedova di Moisè di Abram Ergas, madre e tutrice di Abram, David, Anna e Devora, figli suoi e del defunto, di poter con tutta quiete proseguire nel loro negozio cantante Ergas & Siviera, senza temere che "le istanze fatte dallo zio Magno neofita, tolgano ai figli i tutori dati dal padre e zio paterno".⁸⁶

La conversione di Moisè Leone alias Paolo Sebastiano Medici

La vita e l'opera di Paolo Sebastiano Medici non lasciano dubbi sulla profondità delle convinzioni e la coerenza della scelta religiosa con la quale il giovane ebreo di Livorno si accostò alla fede cattolica.

In effetti la decisione di convertirsi e l'ingresso nelle gerarchie ecclesiastiche cattoliche furono molto precoci. Moisè, nato il 23 Ab [Av] del 5431, cioè il 30 luglio del 1671, da Alessandro e Rosa Leone, fu battezzato il 13 giugno 1688 nel duomo di Livorno, ricevette gli ordini minori a Firenze nel 1690 e, dopo aver frequentato il seminario di Firenze, ottenne gli ordini sacerdotali nel 1695.⁸⁷ Di qui ebbe inizio una carriera che lo consacrò dottore in sacra teologia, protonotario apostolico, lettore pubblico di ebraico e di sacra teologia nell'università fiorentina.

Figura di primo piano nel mondo ecclesiastico fiorentino dei primi quattro decenni del XVIII, fu noto per il gran numero di pubblicazioni di carattere esegetico, per la sua opera di predicatore e l'attività conversionistica diretta verso gli ebrei. Fausto Parente ha messo in luce l'importanza delle pubblicazioni del Medici e in particolare del volume Riti e costumi degli ebrei confutati, che nell'ambito della letteratura antiebraica pubblicata in Italia dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII, rappresentò una svolta rispetto all'impiego dei temi teologici tradizionali messi in secondo piano per incentrare il discorso sulla polemica ritualistica. 88 Già dai contemporanei fu stigmatizzata l'acribia con cui il Medici fu attivo nell'opera conversionistica suscitando proteste, come quella della comunità di Senigallia e quella del rabbino romano Corcos.⁸⁹ La grande diffusione, nonostante il valore essenzialmente compilativo degli scritti del Medici e in particolare le molte edizioni dell'opera Riti e costumi degli ebrei confutati⁹⁰ trovano nello studio di Giuseppe Dell'Agata nuovi spunti di riflessione. In particolare le traduzioni nell'impero turco del volume Riti e costumi degli ebrei confutati, mostrano gli specifici richiami di questo testo ai vincoli identitari costruiti sulle mitologie etniche e l'identità religiosa cristiana. Alla ricerca di una affermazione nazionale la posizione antiebraica del Medici fu infatti recepita nell'Ottocento dai nascenti paesi dell'est europeo anche in opposizione politica all'impero turco. 91 Dal punto di vista di una argomentazione tesa ad abolire ogni diversità rispetto alla società dominante meglio si chiarisce

- 2088 20 you Dai D. Dominions Porterio Cole Pracist for Amo Tien freman,

Narrazione del battesimo e della conversione di Paolo Sebastiano Medici in *Acta Collegii S. Sebastiani Liburni*, liber primus, 1688, Archivio di San Sebastiano, Livorno.

anche la protezione accordata al convertito Paolo Medici da Cosimo III nel tentativo di affermare un governo assoluto nella fase finale della dinastia medicea. 92

I documenti livornesi ci portano piuttosto alla fase giovanile di Paolo Medici. Sono tracce che guidano verso un itinerario di conversione testimoniata da angolazioni varie ma in ogni caso da osservatori coevi che favorirono in modo partecipe la sua conversione e ne enfatizzarono il significato in posizione simbolica. Il circolo che si strinse intorno al giovane ebreo fu quello attivo nell'opera missionaria e conversionistica di padre Ginepro e del barnabita padre Antoniotti, che accolsero nello stesso 1687 anche la prima dichiarazione di conversione di Angelo Vesino, trovando appoggi, come accennato, in un ampio ambiente di sodali. Il nome del giovane Moisè Leone è spesso taciuto, 93 forse per una sorta di prudenza, nel carteggio granducale, ma il giovane certamente non nascose alla "nazione" ebraica di Livorno la determinazione con la quale mise in atto la sua scelta. Già a Firenze, dove aveva perfezionato nella casa dei Catecumeni la sua catechesi, chiese di essere mandato a Livorno "dove brama ricevere l'acqua del s. battesimo". 94

Raramente i battesimi di membri delle famiglie ebree di Livorno furono celebrati a Livorno: lo sconsigliavano le richieste della "nazione" ebraica, l'opportunità politica nei confronti delle minoranze straniere eterodosse residenti in quel porto e motivi di ordine pubblico. Come osservò l'arcivescovo di Pisa, di fronte alle difficoltà di trovare i padrini per la livornese Allegra Avarì, "se il Governo non approvasse solennizzarsi a Livorno il battesimo potrebbe farsi in Pisa, dove agevolmente troverei compare e comare e dove non sarebbe il minimo timore di tumulto contro gli ebrei, che in detta città sono bastantemente umili, e abbattuti". ⁹⁵ Il battesimo del giovane Moisè fu celebrato nel Duomo di Livorno il 13 giugno 1688, nel giorno della SS. Trinità. ⁹⁶ Sul tema fondamentale della Trinità Moisè Leone alias Paolo Sebastiano Medici tenne il suo primo discorso pubblico.

Il granduca si compiacque "benignamente di esserli compare," ma a nome dell'A.S. "ebbe l'onore di tenerlo al sacro fonte, con solennità, e con qualche pompa proporzionata," Stefano Tedaldi, provveditore sostituto della Dogana, che descrisse la cerimonia,⁹⁷ sorvegliata per prudenza da massiccia presenza di soldati:

L'ebreo consaputo il giorno della SS Trinità a hora 21 lo condussi in Domo per battezzarsi, et lo mossi di San Sebastiano con tutti li padri. e con buona quantità di cavalieri e quattro carrozze dietro, è vestito con abito di raso con ferraiolo e collare e tutti i suoi fornimenti, che stava assai bene, ed entrato in duomo fu battezzato da monsignor proposto e fu tanto acclamato, che la chiesa non era capace di tanto popolo, etiam che le pattuglie mandate da questo ill.mo sig. Governatore tenessero il popolo a segno. Doppo havuto il battesimo montò in cattedra accomodata vicino al battistero e si portò tanto bene, che fu acclamato da tutto il popolo, e sti-

mato anche dai più periti sacerdoti predicatori che vi si trovavano presenti. Doppo tal funzione si cantò il Tedeum solenne in musicha et accompagnatolo dai sacerdoti della chiesa alla porta lo feci porre in carrozza con tutti li padri. e con l'accompagnatura delle medesime carrozze lo ricondussi in S. Sebastiano con ringraziando li padri della carità fatta ordinare per li medesimi padri un poca di cena per lor rinfresco.

Resta nell'ombra la reazione della "nazione" e il peso che la famiglia dovette sopportare, anche se è eloquente la compatta risposta degli ebrei di Livorno che nel 1694 disertarono tutti, come egli stesso scrisse, la predica del loro correligionario convertito Paolo Sebastiano Medici: "alla qual predica con mio non ordinario stupore, non intervenne neppure un ebreo non ostante gli ordini contenuti nelle lettere di V.S. Ill.ma". 98 Quella degli ebrei di Livorno non fu una spontanea decisione individuale, ma una risoluzione animatamente discussa in più riunioni del loro magistrato, comunicata ufficialmente al governatore. Una lettera inviata dal governatore Del Borro al senatore Panciatichi, non reperibile, ma edita dal Pera, dà conto della richiesta del governatore che buon numero di ebrei partecipassero alla predica, cui i massari "rappresentarono molte buone ragioni, per le quali non intendevano intervenire a questa predica, e fra le altre parendo loro di essere forzati." Convinti poi che S. A. non intendeva forzarli "ma se volessero intervenire ne avrebbe avuto gusto", si erano di nuovo adunati e portato al governatore "la risoluzione di non volere intervenire". 99

Della famiglia Leone non si sa molto, proveniente da Ancona secondo alcuni apparteneva al gruppo degli ebrei italiani all'interno della "nazione" di Livorno, non è escluso che fosse di origini sefardite. Allo stato della ricerca Elisad (Alessandro) e Rosa Leone figurano solo nei registri di nascite della comunità come genitori di una figlia chiamata Libia, nata nel 1668 e di Moisè, nato nel 1671. Nel testamento, Paolo Medici ricorda due sorelle una delle quali convertita col nome di Verdiana Attavanti, (nome che rivela una conversione avvenuta a Livorno per il nome della santa venerata in città e per il cognome del provveditore di Dogana, Pandolfo Attavanti), sposata con Andrea Pasquinucci e i loro discendenti, ed altre sorelle, anch'esse sposate con figli, rimaste nella fede ebraica. Non si hanno tracce della sorella, nata forse intorno al 1675, che ebbe, come si accennerà, un ruolo fondamentale nella conversione del fratello.

Non mancano invece le lodi alla vivace intelligenza, la dottrina e l'eloquenza del giovane Moisè, "giovinetto di molto garbo che studiava per rabbino", ¹⁰³ disquisiva con eloquenza nelle sinagoghe di Pisa e Livorno e durante le circoncisioni mostrava profonda conoscenza della Bibbia e della lingue caldaia, ebrea, ¹⁰⁴ portoghese e italiana.

Il 14 giugno 1688 don Antoniotti, informando la corte sulla cerimonia del battesimo, ben mise in luce le qualità del giovane prevedendo che sarebbe diventato "un gran predicatore, martello effettivo dell'ostinazione ebrea". La

relazione del barnabita è interessante per l'accenno alla consapevolezza programmatica della scelta del nome Paolo, apostolo del proselitismo missionario cristiano, accompagnato dal nome di Sebastiano in omaggio alla chiesa dove officiavano i padri barnabiti promotori della conversione, dichiarazione del legame con la comunità cattolica di Livorno che con le sue offerte aveva costruito la chiesa dopo la peste del 1632, e ne era unica titolare.

Ieri con la grazia di Dio e a maggior sua gloria si fece la funzione di battezzare il nostro giovane, che di nome si fece chiamare Paolo, e riuscì con tanto applauso di tutto Livorno, e religiosi e secolari anche eretici, che furo presenti alla funzione sono rimasti consolati e edificati, massime quando videro ascendere al pulpito dopo battezzato il giovane, e udirono il discorso recitato con tanta fermezza e dottrina, da fare stupire e piangere di tenerezza la maggior parte dell'udienza.

E certo che con l'assistenza caritatevole di S.A. vuol diventare un gran predicatore, martello effettivo dell'ostinazione ebrea, supplico l'A.S. a farlo allevare per la nostra Religione, essendo tale l'intenzione di detto Paolo, con speranza che debba essere un altro Paolo sotto la divina Provvidenza.¹⁰⁵

Il 18 giugno 1688 Don Amadio Antoniotti, quando il neofito tornò a Firenze, inviò, a dimostrazione delle qualità oratorie e intellettuali del giovane, copia del discorso da lui recitato in Duomo. Tale testo non si è conservato, ma la Trinità oggetto del suo primo intervento da cattolico fu tema centrale della polemica antiebraica trattata diffusamente nei suoi scritti.

In lunghe pagine in latino il barnabita Giovan Battista Pesanti negli atti del convento di san Sebastiano, ¹⁰⁶ dopo aver narrato la cerimonia del battesimo enfatizzando l'imponente concorso di popolo e il fasto dell'evento, costruisce con forte accentuazione di chiaroscuro l'itinerario di conversione dell'ebreo illuminato dalla misericordia di Dio.

Il giovane è descritto come studioso profondo e brillante, che seguendo la tradizione paterna ben conosceva la legge mosaica e si mostrava "ardente di odio mortale nel confronto dei cristiani, di cui derideva i sacri dogmi e i pronunciamenti". Insegnava perciò le sole leggi ebraiche come consegnate dal vero Dio ai suoi padri per il tramite di Mosè, eccitava "perfidamente l'animo dei fanciulli all'odio verso la religione cristiana", parlava in modo mirabile, oltre la propria età, delle sacre scritture, nelle sinagoghe di Pisa e Livorno, e nelle case degli ebrei in festa per le circoncisioni dei figli maschi, confermando con zelo la legge di Mosè.

La conversione alla salvezza ebbe la sua matrice, secondo uno schema tradizionale, in un sogno. La Grecia e Roma ben conoscevano i comandi impartiti in sogno 107 che trasmigrarono nella tradizione cristiana. La visione in sogno delle sante martiri Perpetua e Felicita è considerata il primo annuncio della costruzione cristiana del purgatorio 108 e la piscina nel quale il piccolo fratello della santa Perpetua è immerso simbolo del battesimo. 109 Anche nella conversione del giovane ebreo livornese il primo annuncio alla conversione venne da un sogno.

Il barnabita racconta come il giovinetto, immerso nel sonno profondo, sentì la voce della sorella dodicenne recentemente mondata al sacro fonte battesimale "che gli si rivolgeva in circa in questi termini": la precisazione rende espliciti i contenuti della costruzione retorica del dialogo fra fratello e sorella, ma nulla toglie alla forza del sogno come messaggero di verità profonde. L'esortazione della sorella è chiara e forte, Mosè sente la sua voce, ma non riesce a vederla, non è l'oscurità tetra della notte che adombra i suoi occhi, sono le tenebre più fitte di quelle notturne che avvolgono il suo cuore. La voce esorta a lasciare gli errori degli ebrei e impugnare la verità cristiana, sciogliersi dai lacci feroci e intraprendere la strada della salvezza. "La legge dei nostri padri si è già esaurita, già sono stati adempiuti gli oracoli dei profeti, e il messia, che inutilmente il popolo giudeo dovunque dà per venturo, è nato da Vergine madre, è già venuto al mondo ed è stato ucciso, mentre vegliava, dai nostri progenitori, (corsivo mio) e ora siede alla destra del Padre Eterno. La luce potrà essergli data solo da Cristo. E dopo l'ultimo invito: "lavati dunque e mondati, accordati a Cristo e sarai illuminato", il sogno svanì assieme a lei.

Il giovane svegliatosi, prosegue il racconto, non fece caso al sogno e si recò in sinagoga come al solito per profondersi nelle sue preghiere, ma una forza gli impedì di salire le scale. La stessa forza lo trattenne anche il giorno seguente. Confuso dalla novità, agitato da vari pensieri, vagò solitario per la città, meditando sulla sacre scritture e sui passi della Bibbia intorno alla Trinità e all'avvento del Messia, e cominciò a dubitare della legge mosaica.

Il vincolo di parentela e di affetto che lega i due fratelli e la conversione della giovanissima sorella, forse defunta, 110 sembrano all'origine del travaglio e delle riflessioni che porteranno il giovane ebreo attraverso il sogno e la meditazione sul Messia alla conversione: due punti che nell'edizione dell'opera *Dei riti e costumi degli ebrei confutati* sono centrali. Nel capitolo dedicato alla vana attesa degli ebrei del messia tranne un accenno al primo dei falsi messia, quasi coevo a Gesù Cristo, tutto il capitolo è dedicato al falso Messia Sabatai Zevi, che ebbe grandissimo seguito a Livorno, vivace centro sabatiano, nel quale il cabalista Mosè Pinheiro fu apostolo della nuova fede e convertì il marrano portoghese Abram alias Miguel Cardoso. 111 Al sogno Paolo Medici dedica alcune pagine in cui distingue fra i sogni inviati dai demoni, che "gli ebrei interpretano e scacciano con rituali superstiziosi", e i sogni inviati dagli angeli che portano la voce di Dio stesso, un riferimento forse alla chiamata della sua vocazione. 112

Il Medici non dice niente in prima persona del suo percorso verso la fede; anzi nella lettera agli ebrei d'Italia traccia un itinerario senza apparenti fratture, che emblematicamente fa iniziare il giorno del suo battesimo e lo porta alle vette della cultura ufficiale come professore di teologia nello Studio fiorentino e come protonotario apostolico.¹¹³ Ma i rapporti con la famiglia e con l'ambiente d'origine erano profondi e molto coinvolgenti. Nei due testamenti del 1730 e del 1732 si preoccupa della conservazione della bibliote-

ca, con i suoi strumenti matematici e gli arredi, e stabilisce che la sua eredità materiale e spirituale resti alla parte della sua famiglia diventata cattolica. 114 Dispone che si fondi con tutti i suoi beni in una chiesa di Firenze una semplice cappellania dall'emblematico titolo di cappellania della conversione di San Paolo da amministrarsi dai padri di san Gregorio della buona morte, lasciando al nipote Luigi Pasquinucci sacerdote il beneficio della cappellania con l'indicazione che il beneficio si perpetui fin dove sarà possibile fra i suoi discendenti per parte di sorella; "solo in ultimo caso si deve scegliere un chierico della compagnia di Gesù Salvatore, che abbia tutti i requisiti del s. Concilio di Trento".

Lascia invece gli arredi di casa (gli argenti, la biancheria e i mobili) alla sorella Verdiana Attavanti Pasquinucci, anch'essa neofita e ai di lei figli, e, solo "se portasse il caso, che Dio voglia, che l'altre sue sorelle si battezzassero avanti la morte del testatore e *così fossero uniti nella santa fede* (mio il corsivo), coi loro figlioli intende che partecipino alle dette masserizie, mobili, biancheria e argenti." Una disposizione che dimostra come per Paolo Medici avesse peso determinante rispetto ai legami di sangue e di famiglia l'appartenenza cattolica.

Nota conclusiva

Quelle presentate sono tracce documentarie che non pretendono produrre una storia di vita o di trattare la vita come una storia, cioè proporre una sequenza coerente e orientata di avvenimenti. In assenza di testimonianze dirette non è facile individuare le cause e le motivazioni che determinarono scelte tanto dirompenti e spinsero uomini appartenenti alle più eminenti famiglie sefardite a convertirsi al cattolicesimo. I documenti, che frequentemente trattano di questioni ereditarie e successorie accentuano il peso delle motivazioni economiche e della conflittualità familiare. Emblematico il caso Miranda, che vide il padre contrastare, portando la causa fino alla Pratica Segreta, le pretese del figlio, 115 che col battesimo aveva preso il nome di Cosimo Medici¹¹⁶ e, protetto dal Salucci, aveva tentato di ottenere la sua eredità in vita del genitore, 117 o il tentativo di Donna Maria Fortunata Lanfreducci, sposata con Marco Rabbuiati, figlia ed unica erede di Jacob Solema, di riscuotere un credito spettante al genitore. 118 Ma sarebbe semplicistico accentuare la prospettiva economica senza guardare il processo da un altro punto di vista e senza tener conto dell'atmosfera intellettuale del tempo e delle pressioni conversionistiche messe in atto nella società cattolica. A Livorno ebbero forse un ruolo anche le speranze messianiche accese, così come in molte comunità ebraiche, dal messia Sabbatay Zevi. L'entusiasmo sabatiano degli ebrei di origine marrana, come ricorda Scholem, "sebbene il loro atteggiamento fosse anticristiano, celava le sue radici nella ricerca di un equivalente ebraico del fervore messianico conosciuto nella loro giovinezza spagnola". 119 Mercanti e rabbini furono profondamente coinvolti dalla speranza messianica tanto che per frenare l'adesione sabatiana i massari di Livorno furono costretti ad emanare *Escamot* che vietavano sotto pena di gravi scomuniche di parlare del falso messia. ¹²⁰ La delusione per la fine del falso messia portarono in alcuni indifferentismo religioso (come nel caso del giovane Guttierez che si dava a una vita dissoluta e disordinata e, cosa ancora più grave, era stimato dai massari di Livorno "più ateista che ebreo")¹²¹ e forse indussero altri ad avvicinarsi alla religione cristiana. ¹²²

Nell'esperienza dei tre neofiti di fine seicento, pur nella frammentarietà della ricostruzione biografica qui presentata, la scelta del nome (atto simbolico per denotare il cambiamento della fede e nello stesso tempo dichiarazione di appartenenza sociale e spirituale), 123 si rivela la traccia più significativa del percorso interiore verso una nuova identità, la loro vicenda tuttavia può contribuire ad avviare una riflessione sulle cangianti motivazioni delle scelte individuali in un contesto estremamente vivace come quello delle trasformazioni sociali che interessarono la città di Livorno in età moderna.

NOTE

Un ringraziamento a Paolo Castignoli, Liana E. Funaro, Francesca Trivellato per i suggerimenti e la segnalazioni archivistiche e bibliografiche.

- ¹ Sulla casa dei Catecumeni cfr. L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino*, Torino 1996; R. Sarti, *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. Corsi, Roma, 1999, pp. 241-296; Ead, *Bolognesi schiavi dei 'Turchi' e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, in "Quaderni storici", XXXVI (2001), n. 107, pp. 437-473. M. Caffiero, *Battesimi Forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.
- 2 R. Salvadori, Gli ebrei toscani nell'età della Restaurazione (1814-1848), Firenze 1983, pp. 101-108.
 - ³ Ringrazio la dott.ssa Orsola Gori dell'Archivio di Stato di Firenze per la segnalazione.
- ⁴ L. Frattarelli Fischer, Scelta religiosa e lacerazioni familiari nelle comunità ebraiche toscane fra Sei e Settecento, in Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente, a cura di D. Lombardi I. Fazio, in corso di stampa.
- ⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE [da ora in poi ASF], *Bigallo II versamento*, 1159, ins. 11: "Ebrei ritornati a casa dai libri di ricordi". *Ibidem*, 1159, ins. 39, "Viglietto di Segreteria di Stato riguardante ebrei che vengono nella casa dei catecumeni e di poi tornano in ghetto: siano chiamati a pagare i massari e si rifacciano con chi crederanno di ragione. 1783".
 - ⁶ ASF, Bigallo, II versamento, 1161 (filza catecumeni n. 3), ins. 59.
- ⁷ R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591- 1700)*, Firenze 1990; P.Castignoli L. Frattarelli Fischer, *Le "livornine" del 1591 e del 1593*, Livorno 1987.
- ⁸ W. H. Rudt de Collemberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1798 selon les registres della "Casa dei Catecumeni"*, in "Archivum historiae pontificiae", XXIV (1986), pp. 91-231; XXV (1987), pp. 105-261; XXVI (1988), pp. 119-294.
- ⁹ L'informazione fu inviata dal proposto di Livorno Antonio Baldovinetti il 13 agosto 1783 cfr. ASF, *Bigallo II versamento*, 1162, ins. "affari speciali", 4/6.
 - ¹⁰ L. Frattarelli Fischer, Il Bagno delle galere in terra cristiana. Schiavi a Livorno tra Cin-

quecento e Seicento, in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000), p. 69-94: 87. F. CAVALLO, La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine seicento: padre Ginepro da Barga (1630-1709) in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), pp. 31-57.

- ¹¹ S. Eszer O. P., Sebastianus Knab O.P., Erzbischof von Naxjewan (1682-1690). Neue Forschungen zu seinem Leben, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", XLIII (1973), pp. 215-286; il capitolo sulla attività di padre Knab come missionario a Livorno pp. 234-259. L Frattarelli Fischer, "Pro Armenis Unitis cum conditionibus". La costruzione della chiesa degli Armeni a Livorno: un iter lungo e accidentato, in G. Panessa M. Sanacore, Gli armeni a Livorno. L'intercultura di una diaspora, Livorno 2006, pp. 27-42.
- ¹² L. Frattarelli Fischer, Sul battesimo dei bambini ebrei. Il caso di Livorno, in Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo, a cura di A. Prosperi, Pisa 2006, pp. 449-482.
- ¹³ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, PISA (da ora in avanti AAP), *Cancelleria. Atti riguardanti Livorno*, IX, ins. 3, n.n. Lettera del sacerdote Cosimo Bani del 23 gennaio 1694 "Sugli inconvenienti che si vedono a Livorno cagionati dal commercio che hanno i cristiani con gli ebrei, che vanno sempre più dilatandosi".
- ¹⁴ L. Cantini, *Legislazione toscana*, Firenze 1804-1808, tomo XIX (1805), Leggi e bandi 1676-1685, Per le carte preparatorie si veda ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segretario del Regio Diritto*, 109, cc. 406-432.
- ¹⁵ Già nel 1594 l'ebreo Matadia Menagem o Menachem, in una lettera al segretario granducale, lamentò che "il vicario [faceva] continue ammonizioni che le balie cristiane non notriscano i nostri figli, nemmeno li servi cristiani debbono servirli", e chiedeva per non ostacolare l'arrivo di nuove famiglie che "S.A.S. ne ponga rimedio" (in ASF, *Mediceo del Principato*, 1244, lettera del 2 gennaio 1594). Nel 1664 il governatore di Livorno scrisse "quanto alle serve cristiane che tengono gli ebrei, mentre non si tratti di ragazze di poca età, sempre si son chiusi gli occhi (...) non lassi S.A. di riflettere alle continue occasioni che sono in Livorno, con le quali il tribunale del S. Uffizio può cagionar disturbi e bisbigli (...) mentre cominciassi a stuzzicare il formicaio", in ASF, *Archivio Serristori*, 435, minuta del 21 giu. 1664.
- ¹⁶ Sul controllo della sessualità nella Livorno del Seicento mi permetto di rimandare al mio contributo in corso di stampa in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX Convegno Internazionale di Studi Italia Judaica (Lucca 6-9 giugno 2005), in corso di stampa a cura di M. Luzzati.
 - ¹⁷ ASF, Mediceo del Principato, 2286, allegato alla lettera del 9 maggio 1703.
- ¹⁸ R. N. Vasaturo, 21 aprile 1692: "chiameremo questo luogo Valle Benedetta, e così sarà per sempre", in "La Canaviglia", IV (1979), 3, pp. 120-125.
- ¹⁹ ASF, *Mediceo del Principato*, 2220, l'11 feb. 1698/99 da Firenze si scrisse: "S.A. è disposta a concedere l'intenzionato sito ai Padri Domenicani per costruire il loro convento e possono dar principio alla fabbrica" in risposta al consiglio del governatore del Borro (lettera del 9 febbraio) "di delimitare la circonferenza di detto sito che non ammette dubij di dilatazione solita ricercarsi dalli Religiosi". In effetti i Domenicani nel 1720 costruirono a una grande chiesa a pianta centrale, ancora oggi uno dei più interessanti esempi di tardo barocco in Toscana L. Frattarelli Fischer, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno*, 1575-1720, in Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città, a cura di M. Folin, Venezia 2006, pp. 272-333: 316.
- ²⁰ ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, G XII, 1151 (inss. 611-615) ins. 615 (ex 676) Fondazione del Collegio, in copia l'accordo stipulato nel 1701 fra Cosimo III e Michel Angelo Tamburini generale della compagnia di Gesù: "Havendo Cosimo III mosso dal zelo della divina gloria e de' suoi popoli risoluto fondare e stabilire in questa sua città di Livorno un Collegio di padri della Compagnia di Gesù per aiuto e cultura non meno nelle lettere che nella pietà di questi cittadini e de numerosi abitanti e de' forestieri che ci concorrono per godere la libertà di commercio"; segue la donazione fatta al Granduca dal capitano Francesco Vincenti del convento, da lui edificato per le monache, per l'insediamento dei gesui-

- ti; la descrizione della chiesa "fatta accrescere di due altari laterali oltre all'altare maggiore e perfezionare con volta e ornamenti oltre ai mobili e suppellettili necessari"; ins. 618 (ex 676 D) Fondazione del Collegio con piante a penna inframmezzate nello scritto.
- ²¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, 1° agosto 1701, "I fratelli delle sacre stimmate nel 1696 alle preci del p. Ginepro da Barga cappuccino loro fondatore, crearono un oratorio e ottennero che i 6 fratelli descritti nelle milizie di V.A. fossero esenti di ogni fazione ordinaria di rassegne acciò potessero assistere alle tornate del loro oratorio."
- ²² Ibidem, Foglio a stampa segue lettera del 10 ott. 1701: nel 1704 fu fondata la "Sacra lega in venerazione della Vergine miracolosa di Montenero a profitto e gloria della città di Livorno"; propose la raccolta di offerte per la costruzione di un percorso di cappelle dalla città al santuario di Montenero "per andare devotamente in pellegrinaggio recitando il rosario, sul modello dei signori Bolognesi che hanno fabbricato 4 miglia di superbissimi portici", auspicando che i consoli, le arti dedicassero ognuno una cappella costruita nel modello della prima. Furono infatti costruite le due prime cappelle del percorso, ancora oggi visibili, la seconda ad opera dei cassieri delle "Stanze dei pubblici pagamenti" in .G. WIQUEL, Dizionario di persone e cose livornesi, Livorno 1976-1985, p. 114.
- ²³ ASF, *Mediceo del Principato*, 1544, lettera inviata il 22 maggio 1679 del commissario Capponi ad Apollonio Bassetti segretario granducale. Per una breve descrizione di una missione dei gesuiti nel 1692, conclusasi con la "conversione" di meretrici, vedi Archivio di Stato, Livorno (da ora in avanti ASL), *Spedali Riuniti*, 111: "Ricordi della confraternita della Misericordia", cc. 80 e 88. Sui metodi e le strategie missionarie gesuitiche nelle città e nelle campagne si veda A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 624-638.
- ²⁴ Vedi *I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo, Atti del convegno* (Livorno, 3 dic. 1999), in "Nuovi Studi Livornesi", VIII (2000). La prima processione degli schiavi cristiani riscattati a Livorno risale al 1653: per la descrizione delle processioni degli schiavi redenti cfr G. Manconi, Gli schiavi redenti, ovvero cenni storici del convento di San Ferdinando in Livorno e di altri, con nomi, cognomi, e patria dei redenti, Livorno 1877. Sulla presenza, reale e fantastica, del mondo musulmano nell'Europa cristiana cfr. G. Ricci, Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna, Bologna 2002. Sui riti di purificazione in particolare pp. 173-192.
- ²⁵ Su un tumulto antiebraico in occasione di una predica cfr. L. Frattarelli Fischer, *Ebrei a Pisa e Livorno nel Sei e Settecento tra Inquisizioni e garanzie granducali*, in A. Prosperi, *Le inquisizioni cristiane egli ebrei*, Atti dei convegni Lincei, 191, Roma 2003, pp. 253-296: 288.
- ²⁶ I legami del canonico Cosimo Bani con gli ordini regolari a Livorno si rivelano dalle cariche da lui esercitate come camerlengo ed economo della confraternita della Misericordia, cfr. ASL, *Spedali Riuniti*, 29 "Contratti dell'economia della Sambuca e Montenero", (...) libro messo insieme da me canonico Cosimo Bani economo, l'anno 1692" e dell'ospedale della SS. Annunziata in Venezia Nuova. Il Bani faceva anche parte dell'Accademia degli Aborriti che curava pubblicazioni di carattere erudito cfr. in questo volume il saggio di L. Spinelli.
 - ²⁷ F. CAVALLO, La fama di santità di un cappuccino ... cit., pp. 31-57.
 - ²⁸ ASF, Mediceo del Principato, 2284, lettere dal 6 apr. al 25 mag. 1695.
- ²⁹ La donazione *inter vivos* del complesso, costato al Vincenti oltre 24.000 pezze, al granduca Cosimo III con la clausola che, se i gesuiti avessero lasciato la città, l'intero edificio tornasse agli eredi del Vincenti dette origine, dopo la soppressione dei Gesuiti, a un contenzioso con l'ospedale della SS. Nunziata per il quale cfr. ASL, *Ospedali Riuniti*, 174.
 - ³⁰ Archivio Diocesano, Livorno (da ora in avanti ADL), Battesimi, Colligiata, 15, c. 142.
 - ³¹ Vedi infra, pp. 149-154
 - ³² Archivio di San Sebastiano, Livorno, Acta Collegii S. Sebastiani Liburni, liber Ius, passim.
 - 33 ASF, $\it Bigallo~II~versamento,~1159$ Catecumeni, filza prima affari spediti. Nella "Nota di

quelli che sono venuti nei Catecumeni dal 1694 al 1704" poterono assumere il cognome Medici: Elia ebreo di Smirne con nome Giovan Cosimo de' Medici; Isaac di Moisè Serra di Livorno battezzato con nome di Cosimo Maria Medici; Jacob ebreo di Algeri battezzato come Giuseppe Maria Medici; e una giovane ebrea di Avignone con nome di Maria Violante Fortunata Medici.

- ³⁴ ASF, *Mediceo del Principato*, 4689, relazione allegata alla minuta del dispaccio inviato da Firenze il 7 agosto 1699 all'ambasciatore fiorentino a Parigi Averardo Salviati.
 - ³⁵ ASF, Mediceo del Principato, 2286, lettere fra il 6 apr. e 17 mag. 1695.
 - ³⁶ Sul ruolo del Vincenti nella conversione della famiglia Vesino vedi infra a pp. 149-154.
 - ³⁷ ASF, Notarile moderno, testamenti segreti pubblicati dal 1571 al 1865, n. 10, 24.
- ³⁸ ASL, *Confraternite*, 322. La documentazione della confraternita della Purificazione (vedi la relazione citata del Baldovinetti), prova che solo nel 1720 essa prese ad occuparsi dei catecumeni. In ASL si conservano alcuni registri di ricordi e di amministrazione (*Confraternite*, filze 322-332), mancano i capitoli, che come sottolineato nei *Ricordi*, furono spesso rinnovati per rispondere alle mutate funzioni dei fratelli. La Compagnia della Purificazione, come le compagnie laicali di Livorno, fu soggetta alla giurisdizione secolare in vigore a un concordato con l'arcivescovo di Pisa del 1681 cfr. ASL, *Governo*, 973, cc. 392v-393v. Relazione del 30 dicembre 1782. Per una relazione del 1792 dell'auditore Pierallini sulla Compagnia vedi ASL, *Governo*, 983, cc. 133v-137v. Ringrazio Marcella Aglietti per le segnalazioni.
- ³⁹ ASL, *Confraternite*, 322 "Libro primo della venerabile confraternita detta Purificazione di Maria Vergine e la dottrina di Cristo", Ricordi dal 1708 al 1727, pp. 1-2.
 - ⁴⁰ *Ibidem*, p. 12.
- ⁴¹ Nella lista delli ufficiali risultano i neofiti Paolo Antinori e Francesco Medici, *Ibidem*, p. 32 e 48.
 - ⁴² *Ibidem*, p. 31.
 - ⁴³ *Ibidem*, p. 39.
 - ⁴⁴ *Ibidem*, p. 41.
- ⁴⁵ *Ibidem*, p. 43 furono portati al battesimo in Duomo due ebrei poi condotti processionalmente a riverire il Venerabile. Una donna fu invece condotta al battesimo in carrozza.
 - ⁴⁶ ASL, Confraternite, 325, inserto datato 13 ottobre 1723.
 - ⁴⁷ ASF, Mediceo del Principato, 2517, c. 75.
- ⁴⁸ ASF, *Mediceo del Principato*, 2268 n.n. lettera del 28 aprile 1698 il curato Salucci chiese fossero poste inferriate alle finestre e porte alle due stanze contigue alla sua abitazione adibite per i catecumeni.
- ⁴⁹ Sulle simpatie filomassoniche del potente segretario del regio diritto, difensore delle prerogative regie nei contrasti con Roma vedi R. PASTA, *Fermenti culturali e circoli massonici nella Toscana del Settecento*, in "Storia d'Italia. Annali 21", *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANI-GA, Torino, 2006, pp. 448-483.
- ⁵⁰ ASF, *Auditore dei Benefici ecclesiastici, poi segretario del Regio Diritto*, 340, cc. 504-511v. per le citazioni cc. 511rv. Pratica espedita fra l'agosto e novembre 1750.
- ⁵¹ M. CAFFIERO, *Battesimi forzati...* cit., per una suggestiva lettura della relazione stampata a Roma per il battesimo dei Vesino, pp. 284-294.
- ⁵² Il titolo completo dell'opuscolo di 12 pagine in quarto, stampato in Roma, per Giovan Francesco Bugni, nel 1704 è Istorico ragguaglio della solenne funzione fatta nel darsi il battesimo dalla Santità di nostro Signore Papa Clemente XI a tre persone ebree convertite alla nostra santa Fede. Con l'esattissima narrazione di tutte le cerimonie, e di ciò che di grande, e sontuoso accadde in simil congiuntura, con la nota dei regali fatti alle medesime da Sua Santità, da alcuni eminentissimi Sig. Cardinali, dalla maestà della regina di Polonia, dal serenissimo Granduca di Toscana, e da altri personaggi. E con notizia di tutti i sommi pontefici, che si degnaro-

no conferire il battesimo a consimili persone. Il tutto diligentemente descritto da Francesco Posterla Romano.

- ⁵³ Il matrimonio celebrato il 29 novembre 1688, era riuscito, secondo un informatore della corte, non grato ai parenti (ASF, *Mediceo del Principato*, 2328A, lettera del 29 nov. 1688). Sulla possibilità concessa al Vincenti di far innalzare una cappella in Duomo vedi F. Freddolini, *La Scultura nel Settecento. I monumenti dei governatori e la cappella del Santissimo Sacramento*, in M.T. Lazzarini F. Paliaga, *Il Duomo di Livorno. Arte e devozione*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per la segnalazione.
- ⁵⁴ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE (da ora in avanti BNCF), Fondo Gino Capponi, cod. 305, cc. 534-541. A stampa fu diffusa anche la Lettera in ragguaglio della solenne funzione battesimale Fatta dalla Santità di N.S. Papa Clemente XI (...), dell'abate Agostino Maria Taja (in Roma, per Gaetano Zanobi 1704). L'opuscolo in 8° di 62 pagine ha carattere edificante e apologetico, in Archivio Segreto Vaticano, Fondo Albani, 11.
- ⁵⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, 2284, nella lettera da Pisa del 14 febbraio 1687 (1688 stile comune), Angelo dichiara: "è vero che tre anni sono ho avuto l'intenzione di farmi cristiano per fare un dispetto in particolare a mio padre (…) non voglio morire altro che da uno dei migliori ebrei che vi sono", aggiunge alla sua le dichiarazioni di due importanti ebrei di Livorno, Cordovero e Soria, che si trattava di una falsa intenzione del giovane.
 - ⁵⁶ ASF, Mediceo del Principato, 2283, lettera del P. Amadio Antoniotti del 14 febbraio 1686/7.
- ⁵⁷ In una lettera si informò la corte che il 29 ottobre 1691 David Vesino aveva "rimesse 400 mila pezze a Milano al signor commissario generale conte Caraffa", e che si apprestava a inviare allo stesso e al duca di Savoia pezze 100 mila in ASF, *Mediceo del Principato*, 2328A, lettera del 29 ott. 169.
- ⁵⁸ Archivio della Comunità ebraica, Livorno (da ora ACEL), *Rescritos antigos*, 165, aff. 120. Ringrazio L. E. Funaro per la segnalazione.
- ⁵⁹ Cronaca dei Vallombrosani di Livorno, Ms., BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO, alla data 1704. Ringrazio Paolo Castignoli per la preziosa segnalazione.
- ⁶⁰ ASF, *Mediceo del Principato*, 2283, lettera 15 giugno 1691, dichiarazione di David Vesino di aver fatto fabbricare una villetta per motivi di salute per solo uso della sua famiglia; il Rescritto granducale ("si faccia vedere al Padre teologo se questo possa dispensarsi per aver fabbricato la villa a buonafede") impose di concedere il permesso "in modo che l'abbia a riconoscere per singolare grazia e corrisponda a Firenze con l'acquisto di drappi".
 - 61 AAP, Inquisizione, 27 (1696-1698), cc. 744-748v.
- 62 Diccionario Histórico de la Compañia de Jesús, biográfico-temático a cura di C. O'NEILL
 J. Dominguez, Roma-Madrid 2001, I, p. 328. Nato a Firenze, il Baldigiani professò la teologia morale e la matematica nel Collegio Romano cfr. De Baecher Sommervogel, Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Bruxelles Paris, 1890, I, c. 828.
- 63 In Toscana, dove i gesuiti avevano un Collegio a Firenze, a fine '600 fu fondato il Collegio di Pistoia e nel 1708 quello di Livorno.
 - ⁶⁴ BNCF, Fondo Gino Capponi, cod. 305, cc. 538 e 540v.
- ⁶⁵ Il Vincenti era del resto legato al padre vallombrosano Bassi con il quale si era recato a Roma per il giubileo del 1700, ASF, *Mediceo del Principato*, 2285, lettera del 1° nov. 1700.
 - 66 Cronaca vallombrosana, Ms citato.
 - ⁶⁷ ASF, Mediceo del Principato, 2286, lettera dell'8 gen. 1703/4 (ricevuta il 10 gen.).
- ⁶⁸ ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettere del 21 apr. 1704. *Ibidem*, per il salvacondotto concesso a David Vesino.
- ⁶⁹ ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettera del 10 gen. 1703 nella quale Giuseppe Ricci, procuratore di Angelo Vesino, racconta la fuga rocambolesca dell'ebreo Lubreygon di Aleppo, che doveva più di 20.000 pezze al Vesino e al Cordovero. Imbarcatosi su una nave olandese

e, quando il capitano olandese è avvertito dal suo console sta per bloccarlo, il debitore scappa su una nave corsara. L'avvocato riferisce "le calde istanze mi fa il sig. Angiolo per la buona condotta de' suoi interessi, quale perdendo affatto questi crediti, veggo in precipizio". *Ibidem*, lettera del 21 gennaio 1704 con memoriale (manca) relativo alla procura di Franco Arundell contro Vesino e Cordovero di parecchi mesi debitori del signor Giorgio Cole di Londra di pezze 13.000 circa contro i quali come "esprimo per istanze fatte, senz'ordine speciale della S.A.R. non viene permesso far atti per il che vengo a pregare l'ottenimento di tal grazia".

- ⁷⁰ BNCF, Fondo Gino Capponi, cod. 305, c. 534.
- ⁷¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 3419, Il foglio del breve a stampa nelle misure usate per l'affissione (cm. 40x64) è allegato alla lettera dell'8 marzo 1704.
 - ⁷² ASF, Notarile moderno, testamenti segreti pubblicati dal 1571 al 1865, filza 10, n. 24.
 - ⁷³ BNCF, Fondo Gino Capponi, cod. 505, c. 541.
- ⁷⁴, Mosè Ergas alias Fortunati è fratello di Abraham (titolare della ditta "Abraham, Isaac and Abraham Ergas" fallita nel 1684, e padre del Mosè Ergas poi fondatore della ditta "Ergas & Silvera"), di Jacob, morto nel 1719 e sposato a Lea Ergas, e di Manuel, sposato a Sara Pinhero. Ringrazio per queste notizie Francesca Trivellato che ha in preparazione un libro sulla ditta Ergas & Silveira. Sulla rete dei commerci di questa ditta si veda F. TRIVELLATO, *Juifs de Livourne, Italiens de Lisbonne, hindous de Goa. Réseaux marchands et échanges interculturels à l'époque moderne*, in "Annales Histoire, Sciences Sociales", 58 (2003), 3, pp. 581-603.
 - ⁷⁵ ASF, Mediceo del Principato, 2328 A, lettera del 30 luglio 1691.
- ⁷⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, 2283, nella lettera del 7 sett. 1689 Moisè Ergas lamenta che i suoi nemici hanno minacciato i testimoni fiscali e comunica di aver fornito al governatore Del Borro "le prove per non cadere sotto il solito titolo di invenzione", chiede si provveda che "Moisè Attias inimico giurato della mia casa interessato solo per nolente in questi affari e principale architetto di tutte le macchine habbia da badare ai fatti suoi"; l'8 febbraio 1689/90 Moisè Ergas lamenta che il sicario che ha ucciso suo fratello abbia ottenuto l'immunità e supplica per avere giustizia; il 15 febbraio i governanti della nazione ebrea chiesero giustizia per l'omicidio commesso nella persona di Abram Ergas, seguono 18 firme. Dell'omicidio fu inquisito e processato Daniello Fernandez ebreo (cfr ASF, *Mediceo del Principato*, 2328 A, lettera del 16 giu. 1692) purtroppo per la perdita del processo non è possibile verificare i motivi dell'omicidio.
- ⁷⁷ ASF, *Mediceo del Principato*, 2328 A, lettera del 30 lug. 1691. Il legame con la famiglia Cestoni chiarisce le motivazioni del legato testamentario destinato al Cestoni nel testamento del 1701.
- ⁷⁸ ARCHIVIO DELL'OPERA DI S. MARIA DEL FIORE, FIRENZE [da ora in avanti AOSMFF], *Regestum Masculorum*, 1690-1691, c. 127v: registrazione del 14 agosto 1691 del battesimo di "Francesco Xaverio Carlo Fortunati, già ebreo chiamato Moisè Ergas d'età di anni 28". Padrino P. Giuseppe Maria Sotomaior della Compagnia di Gesù.
- 79 De Baecher Sommervogel, $Biblioth\`eque$ de la Compagnie de Jésus... cit., VII, pp. 1394-1395.
- ⁸⁰ Fra i componenti della famiglia dei cittadini fiorentini Fortunati non è ascritto il nostro, risulta invece la signora Maria Leopolda già ebrea col nome di Rachel figlia di Isacco Sonnino, che nel 1786 sposò Tommaso Martiesi (ASF, *Raccolta Sebregondi*, 2299); sul celebre caso di Rachele Sonnino: A. Prosperi, *Battesimo e identità cristina nella prima età moderna*, in *Salvezza delle anime...* cit. pp. 1-65: 63-65; L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei...* cit. p. 458-461.
 - 81 AOSMFF, Regestum feminarum, 1690-1691, battesimo del 15 settembre. 1691.
- 82 ASF, Notarile Moderno, notaio Michiel'Angiolo Brocchi, prot. 22211, cc. 45r-56v Firenze, 18 mar. 1701. Testamento del "sig. Francesco Xaverio Carlo Fortunati, già et avanti il sacro fonte Moisé del quondam Isach Ergas". Ringrazio Francesca Trivellato per avermi segnalato questo testamento e quello di Sara Ergas.

- ⁸³ La ricerca nella chiesa non ha dato risultati in quanto il pavimento originario fu rimosso una prima volta nel 1824 e successivamente a seguito dell'alluvione del 1966. Neanche il residuo archivio dei gesuiti nel fondo delle Compagnie soppresse da Pietro Leopoldo ha restituito tracce delle decisioni testamentarie del Fortunati, ma il reperimento del testamento segreto di cui si dirà, chiarisce come il testatore cambiò le sue volontà.
- ⁸⁴ Maria Maddalena nel 1700 chiese la legittima in vita della madre Sara Ergas creando un vero caso giuridico: alcuni giudici di Rota affermarono infatti che la legittima spettava alla neofita in virtù delle bolle papali di Paolo III e Clemente XI; altri affermarono che non si dovessero applicare le disposizioni papali dove la Livornina aveva valore di legge. Nel 1751 infine gli eredi di Maria Maddalena accettarono un terzo di una casa che era stata della madre (cfr. C. Galasso, *Alle origini...* cit., p. 118). Il caso è riportato nella silloge di leggi relative alla "nazione Ebrea", del Pierallini in ASL, *Governo civile e militare*, 961 cc. 122v-123, di cui vi copia anche nell'archivio della comunità ebraica di Livorno. In effetti Sara Ergas lasciò alla signora Maria Maddalena, al giudaismo Juditta, religiosa benedettina a Borgo a Buggiano, prepositura di Pescia, 25 doppie *una tantum*, poiché "con pubblico istrumento aveva donato al sig. Aloisio [sic] del quondam Isac Ergas suo padre, e suoi eredi" e con ciò "fatto renunzia della mia eredità" (ASF, *Notarile moderno, notaio* Roberto Michieli, 27237, cc. 24r-27r) Livorno, 13 set. 1746 testamento di "Sara del q. Abram del q. Isaac Ergas, ebreo di questa città di Livorno divorziata dal fu Moisé q. Isac Ergas". Tale rinuncia è ricordata anche nel citato testamento del padre che assegna alla figlia una dote di 1000 pezze.
- ⁸⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, 1561, lettere da Livorno ad Apollonio Bassetti, segretario granducale, 1698-1699, foglio staccato a seguire la lettera del 6 maggio 1698.
- ⁸⁶ ARCHIVIO DELLA COMUNITÀ EBRAICA, FIRENZE (ACEF), *Archivio storico, Catecumeni*, D. 2.2, anno 1725. L'ordine al governatore di Livorno di rassicurare donna Bianca del Rio, secondo quanto sopra esposto, anche in ASF, *Mediceo del Principato*, 2517, cc. 258v-259.
- ⁸⁷ Per questo profilo biografico presentato dal Medici per essere ammesso al sacerdozio e l'opera di collaborazione con l'arcivescovo di Pisa Frosini vedi M. Luzzati, *Ancora sull'esumazione del corpo di un bambino ebreo battezzato "invitis parentibus" e sulla sepoltura nel Camposanto di Pisa (1709*), in, *Il Settecento di Furio Diaz*, a cura di C. Mangio M. Verga, Pisa 2006, pp. 137-149: 149.
- ⁸⁸ F. Parente, *Il confronto ideologico tra l'ebraismo e la chiesa in Italia*, in "Italia Judaica", Atti del 1° Convegno Internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma 1983, pp. 303-373: su Paolo Medici, pp. 365-370.
- ⁸⁹ Sul tema dell'"odio del convertito" e la risposta a Paolo Medici del rabbino Corcos cfr. M. CAFFIERO, *Battesimi forzati...* cit., pp. 36-42.
- ⁹⁰ Sulle edizioni del volume *Storia dei riti ebraici* di Leone da Modena, dal quale Paolo Medici mutuò il titolo proponendosi di "intraprendere una somigliante fatica, quanto che Leon da Modena Rabbino ebreo di Venezia, alcuni anni sono ha dato alla luce un libro intitolato: *Riti degli Ebrei*, nel quale tace maliziosamente buona parte delle cerimonie, che pratica l'Ebraismo per sfuggire lo scorno e la confusione che alla nazione Giudaica avvenir potrebbe" si veda di N. Samaja, *Le vicende di un libro. "Storia dei riti ebraici" di Leon Modena*, in "Rassegna Mensile d'Israel", 21, 1955, pp. 73-84.
- ⁹¹ Sulla traduzione dal greco in bulgaro vedi G. Dell'Agata, I riti e costumi degli Ebrei confutati del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara, in questo volume.
- ⁹² M. Verga, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III, Firenze*, a cura di F. Angiolini V. Becagli M. Verga, Firenze 1993, pp. 335-354.
- ⁹³ ASF, *Mediceo del Principato*, 2210, nella lettera da Firenze al Tedaldi del 22 maggio 1688 lo si informa che "Un giovanetto ebreo di molto garbo, che si tirava avanti per rabbino nella sua nazione, è stato illuminato da Dio, et acceso nel desiderio di venire alla nostra S. Fede. VS Illma potrà sentire dal P. Ginepro e dal P. Antoniotti il nome di esso".

- 94 ASF, Mediceo del Principato, 2210, lettera da Firenze al sig. Tedaldi del 22 maggio. 1688.
- 95 ASF, Bigallo II versamento, 1159 ins. 17, lettera dell'arcivescovo di Pisa del 4 giugno 1753.
- 96 ADL, Collegiata, Battesimi, 13, c. 426.
- ⁹⁷ ASF, *Mediceo del Principato*, 2210, lettera del Tedaldi al senatore Panciatichi, Livorno14 giugno 1688.
- 98 ASF, $Mediceo\ del \ Principato$, 2284, lettera autografa di Paolo Sebastiano Medici da Livorno, 11 agosto 1694.
 - 99 F. Pera, Curiosità livornesi inedite e rare, Livorno 1888, rist. anast. Livorno 1971, p. 526.
 - ¹⁰⁰ M. Luzzati, Ancora sull'esumazione... cit., p. 149.
- ¹⁰¹ ACEL, n. 170 "Registro delle nascite, 1668-1740, c. 3, 7° registrazione: "A dj 24 zzar (Nissan) 5429, 25 majo de 1669 A Eliza (nel repertorio Elisad) e Roza Leon lle naseo una filla que chamaron Libia; *Ibidem*, Registro delle nascite, 1668-1740, c. 9 t. (1° registrazione della pagina): "A di 23 Ab [forma usata a Livorno per Av] de 5431, 30 luglio de 1671 a Eliza (il repertorio trascrive Elisad) e Roza Leone lle naseo un fillo que chamaron Mose". Non sono registrati altri figli della coppia. Si deve tener conto che le registrazioni conservate iniziano a partire dal 1668. Nell'archivio della comunità di Livorno si conservano un registro delle nascite (dal 1668 al 1810) completo anche del nome della madre, non sempre di facile lettura, e un repertorio.
- ¹⁰² ASF, *Notarile moderno*, Notaio Pecorini Giovan Antonio prot. 22755, cc. 59-62, testamento n. 50 del 20 giu. 1730 e *Ibidem*, prot. 23938, cc. 80v-84r, not. Ignazio Cavalloni q. Francesco (1707-1757), testamento n. 52 del 25 set. 1732.
- ¹⁰³ Nell'ultimo quarto del Seicento operavano e insegnavano a Livorno non meno di 22 rabbini e si era formato un consesso rabbinico (Yeshibà Kelalit) ufficialmente e riconosciuto, la maggior parte dei membri era stata istruita nella scuola rabbinica di Livorno, dove la promozione ai corsi superiori non era conferita per esami, ma sulla base dell'opinione circa la preparazione e le qualità umane degli allievi. Cfr. R. Toaff, *La nazione...* cit., p. 347.
- ¹⁰⁴ Sullo sviluppo degli studi rabbinici nell'Ottocento vedi L. E. Funaro, "Lettere sacre e profane". Angelo Paggi, un maestro di ebraico nella Toscana del primo Ottocento, in "Zakhor. Rivista di Storia degli Ebrei d'Italia", 2006, pp. 103-142. Ringrazio Liana Funaro che mi ha dato in lettura il manoscritto del suo saggio.
 - ¹⁰⁵ ASF, Mediceo del Principato, 2283 (lettere dal 1687 al 1691), lettera del 14 giugno 1688.
- ¹⁰⁶ ARCHIVIO DI SAN SEBASTIANO, LIVORNO, *Acta Collegi S. Sebastiani Liburni*, Liber I^{us}, cc. 237-242. Tale fonte è ricordata nel profilo biografico di Paolo Medici da F. Pera, *Nuove biografie livornesi*, Livorno 1895, rist. anast. 1972, pp. 223-228.
- $^{\rm 107}$ A. D. Nock, La conversione. Società e religione nel mondo antico, sul sogno di Lucio in Apuleio p. 120
 - ¹⁰⁸ Le Goff, La nascita del Purgatorio, Torino 1982, pp. 60-62.
- ¹⁰⁹ A. Prosperi, Scienza e immaginazione teologica nel Seicento: Il battesimo e l'origine del-l'individuo, in "Quaderni storici", 100, (1999), 1, pp. 173-198: 174.
 - ¹¹⁰ Non ho trovato traccie del battesimo delle sorelle di Paolo Medici.
- ¹¹¹ G. Scholem, Šabbetay Şevi. Il Messia mistico. 1626-1676, (ed. inglese 1957), Torino 2001, pp. 472-482: 472.
- ¹¹² P. Medici, *Dei riti e costumi degli ebrei confutati*, Madrid 1736, ai sogni è dedicato il capitolo XIV, pp. 110- 113; ai falsi messia il cap. XXXII, pp. 293-295.
 - ¹¹³ P. Medici, Lettera scritta agli ebrei d'Italia, in Riti e Costumi... cit., p. 327.
- ¹¹⁴ Vedi nota 102. Della biblioteca lasciata nel secondo testamento ai padri di s. Gregorio non ho trovato tracce. La chiesa di san Gregorio risulta oggi distrutta.
 - 115 ASL, Governo civile e militare, 961: Silloge della giurisprudenza relativa alla "Nazione

Ebrea", a cura dell'auditore Giuseppe Francesco Pierallini, 1780 ca. n. 23 "Della legittima e altre pretese dei neofiti vivente il padre, e la madre".

- ¹¹⁶ Sul caso Miranda si veda C. GALASSO, *Alle origini di una comunità. Ebree ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Firenze 2002, pp. 118-119.
- ¹¹⁷ Miranda alias Cosimo Medici in primo appello vinse la causa per la legittima di 700 pezze contro il padre, che ricorse in appello, lettera del Salucci (ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, 17 ago, 1695), che tentò una transazione per ottenere il pagamento di 500 pezze: la protesta dei massari verso la "patente ingiustizia" e la novità che "conturbò molto i nazionali in relazione all'art. 26 della Livornina" portò a un dibattito giuridico che si concluse con la sentenza della Pratica Segreta, che riconobbe che il neofito non poteva avere la legittima prima della morte dei genitori.
- ¹¹⁸ ASP, *Archivio Alliata*, 724, ins. 1 (vecchia numerazione): sono incartamenti di una causa che si trascina dal 1661 al 1694.
 - ¹¹⁹ G. Scholem, Šabbetay Şevi. Il Messia mistico... cit., pp. 472-482: 472.
 - ¹²⁰ R. Toaff. *La nazione*... cit., pp. 370-371.
 - ¹²¹ ASF, Mediceo del Principato, 2196, p. I, ins. 1, lettera del 24 gen. 1673/4.
- ¹²² Sul travaglio della conversione si vedano le biografie dei convertiti tracciate da P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, Leiden 1740, in particolare in nota alla voce Gabay Faro (IV, 492) si accenna alla biografia del rabbino tedesco Weile Frideric Rogstad, che si convertì alla chiesa riformata e, in uno scritto pubblicato ad Amsterdam nel 1671, vide all'origine della sua conversione anche le imposture del falso messia Sabbatay Zevi.
- ¹²³ A. Prosperi, Battesimo e identità cristiana nella prima età moderna, in Salvezza delle anime... cit., pp. 1-65: 12-24.

GIUSEPPE DELL'AGATA

I riti e costumi degli Ebrei confutati del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara



Sofronij, al secolo Stojko Vladislavov (1739-1813), vescovo di Vraca (Vrazza), primo vescovo bulgaro che spezzò il monopolio ecclesiastico greco tra i bulgari sudditi della Porta nel periodo dei Fanarioti, è una delle figure centrali della "Rinascita" neobulgara (Văzraždane). Allievo spirituale di Paisij Hilendarski, la cui "Storia slavobulgara" (1762) è considerata il primo manifesto storico-religioso-politico della riscossa nazionale bulgara, abbandonò la sua giurisdizione ecclesiastica, non essendo in grado di far fronte, dati i disordini militari e politici che infuriavano nella Bulgaria nordoccidentale, al pagamento delle tangenti richieste dal Patriarcato; passò di nascosto il Danubio e si rifugiò a Bucarest, dove la situazione era del tutto diversa. A Bucarest entrò subito in contatto con i due "ambasciatori" della comunità bulgara presso la corte dello zar: Ivan Zambin (di Vraca) e Atanas Nekovič (di Teteven). In seguito garantirà per loro presso la corte russa a nome di un comitato dei Bulgari nelle terre rumene. Nel 1804 scoppia l'insurrezione serba, che impegnerà la Porta per diversi anni. Nel 1806 la Russia dichiara guerra alla Turchia, guerra che sarà frettolosamente conclusa nel maggio del 1812 da Kutuzov, che si affretta a fronteggiare l'attacco delle armate di Napoleone. Importanti comandanti dell'esercito individuano Sofronij come il referente culturale e politico dei Bulgari e lo visitano anche durante l'armistizio, dal 1807 alla primavera del 1809. Al generale Michail Miloradovič, nell'estate del 1808, Sofronij presenta un elenco di volontari bulgari pronti a combattere contro la Porta. Essendo in vigore ancora l'armistizio, Miloradovič temporeggia, ma Sofronij si mette in contatto diretto con Rumjancey, ministro degli esteri. Il 21 marzo del 1810 lancia un appello ai Bulgari perché collaborino, in nome della fratellanza religiosa e di interessi politici, con le truppe russe e forniscano loro ogni tipo di vettovaglie, promettendo il futuro pagamento da parte dello zar Alessandro. Tra l'autunno del 1810 e il maggio dell'anno seguente invia a Kutuzov richieste sulla sorte 174 Giuseppe Dell'Agata

futura dei coloni bulgari, raccoglie firme a Svištov, chiede esenzioni fiscali e trattamento di favore per Nekovič e le sue imprese. Finita la guerra incontra Kutuzov e riesce ad ottenere che ben 4.000 volontari bulgari (un quinto all'incirca del contingente dei volontari bulgari) vengano arruolati nell'esercito russo. Sofronij e Kutuzov moriranno entrambi nel 1813. Sofronij è anche il primo autore "originale" della nuova letteratura in neobulgaro con la sua celebre autobiografia: *Vita e sofferenze del peccatore Sofronij*.

Alla frenetica attività politica, che abbiamo sommariamente ricordato, Sofronij accompagna un'intensa produzione pubblicistica della quale costituiscono parte di spicco le traduzioni di due opere apparse in Italia in epoca assai precedente ma che, data la sfasatura dell'evolversi dei rapporti di produzione e della temperie ideologico-culturale tra Italia e mondo balcanico suddito della Porta, vengono da lui riproposte, alle soglie del XIX secolo come pietre angolari di un preciso programma di acculturazione e di riscossa nazionale. Entrambe le opere sono mediate da traduzioni greche, entrambe le traduzioni in "volgare" bulgaro sono collegate strettamente all'ambiente politico e culturale sia veneto che delle terre rumene del periodo che abbiamo sommariamente ricordato (insurrezione serba, guerra russo-turca e occupazione russa). La prima opera è il Theatrum politicum di Ambrogio Marliani (Roma 1631). L'opera, che conobbe un enorme successo in pressoché tutta l'Europa, si inscrive nella ricca produzione antimachiavellica, successiva all'edizione a stampa del Principe (1532) e soprattutto alla condanna dell'opera da parte del Sant'Uffizio nel 1569. Già nel 1539 il cardinale inglese Reginaldo Polo nella sua Apologia di Carlo V, definiva Machiavelli "maestro del nuovo ateismo, della nuova irreligione e immoralità" e il Principe "il codice dei tiranni, che dà precetti che solo Satana potrebbe dare al proprio figlio". 1 Il Theatrum politicum fu più volte ristampato: a Norimberga (1652), Danzica (1655), Colonia (1692), Augsburg (1741), Trnava (1757), Buda (1772). Nel 1771 apparve a Vilnius una traduzione polacca² Fu tradotto direttamente dal latino in russo in due tomi, nel 1787, da parte del professore del seminario di Mosca Efim Vedenskij col titolo Правосудие судья или Зрелище Политическое (Giustizia del giudice ovvero Teatro politico).

La seconda fonte italiana utilizzata da Sofronij nel suo progetto culturale e politico è un libro che conobbe in Europa una fortuna straordinaria: *I riti e costumi degli Ebrei confutati*, di Paolo Sebastiano Medici. Paolo Sebastiano Medici (il suo nome da Ebreo era Mosé), era nato a Livorno il 23 del mese di Av del 5431, corrispondente al 30 luglio 1671, da Alessandro "Leone" di Ancona sposato con una certa Rosa (o Rossa). Fu battezzato nel giugno del 1688, alla vigilia del suo diciassettesimo compleanno nella Collegiata di Livorno. Fu predicatore itinerante nel Granducato di Toscana, e in alcune circostanze anche negli Stati della Chiesa, attivo nei luoghi dove si trovavano comunità ebraiche. Dal 1692 insegnò l'ebraico nello Studio fiorentino e dal 1718 fu professore di Sacra Scrittura. Autore di numerosi libri, sia di lingua ebraica che di esegesi biblica, si segnalò per la particolare veemen-

TIPEA

Introduzione per l'amabile lettore

THE TOTAL STATE OF THE STATE OF

Porto alla vostra conoscenza, o lettori desiderosi di apprendere, questo libro che abbiamo tradotto dalla lingua greca in semplice lingua bulgara, opera di Paolo Medici, che dapprima era ebreo ma che accolse la fede cristiana, la sacra scrittura cioè del vecchio e del nuovo testamento. Questo Paolo era un uomo educato alle lettere ed esperto della fede ebraica. In questo libro il nostro lettore potrà leggere gli usi e il rituale della sinagoga ebrea e gli insulti e le vanterie del loro maledetto libro del talmud...

Marie man

170

HATATH HATATH

באב ישופרט האח חמעבי ופארוח י ע באר י שופר האח הו בעינות הו בעינו

NETTUAMENIN CÀ ACCTUTE MARCA NELL'A MONTO TITO PARENTIMO E LA ASSITATA AAA HEI TIGETTEENO BALA TIOYA AN EATOMENTH VHITTATTE HA CÀ MU LEATTOLA CYTTAA HAAN ONTTALIOZELE ELLYNHHOL SAOTTAAY VHOL COCTITO MHIL 7 HOYEASEINH CYTTEMOTTA - HITTOLHAHIE NOVELA TOTALIOZELEN CYTTEMOTTA -

Pinnen mara mpoule Entoryomen ausegnen vintamente mounte nayumianuna
Etanua manga tente danaemaren mpeallenach Erpenna: menime naerpen nembene
Etme danognan ment cran endanmen entenie erat popanaem medapu graville de
untur (mip en bullin nawspaminem nember entenie erat popanaem medapu graville de
untur (mip en bullin nawspaminem nember entenie entenie entenie del

176 Giuseppe Dell'Agata

za e asprezza delle sue prediche, per lo più a Livorno, Pisa e Firenze, dove fissò la sua residenza. Secondo un odioso costume, gli Ebrei erano costretti ad assistere il sabato a prediche mirate alla loro 'salvezza' spirituale. Le comunità ebraiche protestarono contro la violenza 'fondamentalista' del predicatore, sia a Borgo San Sepolcro che a Roma. Una protesta scritta contro le prediche a Livorno, Pisa e Firenze, di Paolo Medici fu inoltrata, a nome della Comunità romana, ma anche di altre città, dal famoso e dottissimo rabbino romano Tranquillo Vita Corcos al Sant'Uffizio nel 1705, con l'avallo anche di studiosi cattolici come Giovanni Pastrizio (lo spalatino Pastrić). Il memoriale di Corcos, che fu stampato e diffuso dalla tipografia della Camera Apostolica, respingeva con erudizione le "invenzioni" di Medici tese in sostanza a rappresentare i riti ebraici non solo come falsi, superstiziosi e intrisi di magia, ma soprattutto come prodotto d'ispirazione "demoniaca". Il fatto che *I riti e costumi degli Ebrei* venisse pubblicato solo una trentina di anni dopo è ritenuto da Marina Caffiero come indicativo dei dubbi delle autorità cristiane in quello scorcio di tempo.⁶ Del resto la stessa studiosa titola il capitoletto del suo libro dedicato a Paolo Medici: "L'odio del convertito". Nel 1701 Medici aveva pubblicato a Firenze un Catalogo de' neofiti illustri usciti per misericordia di Dio dall'Ebraismo e poi renduti gloriosi nel Cristianesimo per esemplarità di Costumi, e profondità di Dottrina, opera che Parente ritiene "modestissima opera di compilazione dalla Bibliotheca Magna Rabbinica". 8 I riti e costumi degli Ebrei confutati dal dottore Paolo Medici sacerdote fiorentino uscì a Firenze nel 1736 ma questa edizione non risulta reperibile da parte degli studiosi. Una seconda edizione, Madrid 1737, presso Luc'Antonio de Bedmar (l'indicazione del luogo e dell'editore è da alcuni ritenuta sospetta) è accresciuta da una Lettera all'universale del Giudaismo compilata con le riflessioni di Niccolò Stratta, già Rabbino e poi Cattolico Romano (pp. 366-379).9 L'opera, che vuole essere una risposta polemica, a un secolo di distanza, alla Historia de gli Riti ebraici del celebre rabbino veneziano Leone da Modena,10 è articolata in 33 capitoli, ai quali sono premessi un appello Al cristiano lettore e uno All'ebreo lettore. Tra il capitolo 32 e il 33 è inserita una Lettera scritta agli Ebrei d'Italia dal dottore Paolo Medici, Sacerdote, Lettor pubblico, e Accademico Fiorentino. In cui secondo il computo de' più famosi Rabbini si fa al vivo vedere, che il Messia è già venuto (pp. 327-344). Medici analizza i costumi e gli usi ebraici a partire da quelli che concernono la nascita, il fidanzamento e matrimonio, il divorzio, la circoncisione, l'educazione dei ragazzi, le credenze e le pratiche religiose, le festività e i loro significati e espone le sue 'ricusazioni', tese a negare la validità di usi e pratiche rituali dopo la venuta del Messia e a far apparire le credenze e le pratiche come sciocche superstizioni e forme quasi di stregoneria. Non per nulla nella prefazione Al cristiano lettore aveva scritto: "Caro Amico Lettore, vi prego a rattenere le risa, che in leggendo cose così stravaganti potrebbero per avventura in voi risvegliarsi. Eccitatevi piuttosto a pianto considerando a qual grado di miseria

ridotta sia la infelicissima Sinagoga" (p. 4). Dato che per l'autore la negazione della venuta del Messia è il punto centrale che contrassegna la 'cecità' e la 'ostinazione' degli Ebrei, l'argomento è trattato sia nel capitolo 32 che nella sua Lettera scritta agli Ebrei d'Italia (che risale al 1715), e il volume si chiude con un elenco di falsi Messia a partire dall'anno 130 fino al 1682. Si conoscono numerose ristampe dell'opera: Milano 1738, Venezia 1740, 1742, 1746, 1746, 1757, 1764, 1767 e 1788, Madrid 1786, Venezia 1801, Firenze 1847, Torino 1874. Parente segnala che i cataloghi del British Museum indicano anche una traduzione latina (Trnava 1758), e una ungherese del 1889.¹¹ A Venezia uscì nel 1755 (e poi nel 1780) una traduzione greca: Θρησκεία καὶ ἔθη τῶν Ἑβραίων. Συντεθέντα μὲν μετὰ καὶ τῆς 'Αναιρέσεως αὐτῶν εἰς Ἰταλικὴν διάλεκτον. Παρὰ τοῦ Κυρίου Δόκτωρος Παύλου Μεδίκων. Μεταφρασθέντα δὲ εἰς τὴν ἁπλῆν Ῥωμαϊκὴν Γλώσσαν προς εὐαρέστησιν τών περιέργων Φιλομαθών (Religione e costumi degli Ebrei. Composta con anche la confutazione degli stessi in lingua italiana. Dal signor Dottore Paolo dei Medici. Tradotta nella semplice lingua greca per il godimento dei dotti curiosi). È questo il testo utilizzato nella traduzione da Sofronij in quello che è forse il suo manoscritto più importante, anch'esso preparato per una stampa che non poté realizzarsi, il Pogodiniano n. 1204 della Biblioteca Pubblica di S. Pietroburgo. È noto come "il libro delle tre religioni". Terminato nel 1805, è composto da quattro testi, preceduti da una introduzione datata 24 maggio 1805: 1) Православное исповедание веры¹² (Professione della fede ortodossa) (fogli 6°-78°); 2) la nostra Повест о веры и обичаи евреиския (Racconto sulla fede e sui costumi degli Ebrei) di Paolo Medici (fogli 78b-179b); 3) Систыма мохамеданскаяи религия их¹³ (Sistema dei Maomettani e loro religione) (fogli 180°-352°) e infine la 'autobiografia' di Sofronij, la celebre Vita e sofferenze del peccatore Sofronij che continua la paginazione del 3) (fogli 353°-362°).

La traduzione greca si differenziava rispetto a quelle italiane perché non comprendeva i due appelli ai lettori (rispettivamente cristiani ed ebrei) e neppure l'inserto con la Lettera scritta agli Ebrei d'Italia come anche la Lettera all'universale del Giudaismo compilata con le riflessioni di Niccolò Stratta che si trovavano già nell'edizione del 1737. Il testo greco, che, come abbiamo visto, occupa più di duecento pagine, è tradotto quasi completamente, con lacune non particolarmente significative; la lingua, è per lo più, marcatamente 'volgare' e scorrevole. È interessante notare che il Предисловие к любезнеишему читателю (Prefazione per il cortese lettore), nella quale Sofronij indica come autore Paolo Medici (що е сочинена от Павла Медика, що е от прежде бил евреин и приел веру христянскую ... Той Павел – муж учен, словесен и на еврейскую веру изкусен) (che è stata composta da Paolo Medici, che prima era ebreo e poi passato alla fede cristiana... Questo Paolo – uomo dotto, letterato e esperto della fede ebraica) non è nient'altro che la traduzione, con insignificanti differenze, dell'introduzione all'edizione greca del 1755 firmata dallo stesso stampatore veneziano Antonio Bortoli. Lo stesso che, nel 1767,

178 Giuseppe Dell'Agata

pubblica la sesta edizione veneta dei *Riti e costumi degli Ebrei*. Con l'opportuna precisazione che là dove il testo greco parla dei 1700 anni trascorsi dalla diaspora, intesa come punizione per gli Ebrei, Sofronij parla di 1800 anni.¹⁴

Sofronij non riuscì a pubblicare la sua opera sulle tre religioni, che peraltro rimane tuttora in buona parte inedita. Ad esclusione della sua autobiografia, molte altre parti aspettano ancora di vedere la luce. La parte sulla professione della fede ortodossa è stata pubblicata fototipicamente dal Sinodo bulgaro.¹⁵ Nella più recente e completa raccolta delle opere di Sofronij, che abbiamo più volte citata, sono edite poco più di una decina di pagine della traduzione del libro di Paolo Medici. 16 In quanto, infine, alla traduzione del libro di Kantemir sull'Islam è anch'essa pubblicata, nella stessa raccolta, solo parzialmente. 17 Ma l'opera di Paolo Medici fu stampata, almeno in parte, in bulgaro nel 1839. La storia di questa edizione ci riporta nelle terre romene e proprio all'epoca di Sofronii. Nel 1803 viene pubblicata a Jassy un operetta violentemente antiebraica, che riprende il tema degli omicidi rituali, attribuita al monaco di Patrasso Neofitos, anch'egli un Ebreo rinnegato, del monastero atonita di Kavsokalivia: İnfruntarea jidovilor asupra Legii și a obicéiurilor lor, cu dovediri din sfînta și dumnezeiasca Scriptură, atît din cea véche, cît și din cea noaă. 18 Nel 1818 appare in greco una versione dell'opera, con un proemio del monaco Neofitos, che comprende però anche una serie di capitoli tratti dall'edizione greca di Paolo Medici. Ecco il titolo per esteso: Άνατροπή τῆς Θρησκείας τῶν Ἑβραίων καὶ τῶν έθίμων αὐτῶν, μετ'ἀποδείξεων ἐκ τῆς ἱερας καὶ θείας Γραφῆς παλαιᾶς τε νέας. Μεταφρασθείσα ἐκ τῆς Μολδαβικῆς εἰς τὴν καθ' ἡμᾶς ἁπλουστέραν τῶν Γραικῶν διάλεκτον, ὑπὸ Ἰωάννου Γεωργίου. Ἐν ἡ προσετέθεσαν περὶ τὸ τέλος ἐκ τοῦ Παύλου Μεδίκων γραφέντων τὰ ἐκλεκτότερα. (Ricusazione della religione degli Ebrei e dei loro costumi, con dimostrazioni tratte dalla santa e divina Scrittura del nuovo e del vecchio Testamento. Tradotta dalla lingua moldava nella nostra semplice lingua greca da Giovanni di Giorgio. Alla quale sono aggiunti, in fine, brani scelti degli scritti di Paolo Medici). L'editore Georgios Gatzos introduce con grandi lodi la figura del monaco Neofitos, che era stato rabbino, e che con sprezzo del pericolo avrebbe disvelato i misteri connessi ai presunti omicidi rituali da parte degli Ebrei e dichiara di aver provveduto a farlo tradurre per profitto di tutti (pp. 3-4). Segue un introduzione a firma di Neofitos, che racconta come solo all'età di 38 anni venne illuminato dalla grazia divina, e una volta battezzato, decise di svelare con il suo libretto i 'misteri' degli Ebrei e di dedicarsi alla loro 'salvezza' spirituale. Nel frontespizio sopra riportato viene indicato che la Άνατροπή è stata tradotta "dal moldavo nella nostra semplicissima lingua greca". E compare anche l'indicazione che sono state aggiunte, alla traduzione dal rumeno, passi scelti dagli scritti di Paolo Medici. I passi di Paolo Medici sono tratti, in forma abbreviata, dai capitoli 6 (sul Talmud), 2 (sulla strega Lilit), 30 (sulla sepoltura degli Ebrei e sulla trasmigrazione delle anime con la ricusazione del Medici), 32 (sui demoni, gli angeli e il paradiso) e si concludono con l'elenco dei falsi Messia (pp. 168-187). Una terza edizione di questo libro esce a Nauplia nel 1834 e l'anno dopo appare, sempre a Nauplia, come aggiunta al libro di Neofitos un'opera, il Πόνημα χρυσοῦν, 19 tradotta e introdotta da Nikiforos Theotokis, autore tra l'altro di un *Kiriakodromion*, che è tra le fonti del *Nedelnik* di Sofronij. Anche questa opera fa parte della serie delle testimonianze antiebraiche dovute ad Ebrei e in particolare a ex-rabbini. Sarebbe stata scritta da Samuele rabbino del Marocco in arabo, tradotta poi in latino dal domenicano spagnolo Alfonso Bonon col titolo di *Opus aureum* e infine dal latino in greco da Nikiforos Thoetokis che la pubblicò a Lipsia nel 1769. L'edizione di Nauplia del 1834 dovrebbe essere la fonte di quella che era stata considerata erroneamente una seconda traduzione bulgara di Medici e che uscì a Salonicco nel 1839 nella tipografia di Teodosij Sinaitski col titolo di *Служсение еврейско* (*Rituale ebraico*) nella traduzione di Natanail Zografski e Georgi Samurkaš.²⁰

Brani della traduzione greca dei *I riti e costumi degli Ebrei confutati* dal sacerdote livornese, ebreo di nascita e professore a Firenze di lingua ebraica e di esegesi biblica, Paolo Sebastiano Medici, furono quindi accessibili ai Bulgari a partire dall'edizione di Salonicco del 1839, 34 anni dopo la traduzione completa del libro, sempre dal greco in bulgaro, che Sofronij aveva preparato per la stampa nell'ambito del suo progetto di acculturazione su se stessi (i cristiani ortodossi) e sugli "altri"(gli Ebrei e i Musulmani – ma in realtà si intendevano i Turchi) che non poté essere pubblicato e che anche oggi attende un'edizione completa e commentata.

NOTE

- ¹ T. Bozza, Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650, Roma 1949, p. 13.
- ² *Ibid.*, p. 168.
- ³ M. Luzzati, Ancora sull'esumazione del corpo di un bambino ebreo battezzato "invitis parentibus" e sulla sua sepoltura nel Camposanto di Pisa (1709), in Il Settecento di Furio Diaz, a cura di C. Mangio M. Verga, Livorno 2006, pp. 149-151.
- ⁴ F. Parente, *Il confronto ideologico tra l'Ebraismo e la Chiesa in Italia*, in Italia Judaica. Atti del convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981, Roma 1983, p. 365 e seguenti.
- ⁵ M. CAFFIERO, Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi, Roma 2004, p. 40.
 - ⁶ *Ibid.*, p. 42.
 - ⁷ *Ibid.*, p. 36.
 - ⁸ F. Parente, Il confronto ideologico tra l'Ebraismo e la Chiesa in Italia..., cit., p. 366.
- ⁹ Il titolo completo di questa e delle successive edizioni è: I riti e costumi degli Ebrei confutati dal dottore Paolo Medici sacerdote fiorentino. Coll'aggiunta in questa seconda edizione di una Lettera all'universale del Giudaismo, compilata con le riflessioni di NICCOLÒ STRATTA già Rabbino e poi Cattolico Romano. Nella quale coll'autorità degli Scrittori più accreditati nell'Ebraismo si prova la venuta del Messia Gesù Cristo Redentore nostro, essere già seguita, e l'Incarnazione del medesimo nel ventre purissimo di Maria Vergine Nostra Signora.

180 Giuseppe Dell'Agata

- ¹⁰ Parigi 1637. Nel 1681 ne uscì, sempre a Parigi, una traduzione francese.
- ¹¹ F. Parente, Il confronto ideologico tra l'Ebraismo e la Chiesa in Italia..., cit., p. 370.
- ¹² Per le fonti di questa parte vedi: Софроний Врачански, Съчинения в два тома (Opere in due volumi), том 2, Sofia 1992, p. 574 e seguenti. La 'professione di fede', una parte della quale è stata tradotta da Sofronij, è tradizionalmente attribuita a Pietro Mogila, metropolita di Kiev e al rettore del Collegio Mogiliano Isaia Kozlovskij. Sarebbe stata scritta in latino nel 1640 in contrasto con quella 'filoprotestante' del patriarca Cirillo Lukaris, condannato nel 1638. Nel 1642 fu presentata a Jassy e tradotta dal latino in greco dal cretese Meletios Sirigos, che aveva studiato a Venezia e a Padova. Stampata in greco in Olanda, Belgio e, nel 1695, a Lipsia, fu tradotta, all'epoca del patriarca russo Adriano, nelle edizioni dell'Accademia slavogreco-latina. Ristampata in seguito più volte a Mosca, S. Pietroburgo e Kiev.
- ¹³ È la traduzione, con alcune abbreviature e qualche interessante inserzione e commento, del celebre libro di Dimitri Kantemir, Систима или состояние мухамедданския религии. Напечатася повелением его величества ПЕТРА ВЕЛИКАГО императора и самодержиа всероссийскаго, S. Pietroburgo 1722. Il testo di Kantemir era in latino: Sistema de religione et statu Imperii Turcici ed era stato tradotto in russo da Ivan Il'inskij e pubblicato per volere di Pietro il Grande e contro l'opposizione di Gavriil Bužinskij, consigliere del Sinodo e 'protettore' della tipografia sinodale. Vedi, a cura di Virgil Căndea, il volume VIII, tomo II, di Dimitrie Cantemir, Opere complete, Bucarest 1987. Per la traduzione-adattamento e per l'uso ideologico-politico da parte di Sofronij del libro di Kantemir vedi: Т.Н. Копреева, Неизвестный литературний источник Жития Софрония Врачанского, in "Труды отдела древнерусской литературы" XXIII, Leningrado 1968, pp. 261-175.
 - ¹⁴ Pogodiniano n.1204, foglio 78b.
- ¹⁵ Св. Софроний Врачански, *Катехизически*, *омилетични и нравоучителни писания из ръкописното наследство на Светителя*, Синодално Издателство, Sofia 1989.
- ¹⁶ Софроний Врачански, *Съчинения в два тома*, том 1, pp. 192-336. Софроний Врачански, *Съчинения в два тома*, том 2, Sofia 1992, pp. 401-414. Si tratta dei capitoli 27 (Il matrimonio), 28 (Ripudio e divorzio) e 29 (Liberazione della cognata).
- 17 Ibid., pp. 414-500. Nel Pogodiano 1204 la sezione occupa 172 fogli, ossia 344 pagine manoscritte.
- ¹⁸ Secondo la *Enciclopedia României* di Lucian Pedrescu, Bucarest 1940 (ed. anastatica Bucarest 1999), Neofitos avrebbe insegnato in Muntenia e Transilvania e si sarebbe stabilito a Bucarest, dove sarebbe morto nel 1780. Espertissimo nella lingua rumena avrebbe elaborato un nuovo metodo di traduzione dal greco al rumeno (voce Neofit Cavsocalivitul).
- ¹⁹ Il testo attribuito a Rabbi Samuele ha una tradizione più antica e fu edito in latino a Venezia, Macerata e Lucerna. L'edizione di Nauplia del 1835 si definisce in copertina come "quarta".
- ²⁰ Il titolo completo, con descrizione dei passaggi linguistici, è: Служсение еврейско и все злотворение нихно со показание от свещено и божествено писание ветхо и новое. И се лоложи на край от Талмуда еврейскаго, що е писал Павел Медийски, що имат повеке хули противни пред Бога, противни и пред ангели божии. Се писа по молдавски език от Неофита монаха, що беше равинин еврейски и после по святое крещение се чини учител христианский. Второ па се изписа на греческий язик, трето па сега от греческий язик се преизноси и се преписа во простий и краткий язик болгарский к разумению простому народу. В типографии солунской при хаджи папа Теодосий архимандрита Синаитскаго в лето 1839.

Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)



La produzione di Giuseppe Spagna

Il ritrovamento di suppellettili d'argento realizzate da Giuseppe Spagna, un argentiere livornese del Settecento, costituisce una testimonianza eccezionale per rarità e per bellezza artistica. L'attribuzione a un autore certo è stata resa possibile dalla registrazione nei libri di contabilità dei committenti; l'esonero "da ogni aggravio di matricole, catasti, balzelli, teste, imposizioni e simili", goduto dagli orafi e argentieri livornesi ha infatti sempre reso difficoltosa l'identificazione degli argenti livornesi (antecedenti l'Ottocento) che risultano privi dei consueti marchi di garanzia cittadina, utili a identificarne la provenienza. L'esenzione goduta dagli argentieri di Livorno dei vincoli dell'immatricolazione, e la conseguente assenza dei punzoni dell'argentiere, del saggiatore e della matricola cittadina, in altre città apposti sui manufatti, ha impedito la trasmissione di tracce utili per identificare gli argenti livornesi dei maestri attivi in città, conosciuti per lo più solo attraverso le sole fonti documentarie d'archivio. A maggiore ragione il ritrovamento dei libri dei conti delle compagnie laicali campigliesi relativi ai pregevoli argenti forniti dallo Spagna, conservati nel museo di Arte Sacra di San Lorenzo a Campiglia, è da considerare un prezioso ausilio per delineare il livello qualitativo degli argenti prodotti nella città di Livorno.

La produzione di Giuseppe Spagna "argentiere in Livorno", tra il 1775 e il 1780 impegnato nella fornitura di suppellettili d'argento destinate alle chiese di Campiglia, prova a sufficienza l'alto grado raggiunto dalla produzione livornese. Lo Spagna eseguì infatti sei reliquiari, otto candelieri, un leggio da altare e un fornimento completo per legatura di messale per l'oratorio della Compagnia del Corpus Domini e un leggio da altare per quello della Natività della Madonna.



GIUSEPPE SPAGNA, Leggio per messale, argento sbalzato e cesellato, 1778, Museo d'arte Sacra di San Lorenzo, Campiglia Marittima (Li)

Anche i motivi che portarono la compagnia a rivolgersi all'argentiere livornese sono interessanti: i fratelli della compagnia del Corpus Domini si rivolsero a Giuseppe Spagna "argentiere in Livorno" in quanto furono insoddisfatti del costo elevato e della qualità della lavorazione a sbalzo e cesello dei nuovi candelieri forniti nel 1775 dall'argentiere fiorentino Giacomo Medici. Il lavoro dello Spagna fu pagato 1.042 lire "per valuta e fattura di sei reliquiari d'argento di 117 once e dieci denari, lavorato con dorature delle tavole di legno intagliato". A questa spesa si aggiunsero 10 lire per il costo di tre giornate impiegate da Francesco Ciampolini con il suo cavallo "ad andare a prendere a Livorno i sei reliquiari d'argento".² Soddisfatti del prezzo e della qualità artistica dei reliquiari realizzati dall'argentiere livornese, i fratelli di questa compagnia commissionarono (1776) allo Spagna il completamento della serie dei candelieri dell'altare, iniziata dal Medici. "Per otto candelieri per la mensa dell'altare della nostra compagnia" recita la nota del cancelliere precisando che hanno la "facciata solamente davanti". Questa fornitura fu pagata 260 lire, compreso il costo dell'intaglio ligneo e quello dell'argento del peso di 75 once e 16 denari. I candelieri furono portati via mare alla Torre di Vada e da lì trasportati a Campiglia, dentro una cassetta.³ Nuovamente soddisfatti del prezzo e della qualità tecnica e artistica dei candelieri forniti dall'argentiere livornese, nel 1777 i fratelli della compagnia commissionarono a Giuseppe Spagna anche il leggio per il messale con la sua guarnizione d'argento come precisa l'estensore contabile, tutto per un costo pattuito di 260 lire.⁴

In una specie di gara volta ad acquisire le più belle suppellettili per i propri oratori, sorta all'arrivo a Campiglia degli argenti (sei reliquiari, otto candelieri, leggio per il messale) forniti tra il 1776 e il 1778 da Giuseppe Spagna alla compagnia del Corpus Domini, anche il camerlengo della compagnia della Natività della Madonna si rivolge a Giuseppe Spagna.⁵ Come da deliberazione del 21 dicembre 1779 Giuseppe Spagna "argentiere in Livorno" fornì al costo di 176 lire alla compagnia della Madonna un leggio "mostreggiato d'argento per uso della compagnia".6 Nel prezzo più contenuto (176 lire), a fronte delle 260 lire del leggio fornito alla compagnia del Corpus Domin, era compresa la fornitura dell'argento, la "rifilettatura", l'intaglio ligneo, la doratura, la tinteggiatura e la scatola occorsa per inviarlo da Livorno a Campiglia.⁷ Il manufatto, oggi conservato nel tesoro di San Lorenzo, presenta un supporto ligneo minutamente intagliato e dorato, in cui l'artificio artistico e tecnico della lavorazione supplisce ad un impiego più contenuto di argento e ad una esecuzione più modesta, affidata a collaboratori di bottega. Nel 1779, la consegna è del 1780, a Giuseppe Spagna, "argentiere in Livorno" come sono soliti precisare ogni volta, spetta un'altra commissione rilevante, si tratta della fattura della sovraccoperta d'argento di un messale romano ricoperto di velluto di colore cremisi con guar-

GIUSEPPE SPAGNA, Leggio per messale, argento sbalzato e cesellato, 1779, Museo d'arte Sacra di San Lorenzo, Campiglia Marittima (Li)



nizione d'argento sodo dal costo di 298 lire e 4 soldi, richiesto dai fratelli della Compagnia del Corpus Domini.⁸

Dispersi e distrutti i reliquiari e i candelieri consegnati dallo Spagna alla compagnia del Corpus Domini, nel museo d'Arte Sacra di San Lorenzo a Campiglia sono esposti i due leggii da messale e il fornimento completo per il messale, che testimoniano i pregi artistici, gli artifici tecnici e l'eleganza del disegno di queste sacre suppellettili d'argento fornite dallo Spagna.

Gli argenti di Giuseppe Spagna

Il Leggio per messale di argento traforato a giorno, sbalzato, cesellato e brunito su anima di legno intagliato, consegnato nel 1778 alla compagnia del Corpus Domini, cm. 12x43x33⁹ si presenta con piedi a doppia voluta con motivi decorativi a embriciatura nel campo interno. La lamina di argento sbalzata, cesellata e traforata a giorno, ricopre il fronte e i fianchi del supporto ligneo lasciando scoperto il fondo di colore rosso. La faccia principale, tramite una cornice centrale a doppia bombatura con ornati floreali disposti a losanga, è suddivisa in due registri sovrapposti uniti dallo scudo centrale con emblema della compagnia, sormontato da una conchiglia con l'immagine di un volto di Cherubino. In quello inferiore, la decorazione a girali di acanto si dispone simmetricamente intorno alla cartella centrale. Il registro superiore è ornato da girali di acanto includenti fiori e foglie, posti ai lati di un giglio, altri girali si dispiegano sui fianchi. Esposto nel Museo di San Lorenzo, questo leggio è testimonianza della perfezione tecnica degli sbalzi, del cesello e delle bruniture, dell'eleganza del disegno e della raffinatezza degli ornati eseguiti da questo argentiere, di cui si ignora la formazione artistica e la provenienza, anche se il cognome lascia presumere una probabile radice iberica. Lo Spagna si mostra padrone delle tecniche dell'arte toreutica e abile interprete del repertorio ornamentale in auge nelle arti applicate della seconda metà del Settecento. Gli stilemi artistici, a volute su doppio registro, includenti fiori e cartella centrale, rinviano a disegni diffusi anche presso le coeve botteghe degli argentieri fiorentini, tuttavia la forte incisività plastica e soprattutto gli esiti di dinamica continuità esornativa dei girali, avvolgenti il manufatto dalle zampe al centro del fronte, ai fianchi, rivelano marcati riferimenti di gusto tardo barocco romano, rinviando ad una formazione artistica di matrice forestiera innervata su tematiche della tradizione toscana. Rivelando padronanza delle tecniche artistiche l'immagine dell'emblema della compagnia del Corpus Domini (calice, Sacramento con croce e palma), sormontata dalla raffigurazione del Cherubino, sbalzata e cesellata nel medaglione centrale, è posta in evidenza dal fondo brunito e soprattutto dalla ridondante decorazione a girali di acanto e dall'esuberante naturalismo degli elementi decorativi. Il repertorio figurativo (conchiglia, embriciatu-



GIUSEPPE SPAGNA, Fornimento per legatura di messale, argento sbalzato e cesellato, 1780, Museo d'arte Sacra di San Lorenzo, Campiglia Marittima (Li)

re e girali fogliacei) appartiene alla consolidata tradizione iconografica di matrice seicentesca romana, tuttavia l'accentuato naturalismo dei fiori, nella loro attenta restituzione delle specie botaniche, rinvia a soluzioni

maturate anche nell'ambito delle botteghe toscane degli argentieri del Settecento inoltrato.

Il Leggio per messale in argento traforato a giorno, sbalzato e cesellato su anima di legno intagliato, cm. 15x46x33, consegnato da Giuseppe Spagna nel 1779 alla compagnia della Natività della Madonna di Campiglia è sostenuto da piedi a doppia voluta includente un motivo a foglia di acanto. La lamina di argento sbalzata, cesellata e traforata a giorno, ricopre il fronte e i fianchi del supporto ligneo lasciando scoperto il fondo dorato. La faccia principale, tramite una cornice centrale a doppio listello, è suddivisa in due registri sovrapposti uniti da uno scudo centrale con l'acronimo della compagnia, C N B V M (compagnia della Natività della Beata Vergine Maria) sormontato da una corona regale. Nel registro superiore, a margine libero, intorno a un cespo floreale si dispongono simmetricamente decorazioni a volute; nel registro inferiore, a margine libero, la decorazione a volute si dispiega dal piede. Sui fianchi la decorazione a volute, con cornice a doppio listello, è disposta intorno a una conchiglia. La struttura lignea, intagliata, stuccata e dorata è decorata da incisioni con motivi a losanghe.10

Gli elementi stilistici tardo settecenteschi (disegno a conchiglie e fiori) disposti ad andamento sinuoso, l'iscrizione dedicatoria mariana incisa al centro dello scudo del fronte (citati nel riscontro d'archivio) rinviano al leggio fornito nel 1779 dall'argentiere livornese, Giuseppe Spagna alla compagnia della Natività della Madonna di Campiglia, al costo di 176 lire. Per l'esuberanza ornamentale, il repertorio decorativo è di gusto tardo barocco, correntemente usato dagli argentieri toscani alla metà del Settecento, come il fiorentino Vittorio Querci. Avvalendosi della lavorazione a sbalzo e a cesello, lo Spagna propone un repertorio ornamentale rococò, fatto di girali con conchiglia disposti in una successione continua di volute a forma di "C" e di "S" in auge nelle arti orafe toscane dalla metà del Settecento, preannunciate in alcuni argenti fiorentini fin dagli anni Quaranta.

Si tratta di un repertorio ornamentale articolato, frutto dell'accostamento di vari elementi naturalistici, conchiglie, foglie, cespi floreali con la corolla aperta. Posto a confronto con il leggio realizzato dallo Spagna per la compagnia del Corpus Domini, emergono in questo manufatto rilevanti differenze nella lavorazione dello sbalzo che risulta impacciato, forse esecuzione di un collaboratore della bottega di Giuseppe Spagna. Del resto il prezzo contenuto di 176 lire comprensive di tutto, inclusa la cassetta per il trasporto, giustifica una resa differente rispetto alle raffinatezze tecniche del leggio destinato alla compagnia del Corpus Domini. A seguito della soppressioni del governo lorenese, nel 1786, questo leggio, insieme con altre suppellettili sacre appartenenti alla compagnia della Madonna, confluì tra quelle in dotazione della chiesa parrocchiale di San Lorenzo in cui si è stato conservato, prima di essere esposto nell'attiguo Museo di San Lorenzo.¹²



Domenico Oliviero, *Turibolo*, particolare, argento sbalzato, traforato a giorno e cesellato, 1820 ca., Chiesa di Santa Caterina, Livorno

Il Fornimento per legatura di messale è in argento traforato a giorno. sbalzato e cesellato su fondo di velluto di seta di colore cremisi, cm. 33x24x8. Sul piatto principale sotto l'immagine simbolica e cristologia del Pellicano reca incisa la seguente iscrizione e datazione: ALIT DE SE / FILIOS SUOS / 1780.¹³ Questa sovraccoperta di messale si presenta a riporti cantonali e laterali con placchetta centrale su ciascun piatto. Nei riporti cantonali, tra volute di foglie di acanto con un cespo acantiforme pendente, è inserita l'immagine di un grande giglio da cui si snodano le decorazioni a girali con andamento continuo. Gli ornati dei riporti laterali sono raccordati fra loro da segmenti di cornice, utile a regolarizzare i margini lungo i lati di ogni piatto. Le placchette centrali a cornice mistilinea e girali, sormontate da corone regali, includono le immagini dell'emblema della compagnia del Corpus Domini, Calice con Sacramento, sul recto e di un Pellicano sul verso. I due fermagli, incernierati al piatto inferiore, sono in argento traforato a giorno, sbalzati e incisi con un motivo decorativo a doppia foglia di acanto includente due foglie lanceolate con un motivo a embriciatura.

Nel registro contabile della compagnia del Corpus Domini, cui appartenne questo manufatto, appartenenza testimoniata anche dall'emblema impresso sul piatto principale, tra le uscite dell'anno 1780 è annotata la spesa di 298 lire e 4 soldi spettanti al "Sig. Giuseppe Spagna argentiere in Livorno" per "compra, fattura e spese d'un messale romano ricoperto di velluto cremisi con guarnizione d'argento sodo". La rispondenza della data di esecuzione 1780, incisa sull'argento, con quella della registrazione contabile e con quella dell'anno di stampa del messale romano, insieme con la rispondenza persino del colore cremisi del velluto con quello conservato, non lasciano dubbi sulla paternità dello Spagna, che con la consegna di questo manufatto termina la consolidata esperienza campigliese.

Si tratta di un'opera di eccelsa qualità artistica e tecnica rivelatrice dell'attività di un argentiere esperto e altamente qualificato ignoto alla critica specialistica che, grazie ai manufatti campigliesi, emerge dal passato. L'assenza dei punzoni e le scarne notizie contabili non restituiscono notizie utili a ricostruire la personalità di questo fino ad ora ignoto maestro livornese.

La perfezione tecnica degli sbalzi, lavorati a giorno e, soprattutto, gli artifici disegnativi degli elementi vegetali di gusto tardo barocco creano un sontuoso arredo impreziosito da una ricca trama di girali fitomorfi, di foglie di acanto, di immagini naturalistiche di gigli che si stagliano su sottofondi minutamente lavorati a reticolato, a losanghe e a perlinature secondo modelli e tecniche in auge tra gli orafi fiorentini attivi negli ultimi decenni del Settecento, come Vittorio Querci e Francesco Paintingher. ¹⁵ Infatti, lo schema ornamentale a girali di foglie di acanto raccordate da un fitto gioco di intrecci fitomorfi e di girali contrapposti corrisponde a quello diffuso nelle arti applicate degli ultimi decenni del Settecento, in cui si rielaborano elementi di ascendenza barocca romana. Tuttavia la decisa esuberanza e la dinamica soluzione formale degli elementi esornativi, nel loro

soverchiante distribuirsi sulla superficie, rivelano una matrice forestiera dell'autore.

La perfezione delle tecniche artistiche orafe dello sbalzo, della brunitura, dell'incisione e della puntinatura accentuano il cromatismo del metallo e assecondano la variegata ornamentazione e gli artifici artistici, volti a creare un ininterrotto motivo sinuoso e serpentino che unisce gli elementi raffigurati: le immagini dei gigli dei riporti angolari sono unite con gioco illusionistico a quelle laterali e contemporaneamente alle immagini simboliche centrali. I girali di foglie di acanto dominati dalle immagini simboliche dei gigli fungono da introduzione al tema cristologico narrato simbolicamente dalle immagini poste al centro dei due piatti, con le raffigurazioni del *Calice sormontato dal Sacramento* con corona regale e del *Pellicano* che nutre della propria carne i figli raffigurato sul verso e sormontato da analoga corona regale, evidenziando la liturgia della messa a cui è destinato questo manufatto.

L'arte sacra in Livorno vecchio

Se questi sono gli esempi che testimoniano l'alto grado di perfezione tecnica e gli artifici artistici raggiunti in città nel Settecento inoltrato, non bisogna dimenticare il processo attraverso il quale Livorno la città dei mercanti e dei commerci del granducato toscano divenne anche centro operativo di artisti artigiani.

È prassi ricorrente identificare la storia artistica di Livorno dalla fondazione e nascita della città medicea (1577-1606) escludendo così le testimonianze relative alla pieve di Santa Giulia e agli edifici sacri del più antico castello di cui si conservano alcune rilevanti pitture e sculture. Sono di grande rilievo alcune opere della Livorno medievale: basti ricordare le trecentesche pale raffiguranti la Madonna di Montenero di Jacopo di Michele detto Gera e la tavola di Santa Giulia attribuita al maestro di San Torpè e ai suoi ignoti collaboratori o le quattrocentesche pale raffiguranti la Madonna del Parto, detta Dantesca per i versi della preghiera di san Bernardo alla Vergine (canto XXXIII del Paradiso), con cui l'anonimo pittore, forse il "Maestro della Natività di Castello", ha ornato il bordo della tenda che fa da sipario alla scena della Vergine in adorazione del figlio (opera già nella chiesa di san Giovanni Battista oggi nei depositi del Museo Comunale), e Santa Lucia nella chiesa di san Giovanni Battista, e la quattrocentesca scultura lignea raffigurante San Sebastiano. Risale invece al 1530 il più antico altare marmoreo del Santuario di Montenero, scolpito da Silvio Cosini, collaboratore di Michelangelo. 16 Insieme alle opere maggiori le chiese di Livorno potevano vantare il possesso di suppellettili di pregio per le celebrazioni liturgiche.

Negli anni di edificazione urbana promossa da granduca Cosimo I e

attuata dai figli Francesco e Ferdinando, in coincidenza con il rinnovamento ecclesiale tridentino, le chiese della diocesi pisana nella quale ricadevano Livorno e i suoi dintorni, furono oggetto di visite pastorali ravvicinate, compiute nel 1561, 1565, 1575, 1581, dagli arcivescovi di Pisa. Tralasciando di citare gli interventi volti a una corretta amministrazione liturgica e patrimoniale dei beni delle chiese livornesi, interessa in questa occasione notare la presenza in Livorno di opere d'arte, di arredi sacri e, soprattutto, di suppellettili d'argento. Dalle relazioni delle visite pastorali compiute dal vicario Antonio de Petris nel settembre del 1561 per conto del vescovo Giovanni de' Medici, figlio del granduca Cosimo I, e nel 1565 per conto del vescovo Angelo Niccolini, risulta che la pieve di Santa Giulia del castello di Livorno era dotata di quanto necessario per le celebrazioni liturgiche. ¹⁷ Tra gli arredi più pregiati sono ricordati un vaso d'argento, in cui "è custodito molto bene il Santissimo", una croce in lamina d'argento, due turiboli (uno d'argento e l'altro dorato), un calice tutto d'argento, un altro ordinario con patena, quattro calici di metallo dorato, un calice d'argento dorato e una statua della "Vergine Maria Madre ben ornata con più vestiti di seta", dotata di un "cingolo di seta rosso" con inserti di argento e di una corona d'argento dorato per la testa. 18

Il 23 e il 24 aprile 1575 l'incaricato vescovile, che visitò Livorno, per conto dell'arcivescovo Pietro Giacomo Bourbon del Monte, "per riassettar le chiese" prescrisse al pievano, Giuseppe Olivola da Pescia, di munire la pieve di santa Giulia delle cose necessarie, come il coperchio di legno per coprire la pila degli oli santi e il restauro della patena d'argento del calice, mentre al cappellano della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, frate Gregorio dell'Ordine di sant'Agostino, fu prescritto di procurare un vasetto d'argento per conservare degnamente il Sacramento.¹⁹

Il 9 aprile 1581, l'arcivescovo Matteo Rinuccini, "nobile fiorentino", visitò personalmente Livorno. Tra le sacre suppellettili visionate nella pieve di santa Giulia segnalò la presenza di quattro calici e di un turibolo d'argento e ordinò all'operaio Nigio dell'Erbuccia, di realizzare una "navicula" d'argento da utilizzare insieme con il turibolo esistente; al pievano impose di tenere il libro dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti. Nella sede della confraternita di Santa Giulia egli notò la ricca dotazione di arredi sacri e di paramenti. Nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano prescrisse invece la fattura di nuove suppellettili d'argento: un vasetto per il Sacramento, un calice e una patena, annotando la presenza di un'idonea pietra consacrata e di un vasetto d'argento per l'olio Santo.²⁰

Dispersi e distrutti gli argenti cinquecenteschi, insieme con le suppellettili, citate dalle fonti documentarie, i manufatti artistici più antichi conservati nelle chiese livornesi sono per lo più seicenteschi quasi a sancire un rinnovamento degli arredi liturgici che coincise con la fondazione della città e l'edificazione del duomo.

Sul finire del Cinquecento e con l'aprirsi del nuovo secolo furono gli arti-

sti e i maestri artigiani di ambito culturale fiorentino a segnare il volto artistico di Livorno. Entro le mura buontalentiane gli edifici pubblici e privati furono ingentiliti da arredi, sculture e dipinti forniti da maestranze spesso al servizio della corte granducale di Francesco I e di Ferdinando I, considerato il *pater patriae*, già in una tradizione coeva esaltata da Giovanni Bandini e da Pietro Tacca nel celebre monumento dei Quattro Mori (1599-1626). La presenza a Livorno di opere di pittori (Matteo Rosselli, Francesco Curradi, Giovan Battista Mercati, Domenico Cresti detto il Passignano, Jacopo Chimenti detto l'Empoli, Francesco Bianchi Buonavita), di scultori e di maestri artigiani di gradimento della corte fiorentina (Giovanni Bandini, Giovanni Battista Stagi, Pietro Tacca, Chiarissimo Fancelli, François Duquesnoy) conferma l'importanza della committenza granducale negli anni in cui fu edificata la città.²¹

Tra le opere di oreficeria esposte nel 1980 in occasione della mostra dedicata alla fondazione e allo sviluppo della città, per raffinatezza tecnica e per pregi artistici spiccò un inedito *Ciborio* portatile, di ottone e rame dorati, ornato con pietre dure, fornito dal granduca Ferdinando al duomo di Livorno, come testimonia l'iscrizione dedicatoria. ²² Ignoto resta il nome dell'autore, come ignoti sono i nomi di altri orafi impegnati alla fine del Cinquecento e all'aprirsi del Seicento nelle forniture di sacre suppellettili; la loro formazione è certamente da ascrivere tra i maestri artigiani di ambito fiorentino, che secondo una prassi diffusa, lavorarono anche in altre città toscane, come la vicina Pisa.

Il Duomo costruito, tra il 1581 e il 1599, secondo il progetto di Bernardo Buontalenti con successivi aggiustamenti di Alessandro Pieroni e di Antonio Cantagallina, fu consacrato nel 1606 e dotato di arredi sacri dal principe, dal suo *entourage* e da alcuni benefattori. La granduchessa fornì "tutti i paramenti co' tutte le biancherie"; Don Antonio de' Medici donò un organo con tutte le voci chiamato Eurmonico, "invenzion nuova che costerà più di 1200 scudi". Il cav. Pignatta fece approntare il pergamo di misti bellissimi, il granduca ordinò "a Valerio [Cioli] sul modello di Giovan Bologna, un Crocifisso grande di marmo maggiore del naturale". La memoria d'archivio fornisce una ulteriore prova del legame tra la casa Medici e Livorno, simbolo delle aspirazioni marinare dei Medici già dal tempo di Cosimo I, e del significato simbolico che i principi medicei attribuirono all'arte come veicolo del loro potere.

L'edificazione e l'ampliamento urbano, l'arrivo di ogni gente favorita dai bandi popolazionistici rivolti agli artigiani e l'invito ai "mercanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, e altri" del 10 giugno 1593, con cui Ferdinando riconfermò i privilegi e le esenzioni concesse nel 1591, ebbe successo.²⁴ Nota è la presenza in città di maestri artigiani intagliatori, falegnami e maestri d'ascia che accompagnano, dalla nascita della città allo sviluppo sei-settecentesco, l'attività degli architetti e dei costruttori di

navi, con una perizia che scaturisce dalla tradizione delle arti applicate alla marineria, non nota è invece la presenza dei maestri argentieri, segno del rapido sviluppo dell'insediamento e della formazione di un mercato locale interessato ad acquisti di pregio.

L'arte orafa del Campai

Fonti inedite d'archivio dei primi decenni del Seicento permettono di documentare la presenza a Livorno di botteghe di maestri orafi, aprendo uno spaccato sulle attività artigianali della città privilegiata e libera, come già accennato, da ogni aggravio di matricole, spettanti, invece, agli orafi e argentieri operanti nelle altre città del granducato. Il fortunato rinvenimento del libro dei conti della bottega livornese dell'orafo e argentiere Francesco Campai ci dà il quadro di un'intensa produzione di arte orafa a Livorno dal 1633 al 1642. Maestro Francesco di Bastiano Campai è un orafo fiorentino di cui si ignora l'anno di trasferimento a Livorno, certo è che nel febbraio 1632 egli lavora nella città labronica, 25 che lascia nel giugno del 1642 per tornare a Firenze, come risulta da un'iscrizione che lo pone "in ponte Vecchio orefice in Firenze" scritta a margine di una lettera, 26 nonostante i privilegi goduti, in particolare la dispensa dall'immatricolazione alle corporazioni delle Arti che consentiva agli argentieri e orafi di cimentarsi nell'arte senza costrizioni e pagamenti di balzelli. L'esenzione dai vincoli dell'immatricolazione, con conseguente assenza dei punzoni apposti sui manufatti, ha impedito la trasmissione di tracce utili per identificare gli argenti livornesi del Campai e degli altri maestri attivi in città. A maggiore ragione il ritrovamento del libro di bottega e di due inediti disegni del Campai aiuta a delineare il livello qualitativo degli argenti destinati alla committenza cittadina, documentando una attività manifatturiera e artistica sviluppatasi in contatto con i commercianti di gioie e di materiali preziosi.

I due inediti disegni raffigurano una *zuppiera* o *trionfo* da tavola adattabile anche a modello per *turibolo* e una *impugnatura con elsa* per una spada di rappresentanza sono una preziosa testimonianza per comprendere le scelte artistiche e tipologiche adottate da un argentiere e orafo attivo a Livorno nella prima fase del suo sviluppo sociale e mercantile.²⁷

Di grande interesse il disegno a sanguigna su carta, cm. 42x27,3 che segnala la possibilità di adattare lo stesso modello di base sia per ottenere un oggetto profano come una *zuppiera* o *trionfo* da tavola, che un oggetto di carattere sacro come un *turibolo* e un *secchiello* (coppa) per l'acqua benedetta destinati alla liturgia delle chiese. Il disegno offre anche l'opportunità di visionare in un'unica presentazione due soluzioni decorative: una con manico a girali e l'altra con protome leonina ed occhiello, adattabili entrambe per l'inserimento delle catene dei turiboli; invariato è invece il motivo decorativo della coppa con stemma centrale in cui inserire le iscrizioni e le



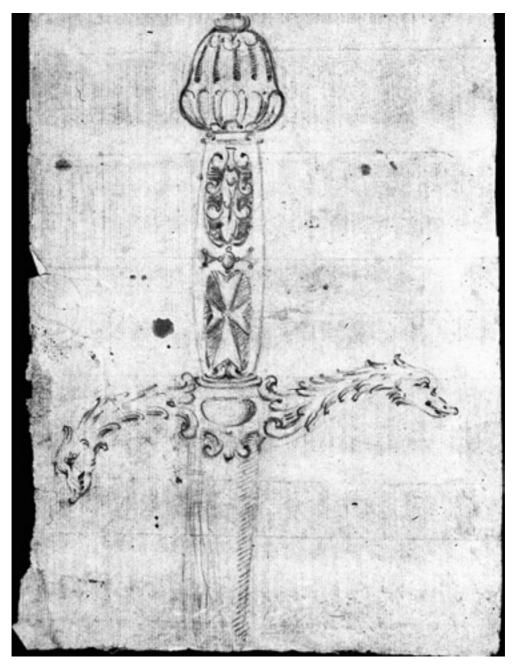
Francesco Campai, *Zuppiera a trionfo da tavola*, adattabile a modello per turibolo. 1633 – 1642, ASF, *Libri di commercio e di famiglia*.

immagini dedicatorie, raccordate da festoni di fiori e di pomi. Sopra una base ad impianto circolare con cornice a foglie lanceolate, è impostata un'ampia coppa con baccellatura, decorata a medaglioni e festoni, su cui si innalza il coperchio a doppio motivo decorativo a medaglioni traforati a

giorno con scudo centrale apicale, sorretto da cornici architettoniche e da embriciature, fiancheggiate da girali con sommità conclusa da un motivo a pigna. Il disegno sinuoso e ridondante del profilo disegnato dal Campai è valorizzato dall'esuberanza esornativa dei motivi di carattere naturalistico, secondo modelli di derivazione barocca romana in auge nelle arti applicate più aggiornate del Seicento toscano. Invero, paragonato alla coeva produzione toscana l'oggetto si mostra innovativo per il disegno della struttura dalla forma molto articolata, segnata dai corpi alternativamente concavi e convessi e per i motivi esornativi caratterizzati dalla dirompente forza plastica e dal predominio degli elementi naturalistici dei festoni della coppa e dei fiori della bombatura del coperchio. Si tratta dei lemmi del linguaggio nuovo diffuso in Toscana da alcuni abili maestri fiorentini come Matteo Nigetti, autore nel 1633 del disegno del noto Reliquiario di San Domenico (nel Museo di Santa Maria Novella) o come l'ignoto maestro argentiere autore del Secchiello per l'acqua benedetta, pubblicato dalla Bemporad tra le opere più significative della produzione degli argentieri del quarto decennio fiorentino.²⁸ In un quadro di ricerca artistica si pone la singolare rielaborazione degli elementi architettonici e decorativi con cartella centrale della cuspide tratta da modelli tardo manieristi e vasariani, rivisitati attraverso un aggiornamento strutturale dei profili ridondanti del corpo.

Il disegno a sanguigna su carta, cm. 22x15,3, raffigurante l'Impugnatura con elsa di arma bianca da cavaliere di un sacro ordine militare, secondo il libro degli ordini, risulta tra le opere meno consuete del repertorio richiesto al Campai. L'assenza dell'indicazione del colore della croce, disegnata in una delle due cartelle dell'impugnatura, rosso per cavalieri di Santo Stefano e bianco per quelli di Malta, rendeva il modello utile per la fattura di armi da parata destinate ai cavalieri appartenenti a entrambi gli ordini cavallereschi: dobbiamo però pensare che eventuali committenti appartenessero all'Ordine stefaniano, che aveva la sede operativa a Livorno,²⁹ I cavalieri stefaniani con le loro parate erano tra gli animatori della vita della città e, in particolare, della darsena dove approdavano le galere granducali, e sono protagonisti nelle tele che raffigurano i granduchi e il porto di Livorno dipinte "al naturale" da Giorgio Suttermans e da Pietro Ciafferi, intorno alla metà del Seicento.³⁰ Ouadri in cui essi fanno mostra di sontuosi abiti di seta e di velluto ed esibiscono raffinate armi da parata simili a quelle offerte nella bottega del Campai.

Nell'elsa di spada progettata dal Campai la croce posta in bella vista fa da centro visivo dell'ornamentazione valorizzando la ricchezza esornativa dei motivi fitomorfi e geometrici del manufatto. Le raffigurazioni delle teste di animali dell'elsa, più che richiami alle immagini care all'arte toreutica toscana manierista del Tribolo e dei maestri orafi dell'ambito culturale fiorentino, sono stilemi artistici diffusi nei primi decenni del Seicento nell'arte orafa di prestigio. La tipologia del manufatto fornisce conferme della perizia tecnica del Campai, capace di soddisfare anche la richiesta di manufat-



Francesco Campai, Disegno di Impugnatura di elsa di spada, 1633 – 1642, ASF, Libri di commercio e di famiglia, 969.

ti artistici di arte toreutica, affidati piuttosto a specialisti come gli spadai preposti alla lavorazione anche di armi da parata.

Le dettagliate registrazioni contabili del libro dei conti della bottega, redatte fra il 1633 e il 1642 dal Campai, rendono conto di una vasta gamma

di manufatti artistici e aprono uno spaccato di grande interesse culturale sulla vitalità di una committenza pubblica e privata esigente e raffinata. Tra gli acquirenti del Campai figurano i nomi di greci e di armeni, di monaci e di prelati e di una vasta schiera di eminenti cittadini e di mercanti che, interessati ad acquisire suppellettili e gioielli d'argento e d'oro per uso domestico e per abbellimento delle case e delle chiese, chiedevano manufatti preziosi al passo con gli aggiornamenti artistici veicolati da un mercato eterogeneo di maestri toscani e forestieri.

Più nota della committenza privata, di cui abbiamo pochissime registrazioni, è la committenza ecclesiastica: nel quadro dei rinnovamenti liturgici imposti dalle prescrizioni tridentine, le chiese livornesi si dotano di ostensori, di pissidi e di quanto è necessario per la valorizzazione del culto dell'Eucarestia e per la somministrazione dei sacramenti. Abbiamo notizia di un ostensorio richiesto dalla compagnia del Suffragio, della sostituzione della coppa del vecchio calice di rame e della fornitura di uno "scatolino" d'argento per gli oli santi e di una patena d'argento destinati all'ospedale delle Galere granducali.³¹ Le commesse più consistenti per impegno finanziario e progettuale si devono agli operai del duomo di Livorno, ai benefattori e ai monaci gesuati del vicino santuario di Santa Maria di Montenero, desiderosi di acquisire oggetti liturgici d'argento per le esigenze di culto della liturgia eucaristica e per la venerazione dei santi. Accanto alle nuove suppellettili da esporre sugli altari, ostensori a tempietto e a raggiera per il Santissimo Sacramento, reliquiari destinati a contenere le reliquie dei santi e carteglorie ovvero le tabulae secretarum raccomandate da Carlo Borromeo nel 1576 per agevolare l'officiante, furono acquistati, per adeguarli al rinnovamento delle forme e degli ornati, anche gli arredi tradizionali come calici, secchielli, aspersori, turiboli, navicelle, completi per il battesimo, leggii, evangeliari e lampade.³²

Suppellettili sacre d'argento furono commissionate al Campai anche dai francescani della chiesa della Madonna del Carmine, dai fratelli della compagnia della Purificazione, dal responsabile dell'ospedale delle galere granducali e dalla comunità greca.

In sintonia con il rinnovamento del gusto nel 1637 il duomo fu dotato di un ostensorio e fu sostituito il nodo del calice. L'ostensorio d'argento fornito dal Campai era "tutto lavorato" ed aveva una base triangolare con una cornice "gittante", come egli scrive, consegnandolo il 2 giugno 1637 all'operaio e camerlengo dell'Opera del duomo, Ferdinando Lazeri (o Lazzeri). I costi elevati, soprattutto per la manodopera, confermano i pregi artistici del manufatto: sono registrate infatti 194 lire e 10 soldi l'oncia per i 32 denari e sei di argento impiegato, e 116 lire per la fattura, spettanti al Campai; 6 lire fu invece il costo per la fornitura del nuovo nodo del calice. La commissione a breve distanza di tempo del completo d'argento destinato al fonte battesimale conferma il gradimento dell'arte del Campai presso gli operai del duomo. Invero, questo completo si presenta come un'opera di prestigio

perché destinata al nuovo fonte battesimale livornese installato nel duomo, in sostituzione del più antico fonte della pieve di Santa Giulia, segnalato durante le visite pastorali tardo cinquecentesche. A conferma della rilevanza del completo, il Campai elenca dettagliatamente tutti i pezzi d'argento da lui approntati e sfortunatamente perduti: la ciotola impiegata per battezzare, la tazza grande per raccogliere l'acqua, la catena per la coperta "da tasca da battesimo" e il "piatto cioè tasca da battesimo".

Nel 1639, con la commissione della lampada grande del duomo, un'opera ancora più impegnativa per costi e per lavorazione dell'argento, l'apprezzamento delle opere fornite dal Campai fu definitivamente confermato. I costi dell'argento impiegato (oltre 45 libbre) e quelli relativi alla lavorazione mostrano che si trattò di eseguire un'opera di grande complessità e pregio: la "lampana" grande "servita per il duomo" come egli scrive, era infatti ornata da figure angeliche e da vasetti. Dalle note contabili che egli redige distinguendo i costi dei materiali da quelli della manodopera emerge che la sua prestazione anche in questo caso ebbe un costo di rilievo. Ad esempio sul costo totale di 6.442,15 lire, 3.288,10 lire sono per il costo dell'argento impiegato per la "lampana", 2.590 lire servirono a pagare "la fattura di detta lampada", mentre gli altri costi si riferiscono a lavori precedentemente consegnati e ad altri interventi eseguiti dai collaboratori della bottega del Campai, come la pulitura del secchiello e dell'aspersorio o il rifacimento del piede "triangolo" dell'Ostensorio del duomo.³⁶ Accanto alle opere di prestigio, infatti, il Campai non disdegnava di eseguire i lavori più modesti come la pulitura degli argenti, i restauri e gli ammodernamenti. In queste ed in altre attività di bottega, il maestro Campai era affiancato da due collaboratori, di cui si ignora il nome, che sappiamo attivi a Montenero nell'opera di pulitura di tutta l'argenteria sacra del santuario.³⁷

Dalle note contabili dell'argentiere Campai si ha conferma del ruolo molto attivo dei fedeli del santuario di Santa Maria di Montenero, per il rinnovamento delle suppellettili liturgiche: i privati furono i più assidui finanziatori degli argenti destinati alla venerata immagine della Madonna.

I manufatti artistici donati dai cittadini di ogni classe sociale alla Vergine di Montenero sono stati in ogni tempo numerosi e pregevoli, ma le guerre e le soppressioni hanno recato gravissime depauperazioni al secolare patrimonio storico e artistico che impreziosiva il santuario. Gli oggetti elencati negli inventari redatti durante la permanenza dei vari ordini religiosi costituiscono la fonte primaria per la conoscenza degli antichi beni, oggi dispersi. Tra il 1638 e il 1645, durante la custodia dei gesuati, mentre in città era attivo Francesco Campai, giunsero al santuario opere sontuose e di pregio. I marinai italiani e stranieri, le compagnie dei "fruttaroli", quelle dei facchini, dei barchettaioli, gli armeni, i mercanti, le dame e i viaggiatori tedeschi e francesi, i commedianti di passaggio e i nobili toscani come gli Altoviti e i Grifoni donarono alla Madonna di Montenero arredi tessili con ricchi ricami in oro e argento, lampade votive, corone e argenti

vari, oggetti d'oro e manufatti di corallo. Innumerevoli gli argenti presenti negli antichi inventari del santuario: un quadro raffigurante la Madonna con finte rose e angeli, una santa Giulia in rilievo, una Madonna della Misericordia con quattro Santi, angeli e basi, due bacinelle con le armi di Casa Medici, turiboli, calici, bacinelle, vasi, secchielli, lampade. La venerazione dei livornesi e i meriti straordinari goduti dalla Madonna di Montenero presso tutti i forestieri che capitavano in Livorno si palesa nella descrizione di oggetti pregevoli come la pianeta in velluto paonazzo "fiorita d'oro alla Turchesca" donata da un ammiraglio; due candelieri d'argento furono fatti fare appositamente dal capitano corso Leonardo, mentre un calice d'argento con patena fu regalato per grazia ricevuta dal cappellano della galera granducale "Padrona"; mentre il generale delle galere granducali portò in dono una pianeta con paliotto di damasco bianco con trine d'oro.³⁸

Nel 1632 Francesco Campai si impegnò a "fare e fabbricare con legno di noce il grado per l'altare del santuario", secondo il disegno da lui fornito, e "mettere a oro tutte le cornici che saranno fatte di rame e di fare in argento il ciborio del Santissimo Sacramento". ³⁹ Tra il 1638 e il 1641, tramite i vicari Bernardino da Siena e Camillo Lapi, grazie alle elargizioni dei fedeli e all'impiego del metallo di fusione di antiche suppellettili d'argento e di gioielli d'oro dei "voti", i gesuati commissionano al Campai l'ammodernamento di 10 lampade con l'aggiunta di corone, catene e "gocciole" e la realizzazione dell'ornamento "di una tavola per l'altare", detta anche "sacro convivio" in ebano e argento "tutto cesellato di più pezzi e più fogliami". 40 Si tratta della cartagloria da porre sull'altare contenente il "Gloria in excelsis", da cui il nome alle altre due aggiunte successivamente per contenere il vangelo di Giovanni e l'orazione dell'officiante. Nonostante le scarne notizie contabili, descrittive e tecniche fornite dal Campai, questa cartagloria in argento sbalzato e cesellato, formata da più parti decorate con elementi naturalistici, assume una valenza decorativa e non solo pratica di grande importanza per l'altare, in sintonia con il pomposo gusto seicentesco.

Al pagamento della fornitura di un completo di candelieri d'argento, i "quali hanno a servire per la Santissima Madonna di Montenero" come egli scrive, provvidero direttamente alcuni benefattori, i capitani Salvino Salvini e Francesco Franceschi, mentre, secondo un uso ricorrente, vi contribuirono solo in parte i gesuati. Anche i due turiboli d'argento destinati alla nuova chiesa della Madonna del Carmine, furono finanziati in parte, 50 pezze, da un benefattore (Giovanni Marchetti) e in parte dai francescani che consegnarono al Campai un turibolo vecchio del peso di 39 libbre d'argento recuperando dalla sua fusione parte del costo dell'argento.

Privilegiando l'acquisto di gioielli, di collane e di anelli d'oro con pietre preziose, e di argenterie destinate all'abbellimento della casa e della tavola (catinelle, brocche, sottocoppe, saliere, lampade e posate) i committenti privati (pubblici funzionari, capitani, ufficiali, mercanti e persino maestri artigiani come Domenico Cosini) denunciano una condizione sociale

di raggiunto benessere e una vitalità mercantile e manifatturiera come simbolo in piena ascesa sociale. L'abilità dell'argentiere - orafo Campai emerge nella varietà dei prodotti usciti dalla sua bottega pronta a soddisfare anche le esigenze più eterogenee come quella del capitano greco Giorgio Arghisopoli, a cui il Campai consegnò una collana d'oro liscia, 24 forchette e cucchiai d'argento, due sottocoppe e due *Angeli* d'argento "che sono serviti per la chiesa di detta nazione" o quella dell'armeno Diodato che acquistò "una cartella per spera d'argento" e due anelli d'oro, di cui uno con corniola.⁴³

Maestri artigiani e mercato fra Sei e Settecento

A Livorno nel contesto di una vivace attività legata ai mercanti e ai collezionisti nel Seicento oltre la bottega del Campai è attestata l'attività di altri argentieri, i più noti sono il palermitano Giuseppe Pezzuto, Domenico Turi e Francesco Paci, fornitore di argenti sontuosi per il Santuario di Montenero e stimato perito pubblico. La facilità di trasportare i manufatti d'argento o di fonderli per seguire i cambiamenti delle mode e degli usi liturgici hanno decretato da sempre la facile dispersione e soprattutto distruzione degli oggetti d'argento di uso privato ed ecclesiale, sono quindi spesso i documenti che ci forniscono notizie su oggetti non disponibili. A prova che spesso per ottenere nuovi oggetti se ne distrussero di antichi, si ricorda come volendo realizzare una cornice d'argento da collocare sull'altare della Madonna, ottenuta la licenza della Sacra Congregazione (20 dicembre 1680), nel settembre del 1681 i monaci teatini, nuovi consegnatari del santuario di Montenero, affidarono a Francesco Paci una croce d'oro smaltata con una catenella "per Cavaliere di Malta", dieci anelli d'oro, di cui otto con pietre "false" e un paio di orecchini per un valore totale di 206 lire 11 soldi e 8 denari, a cui unirono vari pezzi di argento come tre fiaschi da vascello, una paliotto e una pianeta d'argento "rotti e indecenti" e altre suppellettili sacre d'argento per un valore totale di oltre 400 lire, continuando così una prassi diffusa nel settore manifatturiero dell'arte toreutica segnata dalla periodica rifusione dei metalli.44

All'attività manifatturiera va accostata anche l'attività peritale che impegnò gli argentieri e gioielleri di Livorno: il mercato portuale era solito servirsi di argentieri e gioiellieri come periti chiamati per stimare pezzi antichi e pezzi provenienti dall'estero. L'attività peritale è di per sé prova di cultura e competenza, ma è soprattutto la produzione commissionata dai ricchi mercanti, dagli operai, dai religiosi e da quanti preposti alla manutenzione delle chiese e conventi cittadini a dare prova delle abilità degli argentieri livornesi. Con la protezione dei granduchi, che furono acquirenti e committenti, Livorno divenne ben presto un centro di produzione e di scambio di dipinti di genere, di libri e di oggetti. Nel Seicento inoltrato e all'aprirsi



ANTONIO LEONARDI, *Paliotto da altare*, argento sbalzato e cesellato, 1682, Museo di Santa Giulia, Livorno.

del Settecento al collezionismo aristocratico dei principi e della nobiltà toscana si affiancò il collezionismo dei ricchi mercanti che acquistano opere d'arte, mobili pregiati, argenteria e gioielli badando anche al proficuo investimento. I mercanti e i viaggiatori di ogni religione e provenienza che frequentavano il porto e la città coglievano le occasioni offerte dallo sviluppo cittadino e dal nascente mercato artistico, promuovendo le scelte artistiche e gli orientamenti del gusto. Gli inventari redatti tra il 1688 e il 1708 forniscono dati di grande interesse perché, sebbene non diano conto degli autori delle pitture e dei maestri argentieri e intagliatori lignei attivi in città, danno risalto ai soggetti dei dipinti e alle tipologie dell'argenteria e dei mobili, indicando le preferenze e gli orientamenti del gusto. Dagli inventari emerge la vitalità della città e la dovizia delle case dei mercanti arricchite dalla presenza di gioielli, argenterie, dipinti e mobili di noce. Agli intarsi di marmorei e policromi rivestimenti è consegnata la sontuosità della nuova architettura religiosa, ne è esempio il pavimento marmoreo (1705) dell'oratorio



di San Ranieri e la nuova, grandiosa cappella di Montenero progettata da Giovan Battista Foggini.⁴⁶

La magnificenza degli arredi e degli apparati dall'ambito della corte granducale si diffuse nelle chiese ed anche nelle case livornesi accompagnando il fervore religioso che segna il governo di Cosimo III. La cronaca del viaggio a Loreto compiuto nella primavera del 1695 dal granduca e dal figlio Giovan Gastone, con un seguito di 150 persone tra cortigiani, vetturini e cocchieri, apre uno spaccato sul gusto del tempo e indica, attraverso la descrizione di pomposi apparati profani e sacri, le preferenze estetiche del granduca e del suo *entourage*. Non solo fissati in metalli preziosi anche i "trionfi di pasta di zucchero" adornavano la mensa allestita in suo omaggio nel palazzo del marchese Alessandro Coppoli, mostrando l'arma de' Medici sostenuta da statue raffiguranti le virtù teologali, e i temi allegorici come la "maestosa immagine" della Giustizia, fiancheggiata da altre "minori statue di vari scherzi e bizzarrie elegantemente sparse" sulla tavola, appa-

recchiata con sontuose argenterie. Anche il marchese Montauti ad Arezzo donò "sopra nobili bacili, frutti di cera con fogliami di seta così ben naturalizzati nei colori, che restò sospeso il giudizio se fosse più osservabile, e più degna la vaghezza, o l'artifizio". In ogni santuario e chiesa il granduca rese omaggio alle immagini miracolose della Madonna, ai corpi dei santi incorrotti delle chiese incontrate lungo il tragitto da Firenze a Loreto. Ma il maggiore effetto scenografico fu registrato il 26 aprile del 1695 durante la solenne celebrazione liturgica nel duomo di Perugia quando, presenti le autorità civili e religiose, con stupore degli astanti, grazie a un marchingegno a molla, dall'architrave scese sulla mensa dell'altare una custodia d'argento con il "Venerabile anello di Maria Vergine". 47

La sontuosità degli addobbi, i bizzarri artifici e gli scenografici allestimenti di gusto barocco descritti dal cronista molto apprezzati da Cosimo III pervasero l'ambiente culturale del granducato, riflettendosi negli stilemi delle opere d'arte e di artigianato artistico dei maestri toscani. Le fonti della letteratura locale livornese ricordano le pregiate suppellettili sacre realizzate al tempo di Cosimo III; in particolare Giuseppe Domenico Pontolmi nella Cronaca livornese scrive che il 25 dicembre di "questo anno 1682", in occasione della natività di Nostro Signore nella compagnia di santa Giulia fu presentato ufficialmente un paliotto d'argento massiccio del peso di 52 libbre, fatto dall'orefice Antonio Leonardi, di valuta di 800 pezze, date dalla Compagnia e dalla carità di alcuni fratelli.⁴⁸ Il paliotto, accolto con entusiasmo dai livornesi ed attualmente esposto nel museo allestito negli attigui locali della chiesa di Santa Giulia, risponde al gusto diffuso nella Toscana tardo seicentesca per la raffinatezza tecnica della lavorazione dell'argento traforato a giorno, sbalzato e cesellato: la preziosità degli inserti dorati, l'esuberanza del disegno e la varietà degli elementi esornativi (girali di foglie di acanto, teste angeliche, vasi, immagini simboliche di spighe di grano e di grappoli di uva incornicianti la raffigurazione dell'emblema della confraternita di Santa Giulia) sono ispirati dagli stilemi artistici di matrice barocca romana calati però in una impaginazione geometrica regolare echeggiante i modelli tardo rinascimentali, radicati nella cultura artistica toscana. È ignota la sede della bottega di Antonio Leonardi, certa è, invece, la presenza a Firenze della famiglia Leonardi, tra cui si ricorda il nome di Giuliano, argentieri attivi nella seconda metà del Settecento.49

Nel 1692 un grande orafo aretino, che godette della fiducia granducale, Massimiliano Soldani Benzi consegnò all'operaio del duomo di Livorno il noto *Ostensorio* in argento, bronzo e ottone dorato, un'opera di alta oreficeria che più che alla lezione fogginiana, denunciata da più parti, appare richiamarsi alla diretta esperienza del più classico barocco romano, come ha messo in evidenza Antonella Capitanio nell'articolata scheda del catalogo della mostra aretina del 1987. Tuttavia, va ricordato che lo stesso Giovan Battista Foggini, il poliedrico artista di Cosimo III, fu in Toscana il divul-



Crocifisso, argento sbalzato, cesellato, dorato con parti di fusione, secondo decennio XIX sec., Duomo di Livorno



Crocifisso, argento sbalzato, cesellato, dorato con parti di fusione, 1817, Santuario di Santa Maria di Montenero, Livorno

gatore dei lemmi del linguaggio barocco romano mediante progetti grafici destinati agli argentieri delle botteghe toscane.⁵¹

Nel Seicento inoltrato e all'aprirsi del Settecento, la fama dell'emporio livornese si diffuse in Toscana attraverso prodotti manifatturieri e artigianali esotici e nazionali. Il settore artigianale livornese, ancora poco esplo-



FILIPPO CAPPANERA, Crocifisso da altare, argento sbalzato, cesellato, dorato con parti di fusione particolare, 1827, Duomo di Livorno

rato dagli specialisti, si rivela ricco di maestri artigiani di buone capacità spesso al servizio di raffinati mercanti e di esigenti committenti desiderosi di far realizzare e di acquisire opere e suppellettili di buona qualità artistica da destinare alle celebrazioni liturgiche e agli abbellimenti delle case, delle chiese e degli oratori delle compagnie. Grazie al ritrovamento di fonti documentarie e alla conservazione di alcuni manufatti artistici, Campiglia costituisce un esempio rappresentativo della realtà toscana del tempo. Le testimonianze fornite da fonti inedite documentano come in ambiti apparentemente periferici, in realtà si tratta di territori segnati dal radicamento di una plurisecolare tradizione di alta qualità, siano apprezzate e richieste suppellettili artistiche eseguite e commissionate a Livorno. Dagli anni Settanta del Seicento, in un progressivo crescendo di committenze per alcuni

settori manifatturieri, tessile, orafo, ligneo e di arte vetraria, i committenti campigliesi, abituati a rivolgersi al mercato artigianale, fiorentino, senese, volterrano, pisano e talvolta a quello lucchese e carrarese, si rivolsero al mercato artistico livornese scegliendo manufatti e affidando i lavori a maestri artigiani di provata perizia tecnica. Alle commissioni iniziali di poco pregio, seguirono in progressione di tempo le richieste di opere di impegno artistico maggiore che richiedevano capacità tecniche e artistiche specialistiche maturate nell'ambito delle botteghe. La documentazione relativa a Campiglia mostra in modo esemplare come sia apprezzata la novità dei manufatti presenti o eseguiti a Livorno, caratterizzati dal gusto più aggiornato veicolato dalla grande disponibilità di oggetti reperibili sul mercato, ed anche dalla concorrenzialità del prezzo.

Livorno non fu infatti solo porto di esportazione divenne presto anche un mercato famoso per la varietà delle merci che offriva: i tessuti importati dai mercanti e i manufatti artistici prodotti da maestri vetrai, ottonai, argentieri e legnaioli furono richiesti e apprezzati per la qualità esecutiva e per i prezzi contenuti. Famoso in Toscana fu il "bottigliaio" Paolo Cappucci con negozio in via Ferdinanda (1635), per la fornitura di tessuti francesi è noto Origine Marciant "mercante francese in Livorno" (1637-1640),⁵² mentre le pezze di raso vellutato prodotte a Genova da Luigi Gausin furono importate da Simone Paveggiardi e da Simone Brunetti mercanti in Livorno (1643).⁵³ Nel 1673, ad esempio, il camerlengo dell'Opera di San Lorenzo a Campiglia, che era solito rifornirsi presso i negozi tessili fiorentini o pisani, annota l'acquisto di un taglio di damasco verde "fatto venire da Livorno".⁵⁴ Nel 1724 il "mantino bianco" e i finimenti di seta necessari per costruire il nuovo baldacchino della compagnia del Corpus Domini furono forniti da Abram Sedeno "ebreo di Livorno".55 Sul finire del Seicento (1694) il pievano, Giovanni Francesco Nencioni affidò ad un ignoto orafo di Livorno il restauro dell'argento più importante della pieve di San Lorenzo, l'Ostensorio del Santissimo.⁵⁶ Resta invece poco chiaro il cenno relativo a Lazzaro Contugi (1712) cui furono versate circa sei lire "per la raccolta del calice in Livorno".57

La fornitura e il restauro di "invetriate" richieste ai maestri vetrai livornesi fu molto apprezzata dai campigliesi, come testimoniano le ripetute commissioni di vetrate destinate alla pieve e agli oratori delle compagnie laicali: nel 1691 il camerlengo della compagnia della Natività della Madonna, Michelangelo Urbani ottenne il rimborso di 10 lire per i vetri acquistati per "fare un'invetriata in Pieve" di San Lorenzo. ⁵⁸ Un altro rimborso di 43 lire, 6 soldi e 8 denari spetta a Alessandro Orlandini per la "valuta dell'invetriate fatte fare a Livorno", da collocare alle finestre della pieve di San Lorenzo. ⁵⁹ Tra il 1702 e il 1703, il livornese Francesco Baraggioli fornì una vetrata per la nuova finestra della ristrutturata sagrestia dell'oratorio della compagnia del Corpus Domini, attiguo alla pieve ⁶⁰ ed a Livorno, nella propria bottega il vetraio Marco Scribizini restaurò anche le vetrate dello stesso oratorio. ⁶¹

A distanza di circa tre decenni da queste commissioni, ebbe inizio la fornitura di elevata qualità artistica, documentata dai manufatti conservati nelle sedi originarie o esposti nel museo parrocchiale di San Lorenzo di Campiglia. Nel 1741 ad un ebanista di prestigio, il livornese Angiolo Benedetto Rossar "intagliatore in Livorno", i fratelli della Compagnia del Corpus Domini commissionarono una targa in legno intagliato, "fatta dal medesimo e posta sulla porta principale della compagnia", come recita il camerlengo soddisfatto dei pregi artistici e tecnici del manufatto consegnando al Rossar 40 lire, un prezzo elevato per questo tipo di oggetto. ⁶² L'opera (oggi visibile sopra la porta dell'ingresso monumentale dell'oratorio) di intaglio ligneo raffinato e di grande prestigio presenta una complessa iscrizione in lettere dorate e con finiture artistiche che si stagliano sopra un fondo di colore azzurro valorizzando i pregi degli intagli.

Il *Crocifisso* in legno intagliato policromo con raggiera dorata, commissionato dall'Opera della pieve di San Giovanni e San Lorenzo per l'altare maggiore della pieve e realizzato nel 1774 a Livorno da Giuseppe Formigli,⁶³ per l'efficacia della realizzazione si pone a livello della produzione artistica dell'arte scultorea.

Alcune tracce documentarie, tutte da approfondire, permettono di ipotizzare la presenza di botteghe con maestri artigiani specializzati soprattutto nell'arte toreutica, come Giuseppe Spagna, e in quella lignea e di mercanti capaci di diffondere prodotti di lusso nazionali ed esteri. L'esame delle fonti inedite, di cui in guesta sede abbiamo fornito alcuni cenni, mostra l'importanza dello scavo d'archivio per ricostruire l'ampio universo della produzione artistica e della lavorazione artigianale artistica (in particolare sulla lavorazione dei metalli e sulla produzione degli orafi e degli argentieri) a Livorno nello scorcio del Settecento. In particolare, come si è ricordato in apertura di questo lavoro, alcuni pezzi di argenteria artistica inediti mettono in evidenza aspetti sorprendenti, relativi all'attività artistica dell'argentiere livornese Giuseppe Spagna. L'elevato livello qualitativo delle opere uscite dalla bottega dello Spagna, non può che scaturire, anche se le fonti reperite tacciono, da un ambiente culturalmente sviluppato, segnato da una produzione locale di carattere artistico e da una commercializzazione di prodotti raffinati, che aveva, come dimostra la ricordata presenza del Campai a Livorno, una tradizione ormai secolare.

Accanto alla produzione locale resta però da indagare l'ampio mercato delle importazioni. Le scarne notizie fornite (1750) dal sequestro di un fagotto di argenteria del peso di 109 libbre, da parte dei doganieri, mentre è inviato da Virgilio Andrea Sgazzi a Firenze, non lasciano intendere se si trattasse di argenteria lavorata in città o proveniente dall'estero.⁶⁴ Va ricordato però che nel commercio di metalli e pietre preziose furono attivi a Livorno gli ebrei e gli armeni.⁶⁵ La ricchezza della città è ben rappresentata negli inventari di cui si riporta come esempio il ricco arredo lasciato (21 agosto 1750) da Filippo Sampietri, la cui casa era arredata lussuosamente con

mobili di noce intagliato, sedie ricoperte di cuoio, mensole dorate e con ogni tipo di raffinatezza, dai quadri alle pareti, alle argenterie da tavola, alle lussuose suppellettili. Fra gli oggetti di devozione spicca la Croce a "giardiniera" con 5 diamanti "grossetti" e 4 piccoli bottoni di diamanti a faccette, collocata in una delle sei camere dell'appartamento, sopra un inginocchiatoio di noce con accanto quattro dipinti raffiguranti la Vergine e vari santi, e un "Omo con la morte in mano"; nella camera padronale, sopra un altarino, tra le cose di maggiore pregio è ricordato un quadro su tavola raffigurante un Crocifisso con la Vergine, San Giovanni, la Maddalena e Angeli "tutto d'argento". 66 Manufatti d'argento e pietre preziose sono abitualmente segnalate nelle case dei ricchi mercanti. Alla morte di Giuseppe Giustiniani Dracopoli, il 28 aprile 1780, redigendo l'inventario dei beni il perito di gioie e argenti, Carlo Pacinotti, insieme con Pietro Bartolini, descrive lussuosi mobili di noce (letto con colonne, scrivania) e molte opere d'arte, fra cui una scultura di legno raffigurante un'aquila, segnalando la presenza di una borsetta contenente smeraldi, un quadretto in foglia d'argento sbalzato, due teche d'argento con reliquie di santi, una fibbia d'argento e varie suppellettili d'argento.⁶⁷

A Livorno giungevano da Parigi e dall'Inghilterra manufatti artistici di lusso destinati alla casa granducale, all'aristocrazia toscana e ad un mercato di raffinati intenditori, ne è testimonianza il magazzino del Micali, nel quale "tutto ciò che si riferisce al lusso" è reperibile.⁶⁸ La fama del Micali legata al suo splendido bazar non è meno importante per l'attività artigianale nel campo dell'alabastro, di cui dà inizio alla lavorazione già nel 1760. L'elenco dei prodotti acquistati nel 1781 (un coltello d'argento, tre catene d'oro di Parigi, un paio di maniche fini ricamate, una fibbia d'oro da mettere al collo, una tabacchiera d'avorio da dama, un paio di fibbie a corda d'argento di Parigi e una finitura completa di fibbia con "brilli") dagli insolventi ufficiali della marina imperiale di Caterina di Russia, Gregorio Dolgonisky e Paolo Domibrassisky, conferma l'eterogeneità e la pregevole qualità delle merci del bazar del Micali.⁶⁹ Dal 1785 Giacinto Micali fu fornitore ufficiale della Corte toscana di lampadari e specchi provenienti da Parigi. 70 Altri manufatti pregiati destinati alla casa provengono dall'Inghilterra, come testimonia l'elenco dei prodotti danneggiati durante il viaggio, nel 1781, con l'imbarcazione denominata "Cotone" del capitano Bartolomeo Monteri.71

Nel settore del mercato dell'artigianato artistico sfarzoso si colloca l'importazione da Lione di manufatti tessili di seta con ricami e finimenti d'oro, commercializzati per lo più dai mercanti ebrei, come "Salomon Abbudaram di Livorno". Il 30 marzo 1780 il governatore di Livorno intimò al mercante ebreo di pagare la mercanzia ricevuta da Say Gaillard di Lione, cioè un copribibbia di raso verde con un tempio di Salomone ricamato in oro, guarnito di ricco ricamo e circondato da una frangia d'oro doppio a grani di "epinard" mescolato di "grebolot", oro, e colore; due sacchi ricamati in

oro sopra tessuti d'argento con un trofeo in mezzo, "et una bordura ricca all'intorno di pizzetti d'oro", con cordone e bottoni, una cintura da legare, ricamata in oro sopra raso verde guarnita di frange d'oro doppio a grani di "epinare", mescolate di "greloss oro et argento", e "colori". Il tutto per un valore di 2.650 lire, di cui è creditore il Gaillard. Assistito dal consigliere reale De Fromental il giovane, notaio a Lione, il Gaillard rivendicò i propri crediti presso il tribunale di Lione, di fronte al tesoriere di Francia, Tommaso Charbon, che stabilì che il pagamento dovesse avvenire tramite il loro fiduciario in Livorno, il negoziante Francesco d'Onorato Berte. 72 I due "sacchi" valutati dal perito si riferiscono a due manufatti artistici simili ai pregevoli Meil di velluto di seta con ricami d'oro conservati tra il patrimonio tessile della Nazione Ebrea di Livorno, 73 finora ritenute opere realizzate a Livorno con tessuti lionesi. Questo episodio apre uno spaccato di grande interesse sulla produzione e sulla commercializzazione dei manufatti di artigianato artistico a Livorno e fornisce i presupposti per ulteriori studi volti a distinguere il luogo di produzione da quello di vendita per tutti i prodotti dell'artigianato artistico, compresi quelli di arte toreutica. Non va tuttavia sottovalutata la produzione locale, accreditando la convinzione (ancora diffusa nell'Ottocento inoltrato) che gli argentieri livornesi si limitassero alla sola commercializzazione dei manufatti "perché tutti i lavori venduti" in città "provengono o dalla Francia o da Genova", come afferma Cesare Caporali nel censimento del 1841, generalizzando e togliendo ogni originalità alle opere delle migliori botteghe livornesi.⁷⁴

I crocifissi

Nel 1817, nel solco della plurisecolare tradizione dei doni di suppellettili sacre d'argento, fu consegnato al santuario di Montenero un Crocifisso in argento, sbalzato, cesellato e in parte dorato (Cristo e raggiera) posto sull'altare maggiore. Si tratta di una testimonianza di rilevante interesse storico, devozionale e artistico. L'iscrizione incisa sul fianco della croce d'argento ricorda che l'opera fu "Fatta a spese di monsig. Germano Hava Arcivescovo dei Maroniti di Aleppo; dei Fedeli di quella Città e dei fratelli Ghantuz Cubbe di Livorno data in deposito al Santuario di Monte Nero L'anno 1817". L'iscrizione che tramanda il nome dei benefattori evoca il cosmopolitismo della città, in un momento politico di cambiamenti, seguiti alla Restaurazione del governo lorenese (1814). Il nome dei benefattori rinvia ad Aleppo, al suo vescovo Germano Hava ed ai maroniti, rappresentati a Livorno dai fratelli Michele, Aloisio e Raffaello della facoltosa famiglia de Ghantuz Cubbe residente in città. La devozione della famiglia de Ghantuz Cubbe, che dette a Livorno il suo terzo vescovo, 75 fu affidata a manufatti artistici donati al santuario di Montenero, dove fecero erigere i due monumenti sepolcrali per Michele e Aloisio, nel 1830 e nel 1842 sotto il loggiato

del portico del santuario, accanto all'ingresso principale, mentre un marmoreo monumento analogo a quello Michele, dagli eleganti stilemi neoclassici, fu eretto nel 1828 nel chiostro della chiesa della Madonna dai fratelli de Ghantuz Cubbe, in memoria della sorella Grazia.

Di pregevole fattura, privo di marchi di bottega, il *Crocifisso* è un opera di raffinata oreficeria, disegnata secondo stilemi artistici di gusto neoclassico da un ignoto argentiere di provata perizia tecnica e di rilevanti capacità artistiche. Il suo nome è da rintracciare nel novero dei migliori maestri di arte toreutica, forestieri o livornesi attivi in città, non certo tra quelli che, secondo un giudizio limitativo del *maire* Sproni (1810), furono "imitatori che seguono i disegni di Francia", senza nessuna "invenzione, pur se con un certo grado di pulimento". ⁷⁶ La presenza del punzone F. C. riferibile alla bottega del maestro argentiere livornese Filippo Cappanera, impresso su tre basi del coevo corredo d'argenti dell'altare di Montenero, candelieri e base di questo Crocifisso, inducono a porre in relazione l'esecuzione di questo Crocifisso con le opere fornite da Filippo Cappanera. ⁷⁷

A conferma di una provenienza locale, è la presenza della figura di Cristo in argento fuso e dorato, identica a quella di un coevo e inedito *Crocifisso* processionale conservato nel duomo di Livorno, realizzato secondo uno schema disegnativo simile. La tipologia a raggiera dorata quadrangolare con fiore dorato centrale e con ornati a volute posti ai lati dell'asta verticale fu utilizzata anche nel 1827 da Filippo Cappanera in un grande *Crocifisso* fornito dal secondo vescovo di Livorno Angelo Maria Gilardoni all'altare del duomo.

La perfezione tecnica, gli eleganti stilemi artistici raggiunti dagli argentieri livornesi del primo Ottocento, frutto di una plurisecolare tradizione cittadina, testimoniata da questi inediti crocifissi trova numerose e inedite conferme nelle suppellettili sacre destinate alle chiese livornesi nei primi decenni dell'Ottocento. Non vanno dimenticate per la bellezza artistica le opere uscite dalla accreditata bottega di Domenico Oliviero, autore, tra l'altro di un inedito *Turibolo* realizzato intorno al 1820 per la chiesa di Santa Caterina. Un'opera in cui egli mostra la consueta perfezione tecnica degli sbalzi, dei trafori e del cesello e l'eleganza del disegno frutto dell'impiego di un ricco e variegato repertorio ornamentale fatto di foglie di acanto, palmette, baccellature, scudi e puntinature di gusto neoclassico.⁷⁸

Nell'attesa di conoscere l'autore, dal Crocifisso d'argento del santuario di Montenero emerge, comunque, uno dei caratteri di Livorno cosmopolita, la capacità di fissare la devozione per la Madonna di Montenero tramite gli artifici artistici e figurativi degli argenti livornesi.

NOTE

- ¹ Archivio Storico del Comune, Campiglia [d'ora in poi ASCC], *Compagnia del Corpus Domini*, 547, libro di entrata e uscita, cc. 82r, 82bis r. Nel 1775-1776 sono registrate le spese (in due soluzioni di 280 lire e di 377 lire, 6 soldi e 8 denari) per i nuovi candelieri d'argento forniti da Giacomo Medici "argentiere in Firenze", nello stesso periodo 1775-1776, la compagnia del Corpus Domini incarica Giuseppe Spagna di realizzare i sei reliquiari.
 - ² Ibidem, c. 82bis v.
 - ³ Ibidem, c. 86v.
 - 4 Ibidem, c. 89v.
 - ⁵ *Ibidem*, cc. 82bis v, 86v, 89v, 97r.
- ⁶ ASCC, *Compagnia della Beata Vergine*, 543 bis, Note di spese e ricevute, 1776-1784, fasc. n. 4, cc. s.n.; Spese diverse, mandato dell'8 set. 1779; ricevuta del 14 set. 1779.
- 7 $\it Ibidem,$ fasc. n. 4, cc. s.n.; confermando l'avvenuto pagamento lo Spagna fornisce i dettagli sui lavori effettuati.
 - ⁸ ASCC, Compagnia del Corpus Domini, 547, Libro di entrata e uscita, c. 97r.
- ⁹ *Ibidem*, c. 89v; Archivio Fotografico Soprintendenza, Pisa [d'ora in poi AFSP], nn. 46818, 46822; scheda n. 09/00057589 (1976). A Giuseppe Spagna spettano 200 lire "per fattura d'un leggio per il messale con sua guarnizione d'argento, canto e piedi" così recita la registrazione contabile delle uscite del 1778 della compagnia del Corpus Domini di Campiglia.
- ¹⁰ Archivio Soprintendenza, Pisa, *Catalogo Oggetti d'Arte, Provincia di Livorno*, Cont. 1, ins. 6, Comune di Campiglia, Propositura di S. Lorenzo. Nella scheda manoscritta, redatta intorno al 1960-1970, così si dice: "Campiglia Propositura di S. Lorenzo, Sec. XVIII, *Leggio* in lamina d'argento su legno, sbalzato e intagliato a girali con fiori, con sigla incisa al centro insieme anche a stemma due M intrecciate con E e B, cm. 15x46x33, stato di conservazione mediocre, recentemente restaurato e sistemato".
- ¹¹ Cfr. A. Mazzanti, scheda n. 392, in *Argenti Fiorentini, dal XV al XIX secolo*, a cura di D. Liscia Bemporad, Firenze 1992, III, pp. 525-526.
- ¹² ASCC, *Opera di San Lorenzo*, 530, Registro di tutte le suppellettili della Sagrestia di San Lorenzo, cc. 27 r.v., 55; "le carteglorie d'argento riportate in legno e suo leggio simile" sono consegnate a Galgano Papi, pievano di San Lorenzo.
 - ¹³ AFSP, n. 46822; scheda n. 09/00057593 (1976).
 - ¹⁴ ASCC, Compagnia del Corpus Domini, 547, Libro di entrata e uscita, c. 97r.
- ¹⁵ Cfr. Ostensorio della Basilica di San Lorenzo, 1785-1787, in C. Strocchi, scheda n. 523, in *Argenti Fiorentini*... cit., III, pp. 662-665.
- ¹⁶ Per le opere conservate nella chiesa di San Giovanni Battista a Livorno cfr. F. Dal Canto, L'arte nella chiesa di San Giovanni Battista in Livorno in E. Mai F. Dal Canto, Gli Agostiniani e la chiesa di San Giovanni Battista in Livorno, Livorno 1996, pp. 127-169. Per l'opera attribuita al Maestro di San Torpé cfr. F. Corsi Masi, Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con Santa Giulia e storie, in "Comune Notizie", 43, 2003, pp. 33-44; per Silvio Cosini a Montenero cfr. F. Dal Canto S. Taccini, Dipinti, sculture, arredi, in Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott. 1980), Pisa 1980, pp. 296-297; M. T. Lazzarini, La cupola nel Santuario di Montenero. Un itinerario di immagini e di simboli, Pisa 1995, pp. 88, 92.
- ¹⁷ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, PISA, *Visite Pastorali*, II D 29, n. 5, cc. 869v, 870r; per il vescovo Angiolo Niccolini: cfr. W. Dolfi, *Vescovi e Arcivescovi di Pisa*, I, Pisa 2000, pp. 240-241. Nella pieve di santa Giulia del castello di Livorno, durante la visita del 22 settembre 1566 P°, tra le altre cose, è segnalata la presenza di un vaso d'argento per il Santissimo, di 6 calici e patene, alcune da restaurare e di paramenti necessari. Il pievano rettore è Giuseppe Olivola,

mentre prete Francesco Murcio, canonico pisano, è rettore dell'altare dedicato a santa Lucia. L'altare di santa Caterina è di pertinenza degli eredi di Ugolino del Fretta di Livorno.

¹⁸ Ibidem, cc. 812v, 813r; per l'arcivescovo Giovanni de' Medici cfr. W. Dolfi, Vescovi e Arcivescovi... cit., pp. 237-240. Il 16 settembre 1562 P° il vicario della diocesi pisana si reca a Livorno per la visita pastorale, visitando la pieve di Santa Giulia nota che essa ha un tabernacolo ligneo dipinto e in un vaso d'argento è custodito molto bene il Santissimo; vi sono le lampade e un lampadario, i vasi di stagno con gli oli degli infermi e il fonte battesimale; l'altare è dotato di quattro candelieri di ottone e due di ferro, ha una croce di legno con piede di ligno e un'altra croce in lamina d'argento con 4 braccioli di ottone, ha le carteglorie, i piviali, la biancheria, più panche, la pietra sacra è murata sulla mensa. Tra le sacre suppellettili conservate nella sagrestia egli ricorda due turiboli, uno d'argento e l'altro doro senza navicella, la lanterna da usare per gli infermi. Assai bella era una statua della Vergine Maria madre "ben ornata con più vestisti di seta" dotata di un "cingolo di seta rosso" con pezzi di argento e una corona d'argento dorato per la testa. Per le esequie la pieve è dotata di quanto necessario: una coltre di colore nero con una "bella" croce rossa, ha le bandinelle per la croce, una di più colori e l'altra rossa con fiori dorati. Ha un calice tutto d'argento e un altro ordinario con patena e quattro di metallo dorato. Oltre l'altare maggiore vi sono altri due altari: uno dedicato a santa Lucia e l'altro a santa Caterina.

¹⁹ Ibidem, cc. 992r-993v, 1104v, 1105v; per l'arcivescovo Pietro Giacomo Bourbon del Monte cfr. W. Dolfi, Vescovi e Arcivescovi... cit., pp. 254-258. A seguito dell'adeguamento liturgico del "sacro concilio tridentino" per "riassettare le chiese" il 23 e 24 aprile 1576 P°, l'incaricato vescovile della diocesi pisana, compie una visita pastorale nelle chiese livornesi, ne emerge una situazione interessante (Rosignano, Montenero, Antignano). A Rosignano la chiesa del castello deve essere provvista, entro due mesi, di un vasetto d'argento per tenervi il Sacramento; il Santuario di Montenero, luogo in cui giungono moltissimi naviganti, è dotato di tutto il necessario. Diversa è la situazione nella pieve di Santa Giulia, l'incaricato vescovile ordina al pievano, Giuseppe Olivola da Pescia, di restaurare la patena d'argento del calice e di mettere un coperchio di legno sopra la pila degli oli santi, di provvedere ai paramenti necessari per le celebrazioni liturgiche; il fonte battesimale va bene e va bene il messale "riformato". Il pievano narra della cura spettante all'abbazia di San Paolo a Ripa d'Arno di commenda di Paolo Grifoni della religione di Santo Stefano e della cura dei popoli della pieve del Limone, distante 4 miglia da Livorno di cui è gravato che non può soddisfare. Il giorno 24 nel castello di Livorno, l'incaricato vescovile visita la chiesa dei Santi Cosma e Damiano in custodia al cappellano, frate Gregorio dell'Ordine di Sant'Agostino e ordina che sia fatto un vaso d'argento per tenervi il Santissimo Sacramento, nello stesso giorno visita l'oratorio di Santa Giulia e la confraternita lamentando l'assenza dei fratelli e ordina al governatore Lorenzo Campana, ad Alessandro di Canti e al capitano Mariano Pezzini di fare intendere ai fratelli di attenersi ai capitoli partecipando alle sacre liturgie. Uscito dal castello visita la "diruta" chiesa sopra il fiume di Stagno.

²⁰ *Ibidem*, cc. 1181r, 1181v; per l'arcivescovo Matteo Rinuccini cfr. W. Dolfi, *Vescovi e Arcivescovi...* cit., pp. 265-268. Il 9 aprile 1582 P°, l'arcivescovo di Pisa mons Matteo Rinuccini, nobile fiorentino, visita Livorno. Tra le sacre suppellettili presenti nella pieve di santa Giulia il vescovo segnala, 4 calici, un turibolo d'argento e altri paramenti non specificati, ordinando a Nigio dell'Erbuccia operaio di detta pieve di fare una navicella d'argento per il turibolo e al pievano di fare il libro dei battesimi, matrimoni, dice dei tre altari e delle loro spettanze. Presso la confraternita di santa Giulia egli nota un altare ben dotato di arredi sacri e di paramenti ed ordina di murare la pietra sacra facendo quindi un altare in muratura con pietre e mattoni. Nella chiesa dei santi Cosma e Damiano ordina che siano fatti un vasetto d'argento per il Sacramento, un calice e una patena nuovi. Risultano presenti una pietra sacra consacrata, un vasetto d'argento per l'olio Santo e, come riferisce il castellano al vescovo, il frate cappellano "si comporta bene". Archivio di Stato, Pisa [d'ora in poi ASP], *Opera del Duomo*, 198, Entrate e uscite, cc. 45v, 48r; 30 apr. 1582 P°; 3 giu. 1582 P°: l'operaio Nigio dell'Erbuccia è da identificare in Dionisi dell'Erbuccia noto maestro organaro, chiamato nell'aprile del 1581 a Pisa per riparare l'organo della cattedrale.

²¹ Cfr. *Livorno progetto e storia...* citata.

²² Cfr. F. Dal Canto, Cattedrale in Livorno progetto e storia... cit., pp. 278-279.

- ²³ *Ibidem*, p. 278.
- ²⁴ L. Frattarelli Fischer P. Castignoli, Le "livornine" del 1591 e del 1593, Livorno 1987; L. Frattarelli Fischer P. Castignoli, Bandi per il popolamento di Livorno 1590-1603, Livorno 1988; P. Castignoli, Immunità, esenzioni e privilegi concessi ai nuovi abitatori di Livorno dal 1286 alla nascita della città medicea, in P. Castignoli, Studi di storia. Livorno. Dagli archivi alla città, a cura di L. Frattarelli Fischer M. L. Papi, Livorno 2001, pp. 33-40.
 - ²⁵ M. FANUCCI LOVITCH, Artisti attivi a Pisa fra il XIII e XVII secolo, Pisa 1995, II, p. 157.
- ²⁶ Ringrazio con sentita gratitudine Lucia Fatterelli Fischer per la segnalazione archivistica di questo importantissimo libro di bottega di Francesco Campai. ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE [d'ora in poi ASF], *Libri di commercio e di famiglia*, 969, Debitori e creditori di Campai Francesco, 1633-1642. In questo libro è inserita una carta sciolta ms; si tratta di una lettera inviata da Pisa il 17 giugno 1643 (1642) al "Sig. Francesco Campai in Ponte Vecchio orefice in Firenze", con cui Jacopo Lucchesi comunica la trattativa e il prezzo di una bottega.
- ²⁷ ASF, *Libri di commercio e di famiglia*, 969. I disegni della zuppiera e dell'impugnatura sono due carte sciolte inserite nel libro di bottega di Francesco Campai. Sul verso di uno dei disegni è delineata l'immagine di un piccolo marchio, forse della bottega: in campo ovale doppio girale affrontato sormontato da una lettera T maiuscola o I maiuscola.
 - ²⁸ Argenti Fiorentini... cit., I, pp. 123-125, 130-131.
- ²⁹ ASF, *Libri di commercio e di famiglia*, 969, cc. 26r,v; 33r,v. Per tipologia questo manufatto corrisponde al "puntale" che egli consegna nel 1640 a Marcantonio Pietrasanta, "sergente maggiore di Livorno", abituale frequentatore della bottega del Campai da cui si rifornisce di argenteria da casa e di gioielli destinati alla moglie.
- ³⁰ Cfr. S. Taccini, Ferdinando II e il porto di Livorno, in Livorno progetto e storia... cit., pp. 304-305; S. Meloni Trkulja, Al servizio del granduca, catalogo della mostra (Firenze 24 lug.-21 set. 1980), Firenze 1980, pp. 23-26; L. Goldemberg Stoppato, scheda biografica, in La pittura in Italia. Il Seicento, Milano 1989, p. 895; M. Rossi, L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento, catalogo della mostra (Firenze 21 giu. -20 ott. 2001), Firenze 2001, n. 18, p. 135.
- ³¹ ASF, *Libri di commercio e di famiglia*, 969, Debitori e creditori di Campai Francesco, 1633-1642, cc. 16, 17.
- ³² Cfr. T. Verdon, *Il "pane vivo": la teologia, le immagini, il percorso*, in *Panis Vivus. Arredi e testimonianze figurative del culto eucaristico dal VI al XIX secolo*, catalogo della mostra (Siena mag.-giu. 1994), Siena 1994, pp. 29-46.
- ³³ ASF, *Libri di commercio e di famiglia*, 969, Debitori e creditori di Campai Francesco, 1633-1642, cc. 7r, v.
- ³⁴ *Ibidem*, c. 7. L'ostensorio è apprezzato dai committenti, infatti, tra settembre e ottobre, il Campai consegna al camerlengo il completo battesimale per un costo totale 486 lire e 5 soldi.
- 35 *Ibidem*, cc. 7, 15; nel 1638 e 1639 Ferdinando Lazzeri è creditore anche per il costo di un coltello e di una piletta.
 - ³⁶ Ibidem, cc. 19r,v.
 - 37 Ibidem, cc. 20r,v.
- ³⁸ Archivio di Stato, Livorno [d'ora in poi ASL], *Spedali Riuniti*, 96, Inventario di tutte le "robbe" della sagrestia de Padri della Madonna di Montenero.
 - ³⁹ M. FANUCCI LOVITCH, Artisti... cit., p. 157.
- 40 ASF, $Libri\ di\ commercio\ e\ di\ famiglia$, 969, Debitori e creditori di Campai Francesco, 1633-1642, cc. 11 r,v; 20 r,v.
- ⁴¹ *Ibidem*, cc. 20r,v; 24r,v; 30r,v; 32r,v; 36r,v. Tra le altre suppellettili fornite al santuario dal Campai è annotata una nuova cornice alla "tavoletta vecchia". I gesuati di Montenero con-

segnano un candeliere antico d'argento, 6 cucchiai, 8 forchette, 4 cucchiaini, 2 coltelli e un puntale d'argento, un anello "di brillo" legato a diamante, 5 paia di fibbie d'argento che "servono per il cavallo", tre paia di fibbie d'argento, insieme con altre due da usare per fermaglio, due anelli d'oro legati con pietre di Galleria, un paio di pendenti d'oro, una pietra turchina di Rocca "vecchia" legata in oro, una pipa con pietra, una medaglia d'oro, una Croce e altri manufatti non precisati.

- ⁴² *Ibidem*, c. 6r,v. Per risparmiare sui costi i francescani consegnano al Campai un turibolo antico e 50 pezze ricevute in elemosina dal Marchetti, nonostante tali incrementi il Campai vanta un credito di 115 lire.
- ⁴³ *Ibidem,* cc. 7r,v; 11r,v; 17r,v; 22r,v; 25r,v; 26r,v; 27r,v; 31r,v; 33r,v; 34r,v; 36r,v. A messer Bernardo dello Spedale delle Galere il Campai consegna una sottocoppa d'argento che costa 118 lire.
 - ⁴⁴ ASL, Conventi soppressi, 139, c. 16r.
- ⁴⁵ ASL, *Governatore e Auditore*, da 382 a 494; per gli inventari degli anni tra il 1688 e il 1708: cfr. M. T. LAZZARINI, *Nicola van Houbraken pittore in Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", I (1993), pp. 99-101.
- ⁴⁶ Cfr. M. T. Lazzarini, Cavalieri del mare. L'Oratorio di S. Ranieri a Livorno e l'Ordine di S. Stefano, Pontedera 1997, pp. 20-25; C. Sassetti, Il pavimento marmoreo, in Arditezze prospettiche e spazio d'illusione. L'Oratorio di San Ranieri a Livorno, a cura di A. D'Aniello, Livorno 2001, pp. 43-44; M. T. Lazzarini, La cupola nel Santuario... cit., pp. 51, 58.
- ⁴⁷ ASF, *Carte Guidi*, 112, 44, "Relazione del viaggio fatto alla Santa Casa di Loreto dal serenissimo Cosimo III, granduca di Toscana, e dal principe Gio Gastone suo secondogenito l'anno 1695". Si narra anche dell'accesso di Cosimo III alla sagrestia segreta della basilica di Assisi, per vedere e venerare le sacre reliquie, tra cui il "velo di Maria Vergine" e i "nodi del cilicio di san Francesco". Il dettagliato resoconto è redatto dall'abate Quaratesi, uno dei nobili cortigiani, compagno di viaggio e partecipe cronista degli eventi narrati.
- ⁴⁸ BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, FIRENZE, *Antinori*, 43, Cronaca di Giuseppe Domenico Pontolmi, ms. 1681-1723, c. 106.
 - ⁴⁹ Cfr. A. MAZZANTI C. STROCCHI, in Argenti fiorentini... cit., III, schede nn. 373, 490.
- ⁵⁰ A. CAPITANIO, scheda dell'*Ostensorio* del Duomo di Livorno in *Arte aurea aretina. Manifatture europee in terra di Arezzo*, catalogo della mostra (Arezzo 5-10 set. 1987), Firenze 1987, pp. 102-104; *Argenti Fiorentini*... cit., I, pp. 157, 161, 200.
- 51 Cfr. Argenti Fiorentini... cit., I, pp. 154, 157,160, 170, 172, 175, 200, 206, 207, 210, 215, 224.
- ⁵² ASP, *Deposito Rasponi*, 206, Ricordi, ricevute e saldi, sec. XVII, ricevute: 22 feb. 1635; 8 giu. 1637; 10 set. 1640: Si riferiscono a spese sostenute dalla famiglia Lanfreducci di Pisa.
- ⁵³ *Ibidem*, Libretto, Nota di saldi e ricevute, sec. XVII, ricevute: 16 set., 18 ott., 15 dic. 1643. Il tessuto di raso vellutato di Genova è acquistato per fare un abito a Caterina Lanfreducci, moglie di Bernardo Lanfranchi di Pisa.
 - ⁵⁴ ASCC, Opera di San Lorenzo, 536, Registro dei debitori e creditori, c. 94v.
- ⁵⁵ ARCHIVIO VESCOVILE, MASSA MARITTIMA [d'ora in poi AVMM], *Libro delle Ragioni della compagnia del Corpus Domini*, 1692-1764, c. 70v.
 - ⁵⁶ ASCC, Opera di San Lorenzo, 536, cc. 173v, 174r.
 - ⁵⁷ AVMM, Libro delle Ragioni della compagnia del Corpus Domini, 1692-1764, c. 48v.
 - ⁵⁸ ASCC, Opera di San Lorenzo, 536, c. 147r.
 - ⁵⁹ *Ibidem*, c. 161r.
- ⁶⁰ AVMM, *Libro delle Ragioni della compagnia del Corpus Domini*, 1692-1764, cc. 34v, 38r; nel 1703 la vetrata è collocata alla finestra della sagrestia, realizzata nel 1702 dal muratore e stuccatore, maestro Giovanni Briccola.

- ⁶¹ *Ibidem*, c. 52v; anche "l'astaio" Giovanni Mangini, restauratore delle aste del vecchio baldacchino, è livornese.
 - 62 Ibidem, c. 120v; il 10 settembre 1741 egli è creditore di 40 lire.
- ⁶³ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN LORENZO, CAMPIGLIA, *Libro dei saldi della spesa dell'Opera di San Giovanni e San Lorenzo di Campiglia*, 1760-1784, c. 54r. Nel 1775 Giuseppe Formigli vanta ancora un credito di 20 lire, 6 soldi e 8 denari per la fattura della "Croce con raggi e monte" compresi gli ornamenti dorati per l'altare maggiore, inviata da Livorno a Campiglia, entro una cassetta, il 21 novembre 1774.
- ⁶⁴ ASL, *Governatore e Auditore*, 933, n. 785, c. s.n. Nell'agosto del 1750, appellandosi presso l'Auditore cittadino Virgilio Andrea Sgazzi e compagni rivendicano il diritto all'uscita da Livorno per Firenze di un fagotto contenente "argenti" del peso di 109 libbre, destinato a Cosimo del fu Alessandro del Sera di Firenze e bloccato dai funzionari della dogana, mentre era trasportato dal navicellaio Francesco Falleri, nonostante l'esenzioni godute dalla città come essi scrivono (13 agosto 1750).
- ⁶⁵ *Ibidem*, 1069, n. 51, c. s. n. ad esempio i periti, come Samuel Israel Levi e Giuseppe Pacini sono chiamati a valutare una partita di smeraldi e rubini da consegnare a Michele Andrea Ghelardi (1762-1769).
 - 66 Ibidem, 2222, n. 816, c. s.n.
 - 67 Ibidem, 1442, n. 440, c. s.n.
 - ⁶⁸ F. Pera, Appendice ai ricordi e alle biografie livornesi, Livorno 1877, pp. 50-51.
 - ⁶⁹ ASL, Governo Civile Militare, 28, cc. 552r-557v.
- ⁷⁰ Cfr. E. Colle, Gli appartamenti Reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia, Firenze 1993, p. 107.
- ⁷¹ ASL, *Governatore e Auditore*, 1460, n. 476, c. s.n. Le mercanzie estere, compresi i manufatti d'argento e di metallo, giunti da Londra (1781) sono stimati dai periti Giuseppe Maria Grippino e Matteo Pastacaldi.
 - ⁷² ASL, Governatore e Auditore, 1442, n. 384, c. s.n.
- ⁷³ M. T. LAZZARINI, Gli Arredi della Comunità Ebraica di Livorno, in La Nazione Ebrea di Livorno. Itinerari di vita, catalogo della mostra (Livorno 9 dic. 1991-10 gen. 1992), Livorno 1992, pp. 96-101; Fili di storia. Il patrimonio tessile della Nazione Ebrea di Livorno, a cura di D. LISCIA BEMPORAD, Livorno 2006.
- ⁷⁴ Cfr. M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859)*, Pisa 1996, pp. 94-171.
- ⁷⁵ G. PIOMBANTI, Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno, Livorno 1903, p. 140.
- ⁷⁶ ASL, *Prefettura del Mediterraneo*, 140, Comune di Livorno. Stato generale dei prodotti dell'industria 1810-1812.
 - ⁷⁷ Sull'argomento cfr. M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico...* cit., pp. 94-101.
- ⁷⁸ Per Domenico Oliviero *Ibidem*, pp. 93-94. Questo inedito *Turibolo* con il marchio di Domenico Oliviero si pone in relazione con l'ostensorio della stessa chiesa realizzato da Oliviero nel 1820 per conto del "commissario di guerra".

LIANA ELDA FUNARO

"Al Gran Re Liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)



"Un Monumento degno del Gran Re e della nostra città"

All'indomani della morte di Vittorio Emanuele II, e al pari di altri comuni italiani, la Giunta municipale livornese deliberava di erigere "un monumento speciale" alla sua memoria. A questo scopo veniva stanziata una somma di 45.000 mila lire nel quadro dei bilanci degli anni 1878-79-80. "Applausi vivissimi" accoglievano la proposta. Il giorno successivo il progetto riceveva già il sostegno finanziario della Camera di Commercio (istituzione centrale nella vita economica della città) e piccoli contributi di privati; per esempio, quello degli studenti del locale liceo classico. "Sta bene così, giovinotti garbati", chiosava il moderato giornale cittadino "Il Telegrafo", sottolineando la spontaneità dei giovani partecipanti, certamente appartenenti a famiglie abbienti. Ma, nonostante l'emozione suscitata in tutto il paese dalla improvvisa scomparsa del re e le molte manifestazioni di cordoglio,² alle decisioni iniziali (così come in altri comuni italiani)³ non seguì una rapida realizzazione del monumento, che fu inaugurato soltanto nel 1892. La cerimonia ebbe luogo nell'ambito di una serie di manifestazioni e di feste popolari destinate a sostenere l'economia della città, gravemente compromessa da un decennio di crisi economica e di conseguenti agitazioni sociali. A distanza di tre anni dal primo avvio, il 13 febbraio del 1881, erano state raccolte soltanto 37.327, 91 lire versate da 1894 sottoscrittori, una somma decisamente insufficiente a coprire le spese.⁴ Perciò l'anno successivo, con una lettera aperta alla cittadinanza dell'11 agosto, il sindaco di tendenze democratiche Piero Donnini denunciava la mancanza di dodicimila lire per completare "il disegno, universalmente accarezzato, d'una statua equestre in bronzo"; e chiedendo il sostegno della stampa locale, invitava la città tutta a proseguire la colletta senza distinzioni di ceto. "Salve

pertanto le speciali disposizioni con cui questa Giunta potrà secondare l'iniziativa privata", scriveva Donnini,

vi prevengo che le offerte si riceveranno da questa Segreteria; e che l'obolo modesto del povero, sarà caro ed accetto come l'oblazione lauta del ricco. Poiché la devozione alla patria, il culto delle sue memorie più nobili e più grandi, non è monopolio di fazioni e di caste; ma è sacro e inviolabile retaggio di quanti albergano in petto anima e cuore italiani, ed amano e vogliono la prosperità e la grandezza del proprio paese.⁵

Un'altra raccolta, come vedremo, sarà poi iniziata fra la primavera e l'estate del '92 a favore delle "Feste inaugurali del Monumento"; una serie di manifestazioni di contorno alla inaugurazione ufficiale destinate anche a migliorare le condizioni economiche della città. In quell'anno, alle spalle dei festeggiamenti cittadini, stava ormai quasi un quindicennio di contrazione del movimento portuale, a cui si era opposta l'audace e ambizioso programma di opere pubbliche voluto dal sindaco Nicola Costella alla ricerca di una popolarità, assai limitata, peraltro, dalla insoddisfazione e dalla irrequietezza della popolazione cittadina, organizzata in numerose e potenti associazioni artigiane, operaie e di mutuo soccorso.⁶ Non erano mancati quindi in molte categorie di lavoratori agitazioni, scioperi prolungati e duramente repressi, mentre repubblicani intransigenti, circoli anarchici e primi nuclei socialisti ampliavano la loro influenza sulle masse cittadine, impoverite anche dalle crisi bancarie e dai fallimenti dei capitalisti livornesi dell'anno '91.7 Nel '92 infine, l'anno che qui ci interessa, il bilancio consuntivo passivo del Comune era di lire 325.000.8

Su questo sfondo e all'indomani delle elezioni politiche del '92 e della sconfitta del Costella alle suppletive del luglio dello stesso anno, le feste inaugurali per l'inaugurazione del monumento assumevano, oltre alla consueta celebrazione patriottica e unitaria nel solco del pedagogismo politico degli anni crispini, anche una valenza cittadina particolare: riunendo intorno al monumento i più diversi settori della popolazione locale che poteva riconoscersi in un comune percorso risorgimentale, l'amministrazione locale mirava anche a sopire la insoddisfazione e la irrequietezza delle masse cittadine assai impoverite negli ultimi dieci anni, politicamente cresciute e in parte già sindacalizzate e in costante opposizione all'affarismo dei notabili e dei politici locali. C'onorevole Presidenza, si dichiarava in un documento ufficiale

ha intendimento di dare alle feste un carattere popolare, affinché possano divertire ogni classe di cittadini e dare occasione di guadagno a quanta più gente è possibile... Ricordiamoci che per Livorno è questione di dignità, di guadagno e di qualcos'altro ancora... Livorno ha bisogno di ristorarsi dalle calamità sofferte e tutti desideriamo che la cerimonia solenne e patriottica sia occasione di ristoro a chi più ne abbisogna.¹¹

Appellarsi ad una unità nazional-popolare e ad un comune consenso centrato sulla unificazione sabauda non era impresa facile in una città che aveva conosciuto un percorso risorgimentale tutto particolare e in molti eventi della sua storia, più animato dall'odio antiaustriaco e da fermenti mazziniani, garibaldini e genericamente repubblicani e massonici che da sentimenti filosabaudi; e infatti la rispondenza maggiore della popolazione si manifestò nelle offerte per le "Feste" più ancora che nei contributi a favore del monumento. Non che fosse mancato nella storia del secondo Ottocento livornese un atteggiamento di entusiasmo filosabaudo, soprattutto in occasione delle guerre del '59 e del '66, sia nel ceto moderato, sia particolarmente nell'ambito delle numerose minoranze acattoliche presenti da secoli nella città, che l'abolizione della Costituzione toscana nel 1852 aveva allontanate dal secolare attaccamento ai Lorena e aveva rapidamente avvicinate a casa Savoia in nome delle garanzie concesse dallo Statuto carloalbertino a valdesi e ad ebrei. Nella comunità ebraica livornese, per un esempio minimo, dagli anni cinquanta in poi, ai nomi imposti ai nuovi nati da una secolare tradizione religiosa si affianca, o si sostituisce, il nome Vittorio in segno di omaggio al "Re Liberatore"; è uno dei molti tratti di un processo di emancipazione, vivamente avvertito anche da altre minoranze cittadine cosiddette "eterodosse", come i valdesi e le Chiese libere. Per la morte di Vittorio Emanuele II le due Chiese evangeliche ("Libera" e "Apostolica") di Livorno decisero un "lutto profondo e pubblico" e "radunanze di preghiere" dirette dai pastori A. Beria e G. Baratti. Simili funzioni religiose furono tenute presso la Sinagoga livornese l'8 febbraio 1878 alla presenza delle maggiori autorità cittadine civili e militari, delle associazioni di mestiere, dalle confraternite di assistenza cittadine e comunitarie, dai rappresentanti delle Scuole Israelitiche. L'"imponente cerimonia" ("un bellissimo colpo d'occhio", commentava "Il Telegrafo" del 13 febbraio) si era svolto in un tempio addobbato, con festoni, trofei d'armi, bandiere e iscrizioni intorno al catafalco dettate dal rabbino Camerini e con la presenza di moltissime "signore elegantissime vestite a lutto": aspetti tutti ben lontani dal semplice rituale ebraico commemorativo dei defunti. "Spieghiamo la nostra tricolore bandiera sotto gli auspici di Casa Savoia", scriveva ancora nel 1908 il pastore G. O Aretini. 12 Sicchè la festa dello Statuto, istituita nel Regno di Sardegna nel 1851 e dieci anni dopo confermata dal nuovo Regno, a Livorno veniva solennemente celebrata e trovava viva rispondenza nelle istituzioni politiche e nei circoli liberali e massonici, ma anche nelle comunità protestanti ed ebraiche¹³; mentre la stessa cerimonia si ripeteva con pari intensità nelle comunità italiane del Mediterraneo con forte affluenza, accanto ai rappresentanti del Regno, di notabili locali, signore e filantrope altoborghesi e di numerosi ebrei, spesso di origine livornese.¹⁴

Ma nella città, negli anni della Sinistra al potere, assai più forti e più radicate, accanto alle presenze liberali, costituzionali e monarchiche, resta-

vano le tradizioni repubblicana (garibaldina e mazziniana), diversamente e variamente sostenute dal reticolo di associazioni locali e da legami massonici. 15 Certo, 464 livornesi avevano partecipato al pellegrinaggio a Roma alla tomba dell'"immortale Vittorio" nel 1884; ¹⁶ ma cinque anni dopo lo scoprimento del monumento a Garibaldi nell'antica piazzetta Rangoni (poi piazza Garibaldi) o, nel marzo del '91, il corteo in onore di Mazzini avevano conosciuto un seguito senza paragone assai più esteso. Si comprende quindi come, nella generale crisi dei primissimi anni novanta, l'amministrazione livornese si proponesse di ricreare intorno all'inaugurazione del monumento un momento di raccordo dell'unità cittadina, lacerata da contrasti e profonde divisioni ideologiche in nome di una ritrovata unità nazionale. La cosa in parte riuscì se nel fascicolo contenente le offerte al Municipio per il monumento numerose sono, accanto a quelle più cospicue di notabili e di istituzioni locali, le oblazioni in centesimi, alcune anche anonime, altre con firme a forma di croce, altre con note incerte che denunciano scarsa familiarità con la scrittura. 17 Come altrove, anche a Livorno Re Vittorio era ormai entrato a far parte di quel Pantheon nazionale, in cui grande spazio avevano occupato (e tuttora occupavano) le figure di Mazzini e di Garibaldi, profondamente radicate nell'immaginario collettivo cittadino.

L'imponente macchina organizzativa, avviata nella primavera del '92, si ispirò per alcuni eventi alle manifestazioni per le Colombiadi genovesi del maggio dello stesso anno¹⁸ e d'altra parte già si erano formati in passato comitati per "le feste dell'estate" (una consuetudine che si sarebbe rinnovata in occasione delle celebrazioni del terzo centenario dell'elevazione di Livorno a città nel 1906).¹⁹ In quell'ultimo decennio dell'Ottocento Livorno restava ancora una meta estiva di illustri villeggianti e di una brillante società toscana ed italiana; nell'estate del '92 in particolare, un numero eccezionale di presenze presso il celebre Grand Hotel (in seguito Grand Hotel Palazzo) e dovuto anche agli eventi che qui si ricordano, annunciava una stagione di particolare vivacità.²⁰

Al centro di tutta l' organizzazione del '92 stava naturalmente la statua del re, prevista da un contratto steso il 24 marzo di quell'anno con lo scultore Augusto Rivalta vincitore di un pubblico concorso:²¹ esso prevedeva una ricompensa di 126.000 lire. La somma non parve in seguito adeguata all'autore, che invano, a festeggiamenti conclusi, richiese più volte alle autorità municipali un'ulteriore ricompensa, o almeno dei doni (a somiglianza di quanto era stato elargito da altre amministrazioni), in considerazione del successo ottenuto e in riconoscimento del valore di "un monumento di quella fatta".²² Un affettuoso attestato di stima gli giunse però da trenta artisti livornesi che lo festeggiarono in un banchetto pubblico svoltosi il 30 agosto a chiusura dell'intero ciclo di manifestazioni.²³



Manifesto per l'inaugurazione della "statua equestre del re Vittorio Emanuele II", 1892, CLAS, Affare 126 del 1892

Il gruppo equestre suscitò immediatamente grande impressione, come riferisce la stampa locale e nazionale. E già a pochi anni dalla sua collocazione nella centrale piazza Vittorio Emanuele II (e si vedano a questo proposito i disegni e le proposte del livornese Aristide Nardini Despotti Mospignotti, allora architetto del Comune di Firenze, per una appropriata collocazione nella piazza),²⁴ Francesco Pera, accostandolo al celebre gruppo del Tacca, lo segnalava fra i primissimi monumenti da ammirarsi nella città;²⁵ mentre in una pagina della Guida del Piombanti si celebravano valore artistico e omaggio al Re in una cornice cittadina, "sotto l'arme del Comune". 26 E a questo proposito una nota ricordava la contemporanea pubblicazione ad opera dello storico Pietro Vigo degli Statuti e Provvisioni del Castello e Comune di Livorno (1421-1581); la preziosa edizione sulle origini della città, dedicata a Umberto I e sostenuta dai componenti della Giunta Municipale e della Commissione Esecutiva per il Monumento a Vittorio Emanuele II.²⁷ veniva presentata in occasione dello scoprimento della statua; non senza un difficile percorso di stampa, durante il quale Vigo, in contatto con la banca Salmon, aveva più volte richiesto il sostegno finanziario del Comune.²⁸ Gli Statuti, rimasti inediti per secoli a quanto raccontava la stampa cittadina, erano stati ritrovati e "fatti acquistare per poche lire al Municipio" qualche anno prima da Oreste Minutelli "indefesso raccoglitore di patrie memorie". 29 Di livello molto più modesto rispetto alla pubblicazione del Vigo, intorno al monumento e in onore del re e di Casa Savoia assai numerose furono le pubblicazioni d'occasione: oggi inevitabilmente retoriche, restano pur tuttavia testimonianze di una stagione della cultura italiana post-unitaria alla ricerca di una autocelebrazione delle origini dello stato, tanto più necessaria nei difficili primi anni novanta dell'Ottocento livornese.³⁰ Il gusto celebrativo si esplicava in campi diversi. Se un fecondo autore di manuali scolastici come il professore livornese Licurgo Cappelletti già nel gennaio '92 aveva pubblicato "un numero unico di sedici pagine in folio con incisioni" dal titolo Livorno e Casa Savoia; ³¹ uno fra i numerosi pittori di origine ebraica affermatisi quasi all'improvviso negli ultimi decenni dell'Ottocento come conseguenza dell'apertura alla cultura dell'emancipazione, (il non molto noto Angiolo Sitruch), offriva dodici esemplari di un suo quadro litografico da vendersi per beneficenza³² con la motivazione: "Parte del netto ricavato dalla diffusione verrà erogato nel soccorrere alcuni miseri, e vecchi soldati privi di pensione". Diverse, e assai più illustri, come vedremo, saranno le offerte e la partecipazione di artisti di molto maggior nome alle feste inaugurali.

Agli inviti rivolti dal sindaco il 12 agosto 1892 ai municipi toscani ed italiani, a trentadue fra associazioni di mestiere e di beneficenza, a scuole e istituzioni varie³³ rispondevano, oltre alle autorità locali, civili e militari, delegazioni, rappresentanti di associazioni di mestiere, filarmoniche di "reduci con fanfara", comitati della Croce Rossa, delegati della Società del

FESTE INAUGURALI D	EL MONUMENTO A VITT. EMANUELE II
FESTA IN M	IARE 16 AGOSTO 1892
TESSI	ERA D' ISCRIZIONE
	NUMERO 5
Nome della Baro	tore Paterin
Armatore B V	ore January
Soggetto cell'Illu	in Emanuel a
	PER LA COMMISSIONE
	my Gaham

Tessera di iscrizione della barca 'Tramway' alla sfilata e gara della 'festa a mare' per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, ASL, *Comune postunitario*, s. 8, 2, 3

Tiro a Segno Nazionale: partecipavano dunque istituzioni laiche e costitutive della società della nuova Italia,³⁴ ma anche istituzioni religiose, come la Università Israelitica, la Chiesa Valdese, la Chiesa Greco-orientale livornese.³⁵ Molto meno visibile era in questa occasione la presenza dei rappresentanti della Chiesa cattolica locale, la cui principale attività restava quella dell'assistenza materiale e morale alla popolazione, ma che già nel '90 con la Festa del Popolo Livornese in onore di Maria aveva dato prova di una notevole risposta all'anticlericalismo diffuso nella città. ³⁶ Con particolare sollecitudine era richiesta la presenza dei ventisette consoli delle antiche "Nazioni" straniere,³⁷ che adesso, pur mantenendo l'antica carica onorifica, appartenevano spesso al ceto bancario cittadino ed erano anche rappresentanti o amministratori delle rispettive chiese protestanti (gli Ott, i Lieber, i Niemack, i Traxler), e notabili del nuovo ceto industriale (i Neubauer, i Dalgas i Rodocanacchi, per qualche nome): il percorso delle loro ditte di famiglia, spesso fondate nel tardo Settecento o ai primi dell'Ottocento e continuate attraverso le generazioni, resta ancor oggi da studiare nei fascicoli dell'Archivio della Camera di Commercio livornese.³⁸ Per onorare i sovrani, si prendevano in prestito suppellettili di valore dalle case dei notabili locali, non senza qualche esitazione o richiesta di garanzia da parte di alcuni di loro, come per un esempio da parte dei fratelli Mimbelli.³⁹ A sessantot-

to proprietari di carrozze si richiedevano equipaggi "per servizio del corteggio Reale"; ci si rivolgeva agli scarsi rappresentanti della nobiltà cittadina (i De Larderel, i Ghantuz Cubbe, i Chayes) ampiamente superati in numero dai rappresentanti del ceto altoborghese dei Rodocanacchi, dei Fabbricotti, dei Lieber, dei Cave, dei Bondì, dei Mimbelli, dei Semama, ancora presenti nella città nell'ultima stagione della loro potenza finanziaria. ⁴⁰ Ci si indirizzava anche alla ricche vedove, (le "vitaliziate" dei registri della *Tassa di famiglia*) ⁴¹ (E. Cave ved. Bondì, Elena Aghib ved. Cave, la vedova Caterina Ferrari) o alle signore di origine straniera, come Carolina Schwartze o Fanny Maurogordato: donne che da generazioni avevano operato nel solco della tradizione filantropica delle rispettive chiese "eterodosse" e che venivano chiamate adesso a contribuire ad un omaggio alla nuova Italia sabauda. Molte di loro saranno anche fra le maggiori contribuenti alle successive offerte a favore delle "Feste inaugurali".

Tramite fra l'amministrazione comunale e la Corte (ma anche fra il progetto e la realizzazione della statua equestre) era stato nei mesi precedenti il generale Pelloux, candidato alle elezioni politiche già dal 1882 e ripresentatosi nello stesso anno '92 in concorrenza con Dario Cassuto e in contrapposizione al democratico Merga; quest'ultimo era stato condannato a undici anni di reclusione in occasione dei tumulti scoppiati nel corteo di omaggio al Mazzini. 42 Pelloux si incaricava di presentare al sovrano l'invito ufficiale di Costella a presenziare allo scoprimento e alle successive manifestazioni;43 ed era ancora Pelloux ad occuparsi della fusione del bronzo presso la Fonderia Galli di Firenze. 44 Per l'esecuzione della statua venivano fuse undici tonnellate di bronzo da due cannoni inservibili con la collaborazione della ditta Conversini di Pistoia. 45 Collaudata a Firenze da Lorenzo Gori e da Aristide Nardini Despotti Mospignotti ai primi di agosto (non senza alcune critiche alla mancanza di appropriata incassatura dei due bassorilievi),46 la statua veniva innalzata e "collocata felicemente sul suo piedistallo dai nostromi della ns. Marina Avellino e Antonelli", suscitando una impressione enorme, come appare dalla stampa locale di intonazione governativa.⁴⁷ Quanto alla stampa repubblicana, (di cui restano scarsi esemplari per il '92), e a quella di tendenza anarchica dello stesso anno, i loro fogli erano principalmente occupati dal congresso socialista genovese dell'agosto del '92 e dalle polemiche contro la stampa locale moderata, mentre denunciavano la minaccia sempre più incombente delle repressioni crispine contro le associazioni antigovernative e la miseria dei ceti popolari.⁴⁸ Il mondo cattolico non possedeva ancora a Livorno dei fogli locali ufficiali e ruotava, oltre che intorno all'opera pastorale, intorno alle istituzioni di beneficenza: chiamato infatti a partecipare alla colletta per il monumento, Don Severino Lisi, presidente del Collegio dei Parrochi di Livorno e sobborghi rispondeva al Costella di "essere assediato da poveri languenti" e di non poter perciò partecipare alla raccolta.⁴⁹

Un disegno di Dante Paolocci⁵⁰ riproduce la piazza Vittorio Emanuele riccamente addobbata e affollata di autorità civili e militari veduta dalla parte dei cittadini presenti. Pochi i cappelli sollevati in segno di festoso omaggio (inevitabile il ricordo della sollecitazione "Giovine, cappello!", frequente nelle piazze livornesi al suono della marcia reale), poche le popolane presenti: un'Italia "umbertina", una città divisa.

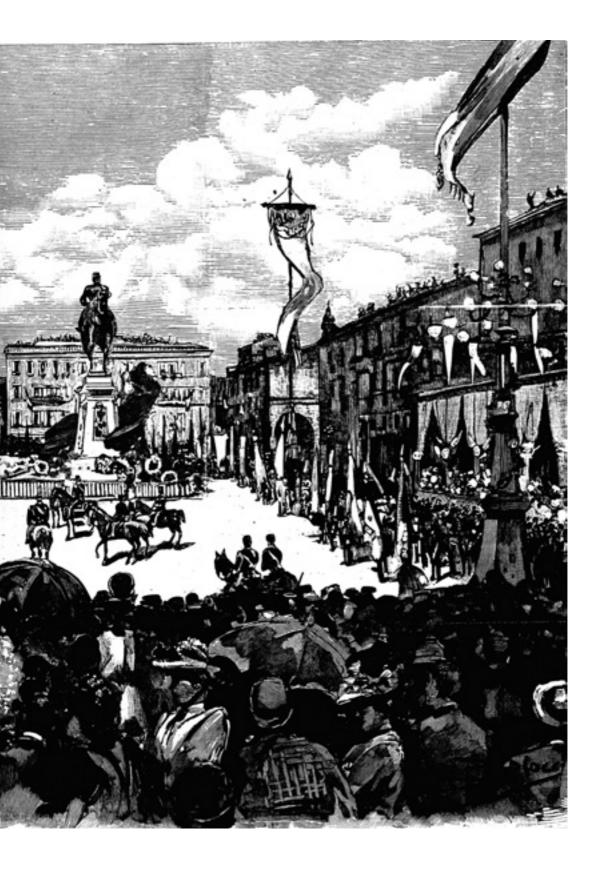
"Lo scudo del ricco e il centesimo del povero"

Fra le numerosissime pubblicazioni di vario livello e di diverso tenore commemorative della morte di Vittorio Emanuele II Umberto Levra cita anche un problema di aritmetica destinato alla terza classe elementare, in cui agli alunni si proponeva il calcolo di una colletta per un monumento in cui si confondessero "lo scudo del ricco ed il centesimo del povero". Una raccolta del tutto simile si verificò in occasione e a favore delle "Feste inaugurali del Monumento a Vittorio Emanuele II"; registrata in quarantanove ritagli di giornale ("Il Telegrafo") conservati nell'Archivio di Stato di Livorno, essa fornisce un ritratto in filigrana dell'intera cittadinanza, delle possibilità economiche dei diversi ceti e delle capacità organizzative delle autorità locali. 52

Le feste inaugurali, che si svolsero dal 7 al 23 agosto furono in gran parte modellate su quelle svoltesi il 25 agosto 1889 per lo scoprimento del monumento a Garibaldi.⁵³ Esse comprendevano una "luminaria" della centrale Via Vittorio Emanuele, l'"illuminazione fantastica" dell'antica Porta a Mare alla Barriera Regina Margherita, l'addobbo degli stabilimenti balneari, le tradizionali regate a remi e a vela, la "festa in mare", già attuata in occasione di una precedente visita del Duca d'Aosta. Non mancava qui l'aspetto scenografico: la "festa in mare" prevedeva una sfilata e una gara di barche, ognuna delle quali, debitamente addobbata, alludeva a qualche elemento di modernità: la "Corazzata Lepanto", la "Giostra a vapore", la barca "Tramway", la barca "Semaforo", quest'ultima vincitrice della gara. Altri "barconi" si ispiravano a soggetti classici ("Trionfo di Bacco", "Il Colosseo") altri, inevitabilmente, a glorie sabaude ("Margherita", "Viva il Re", "La Regina del Mare"). Non poteva mancare il varo di una nave da guerra ai cantieri Orlando, centro propulsivo dell'economia e della vita industriale cittadina. Seguivano due giornate di corse al trotto, alcune delle quale riservate agli "ufficiali del Regio Esercito", una tombola di beneficenza, numerose corse di "bicicletti", infine uno spettacolo di gala al Teatro Goldoni:54 un insieme di manifestazioni che venivano incontro al gusto del divertimento dei circoli militari e borghesi e rispondevano alle consuetudini filantropiche dell'esteso associazionismo livornese. Inoltre, dando spazio anche ad alcune manifestazioni di folklore locale e di eventi sportivi, esse cercavano



Litografia riproducente la scena dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, 28 agosto 1892, Collezione privata, Livorno



di attirare l'attenzione e l'interesse dei ceti più popolari. Nel campo della beneficenza non erano trascurate diverse categorie, che entro il 13 agosto erano state invitate a presentare al Comune istanze per sussidi. Fra le prime ad essere considerate, quella dei "vecchi soldati e volontari in miseria"; e fra questi si contavano i sessantacinque reduci superstiti delle battaglie di Palestro e di San Martino, lo scontro a fuoco divenuto leggendario nella pubblicistica dedicata a Vittorio Emanuele II.⁵⁵ Vera spia delle condizioni della città nell'età dell'"affarismo" costelliano restava però l'enorme numero dei "biglietti per pane e carne" distribuiti in occasione delle feste dal Comune, dal sindaco e da quarantasette donatori privati.⁵⁶

Le donazioni di privati, coordinate da una commissione insediatasi il 6 aprile e affiancata poi da un comitato di ottantuno cittadini,⁵⁷ furono indirizzate e devolute a manifestazioni diverse. Vi furono inoltre speciali commissioni incaricate di raccogliere fondi per eventi minori, come le regate in mare, il tiro a segno, le corse dei cavalli. Da queste ultime in particolare, ci si attendevano "due brillanti giornate di corse, divertentissime per il pubblico e proficue per molti che hanno bisogno di lavoro, e specialmente i vetturini", una categoria di lavoratori protagonista di un celebre sciopero di dieci anni prima in occasione dell'installazione dei tramways. La sottoscrizione pubblica, organizzata con cinque squadre di sei collettori ciascuna assegnate ai rispettivi quartieri (due squadre comprendevano Ardenza, Antignano e Montenero), vide una partecipazione imponente che fu registrata sulla stampa locale per le offerte non inferiori alle cinque lire; di quelle di entità minore, che certamente vi furono, e numerose, come già per il monumento, non abbiamo testimonianza diretta. Alle associazioni di mestiere⁵⁸ si affiancarono militari di grado modesto, impiegati di ogni livello delle istituzioni locali, alcuni parroci, pastori protestanti e rabbini, ⁵⁹ notabili, banchieri, professionisti e intellettuali. 60 Qualche voce di donna lavoratrice giunse dal mondo della scuola, prima sede della emancipazione femminile; mentre nel ceto altoborghese un notevole numero di "patronesse" apparivano pronte a sostenere gare di tiro a segno, l'acquisto "della bandiera d'onore", tombole di beneficenza, gare a remi e a presenziare alle numerose occasioni mondane che le feste inaugurali offrivano in quei giorni.⁶¹ Una partecipazione così estesa in tutti i ceti cittadini era dovuta anche alla necessità, più volte espressa dalle massime istituzioni locali, come già abbiamo veduto, di venire incontro con misure eccezionali alla crisi economica in atto nella città; essa era sostenuta inoltre dalla stampa locale moderata che conteneva a più riprese articoli celebrativi dei maggiori protagonisti del Risorgimento nazionale, spesso centrati sulla figura del "Re Galantuomo". 62 Anche dalle comunità cosiddette "eterodosse" giunse una risposta particolarmente vivace, sia dai numerosi stranieri appartenenti alle varie Chiese protestanti, sia dagli iscritti alla *Università Israelitica* livornese. ⁶³ Queste minoranze erano da secoli intrecciate alla vita cittadina e già in passato avevano più volte collaborato a collette a favore di istituzioni cittadine e ad attività filantropiche rivolte, oltre che alla propria comunità, anche al sostegno dei ceti poveri della città. Il loro slancio attuale era dovuto anche alla volontà di contribuire a rafforzare la memoria del processo risorgimentale, che esse avevano seguito con una partecipazione pari soltanto al loro desiderio di emancipazione sociale e di parificazione giuridica coi cittadini della "patria italiana".⁶⁴

Alle manifestazioni, già anticipate nel vivace bozzetto del manifesto disegnato a Firenze il 5 luglio, 65 offrivano collaborazione e aiuto anche alcuni "compatrioti" lontani da Livorno, suggerendo ai dirigenti della "diletta città natia" nuove opportunità per la raccolta di fondi, spettacoli musicali gratuiti ad opera di artisti fiorentini, odi sinfoniche per bande musicali. 66 Da Parigi una celebrità, come lo schermidore livornese Eugenio Pini, progettava di organizzare "un assalto Internazionale in occasione delle Feste, il più importante assalto mai visto in Europa!" con la presenza, oltre che di alcuni maestri di scherma di livello internazionale, di due "forti schermitrici", una francese e una italiana: "Due bellezze e due artiste!" La loro sfida sarebbe stata una "attrazione immensa per le signore" livornesi, scriveva Pini al Costella. 67

Mentre la corrispondenza di privati e di celebrità si accumulava sul tavolo del sindaco, il manifesto dei festeggiamenti livornesi viaggiava intanto per buona parte d'Italia. Il Comune aveva avuto cura di affiggerne (per la durata di quindici giorni) cinquanta esemplari nelle piazze fiorentine, altri venti a Roma e a Milano, quindici a Torino, da due o tre avvisi nei piccoli comuni toscani. Si auspicava dunque una partecipazione numerosa anche da altre città italiane e a questo scopo venivano intavolate trattative per ampie facilitazioni ferroviarie da accordarsi alle associazioni che volessero intervenire alle manifestazioni livornesi. Si provvedeva anche a redigere un elenco di "quartieri e camere mobiliate disponibili e loro prezzo ordinate per vie" a disposizione di privati, associazioni o villeggianti";68 si creava insomma una rete di sostegno alle imponenti manifestazioni di massa, come già in occasione dello scoprimento del monumento a Garibaldi. E sempre in vista dei futuri eventi cittadini, venivano inviate richieste di sussidi finanziari alle più eminenti istituzioni e ai luoghi della sociabilità cittadina; se in alcuni casi veniva opposto un rifiuto in omaggio ad alcuni vincoli statutari,69 non mancavano le sollecitazioni rivolte ai singoli associati in qualità di privati, come il senatore Luigi Orlando che versava trecento lire. Oltre che ad esponenti del mondo industriale e finanziario, Costella si rivolgeva agli artisti livornesi, ricevendo una risposta positiva, come nel caso di Mascagni⁷⁰ o addirittura una collaborazione fattiva ed entusiastica da parte di. Fattori, già appassionato descrittore di alcune vicende belliche risorgimentali e particolarmente della giornata di San Martino. Il celebre quadro L'assalto alla Madonna della Scoperta, come rievocava l'artista nel 1907, gli era

stata commissionato nel 1866 proprio da una sottoscrizione di livornesi ("sempre buoni patrioti") e volutamente lasciato dall'artista di proprietà del Municipio cittadino.⁷¹

A Mascagni, che già nell'82 aveva composto un giovanile *Brindisi* di sapore massonico sullo schilleriano *Inno alla gioia*, che nell'89 aveva offerta *La Stella di Garibaldi* per lo scoprimento del monumento all'Eroe di Caprera e che era reduce dai trionfi internazionali di *Cavalleria* e dell'*Amico Fritz*,⁷² veniva ora richiesto "un inno o una marcia da intitolarsi al Re Liberatore e che verrebbe eseguita da più corpi musicali nell'atto stesso dello scoprimento della statua, presenti gli Augusti Sovrani". Nasceva così la composizione *Savoia*; ispirata dall'"ingegno e dalla patria carità", era compiuta a metà giugno fra i ringraziamenti più fervidi dell'intera commissione e del Costella in particolare.⁷³ Quanto a Fattori, alla richiesta del Costella che gli richiedeva una offerta, il pittore dichiarava di non poter partecipare con denari; ma suggeriva che il Comitato invitasse

tutti gli artisti Livornesi residenti in Firenze, e Livorno a dare un qualunque oggetto come pure li scultori un bozzetto in plastico [sic], i pittori disegni schizzi bozzetti a olio acquerelli etc.; io mi sottoscrivo per primo. Sarà più facile a un artista dare un bozzetto che 5 lire nei tempi che corrono lo creda, e [sic] proprio vero.

Eugenio Cecconi che stà in Via della Robbia 12 ne parlai ieri e a questo patto ci starebbe per cui li scrivino [sic]. Dimenticavo dire: Dopo raccolti tutti gli oggetti artistici fare una Esposizione e stabilire una lotteria, e alla vendita come crederà meglio il Comitato.⁷⁴

La proposta era accolta con gratitudine dal Costella e con entusiasmo da Adolfo Tommasi e dal Volpini. Non sappiamo se veramente gli artisti riuscirono a "stabilire una lotteria", come si augurava Fattori. È sicuro invece che vi fu invece una importante *Esposizione di Belle Arti*, alla quale egli partecipò con "6 [sic] quadretti con piccoli prezzi e 5 o 6 acquerelli, una vera fiera", come egli scriveva, e alla quale parteciparono, oltre a Fattori, Borrani, Cannicci, Cecconi, F. e L. Gioli, Nomellini, Bertolena, Lega, Signorini, Adolfo, Angiolo e Ludovico Tommasi, Trionfi, Senno, Kienerck, Muzioli, Gola, Dall'Oca Bianca, Ciardi, De Albertis, Fragiacomo, Bruzzi. E non sarebbe privo di interesse uno studio che potesse ricostruire i doni offerti per beneficenza in quella occasione da alcuni artisti, già allora ben conosciuti e oggi assai ricercati. Un motivo in più per soffermarsi sulle manifestazioni di contorno all'inaugurazione del monumento al di là e al di sopra delle presentazioni ufficiali e della retorica d'occasione.

Quest'ultima era ben presente nel *Manifesto* che l'*Associazione Liberale Monarchica* stampava il 26 agosto⁷⁷ e riaffiorava nella stampa locale moderata che, insistendo sulla versione "conciliatorista" del Risorgimento, affiancava Vittorio Emanuele II e Garibaldi nei momenti decisivi del riscatto nazionale. Non senza un invito neppur troppo nascosto alle frange meno

"intransigenti" del partito repubblicano contemporaneo per una possibile conciliazione in nome degli "interessi della patria":

Giammai due più grandi, di principi così opposti, erano maggiormente fatti per intendersi (...) il partito repubblicano non rigido, inflessibile, un nuovo partito che, avendo fatto tesoro dell'esperienza passata, s'era reso più duttile, più malleabile, meno teorico, più umano; un partito infine che, senza disdirsi, seppe venire a patti col partito monarchico, ogni qualvolta si trattò d'interessi superiori ad ogni partito, degli *interessi della patria*.⁷⁸

A conclusione dei festeggiamenti la stampa governativa tracciava un bilancio positivo delle manifestazioni, anche dal punto di vista finanziario.⁷⁹ Nel nuovo contesto industriale della città, dove già le forze operaie aderivano a sollecitazioni internazionaliste di varia tendenza e rispondevano in parte anche al "Cattolicesimo sociale", non restava ai politici locali che un richiamo alle radici risorgimentali in un ultimo tentativo di mantenere il potere su scala cittadina: un tentativo destinato a fallire a breve termine con l'eclisse del sindaco Costella, fra i maggiori animatori, come abbiamo veduto, dei festeggiamenti cittadini.

NOTE

- ¹ "Il Telegrafo", 9, 10, 12, 13 gennaio. 1878. Per l'offerta degli studenti, ivi, 18 gennaio 1878.
- ² U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992, pp. 3-64. Levra riferisce di almeno 607 titoli di pubblicazioni in onore di Vittorio Emanuele II nel solo anno 1878.
- ³ Anche in alcune altre città italiane i monumenti a Vittorio Emanuele II furono eretti a molti anni di distanza dalla sua morte: a Genova nel 1886, a Venezia nel 1887, a Bologna nel 1888, a Milano nel 1896, a Torino nel 1899; cfr. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, Bari 1991, pp. 142-143.
- ⁴ Resoconto della sottoscrizione per innalzare in Livorno un monumento al Re Vittorio Emanuele, Livorno, 1881. Una copia in Livorno, Archivio del Comune [in seguito CLAS], Affare 132 bis, anno 1892.
 - ⁵ ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO [in seguito ASL], Comune Post-unitario, s. 8, 1.
- ⁶ U. Spadoni, Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913), Firenze, 1979, pp. 203-239; N. Badaloni, La lotta politica a Livorno fra il 1880 e il 1900, "Bollettino Storico Livornese", I, 3, 1951, pp. 144-164; 154-157; Id. Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento, Roma, 1966; D. Cherubini, Collegi, deputati e lotta politica a Livorno dall'Unità alla fine dell'800, "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, pp. 175-202.
- ⁷ Si ricordano i fallimenti delle case Rodocanacchi, De Angelis, Maurogordato e i conseguenti suicidi di G. Corradini, O. De Angelis, R. Soria; cfr. M. Sanacore, *Il percorso interrotto. Il pluralismo etnico, religioso e politico nel sistema industriale livornese La Storia e le Immagini (1865-1940)*, Pisa 2003, p. 37; U. Spadoni. *Capitalismo industriale...* cit., pp. 56-95.
 - ⁸ Ivi, pp. 96-98.
- ⁹ B. Tobia *Una patria per gli italiani* cit., pp. V-VIII; U. Levra, *Fare gli italiani*... cit., pp. 299-366.
 - ¹⁰ D. CHERUBINI, Collegi, deputati e lotta politica... cit., p. 194.

¹¹ Nota del 21, 22, 23, 29, 31 maggio, 1 giugno 1892 in ASL, Comune Post-unitario, s. 8, 1.

- ¹² Livorno, Archivio della Chiesa Valdese, 1/a Lettere e Documenti, Miscellanea 1866-1910, Sermoni composti e studiati da Giovanni O. Aretini. Cfr. G. Spini, Risorgimento e protestanti, Firenze, 1960; Id. L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia 1904, Torino, 1971, p. 186; La Bibbia, la coccarda e il tricolore I Valdesi fra due emancipazioni 1798-1848, a cura di G. P. Romagnani, Torino 2002.
- ¹³ A Livorno, fra l'altro, ebbe luogo la prima celebrazione dello Statuto albertino fuori dal Piemonte ad opera della Chiesa valdese. Sulla istituzione della festa cfr. I. PORCIANI, *La festa della nazione*, Bologna 1977, p. 12, 33 e 197-201.
- ¹⁴ Sulla celebrazione dello Statuto nell'ambiente ebraico livornese cfr. L. E. Funaro, *Il ruolo degli ebrei livornesi* in *I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento*, a cura di L. DINELLI L. BERNARDINI, Pisa 2004, pp.79-98, p. 96; EAD. *A Mediterranean diaspora: Jews from Leghorn in the second half of the XIXth century* (in corso di stampa).
- 15 Cfr. La Massoneria a Livorno dal Settecento alla Repubblica, a cura di F. Conti, Bologna 2006.
- ¹⁶ В. Товіа, *Una patria per gli italiani*... cit., p. 137, pp. 181-200. Scarsa invece la partecipazione livornese alla Società di Solferino e S. Martino (ma troviamo un versamento di Bastogi). Sulla Torre Monumentale di S. Martino della Battaglia, dedicata a Vittorio Emanuele II e ugualmente inaugurata da Umberto I l'anno successivo alla cerimonia livornese (un monumento di valenza prevalentemente localistica eretta fra il 1880 e il 1893) rinviamo a В. Товіа, *Una patria per gli italiani*... cit., p. 181-200; sugli ossari e il loro significato *ivi*.
 - ¹⁷ ASLi, Comune post.unitario, s. 8, 1 cit.
 - ¹⁸ *ivi*, s.8, 2, 3.
- ¹⁹ Comitato Municipale per le feste centenarie livornesi [1906], a cura di G. TARGIONI TOZZETTI A. BORSI, in "Liburni Civitas", 1906. Per le feste dell'estate del 1890 ASL, *Comune post-unitario*, s., 8, 2, 3.
- ²⁰ Ringrazio L. Michelucci per avermi segnalato questa informazione. Il primo piano dell'albergo era stato riservato per Umberto I e per il suo seguito: cfr. "Gazzetta Livornese", 23 agosto 1892.
 - ²¹ Il concorso pubblico si era chiuso il 30 aprile 1883.
- ²² CLAS, *Affare* 132 bis del 1892, A. Rivalta al Consiglio Comunale e alla Giunta Municipale di Livorno, 16 set. 1892: "Niun altro municipio italiano" scriveva Rivalta il 16 settembre 1892, "ebbe ai tempi nostri opera di altrettanta mole e ricchezza a condizioni migliori. Bologna, Firenze, Venezia spesero di più per i rispettivi monumenti..un monumento di quella fatta non vale meno di lire Duecentomila ed io, o signori, per quello che vi ho dato compresi bassorilievi modellati da me gratuitamente, n'ebbi 126 mila soltanto..." Si veda anche il *Prospetto delle Somme pagate per conto del Prof. Augusto Rivalta a titolo di prezzo e spese per il monumento a S. M. il Re Vittorio Emanuele II, ivi.*

La cancellata che circondava il monumento eseguita dalla ditta fratelli Gambaro era già pronta il 5 marzo 1892, *ivi*.

- ²³ "Gazzetta Livornese", 31 ago. 1892. Fra gli artisti presenti al banchetto A. Tommasi, A. Belimbau, V. Rignano, V. Corcos, L. Gori, G. Menasci, P. Mascagni, cav. Remaggi, sig. Bacci.
 - ²⁴ CLAS, Affare 132 bis del 1892.
 - ²⁵ F. Pera, Nuove curiosità livornesi inedite e rare, Livorno 1899, p. 484.
- ²⁶ "Ammirai nel mezzo della piazza il bel monumento (...) Ai lati della svelta e ornata base sono due bassorilievi, relativi al possesso di Roma, e la statua equestre in bronzo del Re Guerriero, opera del professore Augusto Rivalta, è una delle meglio riuscite. Dietro la base, sotto l'arme del Comune, si legge *I Livornesi 1892* e dinanzi, sotto lo stemma reale parimenti in bronzo: A Vittorio Emanuele II" (G. PIOMBANTI, *Guida storica e artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1873-74; citiamo dalla ristampa Bologna 2003, p. 131).

- ²⁷ N. Costella, U. Gori, A. Galeotti, A. Cave, E. Tortolini, A. Bettolacci, F. Sbragia, M. Tonci, A. Minacci formavano la prima; N. Costella, E. Chiellini, G. Lieber, D. Malenchini, A. Nardini Despotti Mospignotti, L. Remaggi, R. Rosselli, F. Sbragia, O. Campana formavano la seconda.
- Sul Vigo storico cfr. D. PESCIATINI, Pietro Vigo fra "eruditismo" e "spigolature" in Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento Archivistica, Storiografia, Bibliologia..., a cura di G. Tori, Roma 2002, voll. 2; II, pp. 623-634 e sull'edizione degli Statuti ivi, pp. 628-629.
- ²⁸ Il 16 aprile 1892 Vigo richiedeva degli acconti di lire 500 e 400 per la conclusione della stampa degli *Statuti*; cfr. CLAS, *Affare* 126 del 1892; il libro ormai stampato veniva ricevuto dalla Biblioteca Labronica il 25 settembre 1892; cfr. *ivi*, 126-131, aff. 126.
 - ²⁹ "Gazzetta Livornese", 26 ago. 1892.
- ³⁰ І. PORCIANI, La festa della nazione... cit.; U. LEVRA, Fare gli Italiani... cit.; В. Товіа, Una patria per gli italiani... cit.
- ³¹ L. Cappelletti era anche autore di una *Storia di Vittorio Emanuele* pubblicata a Roma in due volumi nello stesso '92.
- ³² Quadro litografico edito in ricorrenza Quadro ricordo di Vittorio Emanuele e le glorie italiane composizione di Angiolo Sitruch...edizione pubblicata per l'inaugurazione a Livorno del Monumento al Re Liberatore da A. Sitruch figlio del Cappellano Elemosiniere del defunto generale Semama, Socio dell'Associazione Liberale Monarchica e di altri Sodalizi......

Sul generale conte N. Semama, originario di Tunisi, protagonista di una celebre fuga all'estero e di una altrettanto celebre controversia legale svoltasi anche a Livorno e nata dal suo lascito testamentario cfr. A. M. Medici, *Città italiane sulla via della Mecca Storia di viaggiatori tunisini dell'Ottocento*, Torino 2002, pp. 158,182. Per un codicillo del suo lascito testamentario a favore del rabbino Sitrug cfr. R. Attal, *Le Caid Nessim Semama mécène du livre* (circolazione privata). Un nuovo approccio allo studio di N. Semama in A. Larguèche, *Nasim Shammama; un caid face à lui-même et face aux autres* in *Juifs et musulmans en Tunisie Fraternité et déchirements Actes du colloque international Paris - Sorbonne 22-25 mars 1999*, a cura di S. Fellous, s.l. 2003.

Fra i pittori livornesi di origine ebraica di quella generazione e di molta maggior fama ricorderemo appena i nomi di S. De Tivoli, A. Belimbau, V. Corcos. V. D'Ancona, U. Liegi, V. Rignano, F. Franchetti e naturalmente A. Modigliani. Un altro artista livornese di origine ebraica, lo scultore Prospero Corcos, modellò il busto di Amedeo II Duca d'Aosta, ugualmente inaugurato nell'estate del '92; "Corriere Israelitico", XXXI, 1892, pp. 108-110.

³³ Inviti alla inaugurazione del Monumento a S. M. il Re Vittorio Emanuele II, Livorno, 1892. Fra le istituzioni più note nel panorama cittadino restavano le associazioni di mestiere, la Fratellanza Militare di Montenero, la cooperativa degli scalpellini, la Società di Mutuo Soccorso fra gli Insegnanti, la Fratellanza di Mutuo Soccorso dei superstiti della difesa di Livorno del '48-'49 etc; cfr. CLAS, Affare 126 del 1892. Poco visibili le associazioni di tendenze operaie, anarchiche, socialiste e naturalmente repubblicane.

- ³⁴ CLAS, Affare 126 del 1892.
- ³⁵ L'Università Israelitica questo il nome dell'antica Nazione Ebrea in epoca di emancipazione deliberava il 26 agosto 1892 di "appendere una corona che attesti la devozione di questa congregazione alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele II" (CLAS, Affare 126 del 1892 e Livorno, Archivio della Comunità Ebraica, Minute, 1892). Per la Chiesa Valdese, istituita a Livorno nel 1861 cfr. Livorno, Archivio della Chiesa Valdese s.l. Per la Chiesa Greco-orientale livornese cfr. "Gazzetta Livornese", 31 agosto 1892.
 - ³⁶ M. Sanacore, *Il percorso interrotto*... cit., p. 27.
- 37 Anche il Corpo Consolare inviava una corona in onore dello scoprimento del monumento: cfr. "Gazzetta Livornese", 31 agosto 1892.
- ³⁸ Livorno, Archivio della Camera di Commercio, ad nomen. Alcune notizie in M. Sanaco-RE, *Il percorso interrotto...* cit., pp. 29-34.

³⁹ Il 13 agosto 1892 i Mimbelli richiedevano delle garanzie contro eventuali incendi (ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2 e 3). Si veda anche il ringraziamento del Sindaco al conte de Larderel, al conte Rodocanacchi, e a deputato al Parlamento C. M. Maurogordato che "rispondendo alle premure del Civico Magistrato" si erano compiaciuti "prestare delle suppellettili che servirono a rendere più decoroso il ricevimento fatto alla Maestà del Re", *ivi*.

- ⁴⁰ Le richieste di equipaggi per il corteo reale erano inoltrate anche a G. Rodocanacchi, E. Grandi, G. Donegani, S. Solal, G. Rignano, ai Mimbelli, a C. Schintz, a C. Vogel etc; cfr. CLAS, *Affare* 126 del 1892. Sull'ultima stagione del ceto affaristico livornese interculturale e interreligioso cfr. M. Sanacore, *Il percorso interrotto...* cit.
- ⁴¹ ASL, Comune di Livorno, Comune post-unitario, Tabella sui redditi di ricchezza mobile, s. 4, 120.
- ⁴² N. Badaloni, *La lotta politica a Livorno...* cit. p. 156. Sulla candidatura di Pelloux cfr. L. Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, Roma 1967, pp. XLVII e segg. cit. in D. Cherubini, *Collegi, deputati e lotta politica...* cit., p. 189, nota 47.
- ⁴³ ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2 e 3, N. Costella a Umberto I, (minuta), 14 lug. 1892; N. Costella a Umberto I (minuta), 15 lug. 1892. Sappiamo di un invito rivolto a Giovanni Giolitti, ma che però non ebbe seguito: cfr. "Gazzetta Livornese", 24 lug. 1892.
- ⁴⁴ L. Pelloux a N. Costella, 30 mar. 1892, *ivi*. Per la fusione la ditta Galli riceveva un compenso di di 13.600 lire con assegno della Banca Nazionale Toscana; cfr. CLAS, *Affare* 132 bis del 1892, 16 ago. 1892.
 - ⁴⁵ L. Pelloux a N. Costella, 4, 29 mar. 1892, ivi.
- ⁴⁶ Colpito da grave malattia, Rivalta non aveva potuto presenziare a Roma al ritocco delle cere e ai preliminari della fusione; i due collaudatori scagionavano il fonditore Nelli di Roma da eventuali responsabilità (CLAS, *Affare* 132 bis del 1892).
- ⁴⁷ Giovanni Avellino detto Tobia era già stato "il felice traslocatore del superbo gruppo dei Quattro Mori nel 1887", riferiva la "Gazzetta Livornese" il 2 agosto 1892.
- ⁴⁸ Sulla stampa livornese di questi anni cfr. R. Giovagnoli, *I periodici livornesi tra età crispina e decollo industriale (1887-1900)*, "Quaderni della Labronica", 65, 1996; Р. Виssотті, *I giornali livornesi nel periodo 1861-1900*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, pp. 249-260, pp. 253-254.
- ⁴⁹ Don Severino Lisi a N. Costella, Livorno 28 ago. 1892, ASL, *Comune di Livorno*, cit. s. 8, 2, 5. Sul mondo cattolico livornese in questi anni cfr. U. Spadoni, *I cattolici dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, pp. 129-144, pp. 130-132.
 - ⁵⁰ Mi è gradito ringraziare qui L. Michelucci per la segnalazione del disegno.
 - ⁵¹ U. LEVRA, Fare gli italiani... cit., p. 131.
 - ⁵² ASL, Archivio del Comune di Livorno, s. 8, 1.
 - ⁵³ M. Sanacore, *Il percorso interrotto...* cit., p. 29.
- ⁵⁴ Sulle gare di trotto riservate ad ufficiali si soffermava in modo particolare N. Costella nella sua minuta di lettera a Umberto I del 14 luglio 1892 cit. ("saranno ornamento singolarissimo e principale le gare fra gli ufficiali del Regio Esercito"). Umberto I rispondeva inviando come premio per le corse di cavalli "un magnifico cronometro d'oro con le iniziali di S.M. in brillanti" ("Gazzetta Livornese", 31 lug. 1892).
- ⁵⁵ Ai sessantacinque reduci delle due battaglie (in gran maggioranza superstiti della battaglia di San Martino, ognuno dei quali riceveva lire venticinque) venivano accordati sussidi in denaro per complessive 7565 lire; cfr. ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 3. Su Vittorio Emanuele e il suo comportamento nella battaglia di San Martino, fonte non unica della leggenda del Re guerriero, cfr. U. Levra, *Fare gli italiani*... cit., pp. 323-325.
- ⁵⁶ Furono distribuiti dall'Ufficio di Statistica del Comune 54.222 biglietti a 50 grammi l'uno per complessive lire 10.031,07; vi si aggiungevano 5540 donazioni di 500 grammi di pane da

parte del sindaco per un totale di 1024,90 lire. I biglietti per 300 grammi di pane l'uno ammontavano a 15492, mentre il sindaco e commissioni varie ne offrivano 4410. Alla consegna dei pacchi di pane e carne "da distribuirsi ai poveri" provvedevano 47 donatori privati (vi è accluso l'elenco) con alla testa il sindaco Costella che offriva lire seicento; cfr. ASL, Comune postunitario, s. 8, 2, 3 (Nota dei biglietti di pane e carne consegnati dal Tesoriere comunale al caposezione dell'Ufficio di Statistica).

- ⁵⁷ Fra questi troviamo i nomi di G. Eminente, C. Dello Strologo, S. Menasci, D. Cassuto, G. Philipson, M. Tedesco, M. Friedmann, T. Vatson (sic), A. Coen, D. Malenchini, F. De Larderel, J. G. Webb, E. Micaleff, G. Rignano, P. Mascagni, E. Padoa, G. Targioni Tozzetti, D. Giacomelli, A. Cave, E. Rosselli, G. Lumbroso, ognuno dei quali con radici profonde nella vita economica, commerciale e artistica cittadina. Il Comitato si riunì per la prima volta il 20 aprile 1892 con il precipuo scopo di ampliare il raggio di interventi e delle manifestazioni; cfr. ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 3.
- ⁵⁸ Ne notiamo soltanto alcune: la *Società dei facchini comunali* e quella *dei facchini doganali*, la *Società di Mutuo Soccorso fra i Veterani*, la *Metallurgica Italiana*, gli impiegati delle aziende commerciali del Comune e del Tribunale civile e penale etc. Le "squadre collettrici" divise per strade venivano insediate nel giugno '92 con lo scopo di depositare presso i domicili dei livornesi delle schede di offerte. Fra i rifiuti a farne parte registriamo quello di A. Cristofanini del 23 giugno 1892 (ASL, *Comune post-unitario*, s.8, 2 e 3).
- ⁵⁹ Sono registrati almeno tre sacerdoti come privati offerenti (i parroci delle chiese di Montenero e di San Benedetto, il sacerdote Zeff Somigli), fra i rabbini almeno E. Benamozegh e R. Funaro, il ministro della Chiesa Scozzese Mcfarlane, e quello anglicano Macbean; cfr. ASL, *Comune Post-unitario*, s. 8, 1.
- ⁶⁰ Noteremo l'offerta più cospicua (lire 500) da parte di Pietro Bastogi, quella del "deputato Pelloux" (lire 80), quella della *Associazione Liberale Monarchica* (che già aveva inviata una offerta per il monumento di lire duecento). etc. Fra gli intellettuali livornesi del momento ricorderemo almeno P. Vigo, G. e O. Targioni Tozzetti, G. Menasci, D. Bonamici; fra i politici locali almeno E. Sansoni; fra gli artisti Adolfo Tommasi, A. Lomi; fra le dinastie di ex-garibaldini i Chiellini e A. Sgarallino. Fra i medici e gli scienziati particolarmente attenti al campo dell'assistenza sociale e dell'igiene cittadina, ricorderemo qui soltanto C. Cassuto, A. e L. Funaro, A. Salmon, E. Baquis, spesso affiliati a logge massoniche locali.
- 61 Fra le "signore Patronesse della Società per acquisto di premi" per le gare del tiro a segno nazionali (fu inaugurato in quell'occasione un nuovo campo di tiro a segno) emergono i nomi della contessa De Larderel, delle donne della famiglia Orlando, di E. Cave Bondi (già contribuente con cento lire alle Feste inaugurali), di A. Lamette, R. Cassuto, J. Maurogordato, E. Mugnai. E. Rochis Costa, A. Galeotti, V. Costella, E. Tedesco Rosselli, C. Pavia Rosselli, O. Lumbroso, V. Lieber, R. Cave Orlando, I. Slaghok, G. Bougleux, R. Grandi, C. Semama, E. Chayes, E. Errera, E. Philipson, Baronessa di San Giuliano, D. Semama. I cognomi denunciano l'appartenenza a confessioni religiose diverse e origini spesso straniere. Alcuni nomi ricorrono anche nelle offerte per l'acquisto della bandiera d'onore: E. Chayes, E. Bondì, A. Belimbau, C. Archivolti, R. Grandi, C. e D. Semama, A Racah, E. Bonenfant Capanna, F. e V. Della Torre, R. Friedmann, E. La Rosa ("Gazzetta livornese", 26 ago. 1892).

Studi recenti hanno evidenziato il ruolo e l'importanza delle donne livornesi nei diversi ambienti cittadini: si rinvia a *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. Frattarelli Fischer - O. Vaccari, Pisa 2005, e per quanto riguarda le donne appartenenti a comunità acattoliche, *ivi* pp. 69-86, 319-342.

- ⁶² Si vedano gli articoli a più puntate sul Risorgimento italiano nei numeri del 18, 19, 28 agosto 1892 della "Gazzetta Livornese".
- ⁶³ Fra le famiglie intere, o fra ditte cointestate a fratelli, ricorrono i nomi dei Gower, dei Lieber, degli Schwartze, dei Neubauer, dei Dewattville, dei Guiraud, dei Tobler, dei Traxler, dei Niemack, degli Schintz, dei Sandiford, dei Cignoni e di molti altri appartenenti all'area delle confessioni protestanti (ASL, *Comune postunitario*, s. 8, 1). Una partecipazione ancora più estesa anche per ragioni di proporzione numerica si registrò fra i professionisti (avvoca-

ti, medici, insegnanti), i bancari, gli industriali iscritti all'*Università israelitica*, appartenenti a famiglie di antica permanenza o trasferitesi recentemente nella città, soprattutto da Tunisi. Anche qui troviamo ditte cointestate a fratelli (De Medina, Todesco, Aghib, Disegni, Chayes, Modigliani, Franco, Racah, Eminente), politici come D. Cassuto e G. E. Modigliani, professionisti affermati, come gli avvocati Cave, Rignano, Dello Strologo, Toscano, Salmon, De Rossi; frequenti le offerte delle donne delle stesse famiglie.

- ⁶⁴ Cfr. Minoranze religiose e diritti Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948), a cura di A. CAVAGLION, Milano 2001.
- ⁶⁵ Si chiariva da Firenze il 5 luglio 1892 (ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 3): "a sinistra accanto allo stemma di Livorno deve figurare le corse al galoppo a destra varo di un bastimento- sulla base a destra *Regate a vela* sotto la base *popolo plaudente e fiaccolata*, stendardo. *Tiro a volo Bersaglio Tiro a Segno* sotto questo *balli* quindi *Corse velocipedistiche*". Vedi illustrazione.
- 66 P. Pieruzzini a N. Costella, 14 aprile 1892 da Roma inviava cinque lire. Un "Compatriota" anonimo proponeva al Comune di utilizzare "la corte o il piazzone del Civico Ospedale" per stabilirvi un mercato dei fiori, a somiglianza di quello fiorentino del giovedì (18 apr. 1892) con lo scopo di accrescere i fondi del Comune; da Firenze E. Maccanti il 4 maggio 1892 offriva di presentare gratuitamente uno spettacolo di artisti fiorentini (un "bozzetto in versi di stile patriottico e una declamazione nuovissima dal titolo Una gloria italiana"); infine il 24 giugno E. Bianchi comunicava di aver scritta "un'Ode sinfonica per due Bande sopra l'Inno Reale" (ASL, Comune post-unitario, s. 8, 2, 3). Costella valutava e respingeva alcune di queste proposte.
- ⁶⁷ E. Pini a N. Costella, Parigi 25 giugno 1892, ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2,3. Dal Comune di Livorno si rispondeva il 30 giugno che l'evento avrebbe potuto aver luogo solo se la spesa complessiva fosse stata inferiore a lire mille. (*ivi*). La manifestazione non avvenne, ma Pini incontrò Umberto I nelle sale del Grand Hotel ("Gazzetta Livornese", 30 agosto 1892). Sulla eccellenza della tradizione schermistica livornese cfr. L. BERNARDINI, *Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevoli a Nedo Nadi*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 145-210.
- ⁶⁸ Per l'elenco dei quartieri disponibili CLAS, Affare 126 del 1892: Per le trattative con la Società Italiana delle Strade Ferrate del Mediterraneo e con la Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, con la Direzione delle Ferrovie Adriatiche per l'emissione e la durata dei biglietti ferroviari (ridotti, festivi e di andata e ritorno) a somiglianza di altre manifestazioni cfr. ASL, Comune post-unitario, s. 8, 2, 3 e CLAS, Affare 132 bis del 1892. Per i manifesti cfr. la cartella Pubblicità in ASL, Comune post-unitario, s. 8, 2, 3. Una copia del manifesto in CLAS, Affare 126 del 1892. Vedi illustrazione a pag. 221.
- ⁶⁹ A norma dei rispettivi statuti rifiutavano offerte ufficiali la *Società per le Stanze Civiche* (che però dichiarava in un secondo tempo di fare un'eccezione all'art. 71 del proprio Statuto offrendo lire cento), i circoli dell'*Unione*, il *Filologico Livornese*, il *Circolo Militare Ufficiali*, la *Università Israelitica*, cfr. ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 3, apr. 1892.
- N. Costella e la Commissione all'unanimità al Maestro cav. P. Mascagni, Città, Livorno 18 mag. 1892, ASL, Comune post-unitario, s. 8, 2, 3. La Commissione dichiarava di voler fare assegnamento "sulla generosa indole di Lei, sul suo sentimento di italianità, sul suo cuore di livornese. Se non sapessi infine che in Lei la fiamma dell'arte acquista luce e valore dall'affetto onde Ella è avvinta alla patria, e che lo rende sollecito di tutto quanto può accrescerle lustro ed onore. Una composizione di Pietro Mascagni dedicata alla venerata memoria del primo Re dell'Italia libera, più che aggiungere decoro alla inaugurazione del simulacro di Lui, può acquistare alla nazione un nuovo inno felice, nuova e degna invocazione del genio dell'arte e della fortuna d'Italia", scriveva la Commissione. Abbiamo tralasciate la numerose cancellature, spia della ricerca di un tono alto e ufficiale della comunicazione.
- N. Costella a G. Fattori, Livorno 16 apr. 1892, ASL, Comune post-unitario, s. 8, 2, 5. Cfr.
 P. e F. DINI, Giovanni Fattori Epistolario edito e inedito, Firenze 1997, pp. 653-657, p. 655.
 Durante l'agosto del '92 vi fu anche un progetto di Biffoli, Farini e Civelli per fare assegnare

a Fattori la commissione di un ritratto di Umberto I a cavallo, tentativo che non ebbe buon fine: *ivi*, p. 686.

Sulle novità apportate da Fattori alla pittura livornese e italiana cfr. V. FARINELLA, *Complementi al Museo Fattori*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 261-290, pp. 270-272, 275-279 e bibliografia ivi citata

- ⁷² E. Gragnani, *Prospetto cronologico della vita e delle opere di Pietro Mascagni* in *Pietro Ma scagni Contributi alla conoscenza della sua opera nel 1° centenario della nascita*, Livorno 1963, pp. 565-692, p. 606.
- ⁷³ Il Comitato ringraziava infatti Mascagni il 16 giugno 1892; cfr. ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 3. I ringraziamenti particolari del sindaco al musicista in data 30 agosto 1892 in CLAS, *Affare* 126 del 1892.
 - ⁷⁴ G. Fattori a N. Costella, 16 apr. 1892 cit.
- ⁷⁵ N. Costella a G. Fattori, Livorno, 22 apr. 1892; A. Tommasi a E. Cecconi, Livorno 23 apr. 1892, ASL, *Comune post-unitario*, s. 8, 2, 5.
- ⁷⁶ "Gazzetta Livornese", 5 lug. 1892 cit. anche in P. e F. DINI, *Giovanni Fattori*... cit., p. 403. Sulle opere di Fattori esposte in quella occasione *ivi*, p. 404, nota 3. Sul suo contributo all'*Esposizione* del '92 si vedano G. Fattori a G. Micheli, [Firenze], 12, 23 giu. 1892, *ivi*, p. 404-405.
- ⁷⁷ Il *Manifesto*, stampato il 26 agosto, portava le firme di A. Costa Righini, E. Tortolini, F. Mugnai, G. A. Chiesa, V. Scagliola, A. Gori, G. Martinucci, G. Rodriguez, A. Macchia, E. Querci, A. Coen, G. Rignano, A. Neri, T. Watson, E. Pini, A. Philipson, G. Targioni Tozzetti, V. Tellini, M. Reali, E. Toscano, L. Cappelletti, G. Lumbroso, M. Vaccari, M. Fagioli. ("Gazzetta Livornese", 27 ago. 1892).
- ⁷⁸ "Il Risorgimento italiano e le sue grandi figure, in "Gazzetta Livornese", 15 ago. 1892. La sottolineatura è nel testo del giornale.
 - ⁷⁹ "Gazzetta Livornese", 1° set. 1892.

Il Monumento equestre a Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche



In occasione dei festeggiamenti dei 400 anni dalla fondazione della città, il 4 luglio 2006 è stato concluso il restauro del monumento equestre in bronzo raffigurante Vittorio Emanuele, opera dello scultore Augusto Rivalta. La ricollocazione sul basamento, ha rappresentato un evento di grande richiamo cittadino. Sollevato al di sopra delle mura lorenesi e posizionato sopra un camion dei vigili del fuoco, grazie ad un'imbracatura, dal Forte San Pietro, in cui era giunto nel 2003 per i lavori di restauro, il colossale monumento (cavallo e figura) ha attraversato le vie cittadine coinvolgendo i livornesi partecipi dell'evento e richiamando la memoria sulle vicende del passato, dalla sua erezione nella piazza d'Arme nel 1892 al trasferimento nel 1952 nella piazza Unità d'Italia.

La scultura equestre, opera di Augusto Rivalta, fu fusa a Firenze dalla fonderia dei Fratelli Galli. Collocato al centro della piazza d'Arme, allora denominata piazza Vittorio Emanuele, e recintato da un'artistica cancellata forgiata a Livorno dai fratelli Gambaro, abili produttori di manufatti artistici in metallo, il 28 agosto 1892 il monumento fu solennemente inaugurato alla presenza del re d'Italia Umberto I, al quale fu donata una pregiata edizione degli *Statuti e Provvisioni del castello e del comune di Livorno* (1421-1581) con altri documenti del XV secolo, curata da Pietro Vigo e appositamente stampata a Livorno.¹

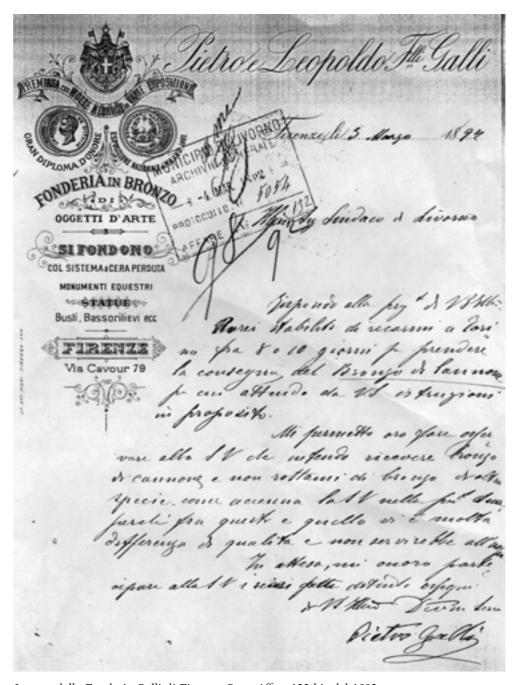
Per sottolineare le notevoli dimensioni del bronzo e il complesso impegno esecutivo, i contemporanei fornirono molte notizie tecniche specificando i nomi degli artisti, delle maestranze impegnate a vario titolo, e le misure dell'opera: dallo zoccolo del cavallo alla testa del cavaliere il bronzo misura 5 metri e cinquanta centimetri, dal plinto 5 metri e settanta centimetri; la base di marmo è alta 6 metri. A differenza della scultura equestre, opera di Augusto Rivalta, fusa a Firenze dalla fonderia dei Fratelli Galli, i due bassorilievi collocati sui fianchi della base (cm. 160 x 33), raffiguranti

il *Plebiscito del 2 ottobre 1870* e l'*Ingresso di re Vittorio Emanuele a Roma*, pure del Rivalta, furono fusi a Roma dalla fonderia Nelli. Alla fonderia Galli spettò anche la fusione dei due stemmi in bronzo raffiguranti l'*Arme del Comune* con l'iscrizione "I livornesi 1892" e lo *Stemma Sabaudo* con la dedica "a Vittorio Emanuele II", realizzati nel 1892 dal prolifico scultore livornese Lorenzo Gori, mentre l'architetto livornese Arturo Conti progettò la base di marmo e fornì il disegno della perduta cancellata di recinzione.²

Per le notevoli dimensioni e per il pessimo stato conservativo, alla fine degli anni Novanta, il monumento equestre minacciò una imminente frattura delle zampe del cavallo, che avrebbe comportato la caduta del monumento dal piedistallo marmoreo. I danni maggiori erano causati dalla mediocre qualità tecnica della fusione del cavallo e della figura compiuta nell'Ottocento dalla ditta fiorentina dei Fratelli Galli. Infatti l'esile spessore di alcune parti del metallo avevano causato estese fessurazioni e permesso infiltrazioni di acque, con conseguente corrosione delle strutture portanti interne in ferro; altre fratture si erano create sulle zampe del cavallo predisposte originariamente per sostenere la consistente mole sovrastante. L'instabilità era stata notevolmente aggravata da un improvvido intervento di consolidamento effettuato negli anni Cinquanta del Novecento con colatura di piombo fuso all'interno della parte inferiore delle zampe e cementificazione dell'interno del ventre del cavallo e della piattaforma in bronzo ancorata sul basamento in marmo.

Con la direzione scientifica della Soprintendenza di Pisa, i lavori di restauro, lunghi e complessi, sono stati compiuti magistralmente da una equipe di esperti restauratori (cfr. la scheda allegata); Ludovica Nicolai, Salvatore Fazio e Sabrina Guazzotti hanno mostrato competenza tecnica ed eccezionali capacità di risoluzione delle differenti difficoltà di intervento, dalla rimozione dei materiali dannosi (piombo e cemento), al consolidamento del bronzo, alla creazione di un supporto strutturale interno, alla pulitura delle superfici, alla conservazione delle patine originarie, tutte operazioni che, nel rispetto del manufatto artistico, secondo un criterio conservativo, sono volte a garantirne una prolungata e nuova esposizione agli agenti atmosferici.

Le carenze tecniche dell'arte fusoria, tuttavia, non hanno pregiudicato la bellezza artistica del monumento realizzato da Augusto Rivalta, uno dei protagonisti della statuaria risorgimentale italiana. La spontanea resa materia delle superfici e la controllata definizione plano volumetrica dei corpi dell'uomo e del cavallo sono frutto di artifici artistici degni della fama dell'artista. I segni delle stecche e della lavorazione, impressi nel bronzo, mostrano un artista padrone delle tecniche scultoree secondo un fare impressionista frutto delle esperienze maturate in ambito toscano e condivise con Adriano Cecioni. Interpretando con immediatezza poetica e con vigoroso piglio un tema in cui sono tendenzialmente probabili gli esiti retorici, l'artista giunge a un partecipe coinvolgimento nella resa sia del cavallo che del



Lettera della Fonderia Galli di Firenze, CLAS, Affare 132 bis del 1892

cavaliere. La spontaneità del vigore espressivo si palesa nell'insieme e persino nei particolari dei tratti fisionomici del volto del re e nel modellato del muso del cavallo e negli apparenti movimenti dei corpi, sottolineati dai det-

tagli dell'abbigliamento del re e dai finimento del cavallo.

La fama di Augusto Rivalta (1835/1837-1925) si lega ad una vasta produzione di opere dedicate alla esaltazione delle imprese e degli eroi risorgimentali, così è nei monumenti di Chiavari e di Genova dedicati a *Garibaldi* o in quelli di Firenze e di Novara raffiguranti *Cavour* o nel celebre gruppo marmoreo dal titolo la *Forza* realizzato per il complesso monumentale del Vittoriano in Roma.³ Altrettanto note sono le sue monumentali sculture destinate ai cimiteri di Genova, di Nizza e di Bologna; sulla scia delle esperienze maturate nell'ambito fiorentino dei macchiaioli, accanto a questa produzione monumentale egli si dedicò a piccole sculture destinate all'interno delle case della borghesia italiana, come ad esempio il piccolo bronzo raffigurante *Cavallo e cavaliere* (1909) di proprietà della Camera di Commercio di Livorno.

Secondo una evoluzione tematica cara alla cultura artistica romantica affermatasi fin dai primi decenni del secolo, dedicata alla esaltazione degli uomini illustri il monumento di Livorno eretto al primo re d'Italia si colloca nella vasta produzione artistica del filone celebrativo risorgimentale in auge nella seconda metà dell'Ottocento. Nella romantica convinzione che le gesta dei grandi uomini siano stimolo per il presente, perché "l'uomo si misura con il passato per rischiarare l'avvenire" e per "apprestare migliori generazioni" tutto il secolo è attraversato da una produzione artistica a carattere civile, morale ed educativo che nei moti risorgimentali e nell'unità d'Italia trova una innovativa linfa vitale. Gli edifici pubblici e le piazze italiane furono i luoghi privilegiati in cui i dipinti e i monumenti raffiguranti i protagonisti del Risorgimento assurgono a simboli dell'identità nazionale.

Al Rivalta va il merito di avere pienamente soddisfatto il desiderio dei livornesi che il 10 gennaio 1878, alla morte del re, pronunciarono il voto di "eternare nel marmo e nel bronzo" le sembianze del primo monarca dell'Italia risorta. "Segno imperituro di gratitudine santa per l'artefice sommo delle nostre intangibili libertà" così scrive un livornese partecipe dell'evento aggiungendo che l'arte splende di più quando "innalza i monumenti dal cuore del popolo decretati ai magnanimi". 5 Accanto alla statuaria assai più costosa, con tempi di realizzazione più lunghi per la raccolta dei finanziamenti, spesso frutto di sottoscrizioni, si sviluppò un'intensa attività pittorica con tele per lo più di grande formato destinate all'esposizione sulle pareti degli edifici della collettività. Pertanto, tra la fine degli anni Cinquanta e all'aprirsi degli anni Sessanta dell'Ottocento, a Livorno le sentite istanze risorgimentali si riflettono in opere d'arte emblematiche rappresentative della nazione, così è nei dipinti del più celebre artista livornese Giovanni Fattori, autore delle notissime evocazioni pittoriche delle campagne militari risorgimentali.

Nel 1859 a Firenze Luigi Mussini è il precursore di un modello ritrattistico pittorico del re d'Italia ripetuto con piccole varianti per molti decen-



Il monumento prima del restauro

ni anche da artisti livornesi come Carlo Chelli, precoce autore di un Ritratto di Vittorio Emanuele destinato alla sua città. L'Arrivo di Vittorio Emanuele a Livorno nel 1860 è celebrato da Natale Betti in una grandiosa tela destinata al municipio livornese e nel 1868 Enrico Pollastrini consegna alla città la grande tela raffigurante Vittorio Emanuele a cavallo. Noto interprete di temi storici del passato, allusivi anche a temi risorgimentali, come il celeberrimo quadro raffigurante gli Esuli di Siena, raggiunta l'unità d'Italia, nel 1865 il gonfaloniere Michele Panajotti Palli incaricò il Pollastrini di dipingere il ritratto del "re galantuomo" secondo un clichè poco consono alla originalità creativa dell'artista livornese che consegnò l'opera dopo tre anni e dietro ripetute sollecitazioni. 6 Solo a partire dagli anni Settanta in città furono eretti i monumenti in marmo e in bronzo dedicati alle glorie nazionali: Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele. La stagione è inaugurata nel 1871 con l'erezione del Monumento a Camillo Cavour, frutto della collaborazione degli scultori livornesi Vincenzo Cerri per la figura e di Giovanni Puntoni per il basamento, progettato a sua volta dall'architetto livor-



In questa e nella pagina successiva: fasi dello spostamento del monumento dal luogo del restauro alla sede definitiva



nese Arturo Conti; monumento che, nonostante la totale livornesità, ai concittadini "non parve scevro di difetti". L'innalzamento del Monumento a Giuseppe Mazzini (cimitero dei Lupi) del 1882 fu un evento secondario perché opera di minore impegno finanziario e artistico; ritenuta indegna del prestigio cittadino e da sostituire; nel 1915 la giunta comunale incaricò lo scultore romano Ettore Ferrari di progettare un grandioso monumento da erigere a Mazzini e mai realizzato per il sopraggiungere degli eventi bellici. Forse per tali esiti furono esclusi gli artisti locali e il Monumento a Giuseppe Garibaldi del 1889 fu opera del Rivalta, tuttavia esso fu accolto con

pareri discordi, per alcuni era un'opera "molto inferiore ad altre dell'esimio scultore", per altri era bella e degna della sua fama. Invece il *Monumento equestre a Vittorio Emanuele* del 1892 fu accolto da tutti i livornesi come la migliore opera del Rivalta.⁸

Accanto alla produzione scultorea monumentale e celebrativa a carattere nazionale, a Livorno si sviluppa una produzione statuaria dedicata agli eroi risorgimentali livornesi, precocemente ed eccezionalmente aperta nel 1850 dallo scultore Temistocle Guerrazzi, autore del noto gruppo marmoreo raffigurante l'Esule, tuttavia l'opera, realizzata durante l'esilio romano, fu innalzata nel cortile del Ricovero di Mendicità solo nel 1904 per il centenario della nascita del fratello e patriota Francesco Domenico Guerrazzi e la solennità dell'evento fu sottolineata dalle iscrizioni dedicatorie fornite dall'illustre letterato Giovanni Targioni Tozzetti.

Nel 1960, in occasione delle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia, ripercorrendo la storia risorgimentale livornese Francesco Ferrero offre una dettagliata rassegna artistica della statuaria celebrativa a carattere iconografico nazionale e soprattutto rende conto di quella dedicata alle memorie eroiche livornesi, presente nelle piazze, nelle strade e nei cimiteri di Livorno. 9 Ne emerge una consistente presenza di opere commemorative per lo più in marmo, poche in bronzo, a soggetto figurativo, talvolta a cippo e a cartella, prodotte da artisti livornesi e forestieri e da maestri artigiani capaci di fornire un ampio corpus artistico rappresentativo della cultura figurativa risorgimentale, aprendo uno spaccato di grande rilievo nella storia delle arti figurative dell'Ottocento italiano. Tra gli artisti livornesi impegnati nella statuaria risorgimentale, ricorrenti sono i nomi di Temistocle Guerrazzi, Enrico Mirandoli, Giovanni Puntoni e Lorenzo Gori. Nel 1879 aggiudicandosi la medaglia di prima classe del circolo italiano del Progresso di Napoli, il livornese Carlo Frediani presentò un progetto per il Monumento agli otto fucilati al Lazzaretto di San Jacopo 1849 con il titolo "Amor Patrio". 10 Un lavoro non eseguito quello di Frediani, fu invece realizzato l'analogo soggetto presentato da Lorenzo Gori che scolpì emblematicamente un popolano morente nel monumento eretto nel 1879 nel cimitero comunale dei Lupi. In altre sculture rivivono i ricordi delle imprese garibaldine, come nel noto monumento dedicato ai garibaldini morti a Mentana, scolpito nel 1878 da Enrico Mirandoli. Le figure, gli apparati iconografici e le iscrizioni rendono conto del contributo livornese all'unità d'Italia, dalla lapide con marmorea e neoclassica urna eretta in ricordo dei Caduti per la difesa di Livorno del 10-11 maggio 1849 (cimitero dei Lupi) alla statua celebrativa dedicata a Francesco Domenico Guerrazzi scolpita da Lorenzo Gori nel 1877 ed eretta nel 1885 nella omonima piazza, già denominata piazza del Picchetto. 11 Parafrasando le parole di Ferrero da queste opere emerge l'ammirazione e l'omaggio tributato dai livornesi ai maggiori artefici del Risorgimento Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele dei "quali molti tra i nostri concittadini che furono loro contemporanei seguirono le direttive e l'azione" a imitazione dei "tre gloriosi martiri Oberdan, Battisti e Sauro ed altri, consacrati tutti alla eterna riconoscenza dei posteri". ¹²

NOTE

- ¹ G. PIOMBANTI, Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno, Livorno 1903, p. 131.
- ² GITT, Su e giù per Livorno. Guida storico-artistica, Livorno 1906, pp. 100-101; A. PONCI, Lorenzo Gori scultore, in "Liburni Civitas", III (1930), 1, p. 36; G. PIOMBANTI, Guida storica ed artistica... cit., pp. 130-131; P. VIGO Livorno. Aspetti storici-artistici, Livorno 1915, ristampa 1984, p. 100; per i fratelli Gambero cfr. M. T. LAZZARINI, Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese, Pisa 1996, pp. 87, 95.
 - ³ V. VICARIO, Gli scultori italiani dal neoclassicismo al Liberty, Lodi 1994, pp. 889-892.
 - ⁴ M. MISSIRINI, Della potenza del genio nelle belle arti, Firenze 1831, p. 22.
 - ⁵ GITT, Su e giù per Livorno... cit., p. 101.
- ⁶ BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO, ms. Lettere e documenti diversi riguardanti il Prof. Enrico Pollastrini, fasc. n. 1.
 - ⁷ P. Vigo, *Livorno*. Aspetti storici-artistici... cit., pp. 98-99.
- ⁸ G. Wiquel, *Dizionario*, in "La Canaviglia", 4, 1980, pp. 258-259; P. Vigo, *Livorno*. *Aspetti storici-artistici*... cit., p. 100; G. Piombanti, *Guida storica ed artistica*... cit., p. 131.
- ⁹ F. Ferrero, *L'Indipendenza e l'Unità d'Italia in cento epigrafi e monumenti livornesi*, in "Rivista di Livorno", X (1960), 1-2, pp. 30-76.
 - ¹⁰ Archivio dell'Accademia del Disegno, Firenze, Fondo Frediani, cartella 2.
- 11 A. Ponci, $\it Lorenzo \, Gori...$ cit., pp. 29-40; nel 1887 alla morte del Guerrazzi la piazza cambiò nome.
 - 12 F. FERRERO, L'Indipendenza e l'Unità... cit., p. 30.

Scheda di restauro

Il restauro si è reso necessario in quanto lo stato di conservazione del monumento era arrivato ad un degrado tale da comprometterne anche la solidità strutturale.

Oltre alle alterazioni superficiali dovute all'esposizione all'aperto, sul corpo del cavallo erano presenti molte crepe, rotture e, sotto la pancia, una estesa lacuna di forma irregolare.

Sulle due zampe posteriori, da due evidenti spaccature della superficie, fuoriusciva ossido di ferro proveniente dall'armatura interna servita per la fusione.

Questo accade quando si crea una sacca di umidità interna che causa l'ossidazione del ferro. La ruggine, aumentando di volume spinge verso l'esterno la terra di fusione rimasta e, con l'andar del tempo, provoca rotture superficiali che di solito compromettono la stabilità dell'insieme.

Nel 2003 con il finanziamento del Comune di Livorno e la supervisione della Soprintendenza per i BB.AA.P. e Patrimonio S.A.DEA di Pisa è cominciato il restauro.

Nel Settembre è stata separata la scultura in bronzo dal suo basamento in marmo ed è stata ricoverata in un apposito cantiere allestito nell'area comunale degli ex macelli, all'interno di Forte S. Pietro.

Durante i tre anni di lavoro sono stati affrontati vari tipi di problemi: dalla pulitura superficiale al consolidamento totale della scultura.

Risolvere quest'ultimo ha presentato molte difficoltà in quanto si è dovuto intervenire su vari fronti: consolidamento superficiale di crepe e rotture, sostituzione, all'interno delle zampe posteriori, dell'armatura in ferro con una in acciaio inox, consolidamento all'interno della pancia del cavallo con una struttura reticolare in acciaio inox, consolidamento strutturale della base in bronzo di appoggio del cavallo.

Durante lo svuotamento delle zampe posteriori abbiamo avuto la conferma che già al momento della fusione dovevano esserci stati problemi (intuibili dalla presenza di moltissimi difetti), infatti nella parte bassa delle zampe era stato colato piombo fuso per dare più stabilità alla struttura.

Il 4 Luglio 2006, al termine del restauro, il cavallo con il suo cavaliere sono stati ricollocati sul loro basamento in Piazza dell'Unità d'Italia.

Maria Ludovica Nicolai - Sabrina Guazzotti - Salvatore Fazio

Bibliografia livornese



MARIA LIA PAPI

Bibliografia livornese

- 1. L'abate Paolo Pifferi studioso, viaggiatore, patriota / Salvatore Di Salvo. // Amiata storia e territorio. A. 19, n. 51 (febbraio 2006), p. 5-23 : ill. (Colto insegnante poliglotta, autore tra l'altro di un *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, ospite delle comunità cosmopolite livornesi, godette di un certo prestigio negli ambienti eruditi e si distinse come "oratore di libertà" in occasione delle agitazioni patriottiche dei cittadini livornesi nel '48).
- 2. L'Accademia navale : Livorno e la sua università del mare / Luigi Donolo. Livorno : Debatte, 2006. 63 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 3. L'Accademia navale : modelli, bandiere e cimeli / Luigi Donolo. Livorno : Debatte, 2006. 63 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 4. Gli albori del cinema a Livorno / Massimo Masiero. // La ballata. A. 30, n. 1 (2006), p. 17; n. 2, p. 23.
- 5. Aldo Ciucci: la figura in pittura. Livorno: Debatte, stampa 2005. 101 p.: ill. In testa al front.: Comune di Livorno, Fondazione Trossi Uberti.
- 6. All'ombra del Bardo: presenze toscane nella Tunisia di Ahmed Bey, 1837-1855 / Maurizio Vernassa. Pisa: Plus-Pisa University press, 2005. 232 p.: ill. (Studi pisani. Cultura e società; 13).
 (L'A. ricostruisce l'intreccio di rapporti intercorrente alla metà dell'800 tra Granducato di Toscana e Reggenza di Tunisi e raccoglie le storie dei numerosi toscani che, emigrati a Tunisi alla ricerca di prosperità economica e libertà politica dopo le rivoluzioni del 1848-49, ebbero la possibilità di identificarsi più velocemente con la realtà europea, diventando 'italiani').
- 7. L'antica Accademia dei Ravvivati, i teatri e il carnevale di Piombino / Nedo Tavera. [S.l]., : ed. Saffe, stampa 2005. 137 p. : ill.
- 8. Antiche ditte livornesi : archivio storico quaderno n. 7: lettere M-N-O / a cura di Angela Porciani. Livorno : Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, stampa 2006. 30 p.
- 9. Gli antichi acquedotti e le acque minerali di Livorno e dintorni / a cura di Renzo Mazzanti, Mario Taddei, Luciano Cauli. Ospedaletto (Pisa): Pacini, 2006. 244 p.: ill. (Storia). In testa al front.: Memorie del territorio.
- 10. Antologia di scritti sull'antifascismo livornese / a cura di Chiara Parodi Livorno : Comune di Livorno, 2004. 28 p. Suppl. a *CN Comune notizie*, n.s., n. 46 (apr.-giu. 2004).
- 11. Gli archivi delle istituzioni pubbliche nella Toscana dell'Ottocento: guida alle

fonti documentarie nell'Archivio di Stato di Firenze / Sonia Puccetti Caruso; prefazione di Rosalia Manno Tolu. - Firenze: Fondazione Spadolini - Nuova antologia: Le Monnier, 2006. - VII, 78 p. - (Centro di studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900; 37).

- 12. Aria di paese : fatti, leggende, personaggi delle campagne toscane / Enrico Mostardi. –Livorno : L'informazione, 2006. 108 p. Tit. della cop.
- 13. Attimi : poesie / Cesy Bianchi Petitti. Livorno : Editasca, 2005. 62 p.
- 14. La comunità ebraica di Livorno e la città : percorsi, culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia : nel 4. Centenario della città di Livorno, 1606-2006 / Gabriella Puntoni. Livorno : Salomone Belforte & C., 2006. 60 p. (Collana di studi ebraici ; 3).
- 15. Banche ed assicurazioni nella Toscana del 19. secolo : guida alle fonti / Isabella Napoli. Firenze : Fondazione Spadolini-Nuova Antologia : Le Monnier, 2004. 52 p. (Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900 ; 33).
- Breve storia di Livorno / Olimpia Vaccari, Lucia Frattarelli Fischer, Carlo Mangio, Giangiacomo Panessa, Maurizio Bettini. Ospedaletto, Pisa: Pacini, 2006.
 126 p. (Piccola biblioteca Pacini; 13).
- 17. Catalogo dei saggi pubblicati negli anni 1986-2006 / Associazione livornese di storia lettere e arti. Livorno : Media Print, 2006. 24 p.
- 18. Il cinema e la filosofia / Paolo Bruciati. Livorno : Belforte cultura. 2006. 40 p. (Biblioteca verde).
- 19. La commedia labronica delle belle arti / Carlo Servolini ; a cura di Francesca Cagianelli. Livorno : Debatte, 2004. 64 p.
- 20. La comunità di San Leonardo di Stagno nel 12. e 13. secolo / Federico Zucchelli, Giampaolo Zucchelli. Livorno : Debatte, 2006. 254 p. : ill.
- 21. Le comunità straniere cattoliche nella Chiesa della Madonna di Livorno / Maria Antonietta Scalavino. // *CN Comune notizie*. N. 56, n.s. (lug.-set.- 2006), p. 5-11 : ill.
- 22. Corea cambia : memorie di una periferia in cambiamento. Livorno : Laderiva, 2005- . Suppl. di *CN Comune notizie*. Periodicità non determinata.
- 23. Cosimo 3. come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia / Lisa Goldenberg Stoppato. // *Nuovi studi livornesi*. Vol. 12 (2005), p. 153-159 : ill.
- 24. Cultura e politica nel giovane Merli / Ugo Spadoni. // *Nuovi studi livornesi*. Vol. 12 (2005), p. 179-186.
- 25. Da Fattori a Nomellini : arte e risorgimento / a cura di Franco Ragazzi ; testi di Dario Matteoni ... [et al.]. Genova : De Ferrari, 2005. 132 p. : ill.
- Dal nostro inviato alla battaglia della Meloria / Aldo Santini. Lucca : Pacini Fazzi, 2006. – 189 p.
- 27. Dal Settecento primi sulla via delle spezie : le grandi famiglie protagoniste dell'economia locale: i Trumpy e i Webb James / a cura di Giovanna Fiordaliso Coop Itinera. // Spil informa. A. 19, n. 53 (apr.-giu. 2006), p. 30-34 : ill.
- 28. Da un centenario all'altroe la via di Livorno è 'n bel cammino, felice chi l'ha

Bibliografia Livornese 253

- presa a camminare / Cesare Favilla. Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2006. 83 p. : ill.
- 29. Un dialogo di amicizia e di fede : corrispondenza tra i Seton e i Filicchi, 1788-1890 / Gino Franchi ; traduzione dei testi di Lara Bellagotti. Livorno : Books & Company, 2006. 441 p. : ill.
- 30. Diario di un anno : cattolici e Resistenza in Toscana / Francesco ; a cura di Pier Luigi Ballini. – Firenze : Polistampa, 2005. – XI, 225 p., [16] c. di tav. : ill.
- 31. I documenti inediti di Leopoldo 2. conservati a Praga / Francesca Catta. Pisa : Plus-University press, 2006. 64 p. (Storia e sociologia della modernità. Quaderni del dottorato) (Grazie ai documenti inediti ritrovati all'Archivio di Stato di Praga, il volume ricostruisce passaggi importanti della storia del Granducato per mezzo degli appunti e riflessioni di Leopoldo, presentando tra l'altro il tassello mancante del diario *Il governo di famiglia in*
- 32. Dolci sorelle di rabbia : cento anni di cinemadonna / Pino Bertelli. Livorno : Belforte cultura, 2005 –159 p., [32] c. di tav. : ill. (I 400 colpi).

Toscana con la pubblicazione del X cap. sulla riforma giudiziaria).

- 33. Don Antonio Vellutini : un prete con i cattolici nell'antifascismo e nella Resistenza livornese / Lorenzo Bientinesi. Livorno : Provincia di Livorno, stampa 2006. 183 p. : ill.
- 34. La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri / Alberto Zampieri junior. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 227-236 : ill.
- 35. Il duomo di Livorno / Valentina Campedrer, Franco Paliaga. Livorno : Debatte, 2006. 56 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 36. Gli ebrei a Livorno / Gabriele Bedarida. Livorno : Debatte, 2006. 56 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 37. Egisto Paganoni, 1832-1916 / Laura Dinelli. // Etudes corses. N. 61 (décembre 2005), p. 111-135 : ill. (Nel corso dell'800 fecondi e stretti sono i rapporti tra ambienti artistici livornesi e corsi. Di questi rapporti si alimenta la figura dello scultore Egisto Paganoni, pistoiese di nascita, che studia a Roma e a Livorno e da qui si trasferisce a Bastia dove decora la volta del coro della chiesa di Saint-Jean-Baptiste, prima di passare in Francia e lavorare alle sue opere più importanti).
- 38. Elezioni politiche 2006, 9-10 aprile 2006 / Comune di Livorno. Livorno: Stamperia comunale, 2006. 3 v.
- 39. E' in arrivo sul binario n....: la città che cresce intorno alla nuova stazione ferroviaria / Adriano Sois. Livorno: Comune di Livorno, Circoscrizione 4: Dopolavoro ferrovieri Livorno, [2006]. 54 p.: ill. (Memorie del territorio).
- 40. Il fascismo a Livorno : dalla nascita alla prima amministrazione podestarile / Paola Ceccotti Empoli : Ibiskos, 2006. 307 p. (Helianthus).
- 41. Felicità povera / Mauro Tampucci. Livorno : Debatte, 2006. 72 p. (Piccolo affresco sociale della popolazione di Collesalvetti).
- 42. Fili di storia : il patrimonio tessile della nazione ebrea di Livorno / a cura di Dora Liscia Bemporad. Livorno : Sillabe, 2006. 159 p. : ill.
- 43. Fonti per la storia di Livorno fra Seicento e Settecento / a cura di Lucia Frattarelli Fischer, Carlo Mangio. Livorno : Comune di Livorno, 2006. 138 p. :

ill. – Edito in occasione del Quattrocentesimo anniversario dell'elevazione di Livorno a Città (1606-2006).

- 44. Formazioni eoliche quaternarie nei pressi di Cavo / Francesco Paolo Bonadonna. // *La piaggia*. A. 21, n. 89 (primavera 2006), p. 33-34 : ill.
- 45. La Fortezza nuova di Livorno / Giancarlo Severini. Livorno : Debatte, 2006. 48 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 46. La Fortezza vecchia di Livorno / Mario Ferretti. Livorno : Debatte, 2006. 63 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 47. Il gioco degli scacchi a Livorno in una testimonianza seicentesca / Alessandra Rizzacasa. // CN Comune notizie. N. 56, n.s. (lug.-set.- 2006), p.13-19 : ill.
- 48. Il Giorno della memoria, 25-27 gennaio 2003 : atti. Pontedera : Bandecchi e Vivaldi, 2004. 54 p. In testa al front.: Provincia di Livorno; Comunità ebraica; Comune di Livorno, Centro di documentazione per l'antifascismo e la Resistenza.
- 49. Giovanni Campus : disegno 1989-2003 / a cura di Angela Madesani. Livorno : Belforte cultura, [2005]. 148 p. : ill.
- 50. Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno / Marcella Previti. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 139-151 : ill.
- 51. Giuseppe Pietri: nota biografico-artistica / Fulvio Venturi. // *Nuovi studi livornesi*. Vol. 12 (2005), p. 161-177.
- 52. Gocce di memoria / Mauro Seppia. Livorno : Edizione del Boccale, 2005. 123 p., XVI c. di tav. : col.
- 53. Un granduca e il suo ritrattista: Cosimo 3. de' Medici e la "stanza de' quadri" di Giusto Suttermans / Lisa Goldenberg Stoppato. Livorno: Sillabe, 2006. 79 p. : ill. In testa al front.: Soprintendenza speciale per il polo museale fiorentino, Galleria Palatina. Catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2006. (Cosimo III apprezzava tanto il ritrattista ufficiale della corona che nel 1678 volle gli fosse dedicata la mostra che viene qui ricostruita e riproposta. Tra i ritratti, quello del pilota delle galere granducali in Livorno e membro della confraternita della comunità greca della Santissima Annunziata).
- 54. In Banditella case e servizi per gli anziani / Claudia Casini. // Pantheon: periodico dell'Ordine degli ingegneri della Provincia di Livorno. A. 29, n. 137 (Luglio 2006), p. 40-45: ill.

 (Sintesi della tesi del nuovo corso di laurea specialistica in Ingegneria edile–Architetttura discussa dall'A. presso la Facoltà di ingegneria dell'Università di Pisa).
- 55. In cucina con allegria / Franca Torsellini ; presentazione di Carlo Lulli. Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, 2004. 187 p. : ill.
- 56. Industria toscana nel 19. secolo : guida alle fonti / Isabella Napoli ; prefazione di Luciano Segreto. Firenze : Fondazione Spadolini Nuova Antologia : Le Monnier, 2005. XI, 202 p. (Centro studi sulla civiltà toscana fra '800 e '900 ; 36). (Utile strumento per la ricerca delle fonti documentarie e bibliografiche riguardanti vari tipi di imprese ottocentesche della Toscana, fra le quali industrie meccaniche come il Cantiere Orlando, estrattive come lo Stabilimento mineralogico Modigliani, metallurgiche come la Magona d'Italia o la Società Metallurgica Italiana).
- 57. Inside sea : periodico del Consorzio interuniversitario di biologia marina ed ecologia applicata "G. Bacci". Livorno : CIBM.

Bibliografia Livornese 255

58. Isidore Isou : una scelta di opere / [Galleria Peccolo di Livorno]. – Livorno : Debatte, 2006. – 31 p. : ill. – Catalogo.

- 59. L'Istituto dell'Immacolata in Livorno : "...per annunciare al mondo che Dio ci ama..-" / Maria Antonietta Scalavino, Sarah Bovani. [S.l. : s.n.], stampa 2006 (Livorno : Debatte). 31 p. : ill.
- 60. Jewish experiences is the Italian Risorgimento: political practice and national emotions of Florentine and Leghorn Jewry, 1849-1860 / Ulrich Wyrwa. // *Journal of modern italian studies*. 8 (2003), 1, p. 16-36.
- 61. Juden in der Toskana und in Preussen im Vergleich: Aufklarung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Konigsberg i.Pr. / Ulrich Wyrwa. Tubingen: Mohr Siebeck, 2003. p. 492. (Schriftenreihe wissenschaftlicher Abhandlungen des Leo Baeck Instituts; 67).
- 62. Il Liceo classico a Livorno : storia e personaggi, 1860-1960. Livorno : Debatte, 2006. 335 p. : ill. In testa al front.: Associazione pro Liceo classico di Livorno.
- 63. Lions Club e Livorno: insieme per 50 anni, 1956-2006. Livorno: Books & Company, 2006. 96 p.
- 64. Livorno creatura dei Medici / Paolo Castignoli. // Rotary club Livorno. A. 60, n. 1981 (mar.-apr. 2006), p. 1-4 : ill.
- 65. Livorno dalla città ideale alla città reale. 1: Antiche stampe dal 17. al 19. secolo. Livorno Debatte, 2006. 90 p. : ill. (Storia).
- 66. Livorno dalla città ideale alla città reale. 2: Immagini contemporanee. Livorno: Debatte, 2006. 80 p. interamente ill. a colori. (Storia).
- 67. La Livorno delle nazioni : i luoghi della preghiera / Giangiacomo Panessa. Livorno : Debatte, 2006. 63 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 68. La Livorno del Seicento nelle opere degli artisti toscani e di Pietro Ciafferi / Franco Paliaga. // CN Comune notizie. N. 56, n.s. (lug.-set.- 2006), p. 21-25 : ill.
- 69. Livorno e le sue industrie : un patrimonio industriale attraverso le carte della Camera di Commercio, 1884-1942 / Angelo Nesti. // *Ricerche storiche*. A. 35, n. 2-3 (mag.-dic. 2005), p. 5-111.
- 70. Livorno nel Grand Tour : guida ai luoghi letterari / Giuditta Moly Feo. Pisa : ETS, 2006. 47 p. : ill (Su e giù per Livorno ; 2).
- 71. Livorno nel Seicento: il porto, le navi, il mare : i disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi / Franco Paliaga. Pisa : , 2006. p : ill.
- 72. Livorno : quattrocento anni : la città nella Raccolta Minutelli della Biblioteca Labronica "Francesco Domenico Guerrazzi". Livorno : Comune di Livorno, 2006. 127 p. tutte ill. In calce al front.: Immagini dalle collezioni civiche. Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 52-53 (lug.-dic. 2005).
- 73. Livorno tra squadra e compasso : storia della massoneria livornese / Carlo Adorni. Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2006. 207 p. : ill.
- 74. Lorenzo Cecchi, 1864-1940 : pittore-scultore-architetto-scrittore-insegnante / a cura di Francesca Cagianelli ; saggio introduttivo di Franco Sborgi , apparati a cura di Michele Pierleoni. Livorno : Archivi e eventi, 2006 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). 78 p. : ill. (Rarità del Novecento livornese).

75. I maestri vetrai di via della Torretta : le grandi famiglie protagoniste dell'economia locale: i Milanese / a cura di Coop Itinera. // Spil informa. - A. 19, n. 52 (gen.-mar. 2006), p. 31-34 : ill.

- 76. Un mare di archivi toscani : mostra documentaria Livorno, 22 aprile-2 maggio 2006 / Archivio di Stato di Livorno. Livorno : Debatte, 2006. 79 p. : ill. Collegata alla mostra nazionale navigante "Un mare di archivi" allestita sulla nave *Palinuro*.
- 77. Un miliardo e mezzo buttato al vento : abbiamo visto ciò che resta dell'edificio che ospitava la tonnara all'Enfola / Senio Bonini. // *Trentagiorni*. N. 463 (marzo 2006), p. 58-61 : ill.
- 78. 1805-2005, Salomone Belforte & C.: duecento anni di un editore = two hundred years of a publishing house. Livorno: Belforte editori librai dal 1805, 2006. 155 p.: ill. Progetto editoriale a cura di Guido Guastalla e Silvia Guastalla. Testo inglese a fronte.
- 79. Un "modello degno di ammirazione" a Livorno: l'Asilo infantile Carlo Grabau, 1862-65 / Davide Burchi. // *Nuovi studi livornesi*. Vol. 12 (2005), p. 35-79: ill.
- 80. Movimenti cattolici e sociali a Piombino e Follonica nel dopo Concilio Vaticano II. Firenze . Libreria editrice fiorentina, stampa 2006. 222 p. (Riflessione sui percorsi intrapresi dai giovani del territorio piombinese nel variegato mondo del cattolicesimo postconciliare. Si segnalano i saggi di Tiziana Noce, *A proposito del Concilio Vaticano II: percorsi del cattolicesimo critico a Piombino, 1964-1978*, pp. 13-82 e di Catia Sonetti, *Giovani a Piombino negli anni della rivolta*, di Catia Sonetti, pp. 83-137).
- 81. Musica ed anarchia nella Livorno di fine Ottocento / Antonio Bellandi. // *CN Comune notizie.* N. 56, n.s. (lug.-set.- 2006), p. 33-35 : ill.
- 82. La musica, gli uomini, le donne / Federico Marri. // *Livornomusica*: periodico trimestrale di informazione musicale. A. 1, n. 1 (giu. 2005), p. 7; n. 2 (ott. 2005), p. 7.
- 83. Napoleone all'Elba : la tavola, gli arredi, la corte / a cura di Roberta Martinelli. Livorno : Sillabe, 2006. 72 p. : ill. Catalogo della mostra tenuta a Portoferraio, Museo nazionale delle residenze napoleoniche nel 2006.
- 84. La navigazione interna e le nuove opere del canale navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del genio civile di Pisa, 1904-1943 / Rosalia Amico. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 189-225.
- 85. Niccola Ulacacci : un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina" / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 107-138 : ill.
- 86. Nicola Badaloni / Paolo Cristofolini. // Rivista di storia della filosofia. A. 61, n.s., n. 2 (2006), p. 403-413.
- 87. Nove strati di alogenuro d'argento : breve viaggio nella "chimica del cinema" / Giovanni Novelli. Livorno : Belforte cultura, 2006. 48 p. (I 400 colpi).
- 88. Once upon a time there was an Island: Elba Island 1933-1955 / photos by G. Alnino and M. Wolgensinger; by Piero Castegnano. Portoferraio: Girasole, 2003. 128 p. prevalentemente ill. (Memoires).
- 89. Opera : ambiente opera, installazione interventi, determinazione / Giovanni Campus. Livorno : Belforte cultura, 2006. 172 p. : ill. A cura di Luciano Caramel.

Bibliografia Livornese 257

90. L'"opera d'inchiostro" : storia editoriale della narrativa di Guerrazzi, 1827-1899 / Chiara Biagioli. – Firenze : Società editoriale fiorentina, 2006. – 290 p. – (Quaderni Aldo Palazzeschi / Centro di studi Aldo Palazzeschi. N.s. ; 14).

- 91. L'Oratorio di San Ranieri nella chiesa di S. Giulia a Livorno / Maria Teresa Lazzarini. Livorno : Debatte, 2006. 56 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 92. Palio marinaro 2005 : 81a edizione : Terrazza Mascagni domenica 3 luglio. Livorno : Eurobadget, 2005. 78 p. : ill.
- 93. Per la cruna del mondo : Carlo Camucio e Moisé Vita Cafsuto, due pellegrini nella Terra Santa del Settecento / Adonella Cedarmas. Milano : FrancoAngeli, 2006. 390 p.

 (Lo studio prende spunto dai diari di viaggio in Terra Santa del Camucio, arcidiacono di Tolmezzo e del gioielliere fiorentino Vita Cafsuto per ricostruire il tessuto storico e sociale in cui si svolgono le vicende vissute dai due viaggiatori. Per il secondo in particolare, l'A. traccia un ritratto delle comunità ebraiche di Firenze e di Livorno, città dove molte conoscenze aiutarono il Cafsuto a realizzare la sua impresa e ove egli si imbarcò per il Levante).
- 94. Pietro Monte e l'Osservatorio meteorologico di Livorno / Associazione pro Liceo classico di Livorno. Livorno: Debatte, stampa 2006. 53 p.: ill. Coordinamento e svolgimento delle ricerche, selezione dati e testo su P. Monte: Francesco Mumolo. (Quaderni dell'Associazione ex studenti e docenti del Liceo Ginnasio statale "Niccolini e Guerrazzi" di Livorno Anna Aurili).
- 95. Peroni a Livorno: storia e cultura di un'antica birreria. Livorno: Edizioni Itinera progetti e ricerche, stampa 2005. 53 p.: ill. Ricerca storica e testi a cura di D. Brignone, M. Turinelli. Coordinamento e cura editoriale: Coop. Itinera: L. Giuliano, D. Vianelli.
- 96. La piccola pesca e le paranzelle / Pietro Coccoluto Ferrigni. Livorno : Debatte, 2006. V, 134 p., 1 tav. rip. alleg. Rist. anast. dell'ed. Livorno, 1866.
- 97. Piccole storie / Marcello Inghilesi. Livorno: Debatte, 2005. 120 p.
- 98. Pier Luigi Nervi a San Vincenzo / Alessandro Panichi. // *Ricerche storiche*. A. 35, n. 2-3 (mag.-dic. 2005), p. 235-246.
- 99. Pietro Mascagni: biografia e cronologia artistica / Fulvio Venturi. Livorno: Debatte, stampa 2006. 305 p.: ill. Nel front.: Circolo musicale Amici dell'opera "G. Masini"; Fondazione per il teatro della città di Livorno "C. Goldoni"; Teatro Goldoni.
- 100. Pietro Vigo tra 'eruditismo' e 'spigolatura' / Daniele Pesciatini. // Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento: archivistica, storiografia, bibliologia: atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000. Roma: Direzione generale per gli archivi, 2003. Vol. 2, p. 623-634.
- 101. Piombino: di demolizione in demolizione dall'altoforno all'agglomerato all'altoforno? / Ivan Tognarini. // *Ricerche storiche*. A. 35, n. 2-3 (mag.-dic. 2005), p. 265-269.
- 102. Pisa & Livorno . istruzioni sulla guerra e i campanili / Alessandro Agostinelli.
 Pieve al Toppo (AR) : Zona, 2006. 81 p.
- 103. Pittori toscani dell'Ottocento postmacchiaioli e pittori labronici / Gallerie d'arte San Barnaba. Vimercate : Arti grafiche Trassini, stampa 2005. 36 p. : ill.

104. Una pittrice irrequieta e fantasiosa : Franca Benvenuta Corcos / Samuel Sondak. // *Trentagiorni*. – A. 42, n. 466 (giugno 2006), p. 71.

- 105. Il Pontino e oltre : diario : ricordi livornesi di un artigiano / di Marxino Macchi detto Marzino. Livorno : [s.n.], 2006 (Livorno : Marengo). 301 p. : ill.
- 106. Premio Città di Livorno : Rotonda, 12-17 agosto 2006 : 54. edizione. [S.l. : s.n.], stampa 2006 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). 264 p. : ill.
- 107. Presìdi spagnoli di Toscana : un'intuizione strategica di Filippo 2. per la difesa del Mediterraneo / Simone Martinelli. // *Le carte e la storia*. A. 12, n. 1 (2006), p. 162-178.
- 108. Prima del silenzio / Roberto Voliani. Livorno : Debatte, 2006. 100 p.
- 109. La produzione del corallo a Livorno. Studi e documenti / Ilaria Buonafalce. // *Gioielli in Italia. il gioiello e l'artefice : materiali, opere, committenze:* atti del convegno di studio / a cura di Lia Lenti. Venezia : Marsilio, 2005. p. 49-71.
- 110. Progetto Slisa: studio livornese sulla solitudine degli anziani / a cura di Giampaolo Zucchelli e Giovanni Silvi. Livorno: Debatte, 2005. 45 p.: ill. In testa al front.: Società volontaria di soccorso pubblica assistenza di Livorno.
- 111. Puoi essere di Parigi puoi essere di New York ... ma tanto non sei di Livorno / Claudio Marmugi ; disegni di Tommaso Eppesteingher. Livorno : Edizioni Erasmo, 2006. 109 : ill.
- 112. La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848 : note sul caso livornese / Carlotta Ferrara degli Uberti. // Zakhor. Vol. 6 (2003), p. 67-91.
- 113. Un relitto etrusco tra i rinvenimenti di Calafuria : note preliminari e parziali / Gruppo archeosub labronico, Alessandro Papò coordinatore ; Gianluca Citi Letizia Marini nucleo operativo. Livorno : [s.n.], 2005. 48 p. : ill.
- 114. Renato Natali, 1883-1979 : aggiornamenti critici e documentari : 80 dipinti inediti / Ferdinando Donzelli. Firenze : Artigraf, 2006. 120 p. : ill. col.
- 115. Renato Natali : un mondo di eccezione tra incanti lunari e frenesia di vita / Francesca Cagianelli, Dario Matteoni ; introduzione Philippe Daverio, apparati biografici e critici Michele Pierleoni, collaborazione alla ricerca iconografica Marcello Pierleoni. Cinisello Balsamo : Silvana, 2006. 191 p. : ill.
- 116. Rete archeologica Provincia di Livorno, valorizzazione e ricerche: atti del Convegno. Livorno 7 dicembre 2004 / a cura di Chiara Marcucci e Carolina Megale.
 Pisa: Pacini, 2005. 156 p.: ill.
- 117. Ricordo di Guglielmo Cini ; ricordo di Calogero Piazza / Paolo Castignoli. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 237-238.
- 118. Ricostruzione del centro storico di Livorno nel secondo dopoguerra : atti del convegno (Livorno, 20-21 aprile 2001 / a cura di Alessandro Merlo. Firenze : Alinea, 2006. 214 p. : ill. (Studi e documenti di architettura ; 25). In testa al front.: Università degli studi di Firenze, Facoltà di architettura, Dipartimento di progettazione dell'architettura; Archivio di Stato di Livorno; Comune di Livorno.
- 119. La rilevazione dell'offerta socio-sanitaria della zona livornese / Enrica Pietra Caprina. // Studi Zancan. Vol. 6, n. 6 (2005), p. 156-169.
- 120. Il Risorgimento e Livorno / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. Livorno : Debatte, 2006 79 p. : ill.

Bibliografia Livornese 259

121. Ristrutturazione industriale e conflitto sociale a Piombino negli anni cinquanta: la crisi della "Magona d'Italia" / Michele Lungonelli. // Annali di storia dell'impresa. – N. 15/16 (2004/2005), p. 107-117.

- 122. Rocce, minerali e miniere delle isole dell'Arcipelago Toscano : con guida e itinerari / Gianfranco Barsotti, Roberto Nannoni. Pisa : Pacini, 2006. 150 p. : ill.
- 123. La saga di un'illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. Vol. 12 (2005), p. 81-105 : ill.
- 124. La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federigo del Rosso / Enrico Spagnesi. // *Nuovi studi livornesi.* Vol. 12 (2005), p. 11-34.
- 125. Il Settecento di Furio Diaz / a cura di Carlo Mangio, Marcello Verga Pisa: Plus-University press, 2006. 285 p. In testa al front.: Associazione livornese di storia, lettere e arti. (Raccolta di saggi originali scritti in segno di omaggio all'illustre studioso dell'Europa settecentesca da alcuni dei suoi più stretti collaboratori ed amici).
- 126. Solitudine, evento socio-sanitario : definizione, identificazione, tipizzazione, stadiazione, prevenzione, assistenza / Giampaolo Zucchelli, Giovanni Silvi. Livorno : Debatte, 2005. 135 p. : ill. Sul front.: Società volontaria di soccorso pubblica assistenza di Livorno
- 127. Gli Spedali Riuniti di Livorno: uomini e vicende storiche dagli anni Trenta agli anni Sessanta del Novecento / Giampaolo Zucchelli, Federico Zucchelli. Livorno: Debatte, 2006. 400 p.: ill., tav.
- 128. Storia illustrata di Livorno / [scritti di] Olimpia Vaccari, Lucia Frattarelli Fischer, Carlo Mangio, Giangiacomo Panessa, Maurizio Bettini; premessa di Furio Diaz. Ospedaletto, Pisa: Pacini, 2006. 265 p.: ill. col. (Storie illustrate).
- 129. Storie della piccola isola : con i ricordi di Mariela Esther Munajco / Sirio Malfatti. Livorno : Associazione cure palliative di Livorno, 2006. 70 p.
- 130. Sul battesimo dei bambini ebrei : il caso di Livorno / Lucia Frattarelli Fischer. // Salvezza delle anime disciplina dei corpi : un seminario sulla storia del battesimo / a cura di Adriano Prosperi. Pisa : Edizioni della Scuola normale superiore, 2006. (Quaderni della Normale). p. 450-482.
- 131. Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720 / Lucia Frattarelli Fischer. // Sistole/diastole: episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città / a cura di Marco Folin. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006. p. 271-333: ill.
- 132. Il teatro Goldoni / Fulvio Venturi. Livorno : Debatte, 2006. 40 p. : ill. (Percorsi nella storia).
- 133. Territorio livornese e Corsica orientale : alcuni esempi di specie vegetali transfrontaliere / Andrea Bertacchi ... [et al.]. Pisa : ETS, 2005.- 79 p. : ill.
- 134. Toscana cosmopolita del primo Ottocento : da un carteggio inedito di Jessie Allen con Jean Charles Sismondi / a cura di Giuseppina Rossi ; trascrizione e traduzione in italiano dei manoscritti inglesi di Maria Serena Marchesi. Livorno : Debatte, 2006. 222 p. : ill. (Jessie Allen, che nel 1819 diventò moglie di Sismondi, in alcune lettere fa riferimento a Livorno e al suo cimitero protestante. A questo sono dedicate le appendici, corredate da

illustrazioni, di M. Serena Marchesi e della curatrice del carteggio G. Rossi).

135. Toscana 1944, la Liberazione : i paesi e le città distrutte, gli eserciti, la popolazione in 250 immagini inedite. – San Miniato : FM di Fabrizio Mandorlini, [2005?]. – 155 p. preval. ill. – Prima del tit.: L'occhio della memoria. – Sottotit. della sovraccoperta.

- 136. Traccia fantasma : testi e contesti per le canzoni del Virginian Miller. Livorno : Edizioni Erasmo, 2005. 141 p.
- 137. Tra storia e progresso : i grandi eventi della cultura economica livornese del Novecento / [Ricerca storica e testi: Itinera scrl.] Livorno : [s.n.], stampa 2002 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). 33 p. : ill.
- 138. I trattati naturalistici e il giardino a Livorno tra Settecento e Ottocento / Marina Pieri Buti. // *CN Comune notizie.* N. 56, n.s. (lug.-set.- 2006), p. 27-31 : ill.
- 139. Tre giorni a Bolgheri / Minelli. Melegnano(Mi) : Montedit, 2005. 117 p. (I salici).
- 140. Vacanze toscane : un viaggio nei luoghi di villeggiatura attraverso le cartoline d'epoca / Andrea Petrioli, Fabrizio Petrioli. Firenze : Polistampa, 2006. 246 p. : ill.
- 141. Val di Cornia : due itinerari fra paesaggi, storia e ospitalità / Estella Milianti ; tavole di Piero Tani. Firenze : Edifir, 2005. 75 p. : ill.
- 142. Un vascello di libri: la biblioteca storica dell'Accademia Navale. Livorno: Sillabe, 2006. 96 p.: ill.

 (Contenuto: A. Santini, *Il rapporto tra l'Accademia e Livorno;* M. G. Tavoni, *La biblioteca e il suo sistema. oggi e domani;* S. Corrieri *E il naufragar m'è dolce in questo mare...;* L. Greco, *La biblioteca degli allievi*).
- 143. I vecchi traghetti / Corrado Corrini e Sandro Moraccini. // La piaggia. A. 21, n. 88 (inverno 2005-2006), p. 30-31 : ill. ; n. 89 (primavera 2006), p. 30-31 : ill. (Elenco documentato delle navi che hanno fatto servizio postale e passeggeri nell'Arcipelago Toscano dalla seconda metà dell'Ottocento in poi).
- 144. La Venezia Nuova: quartiere barocco di Livorno / Lucia Frattarelli Fischer, Riccardo Saller. Livorno: Debatte, 2006. 63 p.: ill. (Percorsi nella storia).
- 145. Il ventennio fascista a Livorno: una ricerca in corso / Matteo Mazzoni. // Storia e memoria. Vol. 14, n. 2 (2005), p. 177-189. (Relazione tenuta al convegno *Il fascismo tra movimento e regime: ricerche in corso* svoltosi a Genova il 9-10 febbraio 2004).
- 146. 27. Coppa Risiatori Tito Neri : la coppa dei campioni del mare, Livorno 5 giugno 2005 : 1878-2005, 27.ed. / testi a cura di Alberto Gavazzeni. Livorno : Eurobudget, c2005. 56 p. : ill.
- 147. Verso i mari del Nord : Mediterraneo ed Europa settentrionale in età moderna / Gigliola Pagano de Divitiis Roma : Donzelli, 2005. VI, 122 p. (Meridiana Libri. Saggi).
 (Tra la fine del '500 e l'inizio del '700 l'area mediterranea è conquistata dalle flotte e dai mercanti nordici, ma attraverso i luoghi dello scambio come Messina, Bologna o Livorno, l'area stessa influenzò lo stile di vita e la cultura delle popolazioni del Nord Europa).
- 148. Il viaggio di Giovanni Targioni Tozzetti a Livorno "per rintracciare il vero sito dell'antico famoso Porto Pisano..." / Olimpia Vaccari. // *Il Settecento di Furio Diaz* / a cura di Carlo Mangio e Marcello Verga. Pisa : Plus University press, 2006. p. 259-272.

Bibliografia Livornese 261

149. Vie d'acqua, vie di terra : la logistica d'altri tempi a Collesalvetti / Gaetano Ciccone, Clara Errico, Alessandro Marchi, Michele Montanelli. – San Giuliano Terme : Felici, 2006. – 326 p. : ill.

- 150. Il vocalismo tonico dell'area pisana e livornese: aspetti storici, percettivi, acustici / Silvia Calamai. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2005. 560 p. (Scrupolosa indagine filologica delle realtà dialettali del territorio Pisa-Livorno condotta con procedimento scientifico e approccio interdisciplinare; offre infine un ricco excursus che va dagli aspetti socio-demografici fino alla letteratura dialettale minore dei territori considerati).
- 151. Il volo dell'astore / Carlo Baldacci Carli. Livorno : Debatte, 2006. 136 p.
- 152. Voltolino Fontani, un ricordo. // CN Comune notizie. N. 56, n.s. (lug.-set.-2006), p. 37-39 : ill.

Indice dei nomi di autori e curatori

Adorni, Carlo; 73 Agostinelli, Alessandro; 102 Alnino, G.: 88 Amico, Rosalia: 84 Archivio di Stato di Livorno; 76; 118 Associazione livornese di storia lettere e arti: 17 Associazione pro Liceo classico di Livorno; 62; 94 Baldacci Carli, Carlo; 151 Ballini, Pier Luigi; 30 Barsotti, Gianfranco; 122 Bedarida, Gabriele: 36 Bellagotti, Lara; 29 Bellandi, Antonio: 81 Bertacchi, Andrea: 133 Bertelli, Pino; 32 Berti, Francesco; 30 Bettini, Maurizio; 16; 128 Biagioli, Chiara; 90 Bianchi Petitti, Cesy; 13 Bientinesi, Lorenzo; 33 Bonadonna, Francesco Paolo: 44 Bonini, Senio; 77

Bovani, Sarah; 59 Brignone, Daniela; 95 Bruciati, Paolo: 18 Buonafalce, Ilaria; 109 Burchi, Davide: 79 Cagianelli, Francesca; 19; 74, 115 Calamai, Silvia; 1509 Campedrer, Valentina; 35 Campus, Giovanni; 89 Caramel, Luciano; 89 Casini, Claudia; 54 Castegnano, Piero; 88 Castignoli, Paolo: 64: 117 Catta, Francesca; 31 Cauli, Luciano; 9 Ceccotti, Paola: 40 Cedarmas, Adonella: 93 Ciccone, Gaetano: 149 Circolo musicale Amici dell'opera "G. Masini"; 99 Citi, Gianluca; 113 Coccoluto Ferrigni, Pietro; 96 Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 120 Comune di Livorno; 38; 118 Comune di Livorno, Centro di documentazione per

l'antifascismo e la Resistenza.: 48 Comune di Livorno, Fondazione Trossi Uberti.: 5 Comunità ebraica: 48 Consorzio interuniversitario di biologia marina ed ecologia applicata; 57 Coop Itinera; 27; 75, 95, 137 Corrieri, Susanna: 142 Corrini, Corrado: 143 Cristofolini, Paolo: 86 Daverio, Philippe: 115 Diaz, Furio; 128 Di Salvo, Salvatore; 1 Dinelli, Laura; 37; 85 Donolo, Luigi; 2, 3 Donzelli, Ferdinando: 114 Eppesteingher, Tommaso; 111 Errico, Clara: 149 Favilla, Cesare; 27 Ferrara degli Uberti, Carlotta; 112 Ferretti, Mario: 46 Fiordaliso, Giovanna; 27 Folin, Marco: 131 Fondazione per il teatro della città di Livorno "C. Goldoni": 99

Franchi, Gino: 29 Frattarelli Fischer, Lucia: 16: 43, 128, 130, 131, 144 Galleria Peccolo: 58 Gallerie d'arte San Barnaba: 103 Gavazzeni, Alberto: 146 Giuliano, Laura; 95 Goldenberg Stoppato, Lisa; 23:53 Greco, Lorenzo; 142 Gruppo archeosub labronico: 113 Guastalla, Guido; 78 Guastalla, Silvia; 78 Inghilesi, Marcello; 97 Lazzarini, Maria Teresa; 91 Lenti, Lia; 108 Liscia Bemporad, Dora; 42 Lulli, Carlo; 55 Lungonelli, Michele; 121 Macchi, Marxino; 105 Madesani, Angela; 49 Malfatti, Sirio, 129 Mangio, Carlo; 16, 43, 125, 128, 148 Manno Tolu, Rosalia: 11 Marchesi, Maria Serena; 134 Marchi, Alessandro; 149 Marcucci, Chiara; 116 Marini, Letizia; 113 Marmugi, Claudio; 111 Marri, Federico; 82 Martinelli, Roberta; 83 Martinelli, Simone; 107 Masiero, Massimo; 4 Matteoni, Dario; 25; 115 Mazzanti, Renzo; 9 Mazzoni, Matteo; 145 Megale, Carolina: 116 Merlo, Alessandro; 118 Milianti, Estella; 141 Minelli; 139 Moly Feo, Giuditta; 70 Montanelli, Michele; 149 Moraccini, Sandro; 143 Mostardi, Enrico; 12

Mumolo, Francesco; 94 Munajco, Mariela Esther; 129 Nannoni. Roberto: 122 Napoli, Isabella; 15; 56 Nesti, Angelo; 69 Noce, Tiziana; 80 Novelli, Giovanni; 87 Pagano de Divitiis, Gigliola.: 147 Paliaga, Franco; 36, 68, 71 Panessa, Giangiacomo; 16; 67; 128 Panichi, Alessandro; 98 Papò, Alessandro; 113 Parodi, Chiara; 10 Pesciatini, Daniele; 100 Petrioli. Andrea: 140 Petrioli, Fabrizio; 140 Pieri Buti, Marina; 138 Pierleoni, Michele; 74, 115 Pietra Caprina, Enrica; 119 Porciani, Angela; 8 Previti, Marcella; 50 Prosperi, Adriano; 130 Provincia di Livorno; 48 Puccetti Caruso, Sonia; 11 Puntoni., Gabriella; 14 Ragazzi, Franco; 25 Rizzacasa, Alessandra; 47 Rossi, Giuseppina; 134 Saller, Riccardo; 144 Sanacore, Massimo; 123 Santini, Aldo; 26; 142 Sborgi, Franco; 74 Scalavino, Maria Antonietta; 21; 59 Segreto, Luciano; 56 Seppia, Mauro; 52 Servolini, Carlo; 19 Severini, Giancarlo; 45 Silvi, Giovanni; 109, 126 Società volontaria di soccorso pubblica assistenza di Livorno.; 110, 126 Sois, Adriano; 39 Sondak, Samuel; 104 Sonetti, Catia; 80

Soprintendenza speciale per il polo museale fiorentino, Galleria Palatina: 53 Spadoni, Ugo; 24 Spagnesi, Enrico; 124 Taddei, Mario: 19 Tampucci, Mauro; 41 Tani, Piero; 141 Tavera, Nedo: 7 Tavoni, Maria Gioia; 142 Tognarini, Ivan; 101 Torsellini, Franca: 55 Turinelli, Moira: 95 Università degli studi di Firenze, Facoltà di architettura, Dipartimento di progettazione dell'architettura; 118 Vaccari, Olimpia: 16; 128, Venturi, Fulvio; 51; 99; 132 Verga, Marcello; 125; 148 Vernassa, Maurizio; 6 Vianelli, Daniela; 95 Virginian Miller; 136 Voliani, Roberto: 108 Wolgensinger, M.: 88 Wyrwa, Ulrich; 60, 61 Zampieri, Alberto j.; 34 Zucchelli, Federico; 20, 127 Zucchelli, Giampaolo; 20, 110, 126, 127

Indici volumi precedenti



Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - vol. I

G. CICCONE - S. POLIZZI	Le istituzioni Pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000
	e il 1400
M. Luzzati	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
R. Toaff	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
A. SERCIA GIANFORMA	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
L. Bastogi Landi	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcai- ci rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organiz- zati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
R. F. Esposito	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
L. Romani	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
A. Cinini	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Otto-cento
P. Muzzi	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - vol. II

Т. Scoтто La Venezia Nuova tra storia e folklore

S. Polizzi - G. Ciccone	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
J. P. FILIPPINI	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
R. RADICCHI	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
R.F. Esposito	L'Ab. Giovanni B. Quilici (1791-1844) Riformatore, filantropo, apostolo
L. Romani	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
P. Stoduti	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime sco- perte e problemi
G. Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
G. Fontanelli	La città e il teatro - il caso Livorno
L. Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
A. Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
S. Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - vol. III

1 - Atti del Convegno di Studi

"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale Sec. XVI-XVIII" Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

- O. Banti Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del sec. XII
- P. Castignoli Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
 - M. Kapovic I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
- O. Baldacci Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
 - C. CIANO Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
 - J. LUETIC Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
- I. Burdelez Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
 - R. Urbani Fonti archivistiche Genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI XVIII
- R. Bernardini Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
 - J. P. FILIPPINI Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
 - P. KACIC La quarantena a Ragusa
 - M. G. BIAGI Ragusa e Livorno Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
 - J. LUETIC Cristoforo Antizza Raguseo Professore di Scienze nautiche a Livorno
- P. E. FORNACIARI Rabbini Dalmati a Livorno
 - G. Bedarida Un battesimo Invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII sec.
 - M. R. VITALONI La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
 - E. PICCIONI Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700
 - 2 Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800
 - C. CIANO Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
 - M. P. FALCIANI Dagli autografi di Giovanni Gentili
 - J. P. FILIPPINI Livorno e la peste di Marsiglia
 - C. Piazza La peste di Algeri nel 1752
 - C. Mangio La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
 - M. SANACORE Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - vol. IV

C. Mangio In margine al bicentenario dell''89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi

G. Fontanelli Per la storia di un illuminismo minore

P. E. FORNACIARI Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno

M. Sanacore Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di compe-

tenze nei secoli XVI e XVII

R. CIORLI - M. C. CAIRONE Storia del quartiere di San Marco Pontino

L. Cosci Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54

G. GELATI Giosuè Borsi nel centenario della nascita

R. Salle Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno

G. MATTHIEU-CHIOCCHINI Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - vol. V

P. Stoduti - Della Vella La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi

G. CICCONE - S. POLIZZI Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV

P. CASTIGNOLI Ricordo di Cesare Ciano

C. Ciano Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna

E. PICCIONI LAMI I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo

C. Francioli -

L. Sanguinetti Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e

poliedrico nella Livorno dell''800

C. Cantini Livorno e la Corsica dal Risorgimento al fascismo

L. Bastogi Landi I "Versi livornesi" della raccolta Il seme del piangere di Giorgio

Caproni

M. Tori Il Tribuno e la "Saffo novella" (Lettere di F.D. Guerrazzi ad Ange-

lica Palli Bartolomei)

V. CECCANTI ROSSI I Corali miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di

Livorno

B. Mannini I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - vol. VI

J. P. FILIPPINI Livorno durante il periodo murattiano

A. RICCIARDIELLO Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzio-

ne di una Banca di Sconto)

ne di una Banca di Sconto)

M. Sanacore La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa

capitalistica agraria di Livorno

A. Floridi Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della Peste, Pratica

sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600

E. PICCIONI LAMI La stiacciata rubata

G. JESSULA Moîse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne

(1825-1826)

M. PANCIATICI SARTI -

F. TERRENI Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)

G. FONTANELLI Il Porto di Livorno fa cultura?

L. Bastogi Landi I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell''800 di Aldo Palazzeschi

B. Mannini Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - vol. VII

G. CICCONE La leggenda di Livorno

V. MARTINI La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico isti-

tuzionale

M. SANACORE Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città com-

merciale

A. FLORIDI Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giusep-

pe del Papa sulle mercanzie sospette

B. Mannini La riforma della Dogana di Livorno del 1566

C. AGOSTINI Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popola-

zione

P. E. FORNACIARI La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze"

di Efraim Chambers a Livorno

N. Rossi Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) Da "Polen-

tofago" a "Giacobino")

I. Monterisi In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'ac-

quisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte

d'Assise all'architetto Arturo Conti

G. GELATI "F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica - Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - vol. I

Jean-Pierre Filippini Da "Nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebrai-

ca di Livorno tra Cinquecento e Novecento

MARIE C. ENGELS La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento

GIGLIOLA

PAGANO DE DIVITIIS Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente

Maria Teresa Lazzarini Nicola van Houbraken pittore in Livorno

GEMMA LANDOLFI Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinan-

do re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno

LAURA BASTOGI LANDI La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura

italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

SUSANNA CORRIERI Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento

Bruno Di Porto La stampa periodica ebraica a Livorno

MARCO CECCARINI La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomu-

nista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-

1954

Studi e Testi

GIOVANNI GELATI Inediti guerrazziani

JEAN-PIERRE FILIPPINI Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione

LORENZO TRONFI Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - vol. II

MASSIMO SANACORE Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla

prima guerra mondiale

MAURIZIO BETTINI Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecen-

to: il caso della «regione industriale» alto-tirrenica

DARIO MENICHETTI Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli

anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto

Enrico Mannari I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX seco-

lo. Aspetti storico-bibliografici

ROSARIA MALATESTA Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)

PAOLA PACCAGNINI Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata

MADDALENA PAOLA

WINSPEARE Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del Museo Fattori

Stefano Ulivieri Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato Carega

MIKHAIL TALALAY

Anna Maria Canepa I sepolcri dei russi a Livorno

Studi e Testi

GIANFRANCO MERLI

Maria Lia Papi Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno.

Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)

Anna Gabbriellini Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori portuali (1945-

1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - vol. III

Carlo Mangio "Nazioni" e tolleranza a Livorno

Jean-Pierre Filippini La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento

GABRIELE BENUCCI Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note.

Un confronto

Francesco Repetti Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stam-

peria di Tommaso Masi

ELENA GREMIGNI Una disputa filosofica in margine alla diffusione del gianseni-

smo in Toscana

Maria Teresa Lazzarini La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana

RENATO GHEZZI La crisi demografica del 1684 a Livorno

LAURA BASTOGI Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C. A.

Monteverde

Studi e Testi

ROMANO PAOLO COPPINI Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno

Anna Gabbriellini Scheda archivistica

Francesca Gavi La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella

comunità di Livorno: lettere e memorie

BARBARA CELATI Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a

Livorno: lettere e memorie

PAOLO CASTIGNOLI In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Pac-

cagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - vol. IV

Andrea Addobbati Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)

ILARIA BUONAFALCE Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella

Venezia Nuova di Livorno

FABRIZIO DAL CANTO Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicen-

de dei dipinti del Vasari della cappella di San Michele in Vati-

cano

GIANGIACOMO PANESSA Presenze greche ed orientali a Livorno

DAVID PICARDI "Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di

Livorno durante la prima guerra mondiale

Studi e Testi

NICCOLÒ TOGNARINI Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate ELISABETTA PORTA Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio GIOVANNI NOVELLI Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - vol. V

GIANPAOLO TROTTA Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale LANDO BORTOLOTTI Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al Daniele Baggiani tempo della Reggenza lorenese (1746-1765) Samuel Fettah Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno Francesco P. Russo Il 'Pirro' di De Gamerra e Paisiello e il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco RAFFAELLA PASTORE Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno DARIO MENICHETTI -CRISTIANO FRANCONI Le architetture erranti: due lezioni di razionalisino a Livorno. Villa Tavani - Villa dello Strologo

Studi e Testi

M. A. TIMPANARO MORELLI Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni GIOVANNI LATERRA Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la fabbrica della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e Maurizio Bettini una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - vol. VI

Ugo Spadoni Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa Barbara Conti Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista ELISABETTA PICCIONI LAMI I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Anthony Hirst La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno Anna Rocchi L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina VINCENZO FARINELLA Vittorio Corcos, pittore alla moda

L. Bernardini - L. Dinelli Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori

SILVIA BENDINELLI I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)

Studi e Testi

Bruno Di Porto «Per l'emancipazione degli Israeliti» (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

ULRICH WYRWA L'emancipazione. Note di semantica storica LIONEL LEVY Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788) GIANGIACOMO PANESSA I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - vol. VII

STEFANO VILLANI «Cum scandalo catholicorum ...». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670

C. Malaguzzi Valery La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'e-

sempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo

LIANA ELDA FUNARO «Un prudenzial politico sistema». La 'Nazione Ebrea' di Livor-

no nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di

Firenze

JEAN-PIERRE FILIPPINI Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-

XVIII secolo)

BIANCA MARIA CECCHINI All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49

a Livorno

SILVIA PANICHI IL culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero:

elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni

Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magne-Alessandro Fei

site di Castiglioncello

Studi e Testi

DAVIDE BURCHI I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno

GIUSEPPE DONATEO Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel

Novecento

Renzo Giorgetti Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - vol. VIII I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo

GIULIO CIPOLLONE I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'

SALVATORE BONO Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo.

Annotazioni storiografiche

Adriano Prosperi Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca L. Frattarelli Fischer Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra

Cinque e Seicento

Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni con-Andrea Addobbati tro la cattura

OLIMPIA VACCARI Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato

GIANGIACOMO PANESSA L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno

ILARIA BUONAFALCE I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle imma-

PAOLO CASTIGNOLI La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime

Maria Teresa Lazzarini Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari

di Volterra e Fucecchio

Studi e Testi

G. Mazzi - D. Tazzi Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - vol. IX

NICCOLÒ CAPPONI Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici Jean-Pierre Filippini Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani' C. Malaguzzi Valery Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo

MICHELA SANTINI Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno

LUIGI DONOLO Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livor-

no, teatro virtuale della battaglia di Cesmé Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Ange-LUCIANO BERNARDINI

lo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi

MASSIMO SANACORE Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto

VINCENZO FARINELLA Complementi al Museo Fattori

Francesca Cagianelli Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt

Studi e Testi

Laura Dinelli La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spa-

zio verde a Livorno

Anna Rocchi La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pub-

blica livornese tra Settecento e Ottocento

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-20003 - vol. X

LUIGI DONOLO L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"

PAOLO CASTIGNOLI Introduzione

RENATO PASTA L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento FRANCESCA CAVALLO La fama di sanità di un cappuccino nella Livorno di fine Sei-

cento: p. Ginepro da Barga (1630-1709)

STEFANO VILLANI Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico

e funzionario mediceo tra Londra e Livorno Lucio Tufano Calzabigi e Casti: nuove letterature di vecchi documenti

Fabio Bertini Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica

"rossa" di Livorno (1864-1849)

Liana Elda Funaro "Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh

Elena Gremigni Il museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca

Alessandro Fei Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della marcassite (pirite melinikovitica) della Macchia Esca-

frullina - Monti Livornesi (1938-1942)

Studi e Testi

LUCIANO BARSOTTI Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

Ilaria Buonfalce Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare

LAURA DINELLI La fonte Igéa di Livorno

MARCO LENCI Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento

E. Piccioni Lami Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - vol. XI

STEFANO VILLANI I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673:

Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner

STEFANO VILLANI Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi

MARIO CURRELI Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento

Franco Pallaga Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipin-

ti delle facciate della case di Livorno nel Seicento

Renato Ghezzi Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del

periodo mediceo

Andrea Addobbati Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'om-

bra della Rivoluzione Americana (1773-1781)

Luigi Donolo Le Società segrete a Livorno nella prima metà dell'800

LUCIANO BERNARDINI Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo bio-

grafico di Carlo Meyer

Studi e Testi

Roberto Ceccarini I Cimiteri delle "Nazioni" Livornesi: Olandese-Alemanno e

Greco Ortodosso

LAURA DINELLI Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese

ELISABETTA

PICCIONI LAMI Elenco delle biografie dei sovversivi livornesi dei primi anni suc-

cessivi all'unità d'Italia, conservate presso l'Archivio centrale

dello Stato

OLIMPIA VACCARI In ricordo di Marco Tangheroni

PAOLO FABBRO -

MAURO PARIGI Beppe Milanesi ed il Museo Provinciale di Storia Naturale di

Livorno

Un po' di storia aggiuntiva (nota di un nostro lettore)

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2005 - vol. XII

ENRICO SPAGNESI La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Fede-

rigo del Rosso

DAVIDE BURCHI Un "Modello degno di ammirazione" a Livorno: l'asilo infantile

"Carlo Grabau" (1862-1865)

MASSIMO SANACORE La saga di un'illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno:

l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato

LAURA DINELLI Nicola Ulacci. Un livornese "versatissimo in ogni nobile disci-

plina"

MARCELLA PREVITI Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno

LISA GOLDENBER

STOPPATO Cosimo III come benefattore di Livorno in un ineddito ritratto

del Volterrano conservato a Varsavia

FULVIO VENTURI Giuseppe Pietri. Nota bibliografico artistica

Ugo Spadoni Cultura e politica nel giovane Merli

Studi e Testi

ROSALIA AMICO La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile

Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del Genio civile di Pisa

(1904-1943)

ALBERTO ZAMPIERI La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri

PAOLO CASTIGNOLI Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza

Associazione Livornese Lettere e Arti per il Vol. XIII (anno 2006)

Consiglio Direttivo

Presidente:Luigi DonoloVice Presidente:Olimpia VaccariSegretario:Luciano BernardiniTesoriere:Roberto LombardiMembri:Paolo Castignoli

Laura Dinelli Lucia Frattarelli Fischer

Carlo Mangio Maria Lia Papi

Giuliana Rossocci Bastogi

Massimo Sanacore

Collegio dei Probiviri

Presidente: Luciano Canessa Membri: Alessandro Andreini

Enrico Meschini

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente: Vinicio Ferracci

Membri: Alessandro Giovannini

Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Banca Credito Coop. di Castagneto Carducci Centro Studi Attilio Barucci Livorno Fondazione Cassa Risparmi di Livorno Fratelli Neri Spa Lupi Giorgio Spedimar Livorno

Soci sostenitori

Acquaviva Francesco Bacci Di Capaci Giovanna

Burchi Davide Canessa Ignazia Canessa Luciano Castignoli Paolo

Cavallini Marta Chiocchini Piero Del Corona Umberto

Di Batte Silvia

Di Pietrantonio Fabrizio

Donolo Luigi Fancellu Silvio Ferracci Vinicio Fulvi Marco Fusco Gabriella Fusco Mario Giraldi Fabrizio
Lombardi Robertto
Mancusi Angelo
Monteleone Bruna
Palmati Morelli Bruna

Pardini Claudio Pinna Piero Porrà Gianfranco Pratesi Renzo Rina Dino

Rossi Giannini Giuliana Rossocci Bastogi Giuliana

Santucci Dante Santucci Monica Terzi Carlo Vignoli Valerio

Boccara Elia

Soci Ordinari

Addobbati Andrea

Alfano Rita

Amendolea Antonio Amico Rosalia Andreini Alessandro

Angella Marco Angella Giuseppe Antonelli Giancarlo Arrighi Isabella Avelardi Luciano

Badalassi Serena Bandini Laura Bani Fulvio Barsotti Luciano

Barucci Cipriani Bruna

Basci Pietro
Bedarida Roberto
Bencini Francesca
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio

Biblioteca Com. Foresiana

(Portoferraio) Bitossi C. Alberto Bonetti Luciano Borgioli Enzo Bortolotti Emilia Bottoni Elena Branchetti Roberto Brauzzi Alfredo Breschi Bruno

Breschi Bruno
Briguglio Giovanni
Bruni Stefano
Buonamici Egle
Burchi Davide
Cambi Antonio

Camera Commercio Livorno

Cannizzaro Plinio
Cantucci Monica
Capua Nicla
Cara G. Franco
Cardinali Mario
Carrara Stefano
Castellani Paola
Cavallo Francesca
Ceccarelli Simonetta

Cecchi Carlo

Cecchi Toncelli

Centro Culturale Barucci

Chericoni Elda Chimenti Massimo Clara Giovanni Cobal Franco

Cocchella Emanuele Conti Marzio Cossu Maurizio

Costella Carlo Emanuele

Cuchel Salvatore Cusmai Mauro D'Angelo Michela D'Angelo Roberto

Dal Canto Fabrizio

Del Gamba Loretta Di Lucca Mario

Di Pietrantonio Giuseppe

Diddi Roberto
Dinelli Laura
Discepolo Daniele

Discepolo Daniele Ditel Franco

Domenici Giancarlo Donati Barbara Engel M. Christine Falleni Renzo

Favilla Cesare Ficarra Salvatore Filippini Jean Pierre

Franceschi Ferraris Rosella

Franchi Gino Frati Piero

Frattarelli Fischer Lucia Funaro Laura Elda Funis Francesca

Gabriellini Anna Gagliani Mauro

Galletta Enrico

Gamerra P. Enrico Garzelli G. Franco

Garzelli G. Franco Ghezzi Renato Ghio Giovanni Giomi Sergio Giorgetti Giovanni Giorgetti Pier Fernando Giorgi Cagidiaco M. Grazia

Giunti M. Grazia Giuntini Monica Gizdulich Franco Grapsa Luciano

Grapsa Luciano
Graziella
Grillo Valeria
Grossi Alberto
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Iardella Andrea
Idili Sabina

Istituto Studi Storici G. Salvemini

(Me)

Kunst Historische Institut (Fi)

Landi Sabrina Lazzarini M. Teresa Leonardi Roberto

Libreria già Nardecchia (Roma)

Lippi Lea Lupi Giovanni Macchi Marzino Maltagliati Graziano Mangio Carlo Mannini Brunello Mantovani Ferdinando Marabotti Claudio Marchi Vittorio Marella Giuliana

Marella Vivaldi Marisa Martini Egidio Masini Chiara Mazzanti Renzo Mazzetti P. Luigi Mazzotta Giuseppe

Meschi Fasolini Bianca Maria

Meschini Enrico Michelucci Libero

Montella Visintini Maria Bianca

Monteverde Giorgio Morelli Raffaello Neri Algerina Niccolai Daniela Nocchi Anna Maria

Orlandi Arianna

Orlandini Elisa Orlandini Renato Ott Giuliano

Pacinotti P. Luigi

Pagano de Divitiis Gigliola Paliaga Franco Palumbo Andrea Panessa Giacomo Panichi Silvia Paolini Maurizio

Papi Maria Lia Pasquinetti Oriano Pastorelli Monica

Pavesi Marco Petarca Luigi Petronici Roberto Renzoni Stefano Ricci Franco Rina Leonardo Rocchi Sergio Sacco Fernando

Salghetti Drioli Ursula

Salvadori Alfio Sanacore Massimo Sapia Raffaella Sapia Umberto Sardelli Marcello

Sciubba Caniglia Vincenzo

Silvi Giovanni Sondak Samuel Speranza Marisa Spinelli Leonardo Talà Giovanna Tarrini Corsi Mila Tellini Alberto Tenderini Liana

Tintori Vestri Maria Grazia Tomassi Pecchioli Anna Maria

Toschi Sergio Trotta Alessandro

Vaccari Landi Giovanna

Vaccari Olimpia Villani Stefano Vistoli Lavinia Viviani G. Carlo Vlami Despina Zago Vanda Zargani Andrea Zucchelli Giampaolo

"Nuovi Studi Livornesi"

è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti. La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno. L'orario di apertura al pubblico è il martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2006 è di € 25,00 (soci ordinari), € 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti), € 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale, a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 14069.51 CAB 06200, ABI 13900 o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di \in 30.

